B. PÉREZ GALDÓS

MISERICORDIA

A CURA DI CAMILLO BERRA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

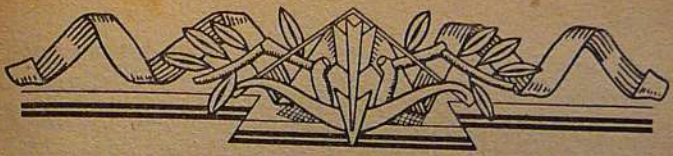
Titolo originale:

Misericordia

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Toso, via Carlo Capelli 93 - 1954

BENITO PÉREZ GALDÓS



A mia moglie
ADRIANA BRUNO (ADRIANA MORENO)
che mi fu sagace coadiutrice nell'ardua interpretazione del capolavoro galdosiano.
C. B.

INTRODUZIONE

Il 4 gennaio 1920 Benito Pérez Galdós chiudeva a Madrid la sua terrena giornata. Giornata d'artiere magnifico ed insonne che aveva compendiato nella sua opera l'anima di tutta una generazione. Nelle pagine di Lui la Spagna aveva riudito gli echi della sua procellosa vita durante il secolo scorso, aveva ritrovato i suoi amori ed i suoi odî, le guerre dei suoi eserciti e dei suoi partiti, i suoi trionfi e le sue sconfitte, i suoi costumi e le sue abitudinarie vicende quotidiane.

Oggi, a distanza di trentatre anni, Colui che aveva conosciuto una gloria che aveva varcato i confini della Patria, Colui ch'era stato segnacolo di aspre battaglie d'idee, appare quasi un dimenticato. Dieci anni or sono il centenario della sua nascita ha tro-

vato la Critica spagnuola indifferente, anzi, in qualche caso, addirittura ostile. Nel clima ideologico in cui vive oggi la Spagna, uno scrittore liberale, positivista, anticlericale, quale fu Pérez Galdós, non può naturalmente aspirare, per il momento, a troppi postumi allori. Per il momento, diciamo, poichè siamo troppo abituati alle sorprese del moto pendolare della storia.

Benito Pérez Galdós non aveva ancora vent'anni — era nato a Las Palmas, il 10 maggio 1843 — quando, povero argonauta, armato soltanto della sua fede e della sua cartella di disegnatore, lasciava la piccola capitale della maggiore delle Canarie per la grande capitale della Spagna.

Eccolo, nel 1869, dottore in Leggi, senza entusiasmo, e più perplesso di Ercole al bivio sulla strada da prendere. Andrà ad accrescere il sottile e loquace stuolo dei sacerdoti di Temi che già officia a Madrid? Obbedirà alla sua tendenza per il disegno e per la pittura, che gli ha valso un premio nel 1862 all'Esposizione di Las Palmas?

Mentre se ne sta così in attesa della grazia illuminante, riesce a pubblicare nella Revista de España alcuni studi di storia contemporanea che fanno presagire in lui l'autore degli Episodios Nacionales, ad alcuni quadri di costume, sottilmente venati di umorismo, che sembrano annunziare il futuro autore delle Novelas de vida contemporánea.

Per un processo quasi subcosciente, sta germinando in Lui il romanziere, che si rivelerà con La Fontana de Oro, improntata ad un acceso spirito liberale ed antitradizionalista, iniziata a Madrid e continuata in Francia. (1867-68). Mentre è sulla via

del ritorno, viene sorpreso a Barcellona dalla notizia della rivoluzione del 1868, che ha segnato la fine dell'infausto regno di Isabella II, rivoluzione che trova in lui un aderente entusiasta.

Tre anni dopo, lo scrittore canario fa seguire a La Fontana de Oro *un altro romanzo,* El Audaz. *La sua via è ormai indefettibilmente tracciata; vivere sarà d'ora innanzi per lui scrivere romanzi.*

Alla ricerca affannosa di un re, agitata poi dalle lotte dei partiti sempre rivampeggianti dopo l'assunzione al trono di Amedeo I di Savoia, la Spagna s'accorse appena di quel giovane scrittore che vagheggiava un sogno ambizioso: quello di rinnovare il Romanzo nazionale.

Quando Pérez Galdós inaugurava la sua attività di narratore, il Romanzo spagnuolo andava trascinando solo più un'esistenza misera ed inonorata. Da una parte stavano i troppo candidi imitatori di Cecilia Böhl de Faber, in arte Fernán Caballero (1796-1877) che nella sua opera maggiore, La Gaviota *(Il gabbiano 1849) aveva diluito qualche vivida pennellata folcloristica e qualche penetrante nota psicologica nel sentimentalismo religioso e nel pedagogismo moralistico. Imitatori che confondevano il popolare col volgare, il semplice col casalingo* (1).

Da un'altra parte un gruppo di scrittori — o meglio, di pennaioli — come Wenceslao Ayguals de Izco (1801-73) ed Enrique

---

(1) Sarebbe tuttavia ingiusto non riconoscere qualche dignità d'arte ad Antonio de Trueba (1819-89), una specie di equivalente spagnolo del nostro De Amicis.

Pérez Escrich (1829-97) ammanniva con infaticabile zelo ad una folla di lettori di facile palato e di stomaco a tutta prova, massicci polpettoni alla Sue.

In quanto al Romanzo storico, esso, dopo esser stato infeudato per quasi mezzo secolo a Walter Scott da una pleiade di scrittori le cui opere furono definite romanzi inglesi con parole spagnole (1), *aveva dovuto rassegnarsi a vedersi rappresentato da un Manuel Fernández y González (1821-88) che l'aveva ridotto ad un virtuosismo di giocoliere e di prestigiatore, con una fantasia così ferace da disgradarne quella del Dumas.*

In mezzo a tanta rovina, il Romanzo spagnuolo doveva offrire, dopo il 1870, lo spettacolo di un'improvvisa e superba rifioritura, che si prolungherà nel primo ventennio dell'attuale secolo. In pieno trionfo del Romanzo francese e del Romanzo russo, Spagnuoli e stranieri impararono così a conoscere l'epico realismo e quello preciso ed umano di Benito Pérez Galdós, la maliziosa bonomia di Pedro Antonio de Alarcón, l'amabile atticismo di Juan Valera, l'incisività muscolosa di José Maria de Pereda, l'arguta e quasi femminile dolcezza di Armando Palacio Valdés, l'erotismo panico di Salvador Rueda, l'orgiastica potenza di Vicente Blasco Ibáñez, la quintessenziata e untuosa perversità di Ramón del Valle Inclán.

---

(1) Tra questi imitatori dell'autore di *Ivanhoe* emerge, per la fedeltà della ricostruzione storica, Enrique Gil y Carrasco (1814-46) con *El Señor de Bembibre* (1844).

Pérez Galdós inizia la sua opera rinnovatrice dal Romanzo storico; Egli non cerca un comodo rifugio in un troppo remoto passato che permette le più arbitrarie ricostruzioni, ma sceglie audacemente a propria materia narrativa la storia moderna e contemporanea, gettando nel 1873, con Trafalgar, *la prima pietra della ciclopica costruzione degli* Episodios Nacionales *ch'egli perseguirà per un quarantennio, con eroica tenacia, e che si estenderà dalla guerra dell'Indipendenza e dalla prima guerra carlista, attraverso il torneo d'ambizioni dei generali ed i regni di Isabella II e di Amedeo I, sino alla proclamazione di Alfonso XII, trovando il suo coronamento in* Cánovas *(1912). Ciò che l'interessa non è tanto la storia* aulica *ed* esterna *che si riassume in qualche nome di re, di principe, di condottiero, che si esprime in una battaglia, in un trattato, in un'insurrezione, ma la storia che palpita dietro tale grandiosa scenografia, i riflessi che questa trova nell'anima popolare, la storia* interna, *in una parola. Nelson, Carlo IV, Narváez, O' Donnell, Isabella II, Prim, Amedeo, e altri eroi della storia « di primo piano », costituiscono come altrettanti « centri » di riferimento da cui Egli parte per rivelarci le reazioni provocate dagli avvenimenti in qualche oscuro eroe « di secondo piano ».*

Questa sua concezione socio-psicologica della storia si traduce in una narrazione d'un realismo prodigiosamente espressivo, vivo e caldo, che balena a tratti di riflessi epici.

Nei quarantasei volumi — divisi in cinque serie — che compongono questo superbo monumento d'arte e di patriottismo in cui Egli afferma le sue idee liberali con veemenza a volte eccessiva,

non è difficile sorprendere qualche segno di stanchezza, una certa tendenza a inaridirsi nella cronaca, ma Trafalgar, La Corte de Carlos IV, Zaragoza, Cádiz, Gerona, — *per limitarci a qualche nome — bastano ad affermare la grandezza di Pérez Galdós nel Romanzo storico.*

Ars, Natura, Veritas: *il motto, non usurpato, che si legge alla soglia degli* Episodios Nacionales, *può essere anche quello delle* Novelas de vida contemporánea (1).

Se negli Episodios Nacionales *ha risuscitato il passato, Pérez Galdós ha voluto offrirci nelle* Novelas *uno studio minuzioso e profondo della società spagnuola dei suoi tempi, particolarmente di quella madrilegna. Studio che costituisce anch'esso* storia, *una storia, saremmo tentati di dire, più* interna *ancora di quella che vive negli* Episodios Nacionales.

Non più qui richiamo a grandi nomi, non più la grande storia fissata nei libri, immortalata nei marmi, ma la piccola, grigia storia quotidiana della media borghesia, degli umili d'ogni classe, storia che si svolge nel silenzio e nell'ombra, e che conosce anch'essa le sue ore di eroismo e di martirio.

---

(1) Questo titolo che si legge nell'elenco delle opere di P. G. annesso alla sedicente versione francese di *Misericordia*, perpetrata da Maurice Vixio, con prefazione — pare impossibile! — del grande ispanista Morel - Fatio (Hachette 1905) è stato ridotto dallo scrittore a quello di *Novelas* (Romanzo) nell'altro elenco delle sue opere che figura nell'edizione spagnola Nelson, con prefazione dell'A. (1913), forse per accentuare il carattere storico degli *Episodios Nacionales*.

Invece di lasciarsi attrarre, come altri scrittori spagnuoli, dal regionalismo, Pérez Galdós « si è collocato — scrive il Morel-Fatio — nel centro stesso della nazione, nel punto a cui affluisce tutto il sangue, dove più si gode e più si soffre e dove maggior numero di uomini, passando e ripassando sotto lo sguardo dell'osservatore, si offre incessantemente al suo studio. Pérez Galdós si è ribellato all'idea che la vita delle capitali livelli e uniformi tutto, scoprendo in essa, al contrario, una varietà infinita di caratteri e di temperamenti... La volgarità di una vita borghese nella cerchia fissata dalle esigenze sociali, lo attrae invece di respingerlo; in mezzo alla routine *giornaliera, egli sa scoprire virtù così sublimi, vizi così precisi e intensi come in qualunque altra sfera sociale* ».

Doña Perfecta (1876), *vera serie di quadri di genere della vita ecclesiastica in una piccola città di provincia, e penetrante psicologia del pervertimento della religione in un'anima femminile,* Gloria (1877) *e* La familia de León Roch (1879), *che pongono il problema della diversità di fede tra i coniugi,* Fortunata y Jacinta (1887-88), *cronistoria di due popolane;* Angel Guerra (1891-92), *tutto impregnato della mistica fragranza di Toledo, la serie di* Torquemada, *sviscerante anatomia dell'avarizia (1889-95),* El abuelo (Il nonno 1897), *che assurge ad una potenza shakesperiana;* Misericordia (1913), *colorito studio della borghesia decaduta e dell'infima plebe, che si riallaccia, in certo senso, alla grande tradizione del Romanzo picaresco... ciascuna* Novela *è come uno spiraglio che ci permette di osservare un angolo della vita della classe media e delle classi basse, così che nel loro com-*

plesso le Novelas *vengono a costituire una specie di* Comédie humaine *che ci rivela i costumi, le idee, le passioni degli Spagnuoli del sec. XIX, dandoci, più di qualsiasi testo propriamente* storico, *il caratteristico « colore del tempo ».*

Per descrivere la mediocrità *del suo mondo, Pérez Galdós si è foggiato — laboriosamente — uno stile facile, luminosamente semplice, che sta fra il linguaggio parlato e il linguaggio « letterario » tradizionale in Ispagna. Stile che anche nelle trascuratezze verbali rispecchia miracolosamente la vita.*

Questo realismo stilistico ricorre naturalmente assai volentieri al dialogo (1).

Naturalista, Pérez Galdós? Sí, ma fino ad un certo punto. Accetta del Naturalismo il programma artistico, la riproduzione totale e spietata della realtà, ma non i suoi presupposti scientifici, il Fisiologismo e il Determinismo. Ridotto a questi termini, il Naturalismo galdosiano finisce col confondersi con

---

(1) Convinto dell'arbitrarietà della distinzione tra Romanzo e Teatro, Pérez Galdós ha voluto portare sulla Scena i procedimenti del Romanzo ed inversamente. In *Misericordia* troviamo, oltre alla frequenza del dialogo, addirittura una didascalia (alla fine del cap. VI). L'innovazione teatrale galdosiana disorientò pubblico e critica, dando persino origine ad una polemica sull'attitudine dei romanzieri a comporre opere drammatiche. L'influsso ibseniano è visibile in *Realidad*, *Alma y vida*, *La Fiera* ed in altri drammi, il cui simbolismo rimase inafferrabile per gli spettatori. Come nel Romanzo, anche nel Teatro Pérez Galdós obbedí alla passione politica. La rappresentazione di *Electra* (1901) si risolse in una clamorosa battaglia tra Destra e Sinistra.

quella magnifica corrente di Realismo che forma la caratteristica e la gloria della Letteratura e della Pittura di Spagna.

Un Naturalismo, del resto, « contaminato » di Idealismo, che non conduce all'estremo lo sforzo dell'obbiettività, dell'impersonalismo, ma lascia trasparire una commossa simpatia per tutte le vittime delle malcongegnate istituzioni, per tutti i deboli e i deseredati, per tutti i sofferenti, sia la loro sofferenza fisica o morale, per tutti i travolti dall'implacabile battaglia quotidiana.

Questo « evangelismo » assume la sua piú tipica espressione in Misericordia.

« Misericordia » non è soltanto il nome dell'ospizio per i poveri, diretto dal benefico Don Cedrón, ma anche la profonda definizione dell'infinita bontà, fatta soprattutto d'infinita comprensione umana, che attinge il suo vertice e quasi il suo simbolo in Benina.

« In Misericordia *mi proposi — ha scritto l'Autore — di scendere negli infimi strati della società madrilegna, descrivendo e presentando i tipi piú umili, la somma povertà, la mendicità professionale, il vagabondaggio vizioso, la miseria quasi sempre dolorosa, in certi casi picaresca o criminale e meritevole di correzione. A questo scopo dovetti impiegare lunghi mesi in osservazioni e studi diretti dal vero, visitando i covili della gente misera e malfamata che abita i popolosi quartieri del sud di Madrid... per penetrare nelle piú ripugnanti dimore, dove celebrano i loro riti nauseanti i piú infimi proseliti di Bacco e di Venere, dovetti travestirmi da medico dell'Igiene Municipale ».*

E non senza una prudente scorta di polizia.

Il marocchino Almudena passò dalla vita all'Arte in seguito ad una felice coincidenza. Un amico avvertí l'Autore che nei pressi di un certo Oratorio chiedeva l'elemosina un cieco sbrindellato, che per aspetto e linguaggio sembrava di razza moresca. Il romanziere corse a vederlo e fu meravigliato della selvaggia rudezza di quell'infelice che, in uno spagnuolo... arabizzato, promise di raccontargli la sua romanzesca storia in cambio di un modesto soccorso. L'Autore lo trasse seco per sudici e malfamati quartieri con opportuni scali a varie osterie, dove, con libazioni contrarie alle leggi della sua razza, il povero diavolo si confortava lo stomaco, e scioglieva la lingua.

Anche la señá Benina, Doña Paca, Obdulia, Frasquito Ponte, furono colti dal vero, poiché molte volte, negli alveari umani da lui visitati, Pérez Galdós poté vedere accanto al proletariato infimo, molti casi di povertà onorata ed episodi di dolore e di abnegazione. E come non credere — anche se egli non ce lo dice — che non abbia conosciuti gli originali di Moreno y Trujillo e di Don Romualdo Cedrón (1) *e delle figure piú salienti dello strano esercito che ha la sua base d'operazioni in San Sebastián, la storicissima chiesa in cui si sbizzarrí il*

---

(1) Cedrón è forse l'unico sacerdote simpatico che compaia nell'opera narrativa di P. G., che si compiace di contrapporre un « progressista » — generalmente un ingegnere — ad un « oscurantista », che è quasi sempre un prete. Questo contrasto è accentuato specialmente in *Doña Perfecta*.

genio esuberante dei piú secentisti degli architetti del Seicento, capitanati dal Churriguera? (1).

Romanzo paradossale e sconcertante, Misericordia. *Come il Dickens, Peréz Galdós è sempre stato attratto dai tipi psicologicamente anormali. Tutti gli attori principali recano il loro blasone patologico: Almudena, Doña Paca, Obdulia, Antoñito, Moreno y Trujillo, Frasquito Ponte, la stessa Benina... Ridicoli e pietosi, vere marionette del destino, sono sbattuti dai casi piú inverosimili, cosí che* Misericordia *si converte in un'inquietante, spettacolosa vicenda, sospesa ad ogni istante tra la farsa e la tragedia.*

Grava sul capolavoro galdosiano un'aura morta di pessimismo. Che cosa tocca ai tragicomici eroi, di quella felicità che sembrava doversi naturalmente raggiungere col sopravvenire della ricchezza, il cui miraggio li aveva per tanti anni ossessionati? Nulla o quasi nulla. Doña Paca sente offuscarsi la propria personalità e la propria lucidità mentale. Obdulia si isterilisce in pargoleggiamenti futili ed inani. Frasquito Ponte muore tragicamente. Juliana, che pareva personificare la forza e la ragione in mezzo a tanto squilibrio materiale e spirituale, sembra subire anch'essa il contagio dell'ambiente anormale che la circonda.

---

(1) La chiesa di San Sebastián vide il dramma d'amore e di morte di uno dei piú eletti ingegni del Settecento, il colonnello José Cadalso (1741-1782) che folle di disperazione per la morte dell'attrice Ibañez tentò di trafugare la salma, tumulata in quel sacro asilo. Abbiamo narrata la patetica vicenda nel nostro articolo *Un'anima preromantica* (*Minerva*, 30 Settembre 1941).

Ma lo strano male che la tormenta non è piuttosto come l'affiorare alla coscienza di un oscuro rimorso, che si torce nella profondità della sua anima? Non è stata infatti lei il principale strumento dell'esilio di Benina dalla casa che la misera randagia aveva, piú d'ogni altro, il diritto di chiamare sua?

L'ingratitudine ha condotto Benina sulla vetta del Calvario. Colei che tutto ha dato, sa di non poter nulla attendere. Ma nella rassegnazione trova la forza di procedere ancora, nella pace della coscienza il premio di ogni sacrificio. E intorno al povero capo il suo Poeta le accende l'aureola della santità. Misericordia *finisce con le evangeliche parole di perdono dell'umile martire alla non piú proterva Juliana.*

Finale estremamente ricco di suggestione, nella sua stessa indeterminatezza, e che getta una vaga pennellata d'azzurro nel fosco cielo che incombe sul romanzo... Esso è come l'affiorare di quel senso di accorata pietà che si sente mormorare, come una tenue vena sotterranea, durante il racconto, e che testimonia della larghezza e della duttilità del Naturalismo galdosiano.

Torino, settembre 1953.

CAMILLO BERRA

I.

A somiglianza di certe persone, la parrocchia... o meglio, la chiesa di San Sebastián... presenta due facce, senza dubbio piú buffe che belle: con una guarda ai quartieri bassi, infilandoli per via Cañizares, con l'altra al feudo mercantile di Plaza del Ángel. Avrete notato in entrambe le facce una bruttezza ridente, del piú puro Madrid, in cui il carattere architettonico e quello morale si associano mirabilmente. Sulla faccia a Sud campeggia, sopra una rozza porta, la figura barocca del santo martire, contorta, in atteggiamento assai piú coreografico che religioso; su quella a Nord, disadorna, povera e volgare, s'eleva la torre, della quale si potrebbe credere che siasi piantati i pugni sui fianchi per dire il fatto suo alla Plaza del Ángel. Dall'una e dall'altra parte le facce o facciate offrono larghi spazi, cioè cortili circondati da cancellate rugginose, ma pieni di vasi con graziosi arbusti, ed un piccolo banco di fiori che rallegra la vista.

In nessun luogo come in questo potreste trovare l'incanto, la simpatia, *el ángel*, per dirla all'andalusa, che emanano, come una tenue fragranza, le cose volgari, o almeno qualcuna delle infinite cose volgari che esistono al mondo. Brutto e pedestre al pari d'un

foglio di *aleluyas* (1) o come romanze di ciechi, l'edifizio bifronte, con quella sua allegra comare di torre, la cupoletta della cappella della Novena, i suoi tetti irregolari, i suoi muri screpolati, con la sua dozzinale imbellettatura d'ocra, i suoi cortili fioriti, il suo ferrame rugginoso nella via e sull'alto campanile, offre un insieme vivace, piccante, *majo*, per dirla in una parola. È un angolino di Madrid che dobbiamo conservare amorosamente, come antiquari collezionisti, perché anche la caricatura monumentale è un'arte.

Ammiriamo in questo San Sebastián, ereditato dai vecchi tempi, una figura ridicola e rozza, e serbiamolo come un bel bamboccio.

Sebbene goda dell'onore di porta principale, quella del Sud è la meno favorita di fedeli, nei giorni ordinari, mattino e pomeriggio. La maggior parte del pubblico signorile entra per la porta del Nord, che pare piuttosto una porta riservata o familiare. Non è necessario che noi facciamo la statistica dei parrocchiani che convengono al sacro culto da una parte o dall'altra, perché possediamo un *contatore* infallibile: i poveri. Assai piú numerosa e formidabile al Nord che al Sud, è la banda della miseria, che in agguato spia il passaggio della carità, come una guardia di alabardieri che riscuota umanamente il pedaggio alla frontiera del divino, o il tributo imposto alle coscienze impure che vanno là a purificarsi. Coloro che montano la guardia al Nord occupano posti distinti nel cortiletto e alle due entrate di questo dalle vie de las Huertas e San Sebastián, ed è cosí abilmente strategico il loro modo di collocarsi che nessun parrocchiano può sfuggire a meno che entri nella chiesa per il tetto.

Nelle rigide giornate d'inverno la pioggia e il freddo glaciale

---

(1) Ciascuna delle figurine con la parola *alleluia* che si gettano ai fedeli il Sabato Santo al momento in cui il celebrante intona l'Alleluia.

non permettono agli intrepidi soldati della miseria di prestare servizio all'aria libera (sebbene siano costituiti miracolosamente per sopportare a pié fermo le inclemenze dell'atmosfera); allora essi ripiegano in buon ordine nella galleria o piccolo corridoio che serve d'ingresso alla parrocchia, disponendosi in due ali a destra ed a sinistra. Ben si comprende come con questa formidabile occupazione del terreno e con questa sottilissima tattica non possa sfuggire un cristiano, e come il forzare la galleria non sia meno difficile e glorioso del memorabile passaggio delle Termopili. Tra l'ala destra e l'ala sinistra non conta meno d'una dozzina e mezza, l'agguerrito contingente, composto di vecchi audaci, di indomite vecchie, di ciechi importuni, rinforzati da bambini d'un'aggressività irresistibile; e essi restano là dallo spuntar dell'alba fino all'ora di pranzo, poichè anche questo esercito va a razionarsi metodicamente, per tornare con nuovo ardore alla campagna del pomeriggio. Al cader della notte, se non v'è Novena con sermone, santo Rosario con meditazione e fervorino, o Adorazione Notturna, l'esercito si ritira: ogni combattente marcia verso la sua tenda con lento passo. Osserviamolo, per ora, nella sua rude lotta per una vitaccia da cani, sul terribile campo di battaglia, nel quale non troveremo pozze di sangue, né bottini di guerra, ma pulci ed altre feroci bestioline.

Una mattinata di marzo ventosa e glaciale, in cui le parole gelavano in bocca, e una polvere, che per il freddo pareva neve macinata, sferzava il viso dei passanti, l'esercito ripiegò nell'interno del piccolo corridoio, lasciando solo alla porta di ferro di via San Sebastián un cieco d'età avanzata, di nome Pulido, che doveva possedere un corpo di bronzo e per sangue alcool o mercurio, perché resisteva alle estreme temperature, sempre forte, arzillo, e con certi colori da fare invidia ai fiori del banco vicino. La fioraia s'era ritirata

anch'essa nell'interno del suo casotto, e collocando vicino a sé vasi e mannelli di semprevivi, s'era messa ad intrecciar corone per bambini morti. Nel cortile — già *Cimitero di San Sebastián*, come dichiara la mattonella di maiolica incassata nella parete sopra la porta — non si vedevano altri esseri viventi se non le rarissime signore che lo attraversavano di corsa per entrare nella chiesa od uscirne, chiudendosi la bocca con la stessa mano che teneva il libro delle preghiere, o qualche chierico che si avviava in sacrestia, col mantello sollevato violentemente dal vento, simile ad un uccello nero che gonfi le piume e stiri le ali, e tenendo ferma con la mano raggrinzita il cappello, che anch'esso voleva diventare un uccello e fare una volata dalla cima... della torre.

Nessuno di quelli che entravano o uscivano faceva caso del povero Pulido, perché erano ormai abituati a vederlo impavido al suo posto di guardia, insensibile cosí alla neve come al calore soffocante, con la mano tesa, mal ravvolto in uno spelato mantelletto di panno scuro, modulando senza tregua parole tristi che gli uscivano congelate dalle labbra.

Quel giorno il vento giocava coi peli bianchi della sua barba, cacciandoglieli nel naso e appiccicandoglieli alla faccia, umida per il lacrimare che il freddo intenso produceva nei suoi occhi morti.

Erano le nove e non aveva ancor ricevuto l'elemosina d'un soldo. Giorno piú *cane* non s'era visto in tutto quell'anno, che a cominciare dai Re Magi si mostrava un anno birbone, poiché il giorno del Santo Patrono (20 gennaio) *s'erano fatte* dodici monetine, la metà all'incirca dell'anno prima, e la Candelora e la novena del benedetto San Biagio, che gli anni scorsi avevano reso tanto, se n'erano venute quell'anno con « giornate » di sette, di cinque monetine: bella manciata!

« A me mi *siembra* — diceva, parlando per i suoi stracci il buon Pulido, bevendosi le lagrime e sputando i peli della barba — a me mi *siembra* che l'amico San Giuseppe verrà anche lui con mala fortuna... Chi si ricorda ancora del San Giuseppe del primo anno di Amedeo!... (1). No, neanche i Santi del Cielo sono come dovrebbero. Tutto se ne va, o Signore, persino il *frutto della festa* o, come si dice, l'*onorata provertà*. Tutto va a quei furbacchioni matricolati come se ne trovano nella politica *pulpitante* e a quelli che fanno sottoscrizioni per le *vittime*. Se fossi Dio ordinerei agli Angeli di far crepare tutti quelli che sui giornali vanno sempre inventando *vittime* al punto di far scappare la pazienza ai poveri *di diritto sacrosanto!* Vi è elemosina, vi sono buone anime, ma Liberali e famoso Parlamento qua, congregazioni, comizi e conferenza là, e tante cose stampate, tolgono la volontà ai piú cristiani... È come dico: vogliono che non vi siano poveri ed ottengono quello che vogliono... Però in questo caso vorrei sapere chi è quel tipo amabile che tira fuori le anime dal Purgatorio... Eh, eh, marciranno là, le signore anime, senza che la Cristianità si ricordi di loro, perché... a me non me la vengano a contare: la preghiera dei ricchi, con la pancia ben piena e la pelle ben riparata, non vale... no, vivaddio, non vale! ».

Era giunto a questo punto della sua meditazione, quando si avvicinò a lui un individuo di bassa statura, con un mantello cosí lungo che quasi trascinava in terra, tozzo, sulla sessantina, dallo sguardo mite, con la barba bianca tagliata corta, vestito con negligenza; mettendogli nella mano una grossa moneta, che tirò fuori

---

(1) Amedeo I di Savoia, re di Spagna dal 14 settembre 1870 al 10 febbraio 1872.

da un cartoccio destinato senza dubbio alle elemosine della giornata, gli disse:

« Non te l'aspettavi oggi, di' la verità... Con questo tempo!...

« Sí che l'aspettavo, mio signor Don Carlos — replicò il cieco baciando la moneta — perché oggi è l'*universario,* e Lei non poteva mancare, anche se fosse gelato lo zero dei *terremoti* (voleva certamente dire *termometri*).

« È vero. Io non manco mai, grazie a Dio mi conservo, e non è un miracolo da poco con questi geli e con questa tramontana birbona, capace d'appioppare una polmonite al cavallo della Plaza Mayor (1). E tu, Pulido, sta in guardia. Perché non vai dentro?

« Io sono di bronzo, signor Don Carlos, e neanche la morte non vuol saperne di me. Si sta meglio qui con questo ventaccio che dentro a conversare con quelle vecchie ciarlone e maleducate. Proprio cosí: l'educazione è la prima cosa, e senza educazione come vogliono che vi sia carità?... Don Carlos, che il Signore glielo renda in Cielo.

Prima che Pulido avesse terminata la frase, il signor Don Carlos prese il volo, e diciamo cosí, perché il terribile uragano fece presa nel suo smisurato mantello... Avreste allora potuto vedere il bravo uomo, con tutto il panno ravvolto intorno alla testa, dare barcolloni e giravolte, come un rotolo di tela od un pezzo di tappeto strappato via dal vento, fino a che il disgraziato mantello non venne a dar di colpo contro la porta, entrando furiosamente e tumultuosamente nella chiesa, e liberando la testa di Don Carlos.

« Ah che giornataccia... che giornataccia del diavolo! — esclamava il buon signore, circondato da quello sciame di poveri che lo

(1) Allusione alla statua equestre di Filippo III, modellata dal Giambologna.

salutavano con grida piagnucolose, mentre le mani avvizzite delle vecchie lo aiutavano a rimettere e distendere il mantello sulle spalle. Subito dopo egli ripartí le monete che andava tirando fuori dal cartoccio ad una ad una, palpeggiandole un pochino prima di distribuirle, perché non gliene sgusciassero via due alla volta; poi, congedandosi finalmente da quella poveraglia, con un sermoncino nasale per esortarla alla pazienza e all'umiltà, serbò il cartoccio che conteneva ancora delle monete per i poveri alla porta della facciata di Atocha, ed entrò nella chiesa.

II.

Presa l'acqua benedetta, Don Carlos Moreno Trujillo si diresse alla cappella di Nuestra Señora de la Blanca. Era un uomo cosí estremamente metodico, che fissava tutta la sua vita dentro un programma irreducibile, determinante ogni suo atto, cosí morale come fisico: le gravi risoluzioni come i passatempi insignificanti, e persino il muoversi e il respirare. Basterà un esempio solo a dimostrare la forza della pratica abitudinaria in quel sant'uomo: sebbene vivesse in quei giorni della sua vecchiezza in via Atocha, entrava sempre per la cancellata di via San Sebastián e per la porta a Nord, senz'altra ragione all'infuori di quella d'essere sempre passato per quell'entrata durante i trentasette anni vissuti nella sua rinomata casa di commercio della Plazuela del Ángel. Egli usciva invariabilmente da via Atocha, anche se alla uscita avesse dovuto recarsi a visitare sua figlia, che abitava in via de la Cruz. Dopo essersi inginocchiato prima davanti all'altare dei Dolori, poi all'immagine di San Lesmes, se ne restava un buon momento in raccoglimento mistico, visitava pian pianino tutte le cap-

pelle e gli altari, conservando un ordine che non si alterava in nessuna occasione, poi ascoltava due Messe basse, sempre due, né una di piú né una di meno, faceva un'altra rassegna degli altari, terminando infallibilmente alla cappella del Cristo de la Fe, entrava un momentino in sacrestia, dove si permetteva una breve conversazione col coadiutore o col sacrestano, parlando del tempo, o *delle cose che van tutte male*, o commentando il come e il perchè l'acqua del Lozoya (1) venisse giú torbida, poi s'incamminava per la porta che dà su via Atocha, dove ripartiva le ultime monete del cartoccio. Era tale la sua previdenza, che ben di rado gli accadeva di non portar seco la provvista sufficiente per i poveri dell'una e dell'altra ala: se per un caso inaudito gli mancava una moneta, il mendicante poteva esser sicuro di riceverla il giorno dopo, se ne aveva una di piú il buon uomo correva all'oratorio di via Olivar per cercare una mano sfortunata in cui deporla.

Don Carlos entrò dunque in chiesa, come abbiamo detto, per la porta che chiameremo del cimitero di San Sebastián, e le vecchie ed i ciechi di ambo i sessi, che avevano ricevuto allora allora l'elemosina da lui, si misero a bisticciare poiché in quel mentre non entrava o usciva nessuno da aggredire. Che cosa mai avrebbero potuto fare quegli infelici, se non ingannare la loro inanizione e le tristi ore divertendosi con lo spuntino che non costa nulla e che, gustoso o insipido, hanno sempre a portata per saziarsene? In questo sono uguali ai ricchi, anzi forse con un vantaggio su di loro, perché quando prendono a ciarlare, non si vedono trattenuti dalle convenienze usuali della conversazione, che, interponendo tra il pensiero e la parola la spessa

(1) Acquedotto di Madrid.

crosta dell'etichetta e della grammatica, guastano il piacere ineffabile del « di' tu che dirò io ».

« Non ve l'avevo detto che Don Carlos oggi non sarebbe mancato? L'avete visto. Dite ora se io m'inganno e se non so quel che dico.

« Anch'io l'avevo detto... Guarda un po'... poiché è *l'universario del mese,* il 24; cioè il giorno delle esequie di sua moglie, e Don Carlos benedetto non manca mai in questo giorno, anche se venissero giú pietre da mulino, perché, senza offendere nessuno, non c'è in tutta Madrid miglior cristiano di lui.

« Io temevo che non venisse per il freddo che fa, e tanto piú che è un giorno di grassa elemosina credevo che il buon signore avesse soppresso la *festa.*

« Ce l'avrebbe data domani; lo sai bene, Crescencia, che Don Carlos sa mantenere i suoi impegni e paga ciò che deve.

« Egli ci avrebbe data domani la grassa elemosina d'oggi, questo sí, ma togliendoci la piccola di domani. Perchè credi forse che noi non sappiamo fare i conti? Senza offesa, io li so fare chiari come la luce, e ho saputo che Don Carlos quando ci dà molto si ammala per far economia qualche giorno, e questo non deve far piacere alla morta.

« Sta zitta, mala lingua.

« Sei tu una mala lingua e... vuoi che te lo dica?... Fanfarona!

« Linguaccia!

Erano tre che cosí spettegolavano, sedute alla destra di chi entra, formando un gruppo separato dagli altri poveri; una di esse era cieca, o almeno ci vedeva poco, le altre due avevano buona vista; tutte e tre erano vestite di stracci e riparate da mantelli neri o grigi. La *señá*

Casiana, alta ed ossuta, parlava con una certa arroganza, come chi ha o crede avere autorità, e non era inverosimile che l'avesse, perché, quando, dovunque, e per uno scopo qualunque, mezza dozzina di esseri umani si riunisce, ce n'è sempre uno che pretende imporre la propria volontà agli altri e la impone di fatto. La cieca, o quasi, si chiamava Crescencia, sempre raggomitolata in se stessa, con la faccia consumata, sporgeva dal rotondo fagottino del suo corpo la mano secca e rugosa dalle unghie lunghe. Quella che nel discorso di poco fa aveva pronunziato parole altezzose e villane, si chiamava *Flora* e di soprannome *la Burlada*, di cui s'ignorano l'origine ed il significato, ed era una vecchiettina vivacissima, irascibile, chiacchierina, che metteva sossopra e turbava il miserabile asilo, aizzando gli uni contro gli altri, poiché aveva sempre qualcosa di pungente e di malevolo da dire quando si *ripartiva*, e non distingueva tra poveri e ricchi nelle sue acerbe critiche. I suo occhietti sagaci, lacrimosi, felini, irradiavano la diffidenza e la malizia. Il suo naso era ridotto ad una pallina scarlatta che s'alzava e s'abbassava al movimento delle labbra e della lingua durante la ciarla vertiginosa. I due denti superstiti nelle sue gengive sembrava che corressero da un lato all'altro della bocca, comparendo all'improvviso di qua e di là, e quando terminava la sua perorazione, con un gesto di supremo disdegno e di terribile sarcasmo, la bocca si serrava di colpo, le labbra rientravano l'una nell'altra, e il breve mento rosso, mentre la lingua si fermava, continuava ad esprimere le idee con un tremito insultante.

Contrario a quello della *Burlada* era il tipo della *señá* Casiana, alta, ossuta, secca, sebbene gli abiti non lasciassero facilmente indovinare la sua magrezza, perché portava, secondo dicevano i maligni, vesti buone ed abbondanti sotto gli stracci. La sua faccia lunga, come

se gliela stirassero ogni giorno a macchina, schiacciandole le guance, era delle piú spiacevoli e brutte che si possano immaginare, con gli occhi fuori dell'orbita, spaventati, senza splendore nè espressione, occhi che parevano e non erano ciechi; il naso ad uncino, sgraziato, ed a gran distanza dal naso, la bocca, dalle labbra sottilissime, ed infine il mascellare lungo ed ossuto. Se è possibile paragonare l'aspetto di certe persone con quello di certi animali, e, se per rappresentare *la Burlada* possiamo figurarcela come un gatto che abbia perduto il pelo in una rissa, seguita da un tuffo in acqua, diremo che la Casiana era come un vecchio cavallo, e che rassomigliava perfettamente ai cavalli dell'arena dei tori, quando si copriva un occhio con una benda per traverso, conservando libero l'altro per schernire e sorvegliare i suoi confratelli. Come in ogni parte del mondo vi sono classi, senza che a questa divisione fondamentale facciano eccezione le piú infime gerarchie, là non tutti i poveri erano uguali. Le vecchie specialmente non permettevano che venisse alterato il principio fondamentale di distinzione. Le *antiche*, ossia quelle che già da venti e piú anni chiedevano l'elemosina in quella chiesa, godevano di privilegi riconosciuti da tutti e le *nuove* dovevano sottomettersi irrimediabilmente. Le *antiche* godevano dei migliori posti, ed a loro soltanto si concedeva il diritto di elemosinare nell'interno, vicino alla pila dell'acqua santa. Se il sacrestano od il coadiutore avessero alterato questa giurisprudenza a favore di qualche *nuova*, avrebbero avuto il loro da fare. Si levava un tale tumulto, che sovente era necessario chiamare la ronda o le due guardie di vigilanza. Nelle elemosine collettive e nella ripartizione di « buoni » erano preferite le *antiche*; e quando qualche parrocchiano consegnava una somma qualsiasi, perché venisse ripartita fra tutte, il gruppo delle *antiche* reclamava il diritto della ripartizione, appro-

priandosi la parte del leone, se la somma non era esattamente divisibile in parti eguali. All'infuori di ciò, vi erano la preponderanza morale, la tacita autorità acquistata per il lungo dominio, la forza invisibile della precedenza. L'antico è sempre forte, come il novellino è sempre debole, con le eccezioni che, in qualche caso, i caratteri possono determinare. La Casiana, carattere duro, dominatore, d'un egoismo primordiale, era la piú *antica* delle *antiche, la Burlada,* attaccabrighe, rivoltosetta, chiacchierona e villana, era la piú *nuova* delle *nuove* e con ciò è detto come un comunissimo fatto o una parola futilissima fossero il fulminante che faceva sprizzare tra loro la scintilla della discordia. Il piccolo litigio che abbiamo riferito poco prima fu troncato dall'entrata o, meglio, uscita dei fedeli. Ma *la Burlada* non poteva frenare la sua stizza, e alla prima occasione, vedendo che la Casiana ed il cieco Almudena (di cui diremo piú innanzi) ricevevano quel giorno maggior elemosina degli altri, riprese a beccarsi con l'*antica*, dicendole:

« Fanfarona, piú che fanfarona, credi che non sappia che sei ricca e che ai Cuatro Caminos hai una casa con molte galline, con molti colombi e con molti conigli? Tutto si viene a sapere.

« Tappati la bocca se non vuoi che lo dica a Don Senén perché t'insegni l'educazione.

« Ma guarda!

« Non parlar forte che già si sente il campanello dell'Elevazione.

« Ma via, signore, per Dio! — disse uno storpio, che, in piedi, occupava il posto piú vicino alla chiesa. — La smettano, che stanno alzando il Santissimo Sacramento...

« È questa chiacchierona, questa scorpionaccia.

« È questa prepotente... ma guarda! E poi, figlia mia, poiché sei *caporala,* non tirare tanto la corda e lascia che anche noi *nuove* riceviamo un po' dell'elemosina, poiché siamo tutte figlie di Dio... Sicuro!

« Silenzio, dico!

« Ah, figlia mia, neanche se tu fossi Cánovas! (1).

III.

Piú addentro, alla metà circa del piccolo corridoio, a sinistra, v'era un altro gruppo composto di un cieco seduto, di una donna seduta anch'essa, con due bambinette e, vicino a lei, diritta, silenziosa e rigida, una vecchia in veste e mantello nero. Qualche passo piú in là, a breve distanza dalla chiesa, si appoggiava alla parete, gravando col corpo sulle grucce, lo zoppo e monco d'un braccio Eliseo Martinez, che godeva del privilegio di vendere in quel punto la *Settimana Cattolica*. Era, dopo la Casiana, la persona piú autorevole ed intrigante della banda, e come il suo luogotenente o maggior generale.

Totale: sette venerabili mendicanti. Andiamo con loro.

La donna vestita di nero, piú che vecchia, invecchiata innanzi tempo, era oltre che « nuova », temporanea, perché si dedicava alla mendicità per spazi di tempo piú o meno lunghi, e sul piú bello spariva, senza dubbio perché trovava una buona occupazione o qualche anima caritatevole che la soccorreva. Essa rispondeva al nome di *señá Benina* (da cui si arguisce che si chiamava Benigna) ed era la piú silen-

(1) Antonio Cánovas del Castillo, celebre uomo politico, scrittore e storico (1828-98).

ziosa ed umile della comunità, se cosí si può dire; bene educata, piena di garbo, e con tutti i segni d'una perfetta sottomissione alla divina volontà. Non importunava mai i fedeli che entravano od uscivano; nelle ripartizioni, anche se leonine, non aveva mai protestato, e non la si era mai vista seguire, né da vicino, né da lontano, la turbolenta e demagogica bandiera della *Burlada*. Con tutte e con tutti teneva lo stesso linguaggio affabile e garbato, trattava con considerazione la Casiana, con rispetto lo zoppo, e solo si permetteva qualche tratto un po' confidenziale, senza tuttavia uscire dai termini della convenienza, col cieco di nome Almudena del quale, per ora, diremo soltanto che era arabo, del Sus, a tre giorni di cammino da Marrakesh. Ricordiamolo.

Aveva la Benina voce dolce, modi sino ad un certo punto distinti e di buona educazione, ed il suo viso bruno non mancava di una certa grazia interessante, che, brancicata già dalla vecchiezza, era una grazia offuscata e appena percettibile. Conservava piú della metà della dentatura. I suoi occhi grandi e scuri avevano appena l'orlo arrossato dall'età e dai freddi mattutini. Il suo naso gocciava meno di quello delle compagne di mestiere, le sue dita rugose e dalle giunture ingrossate non terminavano in artigli di gheppio. Le mani erano linde come quelle di una lavandaia e conservavano ancora abitudini di accuratezza. Portava una benda nera ben stretta sulla fronte, sopra di essa un fazzoletto nero, ed aveva pure neri il mantello ed il vestito, rammendati un po' meglio di quelli delle altre vecchie. Con quest'aspetto e con l'espressione sentimentale e dolce del suo viso dalle linee non ancora alterate, sembrava una Santa Rita da Cascia che andasse per il mondo in penitenza. Le mancavano solo il crocifisso e la piaga in fronte, sebbene si potesse credere che facesse le veci di questa il porretto della grandezza d'un cece, rotondo, paonazzo, situato quasi a mezzo pollice piú su del sopracciglio.

Verso le dieci, la Casiana uscí nel cortile per recarsi in sacrestia (dove, come *antica*, aveva grande familiarità), a trattare con Don Senén di qualche affare ignorato dai suoi compagni, e perciò molto commentato. L'uscire della *caporala* ed il correre della Burlada verso l'altro gruppo, come un involto che si mettesse a rotolare per il corridoio, furono una cosa sola. Sedendo tra la donna di nome Demetria, che mendicava con due bambine, ed il cieco marocchino, sciolse la lingua, piú tagliente ed affilata delle dieci unghie predaci dei suoi neri artigli.

« Ma perché non volete credere a quel che vi ho detto? La *caporala* è ricca, proprio ricca, sicuro, e tutto quello che lei raccoglie qui lo ruba a noi che siamo poveri sacrosanti, perché non abbiamo che il giorno e la notte.

« Vive da quelle parti, lassú, — disse la Crescencia — sta in casa Paúles.

« Ma no, signora! Ci stava una volta. Io so tutto — proseguí la Burlada, graffiando l'aria con le sue unghie. — A me non me la fa bere, ed ho incontrato delle buone lingue. Vive ai Cuatro Caminos, dove ha un cortile in cui alleva, con licenza parlando, un porco; senza offender nessuno, il piú bel porco dei Cuatro Caminos.

« Ha visto la gobba che viene da lei?

« Se l'ho vista? Essa crede che siamo stupide. La gobba è sua figlia e per di piú sarta, sapete? Con la scusa della gobba chiede l'elemosina anche lei... Ma è sarta, ripeto, e porta denaro in casa... Insomma quelli sono ricchi, il Signore mi perdoni; ricchi spudorati che ingannano noi e la Santa Chiesa Cattolica Apostolica. Tanto piú che non ispende nulla per mangiare, perché ha due o tre case da cui le portano tutti i giorni grandi casseruole di minestrone che è una gloria di Dio... sicuro!

« Ieri — disse Demetria, togliendo il seno alla bambina — l'ho ben veduto, le portarono...

« Che cosa?

« Ebbene, riso con arselle che ce n'era almeno per sette persone.

« Oh!... Sei proprio sicura che era con arselle? E di' un po', mandava buon odore?

« Perdio, se mandava buon odore... I casseruoloni li ha in casa il sacrestano. Vanno là, se li riempiono, e via con tutto per Cuatro Caminos.

« Il marito... — rincarò la Burlada, lanciando fuoco dagli occhi — è uno che vende torce e prezzemolo... È stato militare, ha sette croci semplici ed una con cinque *reali*... Vedete voi che famiglia... Ed io, oggi, sono qui che non ho mangiato che una crosta di pane, e se questa notte la Ricarda non mi dà alloggio nel suo casotto di Chamberí dovrò restarmene a ciel sereno. Che ne dici tu, Almudena?

Il cieco mormorava. Interrogato una seconda volta disse con parola gutturale e stentata:

« Parlare voi del *Piche*? Conoscerlo. Non essere marito della Casiana, no, per la luce benedetta. È amante, per la benedetta luce, amante.

« Lo conosci tu?

« Lo conosco; avere comprato da me due rosari della mia terra, e una calamita. Avere denaro, lui, molto denaro. Essere sorvegliante della zuppa al Sacro Cuore di là... e comandare a tutti i poveri del luogo... con bastone... quartiere Salmanca... sorvegliante... Essere birbone, un gran birbone, non lasciarci mangiare... Essere un servitore del Governo, del cattivo governo della Spagna, e di tutti quelli là della Banca, là dove tutto il denaro è in casse sotto terra... Sorvegliarle lui e lasciare noi crepar di fame...

« Ci mancava ancor questo — disse la Burlada con esclamazioni d'ira ufficiosa — che avessero anche del denaro nelle casse della Banca, quei formiconi.

« Tanto cosí! E chi può saperlo! — esclamò la Demetria, tornando a dare il seno alla sua creatura, che aveva cominciato a strillare. — Smettila, ghiottona!

« Pare impossibile!... Con tanto succhiare non so come tu viva, figlia mia... E lei, *señá* Benina, che cosa crede?

« Io?... A che proposito?

« Se ha o non ha denaro alla Banca.

« E a me che me n'importa? Se lo mangino col loro pane!

« Col nostro, col nostro!... E, sopra, un bel taglio di prosciutto.

« Silenzio, ho detto! — gridò lo zoppo, venditore della *Settimana Cattolica*. — Qui capita quel che capita e bisogna serbare la *circuspizione*.

« Stiamo zitte, brav'uomo, stiamo subito zitte. Guarda un po'!... Neanche se tu fossi Vittorio Emanuele che ha messo in prigione il Papa!

« Silenzio, dico, ed abbiano piú religione.

« Religione ne ho, sebbene io non mangi con la Chiesa come te, perché io vivo in compagnia della fame, ed il mio lavoro consiste nel guardarvi mandar giú e vedere i pacchetti di roba buona che vi portano dalle case. Però noi non siamo invidiose, sai, Eliseo? E ci rallegriamo d'essere poveri e di riempirci d'aria per andarcene al cielo in pallone, mentre tu...

« Io che cosa?

« Ma guarda!... Perché tu sei ricco, Eliseo, non negare che sei ricco... Con la « Settimana » e con quel che ti dà Don Senén ed il

signor parroco... Lo sappiamo bene: colui che parte e che riparte... (1). Non è per mormorare: Dio me ne liberi. Benedetta sia la nostra santa miseria... Il Signore ti dia ancor piú fortuna. Ti parlo cosí perché ti son riconoscente, Eliseo. Quando sono andata sotto la carrozza in via de la Luna... fu il giorno che arrestarono quel certo signor de Zorrilla... (2) poi, come dico, me ne sono stata un mese e mezzo all'ospedale, quando sono uscita, tu vedendomi sola ed abbandonata, mi hai detto: *Señá* Flora, perché non si mette a mendicare in una chiesa, togliendosi dalle *temperie* ed avvicinandosi al calore della Religione? Venga con me e vedrà come potrà tirar fuori la sua giornata, senza andare in giro per le strade, e trattando solo con poveri dabbene. — Mi hai detto cosí, Eliseo, ed io mi son messa a piangere e son venuta qui con te. Per questo mi trovo qui, e son ben grata alla tua condotta fine e di *caballero* verso di me. Sappi che recito un Paternostro per te tutti i giorni e che domando al Signore che ti faccia piú ricco di quel che sei; che tu venda un'infinità di « Settimane », che ti portino una buona zuppa dal caffè e dalla casa dei signori conti, perché ti possa rimpinzare tu e quella carrettiera di tua moglie. Che importa che Crescencia ed io, e questo povero Almudena facciamo colazione alle *dodici del mezzogiorno* con una crosta di pane che andrebbe bene a selciare le strade? Io domando al Signore che tu ne abbia anche per un sorso d'acquavite. Tu ne hai bisogno per vivere; io morirei se l'assaggiassi. E volesse Dio che i tuoi figli arrivassero ad essere duchi!!! Uno l'hai messo a far l'apprendista tornitore e ti porta a casa sei reali per settimana, l'altro lo hai in una taverna delle Mal-

---

(1) ... tien per sé la miglior parte ». Detto spagnuolo.

(2) Emanuele Ruiz Zorrilla (1834-95), capo dell'opposizione progressista ed anticlericale.

donadas e prende delle buone mance dalle vagabonde, senza offenderti. Che il Signore te li conservi e che te ne dia ogni anno di piú, e che io ti veda vestito di velluto e con una gruccia nuova di legno santo, e che veda la tua brutta strega portare il cappello con le piume. Ti sono riconoscente; se ho perfin dimenticato che cosa sia il mangiare per le troppe volte che patisco la fame, non ho cattivi desideri, Eliseo dell'anima mia, e quel che manca a me abbilo tu: mangia, bevi, ubbriacati; che tu possa avere una casa con balcone, comodini da notte e letti di ferro con coltri a fiorami, cosí pulite come quelle del Re, e che i tuoi figli portino berretti nuovi e scarpe di cuoio, e che la tua bambina porti scarpini di vernice alle domeniche, e che tu abbia un buon fornelletto, e buoni tappeti davanti al letto, e cucina a coke, con pizzi di carta nuovi e una batteria lucente con *tantissime* casseruoline, e belle immagini del Cristo di Cana e di Santa Barbara benedetta, e un armadio pieno di biancheria, e paralumi a fiori e persino una macchina per cucire, che magari non serva ma su cui tu possa posare la raccolta di « Settimane »; che tu abbia molti amici e buoni vicini e le grandi case di qui, con signori, che vedendoti invalido ti diano spazzature del magazzino di zucchero, la carta del caffè moca, e riso passato tre volte; che tu sia in buoni rapporti con la dame benefattrici, ch'esse ti paghino l'affitto o la polizza e diano a tua moglie un ferro da stirare roba fine... Che tu abbia questo e piú, e piú ancora, Eliseo...

Troncò le vertiginose e sconclusionate ciarle della Burlada, producendo un silenzio terrificante nel corridoio, l'improvvisa apparizione della *señá* Casiana alla porta della chiesa.

— Escono già di Messa grande — ella disse; poi piantandosi in faccia alla chiacchierona, gettò su di essa tutta la sua autorità con queste parole dispotiche:

« Burlada, subito al tuo posto, e chiudi il becco che siamo nella casa di Dio.

Cominciava ad uscir gente e cadeva qualche rara elemosina. I casi di fedeli che facessero il giro completo dando egual somma a tutti, erano pochissimi, e quel giorno le misere monetine di cinque o due centesimi andavano a finire nelle mani premurose di Eliseo o della *caporala*, e qualcosa toccò anche alla Demetria ed alla *señá* Benina. Gli altri ebbero poco o nulla, e la cieca Crescencia si lamentò di non aver avuto un soldo. Mentre la Casiana parlava sottovoce con la Demetria, la Burlada « attaccò il filo » con la Crescencia nell'angolo vicino alla porta del cortile.

« Che cosa andrà dicendo alla Demetria?

« Ma!... affari loro.

« Ho sentito odor di « buoni » per il funerale *di presenza* di domani. A Demetria dànno di piú perché è raccomandata da quello che dice la prima Messa, quel Don Rodriguito con le calze viola che dicono sia segretario del Papa.

« Daranno a lei tutta la carne ed a noi le ossa.

« Sicuro!... è sempre la stessa storia. Noi non possiamo tirarci dietro due o tre creature per guadagnare una fetta. E non badano alla decenza, perché queste fannullone, come Demetria, che son già sfiancate da far schifo, fanno ancora commercio del vizio. Lo vedi bene: ogni anno si tira dietro una covata, e mentre ne alleva uno, ha già nel gozzo quello dell'anno prossimo.

« Ed è maritata?

« Come te e come me. Di me non potranno dir niente perché in Sant'Andrés benedetto mi sono sposata col mio Roque, che ora è in Paradiso, per una caduta da un ponte da muratore. Essa dice che

ha suo marito a *Celiplinas* (1); vuol dire allora che i bambini glieli fa fare di là... per lettera.... Ah, che mondo! Ti dico che senza marmocchi non si cava niente; i signori considerano *degna* una solo se dà o no il petto. Hanno pietà dei piccini, senza pensare che le piú oneste siamo noi che non ne abbiamo, noi che siamo vecchie, sfinite dal lavoro e senza poterci usar riguardi. Ma va a cambiare il mondo ed a regolare la pietà dei signori. Per questo si dice che tutto va per traverso ed a rovescio, persino il cielo benedetto, ed ha ragione Pulido quando parla della rivoluzione molto grande, molto grande, che deve venire per mettere a posto i miserabili ricchi ed esaltare i poveri.

La vecchia ciarlona stava concludendo la sua tirata quando accadde un fatto cosí strano, fenomenale ed inaudito, che non potrebbe essere paragonato che alla improvvisa caduta di un fulmine in mezzo a quella comunità di mendicanti, o all'esplosione di una bomba, tanto furono lo stupore e l'intontimento che produsse in tutta la misera caterva. I piú *antichi* non ricordavano nulla di simile; i *nuovi* non sapevano che cosa avvenisse. Tutti restarono muti, perplessi, spaventati. Ma insomma, che era stato? Una cosa da nulla: Don Carlos Moreno Trujillo, il quale da che *mondo era mondo* usciva infallibilmente dalla porta della via di Atocha... non alterò quel giorno la sua inveterata abitudine; ma dopo pochi passi tornò dentro per uscire dalla via delle Huertas, fatto singolarissimo, assurdo, equivalente ad un retrocedere del sole nella sua corsa. Ma la causa principale della sorpresa e della confusione non fu l'insolita uscita da quella parte, ma il fatto che Don Carlos si fermò in mezzo ai poveri (che si raggrupparono intorno a lui, credendo che volesse distribuire un'altra moneta a testa), li guardò come passandoli in rassegna, e disse:

---

(1) Cioè... Filipinas, le isole Filippine.

« Ohi, signore anziane, chi di voi è quella che chiamano la *señá* Benina?

« Io, signore, sono io, — disse quella che così si chiamava, facendosi avanti, come timorosa che qualcuna delle compagne le togliesse il suo nome ed il suo stato civile.

« È questa — aggiunse la Casiana con ufficiosa concisione, come se credesse che mancasse il suo *exequatur* di *caporala* per il riconoscimento o l'accertamento della personalità dei suoi inferiori.

« Dunque, *señá* Benina — aggiunse Don Carlos, tirandosi il mantello fino agli occhi per affrontare il freddo della via — domani alle otto e mezzo, verrà a casa mia, perché dobbiamo parlarci. Lei sa dove abito?

« L'accompagnerò io — disse Eliseo, tutto servizievole e premuroso verso il signore e la mendicante.

« Bene. Vi aspetto, *señá* Benina.

« Non dubiti, signore.

« Alle otto e mezzo in punto. Se lo fissi bene in mente — aggiunse ancora Don Carlos a grida, che risultarono smorzate perché il bavero umido del vecchio mantello gli tappava la bocca. — Se lei verrà prima dovrà aspettare, e se verrà dopo, non mi troverà... Addio. Domani è il 25; devo prima andare alla chiesa di Montserrat e poi al cimitero. E con questo...

IV.

Maria Santissima, San Giuseppe benedetto, che commenti, che curiosità febbrile, che ansia d'investigare e sorprendere i propositi del buon Don Carlos! Nei primi momenti l'intensità stessa della sorpresa privò tutti della parola. Per i meandri del cervello di ciascuno si svolgeva una processione... dubbi, timori, invidia, curiosità ardente. La *señá* Benina, desiderosa senza dubbio di liberarsi di un noioso punzecchiamento, si congedò affettuosamente come faceva sempre, e se ne andò. La seguí, con qualche minuto di differenza, il cieco Almudena. Tra quelli che restavano, cominciarono a saltare, come scintille, le prime frasettine di sorpresa e di confusione: « Lo sapremo domani... Sarà per liberarla dai pegni... Ha piú di quaranta polizze ».

« Qui tutti nascono in piedi — disse la Burlada a Crescencia — meno noi che siamo cadute giú nel mondo come sacchi.

E la Casiana, affilando ancor piú la sua faccia cavallina, sino a darle proporzioni mostruose, disse con accento di lugubre compassione: — Povero Don Carlos! È piú matto d'una capra!

Il mattino seguente, l'onorevole comunità approfittò del fortunato caso che alla parrocchia non erano andati né la *señá* Benina né il cieco Almudena, per moltiplicare i commenti allo strano avvenimento. La Demetria espose timidamente l'opinione che Don Carlos volesse prendere la Benina al proprio servizio, perché godeva fama di grande cuoca, al che Eliseo aggiunse che in verità essa era stata una vera maestra di cucina, ma che ora nessuno piú la voleva perché era vecchia.

« E perché rubava sulla spesa — affermò la Casiana, calcando con furore la parola. — Dovete sapere che è stata una ladra tremenda,

e per questo vizio s'è ridotta com'è adesso, costretta a mendicare un pezzo di pane. Da tutte le case dov'è stata l'hanno mandata via perché ha le unghie troppo lunghe, e se avesse tenuta buona condotta, non le mancherebbero onorevoli case in cui potrebbe finire tranquillamente...

« Ebbene, io — dichiarò la Burlada con nero scetticismo — vi dico che se è arrivata a mendicare è perché è stata onesta; ché quelle che rubano bene sulla spesa mettono insieme denaro per quando saran vecchie e si fanno ricche... ce ne sono, perdio, ce ne sono. Ne ho conosciute persino con la carrozza, io!

« Qui non bisogna parlar male di nessuno.

« Non è parlar male! Guarda un po'!... Chi parla male è Vostra Eccellenza, signora presidentessa dei ministri.

« Io?

« Sí, Vostra Eminenza Illustrissima, è lei che ha detto che la Benina rubava sulla spesa, e questo non è vero, perché se avesse rubato sarebbe ricca, e se fosse ricca non verrebbe a mendicare. Pigliati questa.

« Per *mala lingua* devi condannare te stessa.

« Non si condanna una per mala lingua, ma piuttosto per ricca, tanto piú quando toglie l'elemosina ai poveri sacrosanti, a quelli che hanno fame e dormono a ciel sereno.

« Su, andiamo, che siamo nella casa di Dio, signore mie — disse Eliseo, battendo il suolo con la sua gruccia. — Abbiano rispetto e decenza tra di loro, come comanda la santissima *dottrina*.

Queste parole ricondussero il raccoglimento e la quiete che la violenza di alcuni alterava cosí di frequente, e, tra il mendicare gemendo e il recitare preghiere tra uno sbadiglio e l'altro, trascorrevano le tristi ore.

A questo punto dobbiamo avvertire che quel giorno l'assenza della *señá* Benina e del cieco Almudena non era casuale, ed è perciò necessario fare un passo indietro.

Se n'erano andati via entrambi, come s'è detto, l'uno dietro l'altro, con la differenza di pochi minuti; ma poiché la vecchia si era trattenuta un momentino alla cancellata a parlare con Pulido, il cieco marocchino l'aveva raggiunta ed insieme si erano incamminati per le vie San Sebastián e Atocha.

« Mi sono fermata a chiacchierare con Pulido per aspettarti, amico Almudena. Ho bisogno di parlare con te.

E afferrandolo per il braccio con premura affettuosa, lo fece passare da un marciapiede all'altro. Raggiunsero rapidamente via delle Urosas e, fermatisi in un angolo al riparo dalle vetture e dai passanti, essa tornò a dirgli: — Ho da parlare con te, perché soltanto tu puoi tirarmi fuori da un grande imbarazzo, soltanto tu, perché le altre conoscenze della parrocchia non mi servono a niente. Mi comprendi? Sono degli egoisti, dei cuori di selce... Chi ne ha perché ne ha, chi non ne ha perché non ne ha. Conclusione: lasciano che una muoia di vergogna, e se capita, se ne faranno una festa di vedere una povera mendicante a terra.

Almudena voltò la faccia verso di lei, anzi si potrebbe dire che la guardò, se guardare è dirigere gli occhi verso un oggetto, mettendo in essi, poiché non poteva mettere la vista, l'intenzione, ed in certo modo l'attenzione, tanto viva, quanto inefficace. Stringendole la mano, le disse:

« *Amri* (1), sapere tu Almudena servirti, me Almudena, come un cane. *Amri,* dire a me cose, tu... le tue cose.

---

(1) « Cuor mio ». « Anima mia », in arabo.

« Andiamo avanti e parleremo camminando. Vai a casa tua?

« Dove volere tu.

« Mi pare che ti stanchi. Andiamo troppo in fretta. Vuoi che sediamo un momento nella Plazuela del Progreso per poter parlare tranquillamente?

Senza dubbio il cieco rispose di sí, perché cinque minuti dopo si potevano veder seduti, l'uno accanto all'altra. sullo zoccolo della cancellata che circonda la statua di Mendizábal (1).

La faccia di Almudena, d'una bruttezza espressiva, bruno citrina, con barba rada e nera come ala di corvo, era caratterizzata specialmente dalla smisurata grandezza della bocca, che, quando sorrideva, ostentava una curva, i cui estremi, ripiegando la pelle floscia delle guance, andavano a collocarsi assai vicino alle orecchie. Gli occhi erano simili a piaghe ormai secche ed insensibili, circondate da macchie sanguinose; media la taglia, le gambe storte. Il suo corpo aveva perduta la conformazione ben fatta per l'abitudine che egli aveva di andare alla cieca, e di passare lunghe ore seduto in terra con le gambe ripiegate alla moresca.

Vestiva con relativa decenza, perché il suo abito, quantunque vecchio e pieno d'untume, non aveva né uno strappo, né un buco che non fossero corretti da una rammendatura intelligente o da applicazioni di pezze e di ritagli. Calzava scarponi neri, molto logori, ma perfettamente difesi con suture e rattoppi abilissimi. Il cappello duro rivelava larghi servizi su teste differenti, sino a venire a prestarli su quella che forse non sarebbe stata l'ultima, perché le ammaccature del feltro non erano tali da impedire la difesa materiale del cranio che copriva. Il bastone era solido e lustro; la mano con cui

(1) Juan Alvarez y Mendizábal, finanziere e statista (1790-1853).

egli lo impugnava, nervosa, nerissima di fuori, tendente all'etiopico, ma con la palma biancastra, d'un colore e d'una morbidezza che la facevano rassomigliare ad una fetta rotonda di merluzzo crudo, e le unghie ben tagliate. Il colletto della camicia era il meno sudicio che si potesse immaginare nella misera condizione e nella vita vagabonda del disgraziato figlio del Sus.

« Riprendendo il nostro discorso — disse la *señá* Benina, togliendosi il fazzoletto per tornare a rimetterselo come una persona inquieta che vorrebbe dare aria alla testa. — Ho una grave obbligazione e tu, soltanto tu, puoi salvarmi.

« Dirla tu a me...

« Che pensavi di fare questa sera?

« In casa mia, *multa* da fare; lavarmi gli abiti, cucire *multa*, rammendare *multa*.

« Sei l'uomo piú abile che vi sia al mondo. Non ho visto un altro come te. Cieco e povero, ti aggiusti il tuo vestitino, infili un ago con la lingua piú presto di me con le dita, cuci alla perfezione, sei il tuo sarto, il tuo calzolaio, la tua lavandaia... E dopo aver elemosinato alla parrocchia il mattino, e la sera nella via, ti avanza ancor del tempo per andare un momentino al caffè... Sei d'una razza tutta speciale, e se al mondo vi fosse giustizia e le cose fossero disposte ragionevolmente, dovrebbero darti un premio... basta, figlio mio; dato che le cose son cosí, questa sera non ti lascio lavorare, poiché hai da farmi un servizio... Per le occasioni, sono gli amici.

« Ma che ti *succiede?*

« Una cosa tremenda. Sono in uno stato che non posso piú vivere. Sono tanto disgraziata che se tu non mi aiuti mi getto giú dal viadotto... Cosí come ti dico.

« *Amri*... gettarti giú, no.

« È che ho delle obbligazioni tanto grandi, tanto grandi che pare impossibile che se ne possa uscire. Te lo dirò in una sola volta perché tu te ne renda conto: ho bisogno di un duro... (1).

« Un *durro!* — esclamò Almudena, esprimendo, con l'improvvisa gravità del volto e l'energia dell'accento, lo spavento che gli causava la grandezza della somma.

« Sí, figlio mio, un duro, e non posso andare a casa, se prima non lo trovo. È indispensabile che io abbia questo duro; inventalo tu, tiralo fuori dalle pietre, cercalo in un modo qualunque.

« È *multa... multa* — mormorava il cieco volgendo il viso verso il suolo.

« Non è molto — osservò l'altra, tentando di ingannare la propria pena con idee ottimiste. — Chi non ha un duro? Un duro, amico Almudena, lo ha chiunque... Ma insomma puoi cercarmelo, sí o no?

Il cieco disse nella sua strana lingua qualcosa che Benina interpretò per la parola « impossibile »; mandando un profondo sospiro, al quale rispose Almudena con un altro non meno profondo e pietoso, essa rimase un istante in meditazione dolorosa, guardando il suolo e poi il cielo e la statua di Mendizábal, quel verdecupo signor di bronzo ch'ella non sapeva chi fosse né perché l'avessero messo lí. Con quello sguardo vago e distratto che è, nei momenti d'intensa tristezza, come un giro angoscioso dell'anima sopra se stessa, vedeva passare dall'una e dall'altra parte del giardino gente frettolosa o indolente. Gli uni portavano via un duro, gli altri andavano a cercarlo. Passavano esattori della Banca col sacco in ispalla, furgoni con bottiglie di birra e di gazosa, vetture funebri, in cui era condotto

(1) Moneta d'argento del valore di 5 pesetas (5 lire).

al cimitero qualcuno a cui non importava piú nulla dei duros. Nelle botteghe entravano compratori che ne uscivano con pacchetti. Mendicanti sbrindellati importunavano i signori. Con rapida visione, Benina passò in rassegna le cassette di tante botteghe, i vari appartamenti di tutte le case, la tasca di tutti i passanti ben vestiti, acquistando la certezza che in nessuno di quei ripostigli della vita mancava un duro. Poi pensò che sarebbe stato un passo molto audace presentarsi nella vicina casa di Céspedes dicendo che le facessero il favore di darle un duro, almeno a prestito. Certamente si sarebbero burlati d'una pretesa cosí assurda, e l'avrebbero gentilmente messa alla porta. E tuttavia sembrava naturale e giusto che in qualche parte, dove un duro non rappresentava che un valore insignificante, lo dessero a lei, per cui tal somma era... come un *atomo immenso*. E se la sospirata moneta fosse passata dalle mani, che con molte altre la possedevano, alle sue, non si sarebbe notata nessuna sensibile alterazione nella distribuzione della ricchezza, e tutto sarebbe continuato come prima; i ricchi, ricchi, e lei povera, e poveri gli altri della sua condizione. E stando cosí le cose, perché il duro non veniva alle sue mani? Che ragione v'era perché venti persone, tra quelle che passavano, non si privassero d'un reale, e perché questi venti reali non passassero per un trasloco naturale alle sue mani? Ecco come vanno le cose in questo mondo disordinato! La povera Benina si contentava d'una goccia d'acqua e davanti al laghetto del Retiro (1) non poteva averla. Facciamo i conti, cielo e terra: avrebbe perduto qualcosa il laghetto del Retiro se gli si fosse presa una goccia d'acqua?

(1) Grandioso parco pubblico con bacino artificiale.

V.

Stava pensando questo, quando Almudena, togliendosi da una meditazione progettista, che doveva essere molto triste, per la faccia che egli faceva, le disse: « Non avere tu niente da *'mpegnare?* ».

« No, figlio mio: ho già impegnato tutto, persino le polizze.

« Non avere tu nessuno da fare a te prestito?

« Non ho nessuno che mi faccia credito ora. Non posso fare un passo senza che incontri una brutta faccia.

« Il signor Carlos averti chiamato per domani.

« Domani è molto lontano, ed io ho bisogno del duro oggi, e subito, Almudena, subito. Ogni minuto che passa è una mano che mi stringe di piú il laccio che ho alla gola.

« Non piangere, *amri*. Tu essere buona con me; io aiutare te... Vedere tu fra poco.

« Che cosa pensi di fare? Dimmelo subito.

« Io *'mpegnare* vestito.

« Quello che hai comprato al Rastro? (1) E quanto credi che ti daranno?

« Due *pesetas* e mezza.

« Io potrei ricavarne tre. Ed il resto?

« Andare noi casa mia — disse Almudena, levandosi risolutamente.

---

(1) Estesissimo mercato di *rigatteria*, soppresso nel 1932, che comprendeva oltre a varie piazze e vie, due grandi recinti, detti le *viejas* e le *nuevas Américas*.

« Presto, figlio mio, che non c'è tempo da perdere. È molto tardi. E non c'è poco per andare di qui alla locanda di Santa Casilda!

Intrapresero in fretta il loro cammino per via Mesón de Paredes, parlando poco. Benina, piú soffocata dall'ansietà che dalla rapida andatura, aveva il viso acceso, e tutte le volte che udiva battere le ore, faceva una smorfia di disperazione. Il vento freddo del Nord li spingeva giú per la via, gonfiando i loro vestiti come vele di una barca. Le mani dell'uno e dell'altro erano di ghiaccio, i nasi rossi gocciolavano. Le loro voci si facevano roche; le parole uscivano con suono afono, freddo e triste... Non lontano dal punto in cui via Mesón de Paredes sbocca nella Ronda de Toledo, scoprirono il dormitorio di Santa Casilda, vasto alveare di alloggi a poco prezzo, collocati in corridoi sovrapposti. Vi si entra per un *patio* o cortilone lungo e stretto, pieno di mucchi di spazzatura, di residui, di avanzi, d'ogni rifiuto umano. L'alloggio che occupava Almudena era l'ultimo del pianterreno, al livello del suolo, e non v'era da salire che un gradino per penetrarvi. Era composto di due stanze, separate da una stuoia pendente dalla volta: da un lato la cucina, dall'altro la sala, insieme alcova o luogo di ricevimento, con pavimento di terra ben assodata, pareti bianche, non tanto sudice come le altre dello stesso casone o covo umano. Una sedia costituiva l'unico mobile, perché il letto consisteva in un saccone e qualche coperta scura, il tutto abbandonato in un angolo. La piccola cucina non era sprovvista di pentoloni, di casseruole, di bottiglie e neppure di viveri. Nel centro dell'abitazione Benina vide un involto nero, qualcosa come un fagotto di vesti o una balla abbandonata. Alla scarsa luce che penetrava nell'ambiente, chiusa che fosse la porta, poté notare che quell'involto era vivente. Al tatto, piú che alla vista, comprese ch'esso era una persona.

« Ecco qui la *Pedra* ubbriaca.

« Ah! che roba! È lei che ti aiuta a pagare l'affitto... Ubbriacona, svergognata... Ma non perdiamo tempo, figlio mio... dammi il vestito, che lo porti via... e con l'aiuto di Dio ne caverò forse due e ottanta. Tu intanto pensa come trovarmi quel che manca. La Vergine Santissima te lo renderà ed io la dovrò pregare perché te lo renda raddoppiato, che a me è certo che non vuol dar niente.

Rendendosi conto dell'impazienza della sua amica, il cieco staccò da un chiodo il vestito che chiamava nuovo, per un convenzionalismo assai corrente nelle combinazioni commerciali, e lo consegnò a Benina, che in quattro salti fu nel cortile e nella Ronda, filando via subito verso il cosiddetto Campillo de Manuela. Intanto il mendicante, pronunziando parole colleriche, che al narratore non è facile riprodurre, essendo esse in lingua araba, andava palpando l'involto della donna ubbriaca, che come corpo morto giaceva nel mezzo della stanza. Alle espressioni irate del cieco, la donna rispose solo con sordi grugniti, e fece un mezzo giro su se stessa, allungandosi e stirando le braccia, per ricadere in un sopore piú profondo ed in un'inerzia piú brutale. Almudena frugava nelle vesti nere, le cui pieghe confuse con quelle del mantello formavano un viluppo inestricabile, ed accompagnando il suo inventario con esclamazioni furibonde, esplorò pure il flaccido busto, come se impastasse pelle con stracci. Era tanto nervoso il nostro uomo, che scopriva ciò che deve star coperto, e copriva ciò che piace vedere alla luce del giorno. Tirò fuori rosari, scapolari, un fascio di polizze avvolto in uno straccio di giornale, pezzi di ferramenta raccolti per via, denti molari di animali o di persone, ed altre cianfrusaglie. Terminato ch'egli ebbe l'inventario, entrò Benina, di ritorno dalla commissione che aveva sbrigato con tanta rapidità come se gli angeli l'avessero sol-

levata e trasportata a volo. La povera donna giungeva assai soffocata dalla veloce corsa per le vie; poteva appena respirare, ed il suo viso sudato sprizzava fiamme, il suo sguardo allegria.

« Me ne han date tre, — disse mostrando le monete — una in soldi spiccioli. Non ho avuto poca fortuna trovando lí Valeriano; che se fossi arrivata mentre c'era la padrona, la Reimunda, avrei dovuto lavorare non poco per strappargliene due e qualche cosa.

Partecipando alla contentezza della donna, Almudena, con volto di giubilo e tutto trionfante, le mostrò tra le dita una peseta.

« Trovata io qui, nel petto di questa... Prenderla tu.

« Oh, che fortuna! E non avrà altro? Cerca bene, figlio mio.

« Non avere lei altro. Avere io frugato bene petto.

Benina scrollava le vesti dell'ubbriaca sperando di veder saltare una moneta. Ma non saltarono che due forcelle ed alcuni pezzettini di carbone.

« Non avere altro.

Il cieco continuò a chiacchierare, e per le spiegazioni che le diede del carattere e delle abitudini di quella donnaccia, Benina poté comprendere che se l'avessero trovata nel possesso della sua normale intelligenza, le avrebbe dato la peseta solo a chiedergliela. Con una breve frase Almudena sintetizzò la sua compagna d'alloggio.

« Essere buona, essere cattiva... Prendere tutto, dare tutto.

Subito dopo sollevò il materasso, e razzolando per il pavimento, tirò fuori una borsa vecchia e sudicia, che teneva nascosta gelosamente in mezzo a cenci e cartacce, e mettendovi dentro le dita come chi prende un sigaro, estrasse un rotolino di carta che, svolto, mostrò una monetina da due reali, nuova e lucente. Benina la prese, mentre Almudena traeva dalla sua tasca, dove conservava una grande quantità di pezzettini di ferro, forbici, agoraio, un coltello, ecc...,

un altro involto con due grosse monete. Aggiunse ad esse quella che aveva ricevuto da Don Carlos e diede il tutto alla povera vecchia, dicendole:

« *Amri*, aggiustarti tu con questo.

« Sí, sí... Vi aggiungo quello che ho avuto oggi e vi manca ormai tanto poco che non voglio molestarti di piú. Grazie a Dio! Non mi par vero. Ah, figlio mio, quanto sei buono! Tu meriti di vincere alla lotteria, e se non vinci, è perché non c'è giustizia né in terra né in cielo. Addio, figlio mio, non posso trattenermi nemmeno un momento di piú... Dio te lo renda... Sono sui carboni accesi... Me ne vado a casa... Tu resta qui... e questa povera disgraziata quando si sveglierà, non bastonarla, figlio mio... poveretta! Ciascuno per non soffrire si ubbriaca con quello che può: questa con l'acquavite, gli altri con qualcos'altro. Anch'io le prendo, però non cosí: le mie sono di qualcosa di piú addentro... Ti conterò, ti conterò poi...

E se ne uscí di corsa, dopo aver messe le monete in seno, timorosa che qualcuno gliele portasse via durante il cammino, o che le scappassero a volo, trascinate dai suoi tumultuosi pensieri. Rimasto solo, Almudena andò in cucina dove tra molte cose inutili teneva una catinella di stagno ed una brocca d'acqua. Si lavò le mani e gli occhi, poi prese una casseruoletta contenente ceneri e carboni spenti, e passando ad una delle case vicine, tornò quasi subito con del fuoco, sopra il quale cosparse una pugnatina di una certa sostanza che teneva vicino al letto, in un involto di carta. Salí dal fuoco una fumata assai densa ed un odore penetrante.

Era profumo di benzoino, unico ricordo materiale della terra natia che Almudena si permettesse nel suo esilio vagabondo. Lo speciale aroma, caratteristico della casa moresca, era la sua con-

BIBLIOTECA CIVICA VARIGNANO

solazione, il suo piacere piú vivo, una pratica insieme domestica e religiosa. Avvolto in quel fumo, si mise a recitare preghiere che nessun cristiano avrebbe potuto comprendere. A quel suffumigio, l'ubbriaca grugniva ancor di piú e raschiava e tossiva, come per dar ricordo di sé. Il cieco non le faceva piú caso che ad un cane, intento solo alle sue preghiere in lingua non sappiamo se araba od ebraica, chiudendosi un occhio con ciascuna mano, e poi abbassandole sulla bocca per baciarsele. Impiegò un discreto tempo nelle sue meditazioni, e quando ebbe terminato, intravvide, seduta davanti a sé, la donnetta che lo guardava con occhi sfuggenti e lacrimosi per il pizzicore prodotto dal denso fumo e dall'odore penetrante. Presentandole gravemente le palme delle mani, Almudena le lanciò queste parole:

« Grande volpona, non esservi che un Dio... ubbriacona, ubbriacona, non esservi che un Dio... un Dio solo, solo.

Scoppiò, l'altra, in una sonora risata, e portandosi la mano al petto, cercava di aggiustare il disordine che la mano inquieta del suo compagno d'alloggio aveva causato in quella parte cosí interessante della sua persona. Ma usciva dal sonno alcoolico con la mente tanto intorpidita che non riusciva a riporre ogni cosa al suo posto, né a coprire ciò che il pudore richiede ed ha sempre richiesto che si copra.

« *Jai*, tu mi hai frugata.

« Sí... Non esservi che un Dio, un Dio solo.

« E a me che me ne importa? Per me, che ce ne siano due o quaranta, quanti a loro piace di essere... Ma di', birbone, tu mi hai presa la peseta. Non me ne importa. Era per te.

« Un Dio solo!

E vedendolo prendere il bastone, la donna si pose in guardia, dicendogli:

« Su, non bastonarmi, *Jai*. Basta già il suffumigio, e mettiti a preparar la cena. Quanto denaro hai? Che cosa vuoi che ti porti?...

« Ubbriacona! Non aver io denaro... Averlo portato via gli spiriti mentre dormivi.

« Che cosa ti porto? — mormorò la donna nera, barcollando e chiudendo gli occhi. — Aspetta un momentino. Ho sonno, *Jai*.

Ricadde in un profondo sopore, e Almudena, che aveva ripreso il bastone con intenzione d'usarlo come infallibile rimedio dell'ubbriachezza, ebbe pietà di lei e sospirò fortemente, biascicando queste o simili parole: « Te le darò un altro giorno.

VI.

Non è quasi iperbole il dire che la *señá* Benina, uscendo da Santa Casilda in possesso del duro che calmava le sue angustie mortali, andava per rondò, vie e traverse, come una freccia. Con sessant'anni sulle spalle, conservava la sua agilità e la sua vivacità, unite ad una perseveranza inesauribile. Aveva passato il meglio della sua vita in un affannoso andirivieni, che esigeva tanto attività come prontezza, sforzi folli della mente e dei muscoli, e a tale scuola s'era fortificata di corpo e di spirito, ed era venuta formandosi in lei quella straordinaria tempra di donna che andranno conoscendo coloro che leggeranno questa veridica storia della sua vita.

Con rapidità incredibile entrò in una farmacia di via Toledo, ritirò delle medicine che aveva ordinato di buon mattino, poi si fermò dal macellaio e dal droghiere, portando via le compere in

diversi pacchi, ed entrò infine in una casa di via Imperial, vicino alla cantonata dov'è il Peso Pubblico. Scivolò per lo stretto andito, ostruito, così da essere quasi impraticabile, dalle merci di una fabbrica di cordami che ivi si trovava, salí la scala a rapidi passi sino al primo piano, a passi moderati sino al secondo, giunse ansante al terzo che era l'ultimo, sormontato da un acroterio. Voltò in un ampio vestibolo, per una galleria di cristalli impiombati, dal pavimento sconnesso per gli sprofondamenti e i dislivelli del vecchio stabile, ed arrivò finalmente ad una porta a scuri, ormai senza vernice; suonò...

Era la sua casa, la casa della sua padrona, che in persona, tentando le pareti, accorse al suono o, meglio àfono stridio del campanello, ed aprí, non senza la precauzione di interrogare attraverso la spia quadrata e difesa da una croce di ferro.

« Grazie a Dio, donna mia... — le disse sulla porta stessa. — Torni a una bell'ora! Credevo che tu fossi andata sotto una carrozza o che t'avesse preso un accidente.

Senza mormorare, Benina seguí la sua signora sino ad un salottino attiguo, ed entrambe sedettero. La persona di servizio evitò le spiegazioni sul suo ritardo per il timore che sentiva di darle, e si mise sulla difensiva, aspettando di vedere dove sarebbe andata a parare Doña Paca e quali posizioni avrebbe assunto col suo irascibile carattere. La tranquillò un poco il tono delle prime parole con cui fu accolta: si attendeva una forte sgridata, vocaboli spiacevoli. Ma la signora pareva starsene quieta, il suo aspro carattere era senza dubbio domato dall'intensità della sofferenza. Benina si proponeva, come sempre, di accordarsi al tasto che l'altra avrebbe toccato, e dopo poco, standole vicino, e scambiate le prime frasi, le passò la paura.

« Ah, signora, che giornata! Mi sentivo morta di stanchezza, ma non mi lasciavano, non mi lasciavano uscire da quella benedetta casa.

« Non darmi spiegazioni — disse la signora, il cui lieve accento andaluso persisteva, sebbene molto attenuato, dopo quarant'anni di residenza a Madrid. — Ho già indovinato. All'udir le dodici, le una, le due, mi dicevo: " Ma, Signore, perché la Nina tarda tanto? Finché mi ricordai... ".

« Proprio cosí.

« Mi ricordai... perché ho nella mia testa tutto l'almanacco... che oggi è San Romualdo, confessore e vescovo di Farsaglia...

« Precisamente.

« E che è l'onomastico del signor sacerdote presso cui vai a servire.

« Se avessi pensato che lei l'avesse potuto indovinare, sarei stata piú tranquilla — affermò la donna, che nella sua straordinaria capacità d'inventare e narrare bugie, seppe approfittare del solido canapo che la padrona le gettava. — E la fatica non è stata poca davvero!

« Avrai dovuto dare un gran pranzo. Mi par di vederlo. E non devono esser deboli di stomaco quei preti di San Sebastián, compagni ed amici del tuo Don Romualdo!

« Tutto quello che le potrò dire sarà sempre poco.

« Contami: che cosa hai loro preparato? — interrogò ansiosamente la signora, cui piaceva di sapere come si mangiava nelle case altrui. — Ecco: ho già indovinato. Avrai fatta loro una maionese.

« Prima di tutto un risotto che mi riuscí alla perfezione. Ah, quanto lo lodarono! Che io ero la prima cuoca d'Europa... Che solo per decoro non si succhiavano le dita...

« E poi?

« Una fricassea che l'avrebbero voluta per sé gli angeli del cielo. Poi, calamari nel loro inchiostro... poi...

« Tienti dunque per detto che non voglio che tu mi porti avanzi di nessuna casa, perché preferisco la miseria che Dio mi ha mandata al succhiare ossa di altre tavole... e poiché ti conosco, non dubito che avrai portato qualcosa. Dove hai la cesta?

Vedendosi colta, Benina vacillò un istante; ma non era donna da arretrare innanzi a nessun pericolo, e la sua maestria nel mentire le suggerí subito un'abile scappatoia.

« Ecco, ho lasciata la cesta con quel che conteneva in casa della signorina Obdulia che ne ha piú bisogno di noi.

« Hai fatto bene. Approvo la tua idea, Nina. Contami ancora. E un buon filetto, non l'hai preparato?

« Ma sí, ma sí! Due chili e mezzo, signora. Rico, il garzone, me l'ha dato di prima superiore.

« E in fin di tavola, bibite?

« Persino *Champagne della Vedova* (1). Sono il diavolo, i preti, e non si privan di nulla... Ma andiamocene di là, che è molto tardi, e la signora sarà ormai sfinita.

« Lo ero; ma... non so: mi pare d'aver mangiato tutto quello che hai nominato... Insomma, dammi da cena.

« Che cosa ha preso? Quel pezzettino di lesso che le ho messo da parte ieri sera?

« Figlia mia, non l'ho potuto mandar giú. Sono qui con mezza oncia di cioccolatte freddo.

---

(1) La celebre marca « ...de la Veuve Cliquot ».

« Andiamo, andiamo di là. Il peggio è che bisogna accendere il fuoco. Ma faccio presto... Ah, le ho portato anche le medicine! Questo per primo.

« Hai fatto tutto quello che ti ho comandato? — domandò la signora, mentre s'avviavano insieme in cucina. — Hai impegnate le mie due sottane?

« E come no? Con le due pesetas che ne ricavai e le altre due che mi ha dato Don Romualdo per il suo onomastico ho potuto sbrigar tutto.

« Hai pagato l'olio di ieri?

« E come no?

« Ed il tiglio e la sanguinaria?

« Tutto, tutto... E me n'è ancora restato, dopo la compera, per domani.

« Vorrà Dio mandarci domani una buona giornata? — disse con profonda tristezza la signora, sedendo nella cucina, mentre la donna, con nervosa sveltezza, radunava trucioli e carboni.

« Ah! sí, signora: non ne dubiti!

« Perché me lo assicuri, Nina?

« Perché lo so. Me lo dice il cuore. Domani avremo una buona giornata, sto per dire una grande giornata.

« Quando lo vedremo ti dirò se hai indovinato... Non mi fido troppo dei presentimenti del tuo cuore. L'hai sempre con domani, domani...

« Dio è buono.

« Con me non sembra. Non si stanca di provarmi: mi colpisce, non mi lascia respirare. Dopo un giorno cattivo, ne viene un altro peggiore. Passano anni mentre si aspetta un po' di bene, e non c'è

da illudersi che non si risolva in disinganno. Mi stanco di soffrire, mi stanco anche di sperare. La mia speranza è traditrice, e poiché m'inganna sempre, ora non voglio piú sperare cose buone, e le spero cattive perché giungano... almeno con puntualità.

« A parer mio la signora — disse Benina spingendo il soffietto — dovrebbe aver fiducia in Dio e sarebbe contenta... Vede bene che io lo sono... non mi vede? Ho sempre creduto che quando meno lo pensiamo ci verrà il colpo di fortuna e vivremo con grande ricchezza, ripensando a questi giorni di strettezze e vendicandoci di essi con la gran vita a cui ci daremo.

« Non aspiro alla gran vita, Nina — dichiarò quasi piangendo la signora — aspiro solo all'ultimo riposo.

« Chi pensa alla morte? Io mi sento molto a mio agio in questo mondo di pazzi, e sono persino affezionata alle piccole pene che passo. Morire no.

« Ti rassegni a questa vita?

« Mi rassegno, perché non è in mio potere darmene un'altra. Venga tutto piuttosto della morte, e continuiamo a soffrire, purché non ci manchi un pezzo di pane e ce lo possiamo mangiare con due buone salse: la fame e la speranza.

« E tu sopporti, oltre la miseria, la vergogna, tanta umiliazione, essere debitori verso tutti, non pagare nessuno, vivere di tante bugie e di tanti imbrogli, non trovare chi ti faccia credito di due reali, vederci perseguitati da negozianti e rivenditori?

« Se lo sopporto!... Ognuno, in questa vita, si difende come può. Sarebbe bella che noi ci lasciassimo morir di fame, mentre le botteghe sono piene di tante cose sostanziose! Questo poi no: Dio non pretende che a nessuno si raffreddi il palato per non mangiare e quando

non ci dà denaro, ad esempio, ci dà la finezza di cervello per trovare mezzi di procurarci quello che manca, senza rubarlo, questo no... Perchè io prometto di pagare, e pagherò quando ne avremo. Lo sanno bene che siamo poveri... e che c'è serietà in casa nostra, poiché non c'è altro. Sarebbe bella che ci affliggessimo perché i negozianti non riscuotono queste miserie, sapendo, come lo sappiamo, che sono ricchi!...

« È perché tu non hai vergogna, Nina; voglio dire decoro, voglio dire dignità.

« Io non so se ho questo; ma ho una bocca ed uno stomaco naturali, e so anche che Dio mi ha messa in questo mondo perché io viva e non perché mi lasci morire di fame. I passeri, per esempio, hanno la vergogna? Ma che!... quello che hanno è il becco... E considerando bene le cose, io dico che Dio ha creato non solo la terra ed il mare, ma che sono egualmente sua opera le botteghe di generi coloniali, il Banco di Spagna, le case dove viviamo e, penso, anche i mercati di verdura... Tutto è di Dio.

« E la moneta, l'indecente moneta, di chi è? — domandò con pietoso accento la signora. — Rispondi.

« È anch'essa di Dio, perché Dio ha fatto l'oro e l'argento... I biglietti, non so... Ma sí, anche, anche i biglietti.

« Io dico, Nina, che le cose sono di chi le ha... e le hanno tutti, meno noi... Su! Fa presto, che mi sento sfinita. Dove mi hai messo le medicine? Ah! Sono sull'armadio. Prenderò una cartina di salicilato prima di cena... Ahi! Che fatica mi dànno queste gambe! Invece di esser loro a tirarmi su, sono io che devo tirar su loro (*Alzandosi con grande sforzo*). Andrei meglio con le grucce. Ma hai visto quel che Dio fa con me? Che razza di scherzo! Mi ha

ammalata d'occhi, di gambe, di testa, di rognoni, di tutto, meno che di stomaco. Privandomi di mezzi, vuole che io digerisca come un avvoltoio.

« Lo stesso fa con me. Ma io non me l'ho a male, signora. Benedetto sia il Signore, che ci dà il bene piú grande dei nostri corpi: la fame santissima!

VII.

Già passava la sessantina l'infelice, sotto tanti rispetti. Doña Francisca Juárez de Zapata, conosciuta, negli anni di quella sua pietosa decadenza, col nome di *Doña Paca,* cosí, seccamente, con laconica e plebea familiarità. Di qui si vede dove vadano a finire le glorie e le altezze di questo mondo, e quale china abbia dovuto percorrere la detta signora, rotolando verso la profonda miseria, dal tempo della sua ricchezza e della sua prodigalità, verso il '59 ed il '60, sino al momento in cui la troviamo mentre vive inconscientemente di elemosina, tra agonie, dolori e umiliazioni senza fine. Esempi innumerevoli di tali cadute ci sono offerti dai grandi centri, ma piú di ogni altro da questo di Madrid, nel quale esistono appena abitudini di ordine; supera però tutti gli esempi quello di Doña Francisca Juárez, tristissimo balocco del destino. A ben considerare tali cose e l'alto e basso delle persone nella vita sociale, si vede come sia una grande sciocchezza gettare sul destino la colpa di ciò che è opera esclusiva dei caratteri e dei temperamenti, e ne è buona prova Doña Paca che, sin dalla nascita, portava in sé il confusionismo di tutte le cose materiali. Nata

a Ronda (1), la sua vista si era abituata fin dalla fanciullezza alle vertiginose depressioni del terreno; e quando aveva incubi, le pareva di precipitare sino al fondo di quel profondissimo crepaccio che chiamano *Tajo*. I nativi di Ronda debbono possedere una testa ben ferma e non soffrire di vertigini né di cose simili, che vengono a chi contempla abissi spaventosi. Ma Doña Paca non sapeva mantenersi in equilibrio sui luoghi alti: istintivamente si lasciava cadere; la sua testa non era adatta per questo nè per il governo della vita, che è la sicurezza di vista nell'ordine morale. La vertigine di Paquita (2) Juárez divenne uno stato cronico dal dí che la maritarono, giovane assai, con Don Antonio Maria Zapata, che aveva il doppio d'età di lei, intendente dell'esercito, ottima persona, di posizione indipendente per parte sua, come la sposa, che anch'essa possedeva beni immobili di grande valore. Zapata aveva servito nell'esercito d'Africa, divisione Echagüe, e dopo Uad-Ras (3) era passato alla Direzione dell'Amministrazione.

Gli sposi si stabilirono a Madrid, e la signora si affrettò a mettere la sua casa su d'un tenore di vita frivola e vistosa, che se cominciò col limitare la vanità nei confini delle rendite e dello stipendio, presto varcò ogni misura di prudenza, cosí che non tardarono ad apparire i ritardi nei pagamenti, le irregolarità, i debiti. Era Zapata uomo ordinatissimo, ma la sposa lo dominava in tal modo che alla fine gli fece perdere le sue eminenti qualità; egli, che aveva saputo ammini-

(1) Città in provincia di Malaga; si stende all'altezza di 747 m. ai due margini di un abisso, il *Tajo* (o «Taglio») in fondo a cui spumeggiano le acque del Guadalevír.

(2) Diminutivo di Paca, a sua volta diminutivo di Francisca.

(3) Cioè dopo il trattato di Uad-Ras che concluse la guerra tra Marocco e Spagna (1859-60).

strare cosí bene il denaro dell'esercito, vedeva sfumare il suo, dimentico dell'arte di conservarlo. Paquita non metteva alcun freno al vestire elegante, al lusso della tavola, né al continuo viavai di balli e riunioni, né ai dispendiosi capricci. Il disordine divenne ormai cosí palese che Zapata, atterrito, vedendo giungere la tempesta, dovette infine vincere il torpore in cui lo teneva la sua cara metà, e si diede a segnar numeri ed a cercare di stabilire metodo e ragione nel governo della sua casa, ma — oh triste destino della famiglia! — quando piú egli se ne stava ingolfato nella sua aritmetica, dalla quale sperava la salvezza, si prese una polmonite, e passò a miglior vita il Venerdí Santo, verso sera, lasciando due figli in tenera età, Antoñito ed Obdulia.

Amministratrice e padrona del capitale attivo e passivo, Francisca non tardò a dimostrare la sua inettitudine per il maneggio di quelle intricatissime materie, e al suo fianco spuntarono, come vermi in un corpo in corruzione, infinite persone che se la mangiavano di dentro e di fuori, divorandola senza pietà. In questo periodo disastroso, entrò al suo servizio Benigna, che se fin dal primo giorno si guadagnò la stima di eccellente cuoca, dopo poche settimane si rivelò come la piú intrepida ladra sulla spesa che vi fosse a Madrid. Su questo terreno la ragazza era di tal forza che la stessa Doña Francisca, di una miopia radicale per il controllo dei suoi interessi, poté apprezzare la minuziosa rapacità della persona di servizio e risolse anche di correggerla. Per giustizia, dobbiamo dire che Benigna (tra i suoi chiamata *Benina* e semplicemente *Nina* dalla signora) possedeva ottime qualità che in certo modo compensavano, nelle diseguaglianze del suo carattere, quel grave difetto di rubare sulla spesa. Era assai linda, di un'attività stupefacente, che compiva il miracolo d'ingrandire le ore ed i giorni. Inoltre Doña Francisca apprezzava in lei l'amore intenso che portava ai bambini della casa, amore sincero e, se si vuole, reale, che si rive-

lava nell'attenzione costante, nelle cure squisite con cui li vegliava, fossero sani o infermi. Ma queste virtú non bastarono ad impedire che il suo difetto provocasse acri questioni tra padrona e serva, ed in una di queste Benina fu licenziata. I bambini ne sentirono assai la mancanza e piangevano per la loro Nina graziosa e tutta moine.

Al termine di tre mesi essa venne a far visita alla famiglia. Non poteva dimenticare né la signora né i bambini. Erano questi il suo amore, e la casa, tutto ciò che conteneva, le ispirava affezione e l'attirava. Anche Paquita Juárez provava uno speciale piacere nel chiacchierare con lei, e poi c'era qualcosa (non sapevan che) tra le due che le legava segretamente, qualcosa di comune nella straordinaria diversità dei loro caratteri. Le visite si moltiplicarono. Ahimé! la Benina non si sentiva a posto nella casa in cui serviva allora. Infine la vediamo un'altra volta al servizio di Doña Francisca, e tanto contenta lei, e soddisfatta la signora, ed i piccini pazzi d'allegria. Sopravvenne in quel tempo un aumento delle difficoltà e delle ristrettezze della famiglia nel campo amministrativo; i debiti rodevano con dente vorace il patrimonio della casa; si perdevano immobili di grande valore, che passavano senza che si sapesse come, per arti di usura infame, alle mani dei prestatori. Come carico prezioso, che si getti dalla barca in mare nelle estreme necessità del naufragio, se ne partivano dalla casa i mobili migliori, quadri, tappeti ricchissimi; i gioielli erano già partiti... Ma sebbene si alleggerisse di piú la barca, la famiglia continuava a correre il pericolo di capovolgersi e sommergersi nei neri abissi sociali.

Per maggior disdetta, in quel funesto periodo dal '70 all'80, i due bambini soffrirono di gravissime malattie: di tifo l'uno, di eclampsia e di epilessia l'altro. Benina li assistè con tale diligenza e con sollecitudine cosí amorosa che si potè credere che li strappasse alle unghie

della morte. Essi le contraccambiavano, in verità, queste cure con un ardente affetto. Per amor di Benina, piú che per quello della loro madre, si adattavano a prendere le medicine, a star zitti e quieti, a sudare anche controvoglia, e a non mangiare prima di tempo: tutto questo non impedí che tra padrona e cameriera sorgessero questioni e contrarietà, che condussero ad un secondo licenziamento. In uno scatto d'ira o d'amor proprio, Benina se ne andò precipitosamente, giurando e spergiurando che non sarebbe tornata a metter piede in quella casa, e che andandosene avrebbe battute le suole per non portarsi attaccata ad esse la polvere delle stuoie... poiché i tappeti ora non c'erano piú. Infatti, prima che l'anno fosse passato, Benina riapparí nella casa. Entrò col viso inondato di lacrime, dicendo: « Io non so che cos'abbia la signora, io non so che cos'abbiano questa casa e questi bambini, e questi muri, e tutte le cose che sono qui dentro: io so soltanto che non mi trovo bene in nessuna parte. ... Sono in una casa ricca, con buoni padroni che non stanno a guardare a due reali di piú o di meno, ho sei duros di salario... Ma non mi sento a mio agio, signora, e passo la notte e il giorno ricordandomi di questa famiglia, e pensando se staranno bene o se staranno male. Mi vedono sospirare e credono che abbia figli. Io non ho altro al mondo che la signora, ed i suoi figli sono miei figli, perché io voglio loro bene come a tali... ». Ed ecco un'altra volta Benina presso Doña Francisca Juárez, come cameriera unica e donna a tutto servizio, poiché la famiglia aveva fatto un tremendo ruzzolone in quell'anno, ed erano cosí evidenti i segni di rovina che la ragazza non poteva vederli senza sentirne una profonda afflizione. Giunse la necessità inevitabile di cambiare l'alloggio in cui vivevano per un altro piú modesto ed a buon prezzo. Doña Francisca, attaccata alle abitudini e senza decisioni per nulla, vacillava. La cameriera, togliendole in momenti cosí critici le redini del governo,

decidette il trasloco, e da via Claudio Coello saltarono a via dell'Olmo. Non vi furono certo poche difficoltà per evitare uno sfratto vergognoso; tutto si aggiustò col generoso aiuto di Benina, che ritirò dal Monte le sue economie, dell'importo di tremila reali o poco piú, e le consegnò alla signora; e si stabilí cosí comunità d'interessi nell'avversa come nella prospera fortuna. Ma neppure in quel tratto di bella carità la povera donna smentí le sue abitudini di ladra, e tolse via qualcosa per serbarlo gelosamente nel suo baule come base di un nuovo monte di pietà, il che era per lei una necessità del suo temperamento ed un piacere della sua anima. Come si vede, aveva il vizio dello sconto che in certo modo, sotto un altro aspetto, era la virtú del risparmio. È difficile dire dove si unissero e dove si confondessero la virtú ed il vizio. L'abitudine di sottrarre una parte grande o piccola di ciò che le si dava per la compera, il piacere di serbarla, di vedere come crescesse lentamente il suo capitale di monete, si sovrapponevano nello spirito di Benina a tutte le altre abitudini, a tutti gli altri piaceri. Il rubare e l'ammucchiare era divenuto come una cosa istintiva, e le azioni di questa specie differivano poco dalle rapine e dai sotterfugi della gazza. In quel terzo periodo, dall'80 all'85, rubava come prima, pur serbando una certa misura, proporzionata alle meschine sostanze di Doña Francisca. Si succedettero in quei giorni grandi sventure e calamità. La pensione che percepiva la signora, come vedova di un intendente, era stata trattenuta per due terzi dai prestatori; i pegni succedevano ai pegni, e per liberarsi da un imbarazzo Benina cadeva presto in difficoltà maggiori.

La sua vita giunse ad essere un affanno continuo: le angustie d'una settimana generavano quelle della settimana seguente. Erano rari i giorni di relativo riposo. Per addolcire le ore tristi, traevan forza dalla debolezza, rallegrando i momenti della notte con bugiarde fanta-

smagorie, quando si vedevano libere da creditori molesti e da richieste fastidiose. Divenne indispensabile fare nuovi traslochi cercando il buon mercato, e dall'*Olmo* passarono al *Sambuco*, e dal *Sambuco* al *Mandorlo*. Per questa fatalità dei nomi di alberi delle vie dove vivevano, parevano uccelli che volassero di ramo in ramo, dispersi dalle schioppettate dei cacciatori o dalle sassate dei monelli.

In una delle terribili crisi di quel tempo, Benina dovette nuovamente arrivare al fondo del suo baule, dove nascondeva la sua borsa o monte di pietà, prodotto dei suoi sconti e delle sue ruberie. Il mucchietto saliva a diciassette duros. Non potendo dire alla signora la verità, venne fuori con il racconto di una sua cugina, la Rosaura, che commerciava in miele dell'Alcarría e che le aveva dato qualche duro perché glielo conservasse.

« Dammi, dammi tutto quello che hai, Benina, e così Dio ti conceda l'eterna gloria come io te lo renderò al doppio quando i cugini di Ronda mi pagheranno quel che mi devono per l'affitto del terreno... tu sai... è una cosa di giorni, hai già vista la scrittura.

E frugando nel fondo del baule, Benina tirò fuori, tra mille cianfrusaglie e fagotti di stracci, dodici duros e mezzo e li diede alla sua padrona dicendole:

« È tutto quello che ho. Non ho altro: può crederlo, come è vero che noi dobbiamo morire.

Non poteva guarire. Faceva uno sconto sulla sua carità, rubava sulla sua elemosina.

VIII.

Tante sventure, pare impossibile, non erano che il preludio del grande, spaventevole infortunio, in cui doveva precipitare l'infelice lignaggio dei Juárez y Zapata, la bocca dell'abisso in cui lo troviamo mentre ne riferiamo la storia. Da quando avevano cominciato a vivere in via dell'Olmo, Doña Francisca era stata abbandonata dalla società che l'aveva aiutata a dare al vento la sua fortuna, e nelle vie del Sambuco e del Mandorlo sparirono le poche amicizie che ancora le restavano. Allora la gente del vicinato, i bottegai burlati e le persone che avevano pietà di lei, cominciarono a chiamarla Doña Paca e non fu possibile designarla con altro nome. Genterella sconsiderata e grossolana soleva aggiungere al nome familiare qualche epiteto infamante: *Doña Paca la Scroccona, la Marchesa della Truffa.*

È evidente che Dio voleva mettere alla prova la dama rondegna, perché alle calamità di ordine economico aggiunse la grande amarezza che i figli, invece di consolarla, venendo su buoni ed obbedienti, affliggessero il suo spirito con umiliazioni ancor piú grandi, e piantassero nel suo cuore spine piú pungenti ancora. Antoñito, deludendo le speranze della mamma, e rendendo sterili i sacrifici che si erano fatti per avviarlo agli studi, si mostrò uscito dalla pelle del diavolo. Invano sua madre e Benina, o meglio le sue due madri, si consumavan la vita per levargli dal capo le cattive idee; né la severità né la dolcezza davano risultato. Non era insolito il caso che quando credevano di averlo conquistato con carezze e moine, egli le ingannasse con finta sottomissione e, privandole della volontà, se la svignasse con quanto poteva arraffare. Era molto sveglio per il male e dotato di rare sedu-

zioni per farsi perdonare le birbonate. Sapeva nascondere la sua astuta malizia sotto apparenze amabili; a sedici anni ingannava le sue madri come se fossero bambine; portava a casa falsi certificati di esami, studiava con gli appunti dei compagni, perché vendeva i libri che gli erano stati comprati. A diciannove anni le cattive compagnie diedero un carattere grave alle sue diavolerie; spariva di casa per due o tre giorni, si ubbriacava: finí col ridursi alle ossa. Una delle preoccupazioni principali delle due madri era quella di nascondere nelle viscere della terra la poca moneta che possedevano, perché con lui non v'era denaro che fosse sicuro. Lo tirava fuori con arte finissima dal seno di Doña Paca o dalla borsa bisunta di Benina. Portava via da tutte le parti, fosse poco, fosse molto. Le due donne non sapevano piú che nascondigli inventare, né in quali profondità della cucina o della dispensa celare i loro meschini tesori. E malgrado questo, la madre lo amava svisceratamente, e Benina lo adorava, perché non v'era un altro che con piú arte e piú raffinato istrionismo sapesse fingere il pentimento. Alle sue pazzie seguivano di solito giornate di raccoglimento solitario in casa, profluvi di lacrime e sospiri, proteste di emendarsi, accompagnate da un febbrile baciucchío sulle guance delle due madri burlate... il cui debole cuore, ingannato da tante belle dimostrazioni, si lasciava addormentare in una fiducia comoda e facile, fino a che, d'improvviso, da quelle smancerie vere o false saltava su il ladroncello, come un diavoletto a molla nel mezzo di una scatola di dolci... ed ecco un'altra volta il ragazzo alle sue scorrerie infami, e le povere donne nella disperazione. Per disgrazia o per fortuna (e chi potrebbe saperlo?) non v'erano piú in casa servizi d'argento, né alcun oggetto di metallo prezioso.

Quel demonio di ragazzo si attaccava a quanto trovava senza disprezzare le cose di valore infimo, e dopo aver fatto il deserto tra i parapioggia ed i parasoli, cominciò con la biancheria, e un giorno, al levarsi di tavola, approfittando di un momento di disattenzione delle sue madri e della sorella, fece sparire la tovaglia e due salviette. Dei suoi abiti non si dica: nel cuore dell'inverno andava per via senza soprabito e senza mantello, rispettato dalle polmoniti, protetto certamente contro di esse dal fuoco interiore della sua perversità. Ormai Doña Paca e Benina non sapevano dove nascondere le cose, e temevano che portasse loro via fino la camicia che avevano indosso. Basti dire che una notte sparirono le caraffe del vino e un astuccio da cucitrice di Obdulia; un'altra notte due ferri da stiro ed un arricciatore, e successivamente maglie usate, ritagli di tela e una folla di cose utili sebbene di valore insignificante. Non c'erano piú libri in casa e Doña Paca non si arrischiava neppure a chiederne in prestito, temendo di non poterli restituire. Persino quelli da messa avevano preso il volo, e dietro, o prima di essi, un binoccolo, guanti in buono stato ed una gabbia vuota. In altra forma e con un organismo completamente diverso da quello di suo fratello, la ragazza dava anch'essa gravi fastidi. Dall'età di dodici anni s'era sviluppata in lei la nervosità in grado tale che le due madri non sapevano quale musica suonare. Se la trattavano con rigore, male; se con moine, peggio. Già donna, passava senza transizione dalle agitazioni epilettiche ad un languore cadaverico. Le sue intense melanconie tediavano le povere donne tanto come i suoi stati di eccitazione, che provocavano una grande attività muscolare e mentale. L'alimentazione di Obdulia arrivò a costituire il problema capitale della casa, e tra le inappetenze ed i capricci famelici della ragazza, le madri perdevano il tempo e la pazienza che Dio aveva largito loro al massimo grado... Un

giorno le davano, a costo di grandi sacrifici, piatti cari e sostanziosi, e la ragazza li faceva volare dalla finestra, un altro si riempiva di bazzoffie che le producevano orribili flatulenze. A periodi passava i giorni e le notti piangendo senza che si potesse accertare la causa del suo dolore: altre volte saltava fuori con un caratterino litigioso e permaloso che era il maggior supplizio delle due donne. Secondo il parere di un medico, che per pietà la visitava, e di altri che tenevano consulto gratuito, tutto il disordine nervoso e psicologico della ragazza era questione di anemia e contro di ciò non v'era miglior cura del trattamento ferruginoso, dei buoni filetti di carne e dei bagni freddi. Era, Obdulia, bella, di fattezze delicate, di pallore opalino; aveva capelli castani, taglia sottile e svelta, occhi dolci, parola garbata e leziosa quando non era di cattivo umore.

Non si può immaginare ambiente meno adatto a simile creatura, maniaca ed inferma, della miseria in cui era cresciuta e viveva. Ad intervalli si notavano in lei sintomi di amor proprio, desiderii ardenti di compiacere, preferenze per queste o per quelle altre persone, qualcosa che indicava inquietudine o desiderio di mutar vita; del che si rallegrava Doña Paca, perché aveva i suoi progetti riguardo alla ragazza. La buona signora si sarebbe fatta a pezzi per realizzarli, se Obdulia fosse diventata piú equilibrata, se avesse atteso al compimento della sua educazione, abbastanza trascurata, poiché scriveva assai male ed ignorava i primi elementi del sapere che posseggono quasi tutte le ragazze della classe media. L'illusione di Doña Paca era di maritarla con uno dei figli di suo cugino Matías, proprietario rondegno, ragazzi buoni e ben nati, impiegati a Siviglia, e che venivano qualche volta a Madrid, a Sant'Isidoro.

Ad uno di essi, Currito Zapata, Obdulia andava a genio, e si erano intavolate quasi relazioni amorose, che per il carattere della

ragazza e le sue stravaganze sdolcinate non erano giunte però a prender forma. Ma la madre non abbandonava l'idea o, almeno, accarezzandola nella mente, si consolava di tante disgrazie.

Dalla notte alla mattina, mentre la famiglia viveva in via dell'Olmo, si iniziarono, senza sapere come, non so che relazioni telegrafiche tra Obdulia ed un ragazzo di fronte, il cui padre amministrava una impresa di pompe funebri. Quel ragazzotto non mancava d'attrattive: studiava all'Università e sapeva molte cose belle che Obdulia ignorava e che furono per lei una rivelazione. Letteratura e poesia, versicciuoli, mille quisquilie del sapere umano passavano da lui a lei in letterine, colloqui ed onesti convegni. Doña Paca non vedeva questo di buon occhio, intenta al suo piano di maritarla col rondegno; ma la piccina, che in quei rapporti aveva prese non poche lezioni di romanticismo elementare, divenne come matta vedendosi contrariata nella sua spirituale affezione. Le prendevano al mattino ed alla sera furiosi attacchi epilettici nei quali si colpiva la faccia e si graffiava le mani; e infine un giorno Benina la sorprese mentre stava preparando una miscela di capocchie di fiammiferi con acquavite per bersela. Non si può riprodurre il pandemonio che si levò nella casa. Doña Paca era un mare di lacrime, la piccina ballava il *zapateado* toccando la volta con le mani, e Benina pensava di informare l'amministratore di *funerali* perché con un buon bastone o altra medicina efficace, togliesse a suo figlio quella passione per *cose di morti, cipressi e cimiteri*, di cui aveva infettata la povera signorina.

Trascorso alcun tempo senza che si riuscisse a dissuadere la sviata Obdulia dalla relazione col *piccino delle pompe funebri* (cosa ch'ella si permetteva a tratti, per via di transazione con l'epilessia), per evitare mali maggiori, Dio volle che il conflitto si risolvesse in un modo improvviso e facile, ed, in verità, con tale soluzione si risparmiavano le

une e gli altri molti rompimenti di testa, perché anche la *famiglia funebre* cercava con ogni mezzo di ritrarre il ragazzo dall'abisso in cui voleva gettarsi.

Accadde dunque che un bel mattino la piccina seppe eludere la vigilanza delle sue due madri e scappò di casa; il ragazzo fece lo stesso. Si unirono nella via, col fermo proposito di recarsi in qualche poetico luogo dove avrebbero potuto dire addio alla miserabile vita, ben abbracciati, spirando nello stesso tempo, senza che uno potesse sopravvivere all'altro. Cosí decisero nei primi istanti, e cominciarono a correre pensando simultaneamente quale fosse la miglior maniera di ammazzarsi d'un sol colpo, senza sofferenza alcuna, e passando in un batter d'occhio alla pura regione delle anime libere.

Lontani dalla via del Mandorlo, le loro idee si modificarono repentinamente e, con perfetto accordo, pensarono cose assai diverse dalla morte. Per fortuna, il piccino aveva denaro, perché la sera prima aveva riscossa una fattura di *feretro doppio di zinco* ed un'altra di un *servizio completo di letto imperiale e trasporto a sei cavalli*... Il possesso del denaro produsse il miracolo di cambiare le idee di suicidio in idee di prolungamento dell'esistenza, e variando di rotta, andarono a far colazione in un caffè, e poi in un albergo vicino, dal quale, essendo sera passarono ad un altro e di là scrissero alle rispettive famiglie, annunziando loro che *ormai erano sposati*.

Sposati, propriamente parlando, non lo erano ancora, ma il passo che mancava doveva venire necessariamente.

Il padre del piccino si recò di persona in casa di Doña Paca e lí si convenne, tra le lacrime dell'una e le furie dell'altro, che non v'era migliore rimedio che riconoscere e rispettare i fatti compiuti. E dal momento che Doña Francisca non poteva dare a sua figlia né denaro, né beni, neppure in minima quantità per tenere su una branda, egli

avrebbe dato a *Luquitas* (1) alloggio nella parte superiore del deposito di bare, ed un impieguccio nella sezione di *Propaganda*. Con questo e con la provvigione che avrebbe potuto corrispondergli per *lavorare il genere* in case mortuarie, per collocamento di *articoli di lusso*, o per agenzia di imbalsamazione, gli sposi novelli avrebbero potuto vivere con decorosa modestia.

IX.

La sventurata signora non s'era consolata ancora della pena che le aveva causato la corbelleria di sua figlia, e passava le ore lamentandosi della propria sorte, quando entrò in scena Antoñito. La poveretta non sapeva se affliggersene o rallegrarsene. Era una triste cosa vederlo soldato, col fucile in ispalla: infine era un signorino e la vita di quartiere non era fatta per lui. Ma pensava pure che la vita militare gli avrebbe assai giovato a correggerlo delle cattive abitudini. Per fortuna o per disgrazia del giovane, egli estrasse un numero assai alto e restò di riserva. Passato qualche tempo e dopo un'assenza di quattro giorni, si presentò a sua madre e le disse che si sposava, che voleva sposarsi e che se lei non gli avesse dato il suo consenso, egli se lo sarebbe preso.

« Figlio mio, sí, sí — disse la madre prorompendo in pianto. — Va con Dio, e Benina ed io, sole e solette, ce ne vivremo con un po' di tranquillità. Poiché hai trovato chi divida il peso con te, ed hai chi ti curi e ti sopporti, pensaci tu. Di piú non posso fare.

---

(1) Diminutivo di « Lucas », Luca.

Alla domanda di notizie sul nome, sulla famiglia e sulla condizione della fidanzata, il meninfischio rispose che egli la giudicava molto ricca e tanto buona che non si sarebbe potuto chiedere di piú. Ma presto si seppe che era figlia di una sarta, che trapungeva alla perfezione e che non aveva altra dote che il suo ditale.

« Bene, ragazzo mio, bene — gli disse una sera Doña Paca. — Mi è andata splendidamente con i miei figli. Obdulia almeno, vivendo in mezzo a bare, ha di che cadervi sopra morta... Ma tu, di che vivrai? Del ditale e dei punti di questo prodigio? In verità, poiché sei cosí laborioso e cosí economo, aumenterai i guadagni di lei con le tue abitudini d'ordine. Mio Dio, che maledizione è caduta su di me e sui miei! Ch'io muoia presto per non vedere gli orrori che dovranno sopraggiungere.

Si deve però notare, per la verità, che da quando era cominciato il fidanzamento di Antoñito con la figlia della sarta, egli era andato correggendosi delle sue rapaci abitudini, finché lo si vide completamente guarito di esse. Il suo carattere subí un mutamento radicale; mostrandosi affettuoso con sua madre e con Benina egli si rassegnava a non aver piú denaro di quel pochissimo che gli davano, e persino nel suo parlare si conosceva ch'egli frequentava persone piú onorate e decorose di quelle dell'anno prima.

Ciò contribuí a far sí che Doña Paca gli concedesse il suo consenso, senza conoscere la fidanzata né mostrare desiderio di conoscerla. Benina, parlando con la padrona di questo argomento, avventurò l'idea che forse per il sentiero torto del matrimonio di quello sventato, sarebbe venuta la fortuna alla casa, perché la fortuna, ben si sa, non viene mai per dove la si spera logicamente, ma per curve e giri incredibili. Ma Doña Paca non si dava per convinta; sentendosi minata da una rodente melanconia, non vedeva ormai nella sua esi-

stenza alcun orizzonte che non fosse fosco e tempestoso. Le due donne, trovandosi ora in migliori condizioni di quiete e di vita per il collocamento dei figli, non riuscivano ad adattarsi alla loro solitudine e sentivano la mancanza dei piccini, cosa in verità assai naturale, perché è legge che i maggiori conservino affetto ai loro discendenti, anche se questi li martirizzino, li maltrattino e li disonorino.

Passato poco tempo dalla celebrazione dei due matrimoni, Doña Paca si trasferí da via del Mandorlo a via Imperial, cercando sempre alloggi piú a buon mercato, cosa che alla fin dei fini non risolveva il problema di vivere senza entrate. Queste s'erano ormai ridotte a zero, perché quanto restava disponibile della pensione era appena sufficiente a tappare la bocca ai piccoli creditori. Quasi tutte le giornate del mese si passavano in angosciosi espedienti per riunir denaro, cosa divenuta ora estremamente difficile, perché non vi erano in casa oggetti di valore. S'era perduto il credito nelle botteghe e nelle baracche del mercato. Dai figli nulla si poteva attendere, ed i poveretti facevano abbastanza coll'assicurare alla meglio la propria esistenza. La situazione era insomma disperata, quella di un naufragio irrimediabile, in cui i corpi fluttuano tra le onde furiose senza tavola o trave a cui afferrarsi. In quei giorni la Benina fece combinazioni prodigiose per vincere le difficoltà e dar da mangiare alla sua padrona, spendendo ridicole quantità di denaro. Poiché era conosciuta nei mercati delle piazzette, per essere stata in tempi migliori ottima cliente, non le riusciva difficile acquistare commestibili ad infimo prezzo, e avere, gratuitamente, ossa per il brodo, pezzi di cavoli neri o bianchi andati a male ed altre cosucce. Nelle rivendite per poveri, che occupano quasi tutta la via della Ruda, aveva pure buone amicizie e relazioni, e con pochissimo denaro, e talora con niente, prendendo a credito, acquistava uova piccole, rotte od invecchiate, pugnate di ceci e di lenticchie,

neri avanzi di magazzini di zucchero e diversa robaccia che presentava alla padrona come articoli di tipo medio.

Per ironia del destino, Doña Paca, afflitta da varie infermità, conservava il suo buon appetito ed il gusto dei cibi scelti; gusto ed appetito che in certo qual modo venivano ad essere anch'essi infermità, delle piú ribelli in quel caso, perché in quelle farmacie, che si chiamano botteghe di commestibili, non danno niente senza denaro. Con sovrumani sforzi, adoperando l'attività corporea, l'intensa attenzione e l'intelligente malizia, Benina le dava da mangiare il meglio possibile, talora assai bene, con delicatezza raffinata. La muoveva un profondo sentimento di carità ed inoltre l'ardente affetto che professava per la triste signora, come per compensarla, a suo modo, di tante sventure e di tante amarezze. Essa si contentava di succhiare qualche osso e di assaggiare avanzi, sempre quando Doña Paca fosse rimasta soddisfatta. Ma per quanto caritatevole ed affettuosa, non perdeva le sue abitudini istintive; sempre nascondeva alla padrona una parte del denaro faticosamente raccolto, e lo serbava per formare un nuovo fondo ed un nuovo capitale.

Ad un anno dal matrimonio, i figli, che erano entrati nella vita coniugale con discreta agiatezza, cominciarono a ricevere colpi dalla sorte, come se ereditassero la maledizione caduta sulla loro povera madre.

Obdulia, che non aveva potuto abituarsi a vivere in mezzo alle casse da morto, ammalò di ipocondria: abortí, i suoi nervi si spezzarono; la povertà e le negligenze del marito, che non si curava di lei, aggravarono i suoi mali costitutivi. Meschinamente soccorsa dagli suoceri, viveva in una mansarda di via de la Cabeza, mal riparata e peggio nutrita, indifferente al suo sposo, consumandosi in una letale oziosità, che fomentava i deliri della sua immaginazione.

In cambio, Antoñito, dopo essersi sposato, si era fatto un uomo serio, forse per opera e grazia della virtú, del buon senso e della laboriosità di sua moglie, che si rivelò un vero gioiello. Ma tutti questi meriti, che avevano prodotto il miracolo della redenzione morale di Antonio Zapata, non bastavano a proteggerlo dalla povertà. La coppia viveva in un quartierino di via San Carlos, che pareva l'interno di una bomboniera, e appena entrati si scorgeva in tutto una mano laboriosa. Per maggior fortuna, Antoñito, che in altri tempi aveva fatto parte della classe dei cosidetti *golfos* (1), acquistava l'abitudine ed il gusto del lavoro produttivo, e non trovando di meglio in cui occuparsi, era diventato agente di pubblicità. Tutto il santo giorno avresti potuto vederlo correre affannosamente, come un facchino, di affare in affare, di giornale in giornale, e sebbene dalle sue commissioni dovesse togliere il considerevole consumo di calzatura, gliene avanzava ancora per condir la zuppa e per alleviare Juliana dal suo enorme lavoro alla *Singer*. E sí che la donna non faceva complimenti! La sua fecondità non era minore della sua disposizione alla casa, perché al primo parto regalò due gemelli. Non si trovò miglior soluzione che prendere una balia, ed una bocca di piú nella casa obbligò a raddoppiare i movimenti della *Singer* e le corse di Antoñito per le vie di Madrid. Prima della venuta dei gemelli l'ex-*golfo* soleva meravigliare sua madre con tratti splendidi d'amor filiale, che erano le uniche gioie assaporate dall'infelice signora in tanti anni; le dava una, due pesetas, a volte mezzo duro, e Doña Paca lo gradiva piú che se i suoi parenti di Ronda le avessero regalato una cascina. Ma quando divennero padroni della casa i gemelli, avidi di vita e di latte, che bisognava formare con buoni alimenti, il felice e disorientato padre

(1) Vagabondi, fannulloni.

non poté continuare nelle sue cortesie verso la nonnina, con il superfluo dei suoi guadagni, perché ormai non l'aveva. Piú che per il dare era per il ricevere.

Al contrario di questa coppia, quella dei *funerari*, Luquitas e Obdulia, andava male, perché lo sposo si distraeva dai suoi obblighi domestici e dal suo lavoro; frequentava troppo il caffè e forse luoghi meno onesti, per la qual cosa gli venne tolto l'incarico di riscuotere le note dei servizi mortuari. Obdulia non aveva ombra d'ordine; ben presto si vide oppressa di debiti; ogni lunedí ed ogni martedí inviava ambascerie alla madre per mezzo della portinaia, chiedendo denaro che Doña Paca non poteva darle. Tutto questo era causa di nuovi affanni e di nuove astuzie per Benina, che amava svisceratamente la signorina e non poteva vederla oppressa dalla fame e dal bisogno, senza cercare sull'istante di soccorrerla secondo i proprii mezzi. Non solo le toccava attendere alla sua casa, ma anche a quella di Obdulia, avendo cura che non le mancasse il piú necessario. Che vita, che fatiche orribili, che lotta col destino nelle tristissime ombre della miseria vergognosa, che deve conservare il buon nome, e badare al decoro!

La situazione giunse ad essere un giorno cosí estremamente difficile che l'eroica vecchia, stanca di guardare in cielo ed in terra, se inaspettatamente cadesse qualche soccorso, perduto il credito nei negozi, chiuse tutte le strade, non vide altro espediente per continuare la lotta che esporre all'onta il suo viso, uscendo a chiedere l'elemosina. Cominciò una mattina, credendo che l'avrebbe fatto per quell'unica volta, e continuò poi tutti i giorni, finché la fiera necessità le impose il triste mestiere, privandola assolutamente di ogni altro mezzo per attendere ai suoi protetti. Vi giunse naturalmente, e non poteva far a meno di giungere e di restarvi fino alla morte, per legge sociale, economica, se è cosí che si dice. Ma non volendo che la sua padrona

venisse a conoscenza di tanta sventura, ordí la commedia che le era venuta fuori una buona *occasione* di serva ad ore in casa di un signore del clero, alcarregno, tanto pietoso quanto danaroso. Con la sua sveltezza inventiva battezzò il finto personaggio, dandogli, per meglio ingannare la signora, il nome di Don Romualdo. Doña Paca si bevette tutto; essa recitava qualche paternostro perché Dio aumentasse la pietà e le rendite del buon sacerdote, dal quale Benina aveva qualcosa da portare a casa. Desiderava conoscerlo, e di notte, mentre le due donne ingannavano la loro tristezza con ciarle e racconti, Doña Paca domandava a Benina notizie di lui, delle sue nipoti e delle sue sorelle, di come era arredata la casa e delle spese che facevano; al che Benina rispondeva con informazioni minute e particolari, simulacro perfetto della verità.

X.

Quel giorno la signora mangiò con buon appetito, e mentre prendeva gli alimenti acquistati col duro del cieco Almudena, digeriva facilmente i pietosi inganni che la sua cameriera e compagna le andava mettendo in corpo. Doña Paca era giunta ad avere tale fiducia nella capacità di Benina, che ormai appena si inquietava per le difficoltà del domani, certa che l'altra le avrebbe vinte, con la sua prontezza di spirito e conoscenza del mondo, aiutata assai dalla protezione del benedetto Don Romualdo. Padrona e cameriera mangiarono l'una accanto all'altra, ed in fin di tavola, Doña Paca disse:

« Non devi rubare il tempo a quei signori, e sebbene tu non sia obbligata a servirli che fino alle dodici, se un giorno ti chiedessero

che tu restassi fino alla sera, restaci pure, che me la caverò qui come potrò.

« Questo no, — rispose Benina — c'è tempo per tutto, ed io non posso mancare qui. Sono brava gente e si rendono conto...

« Si vede bene. Io domando al Signore che li ricompensi del buon trattamento che ti fanno e la mia piú grande gioia, oggi, sarebbe di sapere che Don Romualdo me lo nominano vescovo.

« Già si mormora che stanno per proporlo, sí signora, vescovo di non so che luogo, laggiú nelle isole Filippine.

« Cosí lontano? No, questo no. Devono lasciarlo da queste parti, perché faccia molto bene.

« Lo stesso pensa la Patros — sa? — la maggiore delle nipoti.

« Quella che mi hai detto che ha i capelli brizzolati e guarda un po' di traverso?

« No, questa è l'altra.

« Già, già... Patros è quella che tartaglia e soffre di tremiti.

« Proprio quella. Ella si domanda dove andranno loro, donne, per quei mari cosí lontani... No, no, è meglio semplice parroco qui che arcivescovo là, dove a quel che dicono, sono le dodici del giorno quando qui abbiamo le dodici della notte.

« Agli antipodi.

« Però la sorella, Doña Josefa, dice che ben venga la mitra e sia dove Dio vuole, che essa non teme di andare all'estremità del mondo, purché vegga il reverendissimo al posto che gli spetta.

« Può darsi che abbia ragione. E che possiamo far altro noi che rassegnarci alla volontà del Signore, se ci portano tanto lontano lui che, proteggendo te, protegge anche me? Ma Dio sa bene quel che fa e potrebbe anche accadere che quel che crediamo un male sia

un bene, e che il buon Don Romualdo, andandosene, ci lasci ben raccomandate ad un vescovo di qui, od al Nunzio in persona...

« Io credo di sí. Basta, si vedrà.

Non finí qui la conversazione intorno all'immaginario sacerdote, che Doña Paca conosceva già come se l'avesse visto e frequentato, fabbricandosi nella sua mente un tipo reale con gli elementi descrittivi e pittoreschi che Benina le dava ora un giorno, ora un altro. Tralasciamo le altre frasi che si scambiarono, per far posto a cose di maggiore importanza.

« Contami, donna mia. E Obdulia, che dice?

« Ma niente. Che ha da dire la poveretta? Sono due giorni che quel birbante di Luquitas non si lascia vedere. La piccina assicura ch'egli ha denaro, che prese da un *imbalsamato*, e se lo mangia con qualche donnaccia di via Bonetillo.

« Gesú mi protegga! E suo padre, che fa?

« Lo rimprovera, lo castiga, se gli viene a mano. Quando una cosa è a tal punto non si raddrizza piú. Alla piccina mandano il vitto da casa dei genitori, ma cosí ridotto che non le arriva ai denti. Morirebbe di fame se non le portassi io quel che le porto. Povero angelo! Ebbene, guardi, in questi giorni l'ho trovata ch'era contenta. Lei sa già che la piccina è cosí. Quando piú vi sono motivi perché sia allegra, si mette a piangere; quando dovrebbe essere triste, diventa allegra come una castagnetta. Solo Dio conosce quella zampogna ed il modo di accordarla. Dunque l'ho vista contenta, sí, signora, ed è perché si immagina cose belle. Meglio cosí. È di quelle che credono tutto ciò che si fabbricano loro stesse nella propria testa. In questo modo sono felici quando dovrebbero essere disgraziate.

« Ma, se si figura il contrario, aiutami tu... Ed era sola, completamente sola la piccina?

« No, signora: c'era lí quel gentiluomo cosí distinto che l'accompagna qualche volta, il mattino; quello che è della famiglia dei Delgado, compaesani suoi, signora.

« Già... Frasquito Ponte. Figurati se vorrei conoscerlo! È della mia terra, o di Algesiras, che finisce coll'essere la stessa cosa. È stato ai suoi tempi un elegantone, e si sforza ad esserlo tuttora... perché ti avverto che è piú vecchio di un campo di palme... Buona persona, gentiluomo di principii, e che sa trattare con le dame; di quelli che non seguono la moda, perché oggi tutto è grossolanità e cattiva educazione. Ponte viene ad essere cognato di alcune cugine di mio marito, perché sua sorella si sposò con... insomma, ora non mi ricordo della parentela. Mi rallegro che frequenti mia figlia, perché a lei convengono relazioni con persone degne, decorose e di buona posizione.

« Veramente la posizione di quel certo Don Frasquito, pare a me quella d'uno montato in aria, come i brillanti.

« Ai miei tempi era uno scapolo che si dava alla bella vita. Aveva un buon impiego, mangiava in grandi alberghi, e passava la notte al Casino.

« Ebbene ora dev'essere piú povero di un topo, perché le notti le passa...

« Dove?

« Nei palazzi incantati della *señá* Bernarda, via di Mediodia Grande... la locanda, sa bene?

« Ma che cosa mi conti?

« Quel Ponte dorme lí quando ha i tre reali che costa il letto, nel dormitorio di prima classe.

« Tu non sai quello che dici, Benina.

« L'ho visto con i miei occhi, signora. La Bernarda è mia amica. Fu lei che ci prestò quegli otto duros, ricorda?... Quando la signora

dovette ritirare un certificato con la multa per il ritardo, e pagare un procuratore per mandarlo a Ronda.

« Già... quella che veniva tutti i giorni a reclamare il debito e ci metteva sossopra il sangue.

« Proprio lei. Ebbene, con tutto ciò è una buona donna. Non ci avrebbe mai fatte citare, sebbene ce ne minacciasse. Ve ne son delle peggiori. Sappia, signora, che è ricca e che con i sei dormitori che possiede, non ha guadagnato meno di quarantamila duros, sí, signora, e tutto quello lo ha messo alla Banca, e vive di interesse.

« Che cose si vedono! Che bel mondo è questo! Dunque, tornando al *caballero Ponte*, che cosí lo chiamavano in Andalusia, se è tanto povero come dici, farà pietà a vederlo... Ed è meglio cosí, perché la riputazione della piccola potrebbe soffrirne qualcosa, se invece di essere una rovina, un povero mendicante in abito di società, fosse un galante ben fornito, sebbene vecchio...

« Io credo — disse Benina ridendo, poiché il suo carattere gioviale si rivelava appena gli affanni della vita le davano un po' di respiro — che va là perché lo imbalsamino... Ne ha proprio bisogno. E che si sbrighino prima che vada a male.

Doña Paca se la godè un poco con quelle spiritosaggini e poi domandò notizie dell'altra famiglia.

« Il piccolo non l'ho visto né oggi né ieri — rispose Benina — però la Juliana mi ha detto che ora corre come il vento, perché con questa storia del *grippe* gli son venuti fuori molti annunzi di medicinali. Pensa di guadagnar molto denaro e lanciare lui un giornale, tutto di commercio, mettendo, ad esempio, dove vendono questo articolo o quest'altro. I due gemelli sembrano due pani di burro, ma le buone zuppe ed i buoni intingoli costano, perché la balia si sa quando comincia a mangiare, ma non quando finisce.

La Juliana mi disse che ci toccherà qualcosa del porco che suo zio deve mandare il giorno del santo, ed inoltre due paia di stivaletti, di quelli gettati via nella calzoleria dove essa trapunge.

« È buona quella ragazza — disse con gravità Doña Paca — sebbene tanto ordinaria che non va, né potrà mai andar d'accordo con me. I suoi regali mi offendono, ma li accetto per la buona volontà... Infine, è ora che andiamo a letto. Poiché mi pare già che la digestione sia mezza fatta, preparami la medicina tra mezz'ora. Questa notte mi sento piú pesante di gambe e con la vista molto indebolita. Santo Dio, se diventassi cieca! Io non so che cos'è questo. Mangio bene, grazie a Dio, e la vista mi va via di giorno in giorno, senza che gli occhi mi facciano male. Non passo le notte ad occhi aperti, grazie a te, che inventi ogni cosa per me, e quando mi sveglio, vedo le cose annebbiate e le gambe mi si fanno di cotone. Io dico: che ha da vedere il reuma con la vista? Mi ordinano di far passeggiate. Ma dove me ne vado con questa faccia, senza veste decente, temendo d'inciamparmi in ogni passo con persone che mi hanno conosciuta in un'altra posizione, o con quei tipi ordinari e sporchi a cui si deve qualche somma?

A queste parole Benina si ricordò della cosa piú importante che doveva dire alla sua signora quella sera, e non volendo lasciarla per l'ultimo momento, per timore che Doña Paca restasse sveglia, prima d'uscire dalla cucina, e mentre l'una e l'altra radunavano le poche stoviglie, per rigovernarle, poiché Doña Francisca non rifuggiva da questo umile servizio, le disse col tono piú naturale che le fosse possibile:

« Ah! Non me ne ricordavo... Che testa ho! Oggi ho incontrato il signor Don Carlos Moreno Trujillo.

Doña Paca restò sospesa e poco mancò che le cadesse dalle mani il piatto che stava lavando.

« Don Carlos... Ma hai detto Don Carlos? E che... ti parlò, ti domandò di me?

« Naturalmente, e con un interesse che...

« Ma davvero? Alla buon'ora! Si ricorda di me quell'avaro, che ha visto cadere nella miseria, me, la cognata di sua moglie... Perché Purita ed il mio Antonio erano fratelli, sai bene... e non mi ha teso una mano...

« L'anno scorso, proprio come oggi, quando se ne restò vedovo, mandò alla signora un piccolo soccorso.

« Sei duros! Che vergogna! — esclamò Doña Paca, dando sfogo all'indignazione, all'avversione e al dispetto accumulati nella sua anima, durante tanti anni di obbrobrio e di strettezze. — Mi vien la faccia di fuoco a dirlo. Sei duros! E qualche straccio di Purita, guanti sudici, sottane a brandelli, ed un abito di società, antichissimo, di quando si sposò la Regina... A che mi servirono quelle porcherie? Infine, continua a contare: lo incontrasti, a quale ora, e dove?

« Saranno state le dodici e mezza. Usciva da San Sebastián...

« Lo so che passa tutta la mattinata di chiesa in chiesa, mangiucchiando altari... Dici alle dodici e mezza? Ma se a quell'ora tu stavi servendo il pranzo a Don Romualdo!

Benina non era donna da intimidirsi a questa sorpresa. La sua mente feconda nel mentire, e la sua memoria felicissima nell'ordinare le bugie dette innanzi, e farle valere a sostegno della bugia nuova, la trassero d'impiccio.

« Ma non le ho detto che quando già avevamo preparato la tavola, mancava un'insalatiera e che dovetti correre a comprarla in fretta e furia in piazza dell'Ángel, all'angolo di Espoz y Mina?

« Se me l'hai detto non me ne ricordo. Ma come potevi lasciare la cucina pochi istanti prima di servire il pranzo?

« Perché la ragazzetta che abbiamo non conosce le vie, e per di piú, non s'intende di compere. Avrebbe tardato un secolo e di sicuro ci avrebbe portata una catinella invece d'un'insalatiera... Io me ne fuggii volando, mentre Patros restava in cucina... Creda che se ne intende tanto come me, o di piú... Infine, incontrai quella mummia di Don Carlos.

« Ma se per andare da via della Greda a Espoz y Mina non avevi che da passare per San Sebastián, donna mia.

« Dico che lui usciva da San Sebastián. Lo vidi venire di là guardando l'orologio di Canseco. Io ero nella bottega. Il bottegaio uscí a salutarlo. Don Carlos mi vide, parlammo...

« E che cosa ti disse? Contami che cosa ti disse.

« Ah!... Mi disse, mi disse... Mi domandò della signora e dei bambini.

« Che cosa potrà importare a quel cuore di pietra della madre e dei bambini? Un uomo che ha qui a Madrid trentaquattro case, a quel che dicono, tante come l'età di Cristo ed una di piú, un uomo che ha guadagnato denaro a palate facendo contrabbando di generi alimentari, ungendo quelli della dogana ed ingannando mezzo mondo, viene fuori ora con delle tenerezze! Viene fuori a buon punto. Gli dirai che lo disprezzo, che mi sento del resto orgogliosa della mia miseria, se la mia miseria è una barriera tra me e lui... Perché quello non si accosta ai poveri se non con i suoi calcoli ed i suoi motivi. Crede che ripartendo elemosine di soldini, e procurandosi a poco prezzo le orazioni degli umili, potrà ingannare Quel di lassú e scroccare la gloria eterna, o introdursi in cielo di contrabbando,

facendosi passare per quel che non è, come introduceva il filo di Scozia, dichiarandolo percalle di un reale e mezzo la vara (1), con piombi falsi, fatture false, certificati d'origine anch'essi falsi... Gli hai detto questo? Di', gliel'hai detto?

XI.

«Non gli ho detto questo, signora; nè v'era di che — replicò Benina, vedendo che Doña Paca si eccitava troppo e che tutto il sangue le montava alla faccia.

«Però tu ricorderai quello che fecero con me lui e sua moglie, quel Napoleone in gonnella. Quando cominciarono i miei disastri, approfittarono delle mie difficoltà per fare il loro interesse. Invece di darmi aiuto, tiravano la corda per strangolarmi piú presto. Mi vedevano divorata dagli usurai e non c'era pericolo che mi offrissero un prestito a buone condizioni. Potevano salvarmi e mi lasciarono perire. E quando mi vidi obbligata a vendere i miei mobili, essi mi comperarono per un pezzo di pane le sedie dorate della sala ed i tendoni di seta... Stavano in agguato delle buone fortune e quando mi vedevano perduta, minacciata di sequestro... si presentavano come salvatori... Quanto mi diedero per quel San Nicola da Tolentino, di scuola sivigliana, che era la gioia della casa di mio marito, un quadro ch'egli stimava piú della sua stessa vita?... Quanto mi diedero? Ventiquattro duros! Benina dell'anima mia! Ventiquattro duros! Poiché mi colsero in un'ora stupida, ed io, morta di ansietà e di paura, non sapevo quel che mi facessi. Ebbene, un

(1) Misura di lunghezza equivalente ad 83 cm.

signore del Museo, mi disse piú tardi che il quadro non valeva meno di diecimila reali!... Vedi che gente! Non solo non conobbero mai la vera carità, ma non conoscevano la delicatezza nemmeno di fodera. Di tutto ciò che ci giungeva da Ronda, pere, mandorlati e panpepati, ne mandavamo in buona parte a Pura. Ed essi si sdebitavano con un vassoietto di dolci il giorno di Sant'Antonio, e con qualche oggetto d'un'eleganza da bazar al mio compleanno. Don Carlos era cosí scroccone che quasi ogni giorno si lasciava cadere in casa nostra all'ora che prendevamo il caffè... e come si leccava le labbra! Sai bene che quello di casa sua non era che acqua da lavare i piatti. E se andavamo al teatro insieme — li invitavo nel mio palco — sempre si regolavano in modo che Antonio comperasse i biglietti... Dell'indelicatezza con cui si servivano a tutte le ore della carrozza, non ti dico. Ricorderai certamente che nello stesso giorno in cui combinammo la vendita delle sedie, se la spassarono, scorrazzando in essa fino a tarda sera, dandosi una boria strepitosa, per la Castellana y Retiro.

Benina non volle romperle il filo con interruzioni e negazioni, perché sapeva che quando doña Paca si lanciava in quell'argomento, era meglio lasciare che si sfogasse. Finché non fece punto, soffocata e quasi senza respiro, non si arrischiò a dirle: — Dunque, Don Carlos mi ordinò di andare a casa sua domattina.

« Per che cosa?

« Per parlare con me...

« Come se lo vedessi. Vorrà mandarmi una elemosina... Giusto: oggi è l'anniversario della morte di Pura... Se la toglierà con qualche miseria indecente.

« Chi lo sa, signora! Può essere che dia uno strappo...

« Quello? Me lo vedo già che ti mette in mano un paio di pesetas od un paio di duros, credendo che per questo atto strabiliante gli

angeli debbano scendere giú, toccando violini e chitarre, ad esaltare la sua carità. Io al tuo posto rifiuterei l'elemosina. Ora che abbiamo il nostro Don Romualdo, possiamo permetterci un pochino di dignità, Nina.

« Non ci conviene. Potrebbe aversela a male e dire, per esempio, che lei è superba o che so io.

« Lo dica. Ed a chi lo dirà?

« A Don Romualdo stesso, di cui è amicone. Tutti i giorni egli ascolta la Messa da lui e poi fanno quattro chiacchiere in sacrestia.

« Ebbene fa quel che vuoi. E, accada quel che vuole, conta a Don Romualdo chi è Don Carlos, e fagli vedere che le sue tenerezze dell'ultima ora non sono da accogliere. Insomma, io so che tu non mi farai sfigurare e mi racconterai domani che cosa avrai ricevuto dalla visita... cioè un bel niente.

Parlarono ancora un po'. Benina procurava di estinguere e raffreddare la conversazione evitando le risposte e dando loro un tono conciliativo. Ma la signora tardò ad addormentarsi e cosí pure la cameriera, che passò parte della notte nella preparazione mentale dei suoi piani strategici per il dí seguente, che sarebbe stato, senza dubbio, assai difficile, se non avesse avuto la fortuna che Don Carlos le mettesse in mano un buon pugno di duros... ciò che avrebbe ben potuto essere!

All'ora fissata dal signor de Moreno Trujillo, non un minuto di piú né un minuto di meno, Benina suonava alla porta del piú importante personaggio di via Atocha, ed una cameriera la introdusse nello studio, che era assai elegante e con i mobili tutti eguali di colore e di stile. Una tavola da ministro occupava il centro e sovr'essa v'erano molti libri e fasci di carte. I libri non erano « di lettura » ma di conti, il tutto assai pulito e ben ordinato. La parete centrale

ostentava il ritratto di doña Pura, coperto d'una garza nera, in una cornice che parevo d'oro schietto. Altri ritratti in fotografia, che dovevano essere delle figlie, dei generi e dei nipotini di Don Carlos, si vedevano in varie parti della camera. Vicino al quadro grande, ed attaccate ad esso, come le offerte o ex-voti sull'altare, pendeva una moltitudine di vecchie corone, con rose, violette e narcisi finti, e lunghi nastri neri con lettere d'oro.

Erano le corone che avevano accompagnato la signora nel suo funerale e che Don Carlos aveva voluto conservare in casa, perché non si rovinassero alle intemperie del camposanto. Sovra il caminetto, non mai acceso, stava un orologio di bronzo con figure, che non funzionava, e non lontano di lí un almanacco americano, con la data del giorno prima.

Dopo mezzo minuto di attesa, entrò Don Carlos, strascicando i piedi, con un berretto di velluto calato sulle orecchie ed il mantello « di casa » discretamente piú vecchio di quello che usava per uscire. L'uso continuo di questa precauzione anche piú in là del 40 di maggio (1), si spiegava col suo abborrimento da stufe e bracieri, causa, secondo lui, di tanta mortalità.

Poiché non era imbacuccato, Benina poté osservare che portava colletto e polsini puliti, ed una grossa catena d'orologio, lusso che corrispondeva senza dubbio all'etichetta dell'anniversario. Con un incommensurabile fazzoletto a quadri si asciugava il continuo gocciolío degli occhi e del naso; poi soffiò questo rumorosamente due o tre volte, e vedendo Benina in piedi, le ordinò, con un gesto, di sedere. Egli occupò gravemente il suo posto sul seggiolone compagno della

---

(1) Cioè per un tempo assai lungo dopo l'inverno. La frase è rimasta nel dialetto milanese.

tavola, dotato di un'alta spalliera ed intagliato come un inginocchiatoio di coro. Benina sedette sull'orlo d'una sedia di rovere con morbida imbottitura di velluto verde, come tutto il resto.

« Dunque l'ho chiamata per dirle...

Una pausa. La testa di Don Carlos era affetta da un cronico tremore nervoso, un movimento laterale come quello che usiamo per dir di no. Questo *tic* si accentuava od era quasi impercettibile, secondo il grado d'eccitazione dell'individuo...

« Per dirle...

Altra pausa motivata da un colpo di gocciolío. Don Carlos si asciugò gli occhi orlati di rosso, e si lisciò la barba arruffata che non aveva altra ragione di essere che la pigrizia del suo padrone a radersela. Dalla morte della moglie, il buon signore, che solo per lei si radeva, aveva voluto aggiungere a tante dimostrazioni di cordoglio il lutto della sua faccia, lasciandola coprire, come d'una garza, di peli bianchi, neri e gialli.

« Dunque per dirle che quel che capita alla Francesca, e il fatto ch'essa si trovi ora in cosí bassa condizione è per non aver voluto tenere conti. Senza buon metodo non v'è ricchezza che non vada a finire nella mendicità. Coll'ordine, i poveri si fanno ricchi. Senza ordine, i ricchi...

« Finiscono poveri, sí signore — disse umilmente Benina, che sebbene già sapesse tutto quello, volle ricevere la massima come se fosse una scoperta nuovissima di Don Carlos.

« Francesca è stata sempre una cattiva testa. Glielo dicevamo sempre, la mia signora ed io: « Francesca, bada che ti perdi, che ti vedrai nella miseria » e lei... tranquilla come se niente fosse. Non abbiamo mai potuto ottenere che segnasse le sue uscite e le sue entrate. Fare, lei, un numero? Piuttosto lasciarsi ammazzare! E chi non fa

numeri è perduto. Se le dico che non seppe mai quel che doveva, né a quale data scadessero i « pagherò »!

« È vero, signore, è verissimo — disse Benina, sospirando, in attesa di quel che Don Carlos le avrebbe dato dopo quel sermone.

« Affinché lei giudichi... se nella mia vecchiezza posso vivere bene io ed i miei figli, se non mi manca una Messa di suffragio per l'anima della mia cara moglie, è perché ho tenuto sempre con metodo e chiarezza i conti della mia casa. Oggi stesso, che sono ritirato dal commercio, tengo a giorno la contabilità delle spese e non mi corico senza passare tutti i pro-memoria alla mia agenda, e poi, nei momenti liberi, li passo al mastro... Veda lei, lo veda perché si convinca, — aggiunse, accentuando il tremore negativo — quello che vorrei è che Francesca potesse far profitto di questa lezione. Non è ancora troppo tardi... Se ne occupi lei.

E prese un libro, e poi un altro, e li mostrò alla Benina, che si avvicinò per vedere tanta meraviglia numerica.

« Stia attenta. Qui segno la spesa della casa, senza che mi sfugga niente, neppure i cinque centesimi di una scatola di fiammiferi, le mance del portalettere, tutto, tutto... In quest'altro angolino le elemosine che faccio e quel che spendo in suffragi. Elemosine giornaliere, tanto. Elemosine mensili, tanto. Poi passo tutto al mastro, da cui si può sapere, giorno per giorno, quel che spendo, e fare il bilancio. Lei giudichi: se Francesca avesse tenuto il bilancio, non si troverebbe come...

« Certamente, signore, certissimamente. Ed io glielo dirò alla signora che tenga il bilancio, che segni tutto quello che entra, come quello che esce. Però essa, non essendo piú bambina, non potrà vincere la sua ripugnanza per la buona abitudine. Ma è un angelo,

signore, e non c'è da badare al fatto che segni o non segni i conti per soccorrerla.

« Non è mai tardi per passare per il cerchio, come si dice. Le assicuro che se avessi visto in Francesca almeno l'intenzione o il desiderio di tenere i suoi conti in regola, le avrei facilitati i mezzi di giungere a mettersi a posto. Ma è una testa non ferma, lei ne convenga con me che è una testa non ferma...

« Sí, signore, ne convengo.

« Ed ho pensato... per questo l'ho chiamata... ho pensato che il miglior regalo che posso fare a quella disgraziata è questo.

Cosí dicendo Don Carlos prese un libro lungo e stretto e lo pose davanti a sé, affinché Benina lo prendesse. Era un'agenda.

« Guardi — disse il buon signore, sfogliando il libro — qui sono indicati tutti i giorni della settimana. Faccia ben attenzione: da un lato la colonna del *Dare*; dall'altro quella dell'*Avere*. Guardi come nelle spese si segnano i vari articoli: carbone, olio, legna, ecc. Dunque che fatica costa il mettere volta per volta qui quel che si spende, ed in quest'altra parte quel che entra?

« Veramente alla signora non entra niente.

« Frottole! — esclamò il Trujillo dando una manata sul libro. — Qualcosa avrà, perché lei e la signora fanno il loro poco consumo, e per questo consumo qualche somma, scarsa od abbondante, piccola o grande, devono pur averla. E quel che lei ricava dalle elemosine, perché non si deve notare? Vediamo un po', perché non si deve notare?

Benina lo guardò tra incollerita ed impietosita. Però piú poté l'ira che la pietà, e vi fu un momento, non piú d'un secondo, in cui poco le mancò che prendesse il libro e lo stampasse in testa al signor Don Carlos. Contenendo il proprio furore, e perché il monomaniaco della contabilità non se n'accorgesse, gli disse con un sorriso forzato:

« Di modo che il signore segna anche le monete che ci dà a noi poveri di San Sebastián.

« Giorno per giorno — replicò il vecchio con orgoglio, movendo di piú la testa. — E posso dirle, se desidera saperlo, quello che ho dato in tre mesi, in sei, in un anno.

« No, non si disturbi, signore — disse Benina, sentendo un'altra volta la voglia di dargli uno scapaccione. — Porterò via il libro, se lei vuole. La signora lo gradirà molto ed io pure. Però non abbiamo né penna, né lapis.

« Tutto sia per Dio. In quale casa, per povera che sia, non v'è l'occorrente per scrivere? Si dà il bisogno di gettar giú una firma, di fare un conto, di segnare un numero o cose riguardanti la casa, perché non si dimentichino... Prenda questo lapis che è già temperato, e se lo porti pure via, e quando avrà la punta consumata, gliela rifaccia col coltello della cucina.

E con tutte queste belle cose, Don Carlos non parlava di darle nessun soccorso positivo, concretando la sua carità nell'offerta del libro, che doveva essere fondamento dell'ordine amministrativo nella sgangherata azienda di Doña Francisca Juárez. Al vederlo muovere le labbra e metter mano alla chiave d'un cassettone, alla sua sinistra, Benina provò grande allegrezza.

« Non vi può essere prosperità senza amministrazione — affermò Don Carlos, aprendo il cassetto e guardandovi dentro. — Io voglio che Francesca tenga l'amministrazione e se la tiene...

« Se la tiene, che cosa? — disse Benina col pensiero. — Che cosa ci vuol dare lei, vecchio matto, piú matto di quelli che stanno a Leganés? Che si imputridisca tutto il denaro che conservi, e ti si converta in pus dentro il corpo perché tu crepi, saccone d'avarizia.

« Prenda il libro ed il lapis, e porti tutto via con molta cura... non lo perda per la strada. Basta: lei se n'è reso ben conto? Mi garantisce che segneranno tutto?

« Sí, signore... non ci scapperà neanche un verbo.

« Bene. Dunque ora, perché Francesca si ricordi della mia povera Pura e preghi per lei... Mi promette che pregheranno per lei e per me?

« Sí, signore, pregheremo a voce alta, finché non ci cada l'ugola.

« Dunque qui ho dodici duros, che destino al soccorso dei bisognosi che non si decidono a chiedere l'elemosina per vergogna... Poveretti! Sono i piú degni di commiserazione.

All'udir *dodici duros*, Benina aprí ciascun occhio come la porta d'una casa. Gesú! quello che avrebbe fatto con dodici duros! Già stava vedendo un po' di riposo per molti giorni: non dover piú attendere a tante necessità, tappare qualche bocca, vivere, respirare, sospendere la questua umiliante ed il supplizio di arrabattarsi con mezzi tanto faticosi. La povera donna vide il cielo dischiuso e per l'apertura la dozzina di monete, compendio meraviglioso della sua felicità per quei giorni.

« Dodici duros — ripeté Don Carlos, passando le monete da una mano all'altra — ma non glieli dò tutti in una volta, perché sarebbe fomentare lo scialacquio: glieli assegno...

A Benina caddero le ali del cuore.

« Se glieli dessi, domani a quest'ora non avrebbe un centesimo. Le assegno due duros al mese, ed a ogni 24 lei potrà venire a ritirarli, sinché siano compiuti i sei mesi, e passato Settembre vedrò se devo aumentarli o no... Ciò dipende, badi ch'io m'informerò se si amministra o non si amministra, se v'è ordine o se si continua il... caos. Molta attenzione col caos.

« Bene, signore — manifestò Benina con umiltà, pensando che avrebbe trovato di piú il suo conto adattandosi e prendendo quel che le veniva dato, senza mettersi in questione con lo stravagante e spilorcio vecchietto. — Io le rispondo che si riporteranno i conti con *ministrazione* e che non ci scapperà neanche un filo... In che modo potrei passare questi giorni? Ci arrivano a proposito per fare andare avanti la casa. Che il Signore le dia ogni bene e che tenga la defunta signora nel suo santo riposo... per sempre. Amen.

Don Carlos, dopo aver notata con suo grande godimento la somma versata, congedò Benina con un gesto e cambiandosi di mantello e mettendosi il cappello nuovo, che non usciva di scatola se non nei giorni solenni, si dispose ad andar fuori ed intraprendere con volontà sicura e pié fermo le devozioni di quel giorno, che cominciavano a Montserrat e terminavano nella Sacramentale di San Justo.

XII.

« Quel demonio d'un vecchio — diceva a se stessa la *señá* Benina, mettendosi di buon cammino per via Urosas — non può fare piú di quello che gli comanda la sua natura. È straordinario: se il Signore crea cose molto rare nel mondo delle piante e degli animali, ne crea di quelle ancor piú rare nel mondo delle persone. Non si finisce mai di vedere verità che sembrano bugie... Infine, vi sono altri peggiori di questo Don Carlos, che in conclusione dà qualcosa, sebbene per conti e note... Ve ne sono di peggiori, e tanto peggiori... che né notano, né dànno... La questione è che con questi due duros non sono a posto per la giornata, perché voglio dare ad Almudena il suo duro, perché è bene mantener parola con lui. Verranno giorni cattivi

ed egli mi sarà utile... Mi restano venti reali; dovrò darne una parte alla piccina che sta morendo d'inedia... ed il resto per mangiare oggi, e... Sarò costretta a dire alla signora che il suo parente non mi ha dato altro che il libro di conti: con questo e col lapis prepareremo un bollito che sarà gustosissimo... brodo di numeri e sostanza di stampa... Che ridere! Insomma, per le menzogne che ho da dire a Doña Paca, Dio mi illuminerà, come sempre, e tiriamo avanti. Vedremo se incontrerò Almudena per via, perché questa è l'ora in cui egli sale alla chiesa. E se non ci incontriamo camminando, sarà sicuramente nel caffè della Cruz del Rastro.

Si diresse colà e nella via della Encomienda si incontrarono:

« Figlio, andavo in cerca di te — gli disse la Benina, afferrandolo per il braccio. — Ecco qui il tuo duro. Vedi che so pagare i debiti.

« *Amri*, non aver fretta.

« Siamo a posto. E vengano ancora, Almudenuccio, altri giorni in cui io abbia bisogno e tu mi sia utile, come viceversa ti sarò utile io... Vieni dal caffè?

« Sí, e tornarci; se volere tu, venire con me. Io invitare te.

Benina accettò l'invito, ed un momento dopo i due si trovarono seduti al *caffè economico*, prendendo un bicchiere a testa, da cinque centesimi. Il locale era una taverna ritoccata, con ridicole eleganze tra il plebeo ed il signorile: dorature chiassose, le pareti dipinte alla peggio di marine e paesaggi; ambiente fetido, clientela mista di poveraglia e di venditori del Rastro, loquaci, indolenti, alcuni aggrappati ai giornali, altri intenti al ascoltarne la lettura, tutti molto a lor agio in quel rumoroso oziare, tra sputacchi, fumo di cattivo tabacco e puzzo di acquavite. Soli ad un tavolino, Benina ed il marocchino parlarono dei loro affari; il cieco le narrò le scelleratezze della sua coinquilina, ed ella il suo colloquio con Don Carlos ed il

ridicolo regalo del libro di conti e dei due duros al mese. Parlarono a lungo delle ricchezze che la voce pubblica attribuiva a Trujillo (trentaquattro case, un mare di denaro in titoli del Governo. *moltissime* migliaia di migliaia alla Banca), passando tosto a considerare, per *esempio*, la moltitudine infinita di poveri che avrebbero potuto essere felici con quel denaro che Don Carlos aveva in tanta abbondanza, poiché togliendone una parte per i suoi figli che *per natura* dovevano possederlo, con quel che restava si sarebbero « aggiustati » tanti e tanti che vanno per queste strade di Dio latrando di fame. Però poiché ad essi non era possibile disporne a loro piacere, conveniva meglio non pensarvi, e che ciascuno si cercasse il suo tozzo di pane, come poteva, finché venisse la morte e poi Dio, a dare a ciascuno secondo i proprii meriti.

Come finale, con gravità straordinaria e tono di convinzione profonda, Almudena disse alla sua amica che tutte le ricchezze di Don Carlos avrebbero potuto essere di lei, se avesse voluto.

« Mie? Hai detto che tutto il denaro di Don Carlos può essere mio? Tu sei matto, Almudenuccio.

« *Tuto* tuo... per la benedetta luce. Se tu non credere me, *proviare* tu e vedere.

« Tornamelo a dire: che tutto il denaro di Don Carlos può essere mio, quando?

« Quando volere tu.

« Lo crederò, se tu mi spieghi come dovrà essere questo miracolo.

« Io *sapiere* come... Dire te segreto.

« E se tu puoi far sí che tutto il denaro di quel vecchio matto, per esempio, passi nelle mani di un'altra persona, perché ti adatti alla miseria, perché non lo prendi per te?

A questo, Almudena replicò che la persona che doveva compiere il miracolo, di cui egli possedeva il segreto, doveva avere la vista. Ed il miracolo era sicuro, per la benedetta luce: e se ella ne dubitava, non doveva far altro che provarlo, facendo puntualmente quanto egli le direbbe.

Benina era sempre stata un poco superstiziosa, e soleva prestar fede a tutte le storie soprannaturali che udisse raccontare; per di piú la miseria svegliava in lei il rispetto delle cose inverosimili e meravigliose, e sebbene non avesse visto alcun miracolo, sperava di vederlo in un giorno migliore. Un poco di superstizione, molta ansia di fenomeni stupendi e non mai veduti, ed altrettanto di curiosità, la spinsero a domandare al marocchino spiegazioni concrete della sua scienza o arte magica, poiché doveva trattarsi certamente di questo.

Il cieco le disse che tutto consisteva nel sapere l'arte ed il modo di chiedere quel che si volesse ad un essere chiamato *Samdai* (1).

« E chi è questo signore?

« Il Re di sotterra.

« Come? Un Re che sta sotterra? Dunque sarà il diavolo.

« Diavolo no: Re non cattivo.

« Questo è cosa della tua religione? Tu che religione hai?

« Essere *cibréo*.

« Sia per Dio — disse Benina che non aveva capito il termine. — E questo Re tu lo chiami, e viene?

« E dare a te tutto quel che te chiedere.

« Mi dà tutto quel che gli chiedo?

« *Siguro*.

---

(1) Sammadai o Asimodai: Asmodeo, principe dei demoni secondo la Bibbia.

La convinzione profonda che mostrava Almudena fece effetto sull'infelice donna, la quale, dopo una pausa in cui interrogò gli occhi morti del suo amico e la sua fronte giallo-lucida, coronata di neri capelli, saltò su a dire:

« E che si fa per chiamarlo?

« Io dirlo te.

« E non mi capita niente a farlo?

« *Niante.*

« Non mi danno, non divento cattiva, né mi prendono i diavoli?

« No.

« Dunque va avanti, però non ingannare, non ingannare, ti dico.

« *'ngagnare* no te.

« Possiamo farlo ora?

« No, farlo a mezzanotte.

« Bisogna che sia a quell'ora?

« *Siguro, siguro.*

« E come esco io di casa a mezzanotte? Via, lasciamo le parole inutili. È vero che potrei dire, supponiamo, che Don Romualdo si è ammalato e che debbo vegliarlo. Basta: che cosa bisogna fare?

« Occorrerti cose *multe*. Comprare tu cose. Prima di tutto un lume di terra. Però dovere tu comprarlo senza dire *pariola*.

« Divento muta.

« Muta tu... Comprare cosa... e se parlare non valere.

« Dio t'aiuti... Dunque compro il mio lume di terra senza fiatare... e poi...

Almudena le ordinò in seguito di prendere una pignatta di terra con sette buchi, non piú di sette, tutto senza parlare perché se parlava non valeva. Ma dove diavolo mai si trovavano quelle pignatte con sette buchi? Al che il cieco rispose che c'erano nella sua terra e che qui si

potevano sostituire con le padelle che usano le venditrici di caldarroste, cercando quella che avesse sette buchi, non uno di piú e non uno di meno.

« Ed anche questo si deve comprare senza parlare?

« Senza parlare *niante*.

Poi era necessario procurarsi un bastone di *carrash*, legno d'Africa che qui chiamano lauro. Si poteva trovare presso un venditore di mazze nella prima tenda vicino alle « Americhe »: bisognava comprarlo senza pronunciare parola. Basta: riunite dunque tutte queste cose, si esponeva il bastone al fuoco finché si fosse ben acceso... Questo doveva farsi il venerdí alle cinque in punto, se no non valeva. Ed il bastone avrebbe continuato a bruciare fino al sabato; e il sabato, alle cinque in punto, si doveva tuffarlo nell'acqua sette volte, non una di piú, non una di meno.

« Tutto sempre zitti, zitti?

« Parlare *niante, niante*.

Poi si vestiva il bastone con abiti di donna, come una bambola, e cosí ben vestito lo si appoggiava alla parete ponendolo dritto, insomma, in piedi. Davanti si collocava il lume di terra, acceso con olio, e lo si copriva con la pignatta, e cosí che non si vedesse piú luce di quella che usciva per i sette buchi, ed a breve distanza si poneva la casseruolina per bruciare i profumi e si cominciava a recitare la preghiera sempre col pensiero, perché con la parola non valeva. E cosí se ne stava chi pregava, senza distrarsi, senza dimenticare nulla, guardando, guardando salire il fumo del benzoino e fissando la luce dai sette buchi, finché alle dodici...

« Alle dodici! — ripeté Benina dando un soprassalto. — Ed ai dodici tocchi viene... esce, mi appare...

« Il Re di sotterra, chiedere tu quel che vuoi, e lui dartelo.

BIBLIOTECA CIVICA VALAGINO

« Almudena, tu lo credi? Com'è possibile che *quel signore*, senz'altro che le *cirimonie* che mi hai contato, mi dia a me quel che ora è di Don Carlos Trujillo?

« Tu vederlo, se tu chiedere.

« Però con tanto *requisito*, se uno si distrae un poco o sbaglia una sola parola della preghiera mentale...

« Fare tu molta attenzione.

« E la preghiera?

« Io insegnarla te: dire tu: *Semá Israel Adonai Elohino Adonai Ishat*... (1).

« Taci, taci: in altri momenti direi questo senza sbagliare. Ma poiché non è castigliano netto, non ci riesco... E poi ti assicuro che ho paura di questa specie di stregoneria... Lascia, lascia... Però! Ah! se fosse vero, che gusto portar via a quel pedantone di Don Carlos tutto il suo denaro... via, non fosse che la metà, per ripartirlo fra tanti poveretti che muoiono di fame... Se si potesse far la prova, comprando i vasi ed il bastone senza parlare, e poi... Ma no... no... un giorno o l'altro deve ben venir qui quel Re Mago... E ti dirò ancora che quaggiú accadono talvolta cose ben *fenomenali* e che vanno sovente per l'aria quelli che la gente chiama spiriti ed anche le anime, guardando quel che facciamo, ed ascoltando quel che diciamo. Ed ancora, ciò che si sogna, che cosa è? Dunque, cose vere dell'altro mondo che vengono in questo... Tutto può essere, tutto può essere... Però io, che vuoi che ti dica, dubito assai che diano ad una tanto denaro, senz'altro... Che per soccorrere i poveri, supponiamo, si porti via ai

---

(1) Preghiera degli Ebrei: « Ascolta, o Israele, Signore Iddio, Signore Unico... »

ricchi mezzo milione, o la metà di mezzo milione, passi: ma tante *tantissime* migliaia di *pesos* per noi... no, questa non mi va giú.

« *Tutta, tutta* quel che c'è alla Banca, *molte milione, la lotteria,* tutta per te, *faciendo* quel che t'ho detto.

« Ma se questo è cosí facile perché non lo fanno altri? Od è che tu solo ne hai il segreto? Tu solo? Via, contalo al Nunzio, che qui non mandiamo giú queste storie da Papi... Io non ti dico che non sia possibile... e se io sapessi far la prova, farei questo e altro ancora. Tornami a dire la ricetta di quel che si ha da comprare senza parlare.

Almudena ripeté le formule e le regole dello scongiuro, aggiungendo una descrizione cosí viva e pittoresca del Re *Samdai*, del suo viso bellissimo, del suo nobile portamento, delle sue splendide vesti, del suo seguito formato da reggimenti di principi e magnati, montati su cammelli bianchi come il latte, che la povera Benina si estasiava nell'ascoltarlo, e se non lo credeva ad occhi chiusi cominciava a lasciarsi guadagnare e sedurre dalla poesia ingenua del racconto, pensando che se tutto quello non era vero, meritava di esserlo. Che consolazione per i miserabili poter credere a cosí bei racconti! E se è vero che vi siano i Re Magi che portano regali ai bambini, perché non vi devono esser altri Re *di illusione* che vengano in soccorso dei vecchi, delle persone onorate che non hanno altro che una camicia, e delle *anime* decorose che non osano scender nella via perché devono delle somme ai bottegai e ai prestatori? Quanto raccontava Almudena faceva parte di quel che *non si sa*. E non può accadere che qualcuno sappia ciò che noi non sappiamo?... E poi quante cose che si considerarono false non si dimostrarono piú tardi vere? Prima che inventassero il telefono, chi avrebbe creduto che si sarebbe parlato con le Americhe del Nuovo Mondo, come parliamo da balcone a balcone col vicino di fronte? E prima che inventassero la fotografia, chi avrebbe pensato

che si può fare il ritratto d'una persona soltanto posando un istante? Dunque quella cosa era come queste. Vi sono dei misteri, dei segreti che non s'intendono, finché viene uno che dice cosí e cosí e lo scopre... Che piú, Signore! Laggiú c'erano le Americhe, da quando Dio fece il mondo, e nessuno lo sapeva... finché salta fuori quel Colombo, e non facendo altro che metter un uovo in piedi scopre tutto e dice ai suoi compatrioti: « Ah, ecco l'America e gli Americani, e la canna da zucchero, e il tabacco benedetto... ah, ecco gli Stati Uniti, e uomini neri e monete d'oro di diciassette duros ». Meraviglioso!

XIII.

Il marocchino non aveva terminata la sua leggenda orientale, quando Benina vide entrare nel caffè una donna vestita di nero.

« Ecco quella matta, la tua compagna d'alloggio.

« *Pedra?* Maledetta lei. Venire *siguro* con la Diega...

« Sí, con una vecchietta piccina piccina e assai magra, che deve essere piú ubbriaca delle zanzare. Le due se ne vanno al banco e domandano due bicchieri di vino.

« La *seña* Diega insegna a lei il vizio.

« Ma perché tieni con te quella poltronetta, che non serve a niente?

Il cieco le raccontò che Pedra era orfana; suo padre era stato impiegato all'ammazzatoio di maiali, con licenza parlando, e sua madre barattava in via della Ruda. I due erano morti, a distanza di pochi giorni, per aver mangiato del gatto. Ottimo piatto è il micio, ma quando è arrabbiato, vengono lividi alla faccia di chi lo mangia, ed in capo a tre giorni... morte naturale per febbri *perdiciose*. Insomma i suoi

genitori avevano resa l'anima, e la piccola se n'era restata seduta alla porta della strada. Era bella: la esaltavano per tale; la sua voce suonava come una dolce musica. Dapprima si era messa a barattare, poi a vendere lana di ovini, perché aveva il bernoccolo del commercio; ma a nulla le era valsa la buona volontà, perché la Diega era venuta a strapparla ai suoi conti, ed in pochi giorni le aveva insegnato ad ubbriacarsi, ed altre cose peggiori ancora. Dopo tre mesi, Petra era irriconoscibile. L'avevano smagrita riducendola alle pure ossa. Il suo alito appestava; parlava con voce cosí rauca che la gente si tirava indietro. Alle volte mendicava per la strada di Carabanchel, e di notte si riduceva a dormire in qualche rimessa. Di quando in quando si lavava un poco la faccia, comprava *acqua d'odore*, spruzzandosi le sue magrezze, si faceva imprestare una camicia, una veste, un fazzoletto, e si metteva di porta all'albergo del *Comadreja* (1) in via di Mediodia Chica. Ma non aveva costanza per niente, e nessuna occupazione le durava piú di due giorni.

Solo durava in lei la passione dell'acquavite, e quando beveva come un otre, che era un giorno sí ed un altro pure, faceva figuracce in mezzo alla via, ed i bambini la beffeggiavano.

Smaltiva le sue sbornie sul selciato o dove le capitava, ed aveva piú segni di colpi sulla faccia che capelli in testa. Non si era mai visto corpo piú coperto di lividi, né persona che alla sua giovane età, poiché non aveva piú di ventidue anni, sebbene ne dimostrasse trenta, avesse visitato con tanta frequenza i posti di polizia dell'Inclusa y Latina (2). Almudena la praticava, con buon fine, da quando essa era

(1) Lett.: donnola. Nel gergo della malavita, ladro che sa introdursi dovunque.

(2) Ospizio dei trovatelli.

restata orfana, e vedendola così nella miseria, le daya di tre cose un poco: consigli, elemosina, e qualche bastonata. L'aveva incontrata un giorno mentre stava curandosi le piaghe con succo di fico d'India e pettinando al sole i suoi capelli scarmigliati.

Le aveva proposto di venire ad abitare con lui, a condizione che ciascuno pagasse metà dell'affitto e che essa si impegnasse a tagliare alla radice il vizio di bere. Si era discusso, parlamentato, s'era dato una grande solennità al patto, giurando i due di osservarlo fedelmente davanti ad un impiastro vischioso e sopra un pettine coi denti rotti, e quella notte Pedra aveva dormito nell'alloggio di Santa Casilda.

I primi giorni tutto era stato concordia e sobrietà nel bere, ma la capra non aveva tardato a tirare verso il monte... ed ecco l'indiavolata donna diventare un'altra volta il divertimento dei bambini e dar da fare ai rappresentanti dell'ordine.

« Non potere io *stiare* con lei. Esser sempre... *briaca*. È un dolore... un dolore. Io tener lei con me per pietà...

Ma vedendo che le due donne, dopo essersi bevuto un paio di bicchieri guardavano burlescamente il cieco e Benina, questa s'intimorì e volle ritirarsi.

« Non andartene *Amri*. Restare con me — le disse il cieco, trattenendola per un braccio.

« Temo che quelle pettegole piantino questione. Ora vengono qui.

Le due si avvicinarono e Benina poté vedere ed esaminare a proprio agio il volto di Pedra, di una bellezza rude e repellente. Bruna, di tratti così regolari come pronunciati, con magnifici occhi neri, sopracciglia che serpeggiavano unendosi, bocca sudicia e ben tratteggiata che non pareva fatta per sorridere, corpo diritto e sveltissimo nella sua magrezza e nel suo disordine, la compagna d'Almudena era una figura tragica, e come tale impressionò Benina, sebbene questa non

esprimesse il suo giudizio se non pensando che le avrebbe fatto paura incontrarsi con una persona simile di notte, in luogo solitario.

Della Diega non si poteva stabilire se fosse giovane o quasi vecchia. Per la statura pareva una bambina, per la faccia squallida ed il collo tutto rughe un vecchia decrepita, per gli occhi un piccolo animale vivacissimo. La sua magrezza era tale, che Benina non poté fare a meno di commentarla mentalmente con una frase andalusa che soleva usare la sua padrona: « Questa è di quelle che mandano fuori spine dai gomiti ».

Pedra sedette, dando il buongiorno, e l'altra restò in piedi, senza oltrepassare la testa di Almudena, sulle cui spalle batté forte con la mano.

« *Statene* tranquilla — le disse questi, alzando il bastone.

« Attenzione con lui che è cattivo e traditore — disse l'altra. — *Jai*... è vero che sei cattivo e che mi bastoni?

« Io buono; tu cattiva, ubbriacona.

« Non dirlo, che la vecchia signora si scandalizzerà.

« Non essere lei vecchia.

« Che ne sai tu, se non la vedi?

« Essere lei dabbene.

« Sí che lo sarà, senza offendere nessuno. Però a te piacciono le vecchie.

« Suvvia, io me ne vo, signora: che se la passino bene — disse Benina irritatissima, alzandosi.

« Rimanga, rimanga... Se è uno scherzo!

Anche la Diega la pregò ripetutamente di restare, aggiungendo che avevano comperato un decimo della Lotteria e offrendole di parteciparvi.

« Io non giuoco — rispose Benina — non ho denaro.

« Io sí — disse il marocchino — io darvi una *pieseta*.

« E la signora, perché non giuoca? Domani usciranno i numeri. Saremo ricche, saremo delle riccone sul serio — disse la Diega. — Io se guadagno, Sant'Antonio mi ascolti, tornerò a stabilirmi in via de la Sierpe. Ti ho conosciuto lí, Almudena... Ti ricordi?

« Non *cordare*, no...

« Vi conosceste in Mediodia Chica, nella casa di dietro.

« Questo qui lo chiamavano Muley Abbas.

« E te chiamavan *Quarto di chilo*, piccola come sei.

« Mettere dei soprannomi è una brutta cosa. Non è vero, Almudenuccio? Le persone decorose si chiamano col santo battesimo, con i loro nomi di cristiano. E questa signora come si chiama?

« Io mi chiamo Benina.

« È per caso di Toledo, lei?

« No, signora: sono... a due leghe da Guadalajara.

« Io sono di Cebolla, in terra di Talavera... e dimmi una cosa, perché quella porcellina di Pedrilla te ti chiama *Jai*? Qual è il tuo nome nella tua religione ed in quella tua porca terra... con licenza?

« Io lo chiamo *Jai* perché è un morettino — disse la tragica contraffacendo la voce.

« Io, mio nome è *Mordejai* — dichiarò il cieco — e esser nato in un paese molto bello, che là chiamarsi Ullah di Bergel, terra del Sus... Oh, terra divina, bella... *multi arberi, olio multa, miela, fiori, dàteri, multa buona*...

Il ricordo del paese natio gli infuse un ingenuo entusiasmo, e lí prese a dipingerlo e descriverlo con iperboli graziose ed un colorito poetico che le tre donne assaporarono con loro grande gioia e divertimento.

Stimolato da loro, narrò alcuni episodi della sua vita, tutta piena di casi stupendi, imprese pericolose e fantastiche avventure. Raccontò in primo luogo come fosse fuggito dalla casa paterna, all'età di quindici anni, lanciandosi a correre il mondo, senza che in tutto il tempo trascorso da quell'accaduto, avesse alcuna notizia della patria e della famiglia. Suo padre l'aveva mandato da un mercante suo amico con questo incarico: « Di' a Ruben Toledano che ti dia duecento duros che mi occorrono oggi ». Costui doveva esser come un banchiere e tra i due uomini regnava senza dubbio una confidenza patriarcale, perché la riscossione riuscí senza alcuna difficoltà; Mordejai ricevette i duecento duros in quattro pesanti cartocci di moneta spagnuola. Ma, invece di tornarsene con essi alla casa paterna, egli prese la strada di Fez, avido di vedere il mondo, di lavorare per proprio conto, e di guadagnare molto danaro per l'autore dei suoi giorni, non solo i duecento duros, ma anche duemila o centinaia di migliaia.

Comprati due asini, si mise a trasportare mercanzie e viaggiatori tra Fez e Mequínez, facendo buoni guadagni. Ma un giorno che faceva molto caldo — castigo di Dio! — passò vicino ad un fiume e gli prese la voglia di fare un bagno. Nell'acqua galleggiavano due cavalli morti, cosa funesta. All'uscire dal bagno gli occhi gli facevano male: di lí a tre giorni era cieco.

Poiché aveva ancora denaro, poté per qualche tempo vivere senza implorare la carità pubblica, con la tristezza inerente al non vedere, e con quella non meno profonda prodotta dal brusco passaggio dalla vita attiva alla sedentaria. Il ragazzo agile e forte divenne dalla notte alla mattina un uomo mingherlino ed acciaccato, e le sue ambizioni di commerciante ed i suoi entusiasmi di viaggiatore si trovarono ridotti ad una continua meditazione sulla caducità dei beni terreni e sull'infallibile giustizia con la quale Dio Nostro Padre e Giudice per-

cuote il peccatore. Il povero cieco non osava chiedergli che gli rendesse la vista, perché questo Dio non poteva concederlo. Era un castigo, ed il Signore *non si volta indietro* quando batte forte. Gli chiese che gli mandasse denaro in abbondanza per vivere agiatamente, e una donna che lo amasse, ma niente di questo era stato concesso al povero Mordejai, che ogni giorno aveva meno denaro, perché mentre ne usciva, non ne entrava altro da nessuna parte, e di donne niente. Quelle che si avvicinavano a lui fingendogli affezione, non andavano al suo covile che per derubarlo.

Un giorno il nostro uomo era assai seccato perché non poteva scacciare una pulce che lo pungeva atrocemente, burlandosi di lui con audacia insolente, quando... non è uno scherzo... gli apparvero due angeli.

XIV.

« Però tu vedi un poco, Almudena? — gli domandò *Quarto di chilo*.

« *Me vedere fagotti*.

Spiegò che distingueva le masse d'oscurità in mezzo alla luce: questo per ciò che riguarda le cose del mondo di qua. Ma in quanto ai mondi misteriosi che si estendono in alto e in basso, davanti e di dietro, fuori e dentro del nostro, i suoi occhi vedevano chiaro, quando vedevano, *tale e quale come voialtre vedere me*. Basta: gli apparvero dunque due angeli, e poiché non erano cosa da apparirgli per non dire nulla, gli dissero che venivano da parte del *Re di sotterra* con un'ambasciata per lui. Il signor *Samdai* aveva da parlargli, per la qual cosa era necessario che il nostro uomo si trovasse nella notte

all'Ammazzatoio, che se ne stesse lí bruciando *ilcienso*, e pregando in mezzo ai resti delle bestie macellate e alle pozze di sangue, sino alle dodici in punto, ora inderogabile per il colloquio. Non c'è bisogno di aggiungere che gli angeli se ne volarono via come il vento dopo aver fatto conoscere la loro ambasciata a Mordejai. Questi prese allora i suoi strumenti per bruciare profumi, la pipa, la razione di *canapa* (1) in un pezzo di carta, e s'incamminò verso l'Ammazzatoio: la lunga attesa che doveva fare gli sarebbe riuscita meno noiosa fumando.

Se ne stette lí seduto sulle calcagna, aspirando il vago odore dell'incenso e fumando pipate su pipate, finché giunse l'ora, e la prima cosa che vide fu un paio di cani piú grandi del *cammeo*, bianchi, con occhi di fuoco. Lui, *Mordejai, multa paura*, una paura che gli toglieva il respiro. Venne poi un reggimento di cavalieri con molti canti e suoni e molto sfarzo, poi cominciò a cadere una fittissima pioggia di sabbia e pietre, cosí forte, cosí forte ch'egli si vide seppellito fino al collo... e non poteva respirare. Sempre piú paura. Sopra tutta quella scoria passò velocissimo un altro squadrone di cavalieri, dando al vento i bianchi mantelli e sparando senza tregua. Seguí un diluvio di serpenti e di *scolpioni*, che cadevano sibilando e contorcendosi. Il povero cieco se ne moriva di spavento, sentendosi avvolto in quell'orribile nube di animali immondi... Poi tennero dietro uomini e donne a piedi, reggendo in mano cestelli e vassoi di oro e camminando sopra fiori, poiché i serpenti e gli scorpioni s'erano magicamente cambiati in rose e gigli, ed in fronde odorose di menta e lauro quel materiale piovuto di calda arena e di ciottoli appuntiti.

---

(1) ... indiana o *hascisch*, che provoca, come l'oppio, stranissime allucinazioni.

Per non annoiare con troppe parole, apparve infine il Re, bello d'una bellezza insieme umana e divina, barba lunga e nera, pendenti alle orecchie, corona d'oro che pareva avesse per pietre preziose il sole, la luna, e le stelle. Verde era la sua veste, che certo doveva essere opera di qualcuno di quei ragni bellissimi che nel profondo seno della terra lavorano con aghi di fuoco. Il seguito di *Samdai* era cosí vistoso e scintillante che abbagliava. Poiché la Pedra gli domandava se non fosse venuta anche Sua Maestà la Regina, il narratore rimase un istante imbarazzato, richiamando i ricordi, ed infine disse di aver visto anche la signora del Re, ma col viso molto coperto, come la luna in mezzo alle nuvole, e per questa ragione Mordejai non aveva potuto distinguerla bene. La Sovrana vestiva di giallo, di un colore come quello dei nostri pensieri quando siamo tra allegri e tristi. Il cieco esprimeva questo con difficoltà, supplendo all'incertezza del suo linguaggio col giuoco fisionomico della convinzione e con smorfie e gesti eloquenti.

Conclusione: ad un ordine del Re gli posero davanti tutti quei vassoi e quei cestelli d'oro che portavano le donne biancovestite. Che v'era dentro? Pietre di diversi generi, *multe*, *multe*, che subito formarono mucchi che non avrebbero potuto essere contenuti in nessuna casa, *rubili* come ceci, perle della grossezza di uova di colombo, *tute*, *tute* grandi, *diamante fine* in quantità tale che ce ne sarebbe stato da portarne molti sacchi, e con i sacchi una carretta da sgombero, smeraldi come noci e *trompazi* come il *mio pugno*...

Le tre donne ascoltavano tutto questo intontite, mute, gli occhi fissi nella faccia del cieco, la bocca semiaperta. Al principio del racconto, non si trovavano disposte a credere e finirono col credere, sotto lo stimolo delle loro anime, avide di cose gradite e piacevoli, come compenso all'umiliante miseria in cui vivevano. Almudena

poneva tutta la sua anima nella voce, e con la lingua parlavano tutte le pieghe mobili della sua faccia, e persino i peli della sua barba nera. Tutto era segni, geroglifico decifrabile, scrittura orientale che le ascoltatrici capivano senza saper come. La fine della splendida visione fu che il Re disse al buon Mordejai che delle due cose che desiderava, ricchezza e donna, non poteva dargliene che una; che scegliesse tra le pietre di grande valore che vedeva innanzi a sé, e con le quali avrebbe goduto d'una fortuna superiore a quella di tutti i sovrani della terra, e una donna buona, bella e laboriosa, gemma senza dubbio cosí rara che non si sarebbe potuta trovare se non percorrendo tutta la terra.

Mordejai non esitò un istante nella scelta, e disse a Sua Maestà *di sotterra* che per nessun conto avrebbe chieste tante gemme *a stai*, se non gli avessero data una donna... « Io volere lei... piacermi donna, e senza donna con me, non voler pietre fini, né *dinaro*, né *niante* ».

Allora il Re gli indicò una donna, che, bene avvolta in un mantello che tutta la copriva, faccia compresa, camminava, e gli disse che quella era *la sua* e che la seguisse finché l'avesse raggiunta o piuttosto cacciata, perché la dannata andava a passo molto svelto. Detto questo, Sua Maestà si degnò di sparire, e con lui se ne fuggirono tutti quelli della sua comitiva, ed i reggimenti e le signore in bianco, e *tuto, tuto*, non restando piú che un odore penetrante d'*ilcienso*, ed i latrati dei due grossi cani, che s'andavano perdendo nelle lontananze della notte gelida, come se spaventati fuggissero verso i monti. Tre mesi se ne stette ammalato Mordejai dopo questo singolare avvenimento, non nutrendosi piú che d'acqua e di farina d'orzo senza sale. Divenne tanto magro che poteva contarsi al tatto le ossa, senza che gliene sfuggisse una al conto.

Infine, trascinandosi come poté, intraprese il suo viaggio per tutto quanto è grande il mondo, in cerca della donna che, secondo le parole del divino *Samdai*, era sua.

« E non l'incontraste che dopo *tantissimi* anni di corsa, e si chiamava Nicolasa — disse la Pedra, volendo aiutare il biografo di sé stesso.

« Che sapere tu? Non essere Nicolasa.

« Allora sarà la *signora* — insinuò la Diega, indicando non senza impertinenza la povera Benina che non fiatava.

« Io?... Ci mancherebbe altro. Io non sono nessuna brutta strega che faccia la vagabonda per le vie.

Almudena raccontò che da Fez era andato dapprima a Tlemcén, poi a Costantina ed a Orano: che in questo luogo s'era imbarcato per Marsiglia ed aveva percorsa tutta la Francia, Lione, Digione, Parigi, che è molto grande, con tanti *bulevardi* e buone pavimentazioni stradali, tutto come la palma della mano. Dopo essere risalito sino ad un paese che chiamano *Lila*, era tornato a Marsiglia ed a Cette, dove s'era imbarcato per Valenza.

« Ed a Valenza avete incontrata la Nicolasa, con la quale siete venuto qui con le belle parole che vi davano i Consigli municipali, e due *reali di giunta* — disse la Pedra — e da Madrid ve ne siete scappati ai *Portogalli*, e tre anni ti durò la festa, ipocritone, finché la vagabonda se ne andò con un altro.

« Tu non sapere.

« Che conti la storia della Nicolasa e come lui lo presero a Madrid, per portarlo a San Bernardino e lei stette all'*ospitale*; e mentre una notte stava dormendo, gli apparvero due donne dell'altro mondo, verbigrazia, *anime*, per dirgli che la Nicolasa *parlava* nell'*ospitale* con uno che stava per finire la convalescenza.

« Non essere cosí, non essere cosí: zitta tu.

« Un altro giorno ce lo conterà — interruppe Benina, che, sebbene le piacesse ascoltare quei dilettevoli racconti, non voleva fermarsi di piú, ricordando le sue occupazioni urgenti.

« Aspetti, signora; perché ha tanta fretta ? — le disse la Diega. — E dove andrà che sia meglio di qui?

« Un altro giorno conterò di piú — sorrise il cieco. — Io vedere *multo* mondo.

« Tu sei un po' stanco, Jai. Invitaci a berne un mezzo per bagnarti la lingua che hai piú asciutta d'una suola di ciabatta.

« Io non invitarvi, no, ubbriacone. Non avere denaro.

« Per questo non importa — disse la Diega, pomposamente.

« Io non bevo — dichiarò Benina — e poi ho fretta e con permesso della compagnia me ne vado.

« Restare tu un momentino ancora. Suonare le undici *rologio*.

« Lasciatela andare — disse con benevolenza la Pedra — ha da andare a guadagnarsi la sua giornata, che noi ce la siamo già guadagnata.

Interrogate da Almudena, riferirono che avendo avuto la Diega qualche soldo che le dovevano due ragazze di via della Chopa, s'erano lanciate nel commercio, poiché entrambe avevano grandissima disposizione e abilità per la compra-vendita. La Pedra non si sentiva a suo agio e degna di stima se non quando si dedicava al traffico, anche soltanto in coserelle minute, come stuzzicadenti, mondature di torce, e *roba tostata*. L'altra era un'aquila per i fazzoletti e le punte di merletto. Con quel denaro, venuto alle sue mani per miracolo, esse avevano comprati vari generi in una ditta di saldo ed il giorno dopo avevano piantati i loro bazar vicino alla Fontanella dell'Arganzuela, e avuto la fortuna di collocare molte file di bottoni,

molte « vare » di punte di merletto e due panciotti di baiona. Un altro giorno avrebbero *tirato fuori* oggetti di maiolica, immagini e cavalli di cartapesta, di quelli che davano, dividendo i profitti, nella fabbrica di via Carnero.

Parlarono entrambe largamente dei loro affari e si vantavano l'un l'altra i proprii meriti, perché se *Quarto di chilo* non aveva l'eguale per l'acquisto di « generi all'ingrosso » nessuno superava l'altra in arguzia e in malizia per la vendita al « minuto ». Un altro segno ch'ella era venuta al mondo per essere *commerciante* o niente, era che il denaro guadagnato nella compra-vendita le si appiccicava al portamonete, svegliando in lei vaghi desideri di risparmio, mentre quello che per altre vie arrivava alle sue magre mani, le scappava di tra le dita prima che potesse serrare il pugno per tenerlo.

Benina ascoltò con molta attenzione queste spiegazioni, che ebbero la virtú di infonderle una certa simpatia per l'ubbriacona, perché anch'essa, Benina, si sentiva *negoziante*; e la sua anima aveva pure accarezzata qualche volta l'illusione del compra-vendita. Ah, se invece di dedicarsi al servire, lavorando come una negra, avesse « preso » un portone, *un altro gallo avrebbe cantato per lei* (1).

Ma ora la sua vecchiezza e la sua indissolubile società morale con Doña Paca la mettevano nell'impossibilità di darsi al commercio.

La buona donna insistette nell'abbandonare la gradita compagnia, e quando si alzò per congedarsi le cadde la matita che le aveva data Don Carlos, e mentre tentava di raccoglierla di terra le cadde anche l'agenda.

« Lei non porta qui poca roba — disse la Pedra, raccogliendo il libro e dandovi una rapida occhiata, con smorfie di lettrice, seb-

(1) Cioè ella avrebbe avuta una sorte ben diversa.

bene, piú che leggere, compitasse — che cos'è questo? Un libro per tenere i conti. Come mi piace! *Marzo*, dice qui, e poi *Pe...setas* e poi *centesimi*. È molto bello segnare qui tutto quello che esce e che entra. Io tanto o quanto scrivo; però nei numeri m'intoppo, perché gli otto mi si ingarbugliano nelle dita e quando sommo non mi ricordo piú di quel che si riporta.

« Questo libro — disse Benina che prontamente intravvide un affare — me lo diede un parente della mia signora, perché vi segnassimo le spese, ma non sappiamo farlo. Non siamo nate per questo... Ma ora penso, signore mie, che a loro che commerciano questo libro conviene. Via, lo vendo se me lo pagano bene.

« Quanto?

« Perché è per loro, due reali.

« È molto — disse *Quarto di chilo*, guardando le pagine del libro, che era sempre nelle mani della sua compagna. — Ed a che scopo possiamo averne voglia se il nero sul bianco ci confonde?

« Ecco — indicò Pedra, assalita da un riso infantile, ripassando, col dito bagnato di saliva, le pagine — si segna con lineette: tante somme, tante linee, e cosí è piú chiaro... Si dà un reale, via.

« Ma non vedono che è nuovo? Il suo valore è scritto qui: « due pesetas ».

Mercanteggiarono. Almudena cercava di conciliare gli interessi dell'una e dell'altra parte; infine restò concluso il negozio in quaranta centesimi, lapis compreso. La Benina uscí dal caffè, gioiosa, pensando che non aveva perduto il suo tempo, perché se fossero risultate fantastiche le pietre preziose che Mordejai le aveva posto a mucchi davanti agli occhi, erano invece positive e sacrosante le quattro monete, simili a quattro soli, che aveva guadagnato vendendo l'inutile regalo del monomaniaco Trujillo.

XV.

Il lungo riposo nel caffè le permise di percorrere d'un fiato la distanza tra il Rastro e via de la Cabeza, dove viveva la signorina Obdulia, ch'ella desiderava visitare e soccorrere prima di andarsene a casa, poiché era indubitabile che alla piccina spettava la metà, soldo piú, soldo meno, di uno dei duros di Don Carlos. Alle dodici meno un quarto entrava nel portone, che per il suo aspetto sinistro e per l'umidità pareva l'ingresso di un carcere. Al pianterreno v'era uno stabilimento di *asine da latte*, con asinelle dipinte sull'insegna, e nell'interno vivevano senza aria né luce, le pacifiche nutrici di tubercolotici, esauriti e catarrosi. Nella portineria si dava asilo ad una conoscenza di Benina, il cieco Pulido, egli pure una colonna di San Sebastián. Con lui e con l'allevatore d'asine Benina chiacchierò un momento prima di salire, ed entrambi le diedero due notizie assai cattive: che il pane stava per aumentare di prezzo e che la Borsa aveva subíto un grande ribasso, segno, la prima cosa, che non pioveva, e la seconda che stava per venir giú una rivoluzione con i fiocchi, tutto perché gli *artisti* chiedevano le *otto ore* ed i padroni non volevano concederle. L'allevatore annunziò con profetica gravità che presto si sarebbe tolto dalla circolazione tutto il denaro metallico e non vi sarebbe restato piú che carta, persino per le pesetas, e che avrebbero imposte nuove tasse, *inclusive*, per aver diritto a grattarsi ed a scambiarsi il buon giorno. Con queste brutte impressioni, Benina salí la scala tanto scomoda quanto oscura, con i gradini panciuti, i muri scortecciati, pieni d'iscrizioni scarabocchiate a carbone od a matita di fianco alle porte degli appartamenti, dalla cui fessura inferiore

sporgeva la stuoia, e con sudici lampioni che di giorno sembravano urne di santi.

Al primo piano, partendo dal cielo, con vicinanze di gatti e magnifici panorami di tetti e di abbaini, viveva la signorina Obdulia; la sua casa per l'ampiezza delle stanze sproporzionate e fredde sarebbe sembrata un convento se non fosse stato per la poca altezza dei soffitti che quasi si toccavano con la mano. Stuoie e tappeti erano lí tanto sconosciuti come le *redingotes* e i cappelli a cilindro nel Congo; solo in quella che chiamavano la sala di ricevimento v'era un pezzo di feltro spelato, a fiorami rossi ed azzurri, di circa due vare quadrate.

I mobili da bazar dicevano con i loro spigoli rotti, con le loro gambe invalide, e le loro posture zoppicanti, il disastro delle infinite peregrinazioni nei carri da sgombero. Obdulia in persona aprí la porta a Benina, dicendole che l'aveva udita salire, e subito la buona donna si vide come assaltata da una coppia di gatti assai graziosi, che la guardavano miagolando, con la coda tesa, strofinando la schiena contro di lei.

« Le povere bestiole, — disse la piccina con piú compassione per essi che per se medesima — non hanno ancor fatto colazione.

La figlia di Doña Paca indossava una veste da camera di flanella rosa, di taglio elegante, ormai logorata dal molto uso, macchiata sul davanti di cioccolata e di grasso, con qualche strappo alle maniche e la falda strascicante, che si rivelava in tutto come una veste acquistata d'occasione, un po' larga per la sua padrona, di *quel tanto di cui la defunta era piú grossa*. Sotto tutti gli aspetti tale vestito si accordava male con la povertà della sposa di Luquitas.

« Non è rincasato stanotte tuo marito? — le disse Benina oppressa dalla penosa salita.

« No, figlia mia, e non me ne importa. Lascialo nel suo caffè e nelle sue case di perdizione, con quelle *socie* che gli hanno sorbito il cervello.

« Non ti hanno portato niente dalla casa dei tuoi suoceri?

« Oggi non è la giornata. Sai bene che mi aiutano un giorno sí ed un giorno no. Non è venuta che Juana Rosa a pettinarmi e la mia Andreina se n'è andata con lei. Vanno a mangiare insieme a casa di sua zia.

« E cosí tu sei come i camaleonti (1). Non affliggerti, che Dio stringe, ma non strangola, e ci sono qui io perché tu non digiuni piú di quel che devi, che ti sei già ben guadagnato il cielo... Ma sento una tossettina... È venuto quel gentiluomo?

« Sí: è qui dalle dieci. Con le belle cose che mi conta mi fa passare il tempo, e cosí non mi ricordo che in casa non c'è altro che due once di cioccolata, mezza dozzina di datteri, e qualche pezzo di pane avanzato... Se hai da portarmi qualcosa, sia prima di tutto per questi poveri gatti, che non ne possono piú, e che dall'alba non mi lasciano vivere. Pare che mi parlino e dicano: « Ma che ne è della nostra buona Nina, che non arriva con la nostra budellina? »

« Porterò subito roba per tutti — disse la vecchia. — Ma prima voglio fare i miei saluti a quel gentiluomo maturo, che è tanto gentile e premuroso con le signore.

Entrò nel cosiddetto salottino, ed il signor De Ponte y Delgado si profuse con lei in cordiali complimenti di buona società.

« La rimpiango sempre Benina... e sono triste quando *lei brilla per la sua assenza.*

---

(1) Che, secondo il popolino, vivono... d'aria!

« Brillo per la mia assenza? Ma che stravaganze va dicendo, signor De Ponte? O è che noi, donne del popolo, non intendiamo questi termini cosí *raffiniati*?... Andiamo, li lascio con Dio. Torno subito, che ho da dar da pranzo alla piccina e ai signori gatti. E sebbene il signor Don Frasquito non voglia, egli deve far penitenza qui. Lo invito io... no, lo invita la signorina.

« Oh, quanto onore!... Gliene sono infinitamente grato. Io pensavo di ritirarmi.

« Sí, sappiamo bene che lei è sempre invitato in case aristocratiche. Ma poiché è tanto buono, si degni di sedere alla tavola dei poveri.

« Considerazione di cui le siamo tanto grati — disse Obdulia. — Lo so che per il signor De Ponte è un sacrificio accettare queste miserie.

« Per amor di Dio, Obdulia!

« Ma la sua grande bontà le inspira questi ed altri sacrifizi maggiori ancora. Non è vero, Ponte?

« Già l'ho rimproverata, amica mia, perché lei dice tanti paradossi. Lei chiama un sacrificio il maggior piacere che può esistere nella vita.

« Hai carbone?... — domandò Benina bruscamente, come chi getta una pietra in un'aiuola fiorita.

« Credo che ve ne sia un poco — replicò Obdulia — se no, portalo col resto.

Benina andò in cucina, ed avendo trovato combustibile, sebbene scarso, si mise ad accendere il fuoco e a preparare le sue pentole. Durante la prosaica operazione, conversava con i trucioli ed i carboni, e servendosi del soffietto come di un tubo acustico, diceva loro: « Sto per avere un'altra volta il piacere di dar da mangiare a quel

povero affamato, che non confessa la sua fame per la vergogna che gli dà... Quanta miseria in questo mondo, o Signore! Han ragione di dire che piú uno ne ha viste, piú ne vede. Quando uno crede di essere all'estremo della povertà, trova che vi sono altri piú miserabili ancora, perché v'è chi si dà alla via, e chiede, e gli dànno, e mangia, e con mezza pagnottina si nutre... ma questi qui, che hanno la vergogna insieme con la voglia di mangiare, e sono delicati e timidi per mendicare, questi qui, che ebbero mezzi ed educazione, e non vogliono abbassarsi... Dio mio, che disgraziati sono! Quanti discorsi dovranno fare per ammazzare il verme che li rode! Se mi avanza denaro, dopo aver dato da pranzare a costui, devo vedere come mi aggiusterò per pescare la moneta necessaria per pagargli il letto di questa notte... Ma, ahi, no... che ci vorranno otto reali! Il cuore mi dice che questa notte non ha pagato, e poiché quella dannata Bernarda non fa credito piú di una volta... bisognerà per forza pagarle tutto il conto... E resta a sapere se gli ha fatto credito di due o tre notti... No, anche se avessi il denaro, non oserei dargliele, e se anche gliel'offrissi, dormirebbe all'aria aperta piuttosto di prenderlo da queste mani povere... Che cose, o Signore, che cose si vedono ogni giorno in questo mondo cosí grande della miseria! »

Intanto il languente Frasquito e l'estenuata Obdulia conversavano, gioiosi, di piacevoli argomenti, assai lontani dalla triste realtà.

Dal momento in cui aveva visto entrare la Provvidenza, sotto specie di Benina, la piccina s'era sentita calmata della sua ansietà e delle sue angosce, ed anche il gentiluomo aveva respirato per lo stesso felice motivo, ed erano divenuti tutti due lieti vedendo scongiurato per quel giorno un grave conflitto di sussistenza. L'una e l'altro, donna sfiorita e frollo galante, possedevano, in mezzo alla loro penuria radicale, una ricchezza inesauribile, efficacissima, quasi

monetabile, estratta dalla miniera del proprio spirito, e sebbene usassero con prodigalità del prodotto di questo filone, quanto piú consumavano, tanto piú i loro capitali erano sovrabbondanti.

Consisteva, questa ricchezza, nella preziosa facoltà di staccarsi dalla realtà, quando volevano, trasportandosi in un mondo immaginario, tutto felicità, piacere e fortuna. Grazie a tale divina facoltà, si dava il caso che in molte occasioni non avvertissero neppure le loro enormi sventure, perché quando si vedevano privati assolutamente dei beni positivi, tiravano fuori dall'immaginazione il corno di Amaltea e lo agitavano per vederne uscire beni ideali. Lo strano è che il signor De Ponte y Delgado, pur avendo tre volte almeno l'età di Obdulia, quasi la superava in potenza immaginativa, perché sul declinare della vita, si rinnovavano in lui i battiti d'ala dell'infanzia.

Don Frasquito era quel che volgarmente si dice *un'anima di Dio*. La sua età non si sapeva, né constava in alcun luogo, poiché l'archivio della chiesa di Algesiras, dove l'avevano battezzato, era bruciato. Possedeva il raro privilegio fisico di una conservazione che avrebbe potuto competere con quella delle mummie d'Egitto, e che non alteravano né rovesci né privazioni.

I suoi capelli si conservavano neri e folti, non cosí la barba, ma con un po' di tintura quasi armonizzavano tra di loro. Portava lunga capigliatura, non alla moda romantica, scarmigliata e fosca, ma come quella che fu in uso sino al '50, lustra, con la scriminatura laterale, le grosse ciocche ben arricciate sopra le orecchie. Il movimento delle mani per arricciare le due ciocche e modellarle al loro posto, era una di quelle abitudini fisiologiche di *seconda natura* che arrivano ad essere parte integrante della prima. Con la sua zazzerina e con la sua barba sudicia di grassume e ritinta, il viso di Frasquito Ponte

era di quelli che chiamano « rimbambiti », per non so quale espressione di ingenuità e confidenza che avreste potuto vedere nel suo piccolo naso e negli occhi suoi, vivaci un giorno, ora languidi. Guardavano sempre con tenerezza, lanciando i loro raggi di melanconico tramonto in mezzo ad una nebbia di lacrimali cisposi, di ciglia rade, di palpebre rugose, di estese « zampe di gallo ». Due ambizioni primeggiavano fra le molte che costituivano l'orgoglio di Ponte Delgado, ossia: zazzera e piccolo piede... Egli sapeva rassegnarsi alle maggiori sventure, alle astinenze piú crudeli ed umilianti, ma non a calzare scarpe troppo vecchie o che deformassero la perfetta struttura e le belle proporzioni dei suoi piccoli piedi.

XVI.

Non parliamo poi dell'arte consumata con cui conservava i suoi abiti. Nessuno come lui sapeva scovare sotto i portoni fuori centro sarti economici, che per pochissimo denaro rivoltavano un abito, nessuno come lui sapeva trattare con delicatezza il vestiario d'uso perenne, perché sfidasse gli anni, fino a ridursi ai puri fili, nessuno come lui sapeva servirsi della benzina per togliere le macchie di grasso, stirare pieghe con la mano, distendere la stoffa raccorciata e correggere le deformazioni alle ginocchia. Non si può dire quel che gli durasse un cappello a cilindro. Per verificarlo a nulla sarebbe valso compulsare tutte le cronologie della moda, poiché quella del cilindro che usava, a forza di essere antica era quasi moderna, ed a questa illusione contribuiva l'inganno di quella felpa cosí ben lisciata con amorose cure materne. Le altre parti del vestiario, se

eguagliavano in longevità il cappello, non potevano gareggiare con questo nel dissimulare anni di servizio, perché con tante rivoltature e trasformazioni, e tante corse d'ago e passi di ferro da stiro, non erano piú che l'ombra di se stesse. Don Frasquito usava in ogni stagione un gabbanetto da estate, chiaruccio: era il suo vestito meno inveterato e gli serviva per nascondere, chiuso sino al collo, tutto il resto che indossava, all'infuori della metà dei calzoni. Che cosa lí sotto si nascondesse, solamente Dio e Ponte lo sapevano.

Non credo sia mai esistita persona piú inoffensiva, ma neppure piú inutile. Che Ponte non avesse servito mai a niente, lo attestava la sua miseria, impossibile ad essere dissimulata in quel triste tramonto della sua vita. Aveva ereditato una discreta fortuna, tenuto qualche buon ufficio, e non aveva avuto né le cure né il peso della famiglia, perché s'era pietrificato nel celibato, in primo luogo per adorazione di se stesso, in secondo luogo per aver perduto il tempo cercando con troppo scrupolo e troppo rigoroso criterio un matrimonio di convenienza, che non aveva trovato, né avrebbe potuto trovare con tutte le infinite pretese che aveva.

Al tempo in cui non esisteva ancora la parola *cursi* (1), Ponte Delgado aveva consacrato la sua vita alla società, vestendo con eleganza affettata, frequentando, non dirò i saloni, perché allora non era ancora in uso tale denominazione, ma qualche sala di ricevimento di famiglie per bene e distinte. I veri saloni erano pochi, e Frasquito per quanto nella sua vecchiezza si vantasse d'esservi entrato, in verità non li conosceva neanche dal di fuori. Nelle compagnie che frequentava e nei balli ai quali era presente, cosí come nei casinò e nei centri

(1) Individuo con ridicole pretese di eleganza.

di riunione maschile, non diremmo che stonasse, ma neppure si segnalava per il suo spirito, né per quella signorile mescolanza di correttezza e di negligenza che costituisce la vera eleganza. Molto solenne sempre, questo sí; molto attento ai suoi guanti, alla sua cravatta, ai suoi piccoli piedi, finiva col riuscire gradito alle dame, senza interessarne nessuna, e tollerabile agli uomini, alcuni dei quali lo stimavano veramente.

Soltanto nella nostra società eterogenea, libera di scrupoli e distinzioni, si verifica il caso che un nobiluccio, possessore di quattro pezzi di terreno, o un impiegatino con mediocre stipendio, si confondano con marchesi e conti di sangue azzurro, o con i grandi del denaro, nei centri di falsa eleganza; che si accostino e si alternino coloro che sfruttano la vita lussuosa per i loro affari, o per la loro vanità, o anche per audaci avventure amorose, e quelli che vanno a ballare e a pranzare e a conversare con le signore, senz'altro scopo che di procurarsi raccomandazioni per un avanzamento, o il favore di un capo per assentarsi impunemente nelle ore d'ufficio. Non diciamo questo per Frasquito Ponte, che era qualcosa di piú di un fine scroccone ai tempi del suo apogeo sociale.

La sua decadenza non s'era manifestata in modo notorio sino al '59. Si difese eroicamente fino al '68, e giunto quell'anno, segnato nel libro del suo destino con un tratto assai nero, il disgraziato galante piombò negli abissi della miseria, per non rialzarsi piú. Negli anni precedenti s'era ingoiati gli ultimi resti della sua fortuna. L'impiego, che con grande fatica aveva potuto ottenere da Gonzáles Bravo (1), se lo portò via spietatamente la rivoluzione; non godeva

(1) Ultimo ministro della regina Isabella II (1811-71). Si dimise in seguito alla rivoluzione del 1868 che costrinse la regina a rinunziare al trono.

d'indennità di licenziamento, né aveva saputo far risparmio. L'infelice se ne rimase senza altre rendite che il giorno e la notte, e la compassione di pochi buoni amici che lo facevano sedere alla loro tavola. Ma i buoni amici morirono o si stancarono, ed i parenti compassione non ne mostravano.

Conobbe la fame, la nudità, la privazione di tutto ciò che sarebbe stato il suo maggior piacere, ed in una crisi cosí tremenda la sua innata delicatezza ed il suo amor proprio furono come una pietra attaccata al collo perché piú presto si sommergesse ed annegasse: non era uomo da importunare gli amici con sollecitazioni di denaro, volgarmente *stoccate*, e solo in rarissime occasioni, veri casi critici o pericoli di morte nella lotta con la miseria, s'era avventurato a stendere la mano per chiedere soccorso, rivestendola, questo sí, per salvaguardare le forme, di un guanto, che sebbene scucito e lacero, era alla fin dei conti un guanto.

Frasquito sarebbe morto di fame piuttosto di far qualcosa senza dignità. Si diede il caso che entrasse travestito nella taverna di Boto a mangiare due reali di minestra, piuttosto di presentarsi in una buona famiglia dove, se l'accoglievano con gentilezza, ferivano pure con scherzi crudeli il suo decoro, rinfacciandogli il suo parassitismo e la sua scrocconeria.

Con affanno angoscioso l'infelice andava in cerca di mezzi d'esistenza, anche i meno lucrosi, ma la meschinità delle sue attitudini rendeva piú difficile ciò che è già difficile in ogni caso. Girò tanto, che finalmente poté trovare qualche impieguccio, indegno certamente della sua condizione anteriore, ma che gli permise di vivere un po' di tempo senza abbassarsi. La sua miseria, in fin dei conti, poteva rivestirsi d'una vernice di dignità. Ricevere un piccolo aiuto pecuniario come ripetitore in un collegio, o come scrivano di qualche

negoziante di via Segovia per tenergli i conti e la corrispondenza, era certamente elemosina, ma tanto ben dissimulata che non v'era disdoro a riceverla. Trascinò una vita di miseria per alcuni anni, solitario abitante dei quartieri del Sud, senza arrischiarsi di passare a quelli del Centro e del Nord, per timore d'incontrare conoscenze che lo vedessero mal calzato e peggio vestito; ed avendo perduto quelle occupazioni ne cercò altre, accettando infine, non senza scrupoli e tensione di nervi, l'impiego di commissionario o piazzista di una fabbrica di sapone, per andare di bottega in bottega e di casa in casa offrendo la merce e collocando quelle partite che potesse. Ma il poveretto spiegava cosí poca eloquenza e furberia in questo ufficio di attirare i compratori, che presto rimase sul lastrico. Finalmente il cielo gli mandò alcune vecchie signore della Costanilla di Sant'Andrés perché tenesse i conti d'un residuo di commercio di cereria, che liquidavano, cedendo le rimanenze a piccole partite alle parrocchie e alle congregazioni. La fatica era scarsa, ma appunto per questo gli davano solo due pesetas al giorno, con le quali compiva il miracolo di vivere, procurandosi cibo e letto, e non diciamo casa, perché in realtà non la possedeva.

Già fin dall'80, ch'era stato l'anno terribile per lo sventurato Frasquito, egli s'era indotto a non tener domicilio, e dopo qualche giorno di orribili crisi, in cui aveva potuto paragonarsi alla lumaca per quel suo portarsi la casa con sé, si era inteso con la *señá* Bernarda, la padrona dei dormitori di Calle de Medioda Grande, donna di molto buon senso, che sapeva far distinzione. Per tre reali gli dava un letto da una peseta, e in omaggio all'eccezionale decoro del cliente, con un solo reale in piú gli lasciava tenere il suo baule in un gabinetto interno, dove inoltre gli permetteva di starsene un'ora tutte le mattine a rassettarsi gli abiti e a far toeletta con le sue abluzioni, i

suoi cosmetici e le sue tinture. Entrava come un cadavere ed usciva irriconoscibile, lindo, profumato e risplendente di bellezza.

La peseta rimanente la impiegava a mangiare ed a vestirsi...! Problema immenso, algebra impossibile!

Con tutte le sue angustie, quel periodo gli concesse un certo riposo, perché non soffriva l'umiliazione di chiedere soccorso, e bene o male, per diritto o per rovescio, il nostro uomo aveva un mezzo per vivere, e viveva e respirava, e gli avanzava ancora un po' di tempo per far alcune giravolte negli spazi immaginari. Gli onesti rapporti con Obdulia, derivati dalla sua conoscenza di Doña Paca e dalle relazioni commerciali delle vecchie venditrici di ceri col *funerario*, suocero della « piccina », se recarono allo spirito di Ponte il conforto d'una concordanza d'idee, di gusti e di sentimenti, lo misero nel grave imbarazzo di dover trascurare le necessità dell'alimentazione per comprarsi un paio di stivali nuovi, perché quelli che allora prestavano esclusivo servizio si erano orrendamente sformati, e a tutto si adattava il misero tranne che ad entrare mal calzato nelle regioni dell'ideale.

XVII.

Con lo spaventevole squilibrio che portarono al bilancio preventivo gli stivali nuovi ed altri articoli di vera superfluità, come pomata, biglietti da visita, ecc... per i quali fu necessario stornare fondi di una certa importanza, Frasquito rimase completamente a ventre vuoto, senza sapere né come né dove potesse riempirlo. Ma la Provvidenza, che non abbandona i buoni, gli mandò la salvezza nella casa stessa di Obdulia; la « piccina » in certi giorni gli toglieva la fame pre-

gandolo che le tenesse compagnia a tavola, e a dir il vero essa non doveva spender poche parole per farsi obbedire e vincere la delicatezza e la timidità di lui. Benina, che gli leggeva in faccia l'inedia, faceva meno cerimonie della sua padroncina, e lo serviva bruscamente, ridendosela delle moine e degli scrupoli con cui egli dava una forma delicata alla sua accettazione.

Quel giorno, che si presentava cosí sinistramente, e che l'apparizione di Benina aveva mutato in uno dei piú felici, Obdulia e Frasquito, poiché compresero che il problema della riparazione organica era risolto, si lanciarono a centomila leghe dalla realtà, per ispaziare le anime nella rosea regione dei beni fantastici. Le idee di Ponte erano assai limitate; quelle che aveva potuto acquistare nei vent'anni del suo apogeo sociale s'erano pietrificate, senza ch'egli apportasse qualche modificazione o ne acquistasse delle nuove. La miseria l'aveva appartato dalle vecchie amicizie e relazioni, e come il suo corpo si mummificava, cosí anche la sua mente andava facendosi fossile.

Nel suo modo di pensare, non aveva oltrepassato le linee del '68 e del '70. Ignorava cose che tutti sanno; pareva un uomo caduto da un nido o dalle nuvole; giudicava eventi e persone con innocenza piena di candore. La vergogna del suo triste stato e del conseguente isolamento non avevano poca parte nel suo ritardo mentale e nella povertà delle sue idee.

Per timore che gli vedessero la faccia, trascorreva settimane ed anche mesi senza uscire dai suoi quartieri, e poiché non aveva alcuna necessità imperiosa che lo chiamasse al Centro, non oltrepassava la Plaza Mayor. Lo spingeva continuamente la monomania centrifuga; preferiva per le sue divagazioni le vie oscure e fuori mano, dove raramente si può vedere un cappello a cilindro. In quei luoghi,

poiché godeva di pace, di tempo senza economia, e di solitudine, la sua potenza immaginativa faceva rivivere i giorni felici, o creava in quelli presenti esseri e cose a gusto e misura del misero sognatore.

Nei suoi colloqui con Obdulia, Frasquito non cessava di descriverle la sua vita sociale e mondana d'altri tempi, con particolari interessanti: com'era stato presentato nelle riunioni dei Signori di Tale o della Marchesa di Quale, quali persone distinte vi aveva conosciuto, e quali erano i loro caratteri, le loro abitudini e i loro modi di vestire. Enumerava le case sontuose dove aveva passato ore felici, conoscendo ciò che di migliore aveva Madrid in entrambi i sessi e ricreandosi con ameni colloqui e bellissimi passatempi. Quando la conversazione cadeva in tema d'arte, Ponte, che andava matto per la musica e per il *Real*, canterellava pezzi della *Norma* e di *Maria di Rohan* che Obdulia ascoltava in estasi. Altre volte, lanciandosi nella poesia, le recitava versi di Don Gregorio Romero Larrañaga (1) e di altri vati di quegli insipidi tempi. La radicale ignoranza della giovane era un terreno adatto per questi saggi di educazione letteraria, poiché ella trovava in tutto novità; tutto produceva in lei l'incanto che proverebbe un bambino vedendo giocattoli per la prima volta.

Non si saziava mai la *piccina* (bisogna chiamarla così, nonostante il suo matrimonio, con relativo aborto) di apprendere informazioni e notizie della vita di società, perché sebbene ne avesse qualche nozione attraverso vaghi ricordi d'infanzia, e per quel che sua madre gliene aveva detto, trovava nelle descrizioni e nelle pitture di Ponte maggiore incanto e maggior poesia. Senza dubbio, la società del tempo

(1) Poeta drammaturgo e romanziere, ardente fautore del Romanticismo (1815-72).

di Frasquito era piú bella della contemporanea; piú fini gli uomini, piú graziose e piú spirituali le signore. Su preghiera di lei, l'elegante fossile descriveva i conviti, i balli, con tutti i loro splendori; il *buffet* o *ambigu* con i suoi svariati cibi e rinfreschi; narrava le avventure amorose che ai suoi tempi avevano fatto parlare il mondo; enumerava le regole di buona educazione allora in uso, fin nei piú insignificanti particolari della vita lussuosa, e faceva il panegirico delle bellezze che avevano brillato ai suoi tempi e che erano ormai scomparse o vivevano dimenticate in una decrepita vecchiezza.

Non tralasciava le sue piccole avventure, o meglio bravate amorose, né i dispiaceri che per tali eccessi aveva avuto con mariti ombrosi o con fratelli suscettibili. Naturalmente non gli era mancato anche il relativo duello, ma sí, con padrini, condizioni, scelta delle armi, botte e risposte, ed infine cozzo di sciabole, e tutto era finito con una colazione fraterna.

Un giorno dopo l'altro, andò esponendo le varie peripezie della sua vita sociale, la quale comprendeva tutte le varietà dell'ingenuo libertinaggio, dell'eleganza povera e dell'onorata stupidità. Frasquito era anche un eccellente dilettante d'arte scenica ed aveva rappresentato in distinti teatri privati parti importanti in *Fiore d'un giorno* (1), e in *La treccia dei suoi capelli* (2). Ricordava ancora parlate e battute di entrambe le opere e le ripeteva con enfasi declamatoria, mentre Obdulia lo ascoltava con rapimento, inondati gli occhi di lacrime, per dirla con una frase del tempo. Descrisse pure, e dovette impiegarvi due sedute e mezza, il ballo in maschera che aveva dato, al

---

(1) Dello scrittore catalano Francisco Camprodón (1816-70).

(2) Di Tomás Rodríguez Rubí, di Malaga (1817-90); dramma del piú artificioso ed esaltato romanticismo.

tempo che Berta filava, una signora marchesa o baronessa di chissà quando. Frasquito non avrebbe mai potuto dimenticare, fosse anche vissuto mille anni, quella grandiosa festa a cui aveva preso parte mascherato da bandito calabrese. E si ricordava di tutti, assolutamente di tutti i travestimenti e li deseriveva e li specificava senza dimenticare né un nastro né un gallone. Naturalmente i preparativi del suo travestimento, e i passi che aveva dovuto fare per procurarsi i capi di vestiario caratteristici, gli avevano tolto tanto tempo giorno e notte, che aveva dovuto mancare per settimane intiere dall'ufficio, e di qui era venuto il suo primo licenziamento e col licenziamento i suoi primi debiti.

Sebbene in assai piccola scala, Frasquito poteva soddisfare anche un'altra curiosità di Obdulia: la curiosità, o meglio, l'illusione dei viaggi.

Non aveva fatto il giro del mondo, ma era stato a Parigi e per un elegante forse questo bastava. Parigi! E com'era Parigi? Obdulia divorava con gli occhi il narratore quando questi riferiva con iperbolici slanci le meraviglie della grande città, nientemeno che agli splendidi tempi del Secondo Impero. Ah! l'imperatrice Eugenia, i Campi Elisi, i *boulevards*, Notre Dame, Palais Royal... e perché alla descrizione non mancasse nulla, Mabille (1), le *lorettes!*...

Ponte non vi era rimasto che un mese e mezzo vivendo con grande economia ed approfittando molto bene del tempo, giorno e notte, perché non gli restasse nulla da vedere. In quei quarantacinque giorni di libertà parigina aveva goduto l'indicibile, e s'era portato a Madrid ricordi ed impressioni da contarne per tre anni

(1) Celebre sala di ballo parigina del Secondo Impero.

di seguito. Tutto egli aveva visto, il grande e il piccolo, il bello ed il raro, in tutto aveva messo il suo nasino e non occorre dire che s'era permesso un po' di libertinaggio, desiderando conoscere i segreti incanti e le grazie seduttrici che rendono schiavi tutti i popoli, facendoli tributari della voluttuosa Lutezia.

Precisamente quel giorno, mentre Benina con somma diligenza faceva un gran tramestio in cucina e in sala da pranzo, Frasquito riferiva ad Obdulia cose di Parigi, e con la stessa prontezza, nella sua pittoresca relazione, discendeva nelle fogne e si alzava nella torre del pozzo artesiano di Grenelle.

« La vita a Parigi dev'essere molto cara — gli diceva la sua amica.

— Ah, signor De Ponte, questo non è per i poveri!

« Ma no, non lo creda. Sapendo aggiustarsi, si può vivere come si vuole. Io spendevo da quattro a cinque napoleoni al giorno, e non mi rimase nulla da vedere. Imparai subito le *corrispondenze* degli omnibus, ed ai luoghi piú lontani andavo per pochi soldi. Vi sono *restaurants* economici dove le servono con poca spesa buoni piatti. È vero che in mance, che là chiamano *pourboire*, si spende piú che nel conto; ma, lei può credermi, si dànno con piacere, perché ci si vede trattati con tanta amabilità. Non si ode altro che: *pardon, pardon* ad ogni istante.

« Però, tra le mille cose che lei ha visto, mio caro Ponte, dimentica il meglio. Non ha visto i grandi uomini?

« Le dirò. Siccome era d'estate i grandi uomini erano andati a prendere i bagni, e Victor Hugo, come lei sa, era emigrato.

« E Lamartine non l'ha visto?

« In quel tempo l'autore di *Graziella* era già morto. Una sera, gli amici che mi accompagnavano nelle mie passeggiate, mi mostrarono la casa di Thiers, il grande storico, e mi condussero pure al caffè dove,

durante l'inverno, era solito recarsi a bere il suo bicchiere di birra Paul de Kock.

« Quello dei romanzi allegri? Non manca di grazia, ma le sue indecenze e grossolanità mi urtano.

« Vidi pure la calzoleria dove facevano gli stivali a Ottavio Feuillet. Naturalmente me ne ordinai lí un paio che mi costarono sei napoleoni... Ma che lavoro! Che qualità! Mi durarono fino alla morte di Prim... (1).

« Questo Ottavio di che cosa è autore?

« Di *Sibilla* e di altre bellissime opere.

« Non lo conosco... Credo di confonderlo con Eugenio Sue che scrisse, se non ricordo male, *I peccati capitali* e *Nostra Signora di Parigi*.

« *I misteri di Parigi* lei vuol dire.

« Cosí... Ah, mi ammalai quando lessi quest'opera per la grande impressione che mi fece!

« Lei si identificava coi personaggi e viveva la loro vita.

« Proprio cosí. Lo stesso mi è capitato con *Maria o la figlia di un giornalaio* (2).

In quel mentre Benina li avvisò che il pranzo era pronto ed essi non si fecero pregare per prenderlo d'assalto e fare i debiti onori alla frittata di pesce salato ed alle costolette con patate fritte. Padrone della sua volontà in ogni atto che richiedesse finezza e belle maniere, Ponte

---

(1) Celebre generale e uomo politico (1814-70). Fu pugnalato da ignoti sicari a Madrid pochi giorni prima che giungesse in Ispagna Amedeo di Savoia, di cui egli era stato ardente fautore.

(2) Di Wenceslao Ayguals de Izco.

seppe dominare mirabilmente i proprii nervi, per non lasciar trasparire la ferocia della sua fame in arretrato.

Con bonaria confidenza Benina gli diceva:

« Mangi, mangi, signor De Ponte, che sebbene non sia roba fine come quella che le dànno in altre case, non le viene male a proposito. I tempi sono brutti e bisogna adattarsi a tutto.

« Signora Nina — replicava il ridicolo bellimbusto — io assicuro sulla mia parola d'onore che lei è un angelo, io inclino a credere che nel suo corpo si sia incarnato un essere che è *mera* personificazione della Provvidenza, secondo la intendevano e la intendono le nazioni antiche e moderne.

« Gesú mio, quanto sa e che meravigliose sciocchezze dice!

XVIII.

Riparate le forze con la sostanziosa colazione, parve che i corpi risuscitassero, e gli spiriti rinvigoriti levarono il volo alle piú alte regioni. Installati nuovamente nel salottino, Ponte Delgado descrisse le delizie delle estati madrilegne ai suoi tempi. Al Prado si riuniva tutto il fior fiore della società. I ricchi andavano a passare la stagione a La Granja (1). Egli aveva visitato piú d'una volta la Villa Reale ed aveva veduto le fontane zampillare.

« Ed io che non ho visto niente, niente! — esclamava Obdulia con tristezza, mettendo nei suoi begli occhi uno scoramento infantile.

---

(1) Letteralm. « La Fattoria »: residenza estiva dei Reali di Spagna, nella regione di Segovia.

— Creda, amico Ponte, che già sarei diventata completamente sciocca, se Dio non mi avesse dato la facoltà di raffigurarmi le cose che non ho mai viste. Lei non può immaginare quanto mi piacciano i fiori: muoio per essi. Un tempo mammà mi lasciava tenere dei vasi sul balcone; ma poi me li proibirono, perché un giorno innaffiai tanto che venne su la polizia e ci diedero la multa. Tutte le volte che passo per un giardino, me ne sto sbalordita a guardarlo. Quanto mi piacerebbe vedere quelli di Valenza, della Granja, dell'Andalusia!... Qui vi sono a malapena fiori, e quelli che vediamo vengono per ferrovia, ed arrivano appassiti. Il mio desiderio è di ammirarli sulla pianta. Dicono che vi sono tante, tante classi di rose; io voglio vederle, Ponte, voglio *aspirare il loro aroma*. Ve ne sono di grandi e di piccole, di incarnate e di bianche, di molte varietà. Vorrei vedere una pianta di gelsomino grande, grande, che mi facesse ombra. E come me ne resterei estasiata, vedendo i mille fiorellini cadere sulle mie spalle e restare imprigionati nei miei capelli... Io sogno d'aver un magnifico giardino ed una serra... Ah! quelle serre con piante tropicali e fiori rarissimi, come vorrei vederle... Me le immagino; le sto vedendo... muoio dalla pena di non poterle possedere.

« Io ho visto — disse Ponte — quella di Don José Salamanca ai suoi bei tempi. Se l'immagini piú grande di questa casa e quella di fianco messe insieme. S'immagini palme e felci di grande altezza ed ananas col frutto. Mi pare di vederla.

« Anch'io. Tutto quello che lei mi descrive lo vedo. Talvolta sognando, sognando, e vedendo cose che non esistono, vale a dire che esistono altrove, mi domando: Ma non potrebbe darsi che un giorno avessi un palazzo magnifico, con salotti, serra... e che alla mia tavola sedessero i grandi uomini... ed io parlando con loro mi istruissi?

« Perché questo dev'essere impossibile? Lei è molto giovane, Obdulia, ed ha ancora molta vita davanti a sé. Tutto quello che lei vede in sogno lo veda come una realtà possibile, probabile. Lei darà pranzi di venti coperti una volta alla settimana, i mercoledí, i lunedí... Le consiglio, come vecchio topo di società, di non mettere piú di venti coperti, e d'invitare per quei giorni gente assai scelta.

« Ah!... bene... il meglio... la *crème*.

« Gli altri giorni, sei coperti, gli invitati intimi, e niente piú; persone prossime a lei e che le abbiano affetto e rispetto. Poiché lei è cosí bella, non le mancheranno gli adoratori... questo non lo potrà evitare. Si troverà certo in qualche pericolo, Obdulia. Le consiglio di essere molto amabile con tutti, molto fine, molto cortese, però se qualcuno passasse il segno, si rivesta di dignità e torni piú fredda del marmo, e sdegnosa come una regina.

« Lo stesso ho pensato io, e lo penso ogni ora. Me ne starò tanto occupata nel divertirmi, che non mi capiterà niente di male. Che piacere andare a tutti i teatri, non perdere un'opera, né un concerto, né una rappresentazione di un dramma o di una commedia, né una *première*, niente, niente! Tutto devo vedere e godere... Però lei creda una cosa, e gliela dico col cuore. In mezzo a tutta questa babilonia, io godrei immensamente a distribuire molte elemosine: andrei io stessa in cerca dei poveri piú derelitti per soccorrerli e... infine non voglio che vi siano poveri... È vero, Frasquito, che non ve ne devono essere?

« Certamente, signora. Lei è un angelo, e con la *bacchetta magica della sua bontà* farà sparire le miserie.

« Già mi figuro vero quanto lei mi dice. Io sono cosí. Guardi che cosa mi capita: un momento fa parlavamo di fiori, ed ecco, mi è già restato nel naso un profumo squisito. Mi pare di essere nella mia

serra, contemplando tanti prodigi e fiutando fragranze deliziose. Ed or ora, quando parlavamo di soccorrere la miseria, mi venne l'idea di dirle: Frasquito, mi porti la lista dei poveri che lei conosce per cominciare a distribuire elemosine.

« La lista si fa presto, signora mia — disse Ponte, preso anch'egli dal contagio di quel delirio d'immaginazione, e pensando che avrebbe dovuto intestare la proposta col nome del primo bisognoso del mondo: *Francisco Ponte Delgado.*

« Ma bisognerà aspettare — aggiunse Obdulia, dando del naso contro la realtà, per tornare a saltare un'altra volta, come una palla di gomma, e rimbalzare in alto. — E mi dica: con tutto questo correre per Madrid a cercare miserie da alleviare, mi stancherò molto, non è vero?

« Ma per che cosa adunque lei vuole avere le sue carrozze? Dico, io *parto dalla base* che lei abbia una grande posizione.

« Lei mi accompagnerà.

« Ma certamente.

« E la vedrò caracollare per la Castellana?

« Non dico di no. Sono stato un discreto cavaliere... E poiché abbiamo parlato di carrozze le consiglio di non tener rimesse... s'intenda piuttosto con uno che le affitti. Ve ne sono che servono molto bene. Lei si toglierà molti rompimenti di testa.

« E che cosa sembra a lei ? — disse Obdulia, già senza morso e senza freno. — Dato che devo viaggiare, dove devo andar prima, in Germania o nella Svizzera?

« Prima a Parigi...

« Ma gli è che mi figuro d'aver già visto Parigi... Questo è ormai fuori questione. Vi sono già stata: voglio dire, credo d'esservi stata e che vi tornerò di passaggio per un altro paese.

« I laghi della Svizzera sono una bellezza. Non dimentichi di salire le Alpi per vedere... i cani del Monte San Bernardo, i grandi ghiacciai, e altre meraviglie della natura.

« Là mi sazierò di una cosa che mi piace enormemente: burro freschissimo... Mi dica Ponte, francamente, che colore crede mi vada meglio: il rosa o l'azzurro?

« Io dico che a lei vanno bene tutti i colori dell'iride; o dirò meglio, non è che questo o quell'altro colore faccia valere piú o meno la sua bellezza; è che la sua bellezza ha forza sufficiente per dar risalto a qualunque colore lei metta addosso.

« Oh, grazie... com'è ben detto!

« Io, se lei me lo permette — dichiarò l'appassito galante, sentendo la vertigine delle altezze — farò il paragone della sua figura con la figura ed il viso... di chi crederà?... ebbene, dell'imperatrice Eugenia, quel prototipo di eleganza, di bellezza, di distinzione...

« Per amor di Dio, Frasquito!

« Non dico nient'altro che quel che sento. Quella donna ideale non l'ho mai piú dimenticata, da quando la vidi a Parigi, mentre passeggiava nel *Bois* coll'Imperatore. L'ho vista dopo mille volte, quando vado a zonzo tutto solo sognando ad occhi aperti, o quando mi comincia l'insonnia, o mentre nelle ore morte me ne sto chiuso nel mio appartamento... Mi pare di vederla in questo momento, la vedo sempre... È un'idea, è un... non so che. Io sono un uomo che adora gli ideali, che non vive solo della vile *materia*. Io disprezzo la *vile materia*, io so *staccarmi* dalla fragile argilla...

« Comprendo, comprendo... Stia zitto.

« Dico che nel mio spirito vive l'immagine di quella donna... e la vedo come un essere reale, come un ente... non posso spiegarlo... come un ente, non figurato, ma tangibile e...

« Oh! sí... lo comprendo. Lo stesso capita a me.

« Con lei?

« No... con... non so con chi.

Frasquito credette per un momento che *l'essere ideale* di Obdulia fosse l'Imperatore. Incitato a completare il suo pensiero, proseguí:

« Dunque, amica mia, io che *conosco*, che *conosco*, dico, Eugenia di Guzmán, sostengo che lei le è uguale, o che Eugenia e lei sono una persona sola.

« Io non credo che possa esservi questa rassomiglianza, Frasquito — replicò la piccina, turbata, gettando fuoco dagli occhi.

« La fisionomia, i lineamenti, tanto di profilo come di fronte, l'espressione, l'aspetto del corpo, lo sguardo, il gesto, l'andatura, tutto, tutto è identico. Mi creda, io non mentisco mai.

« Può essere che vi sia una certa rassomiglianza... — disse Obdulia, arrossendo sino alla radice dei capelli. — Però non saremo uguali: quello no.

« Come due gocce d'acqua. E se *loro si rassomigliano*, nel fisico... — disse Frasquito, gettandosi all'indietro sul seggiolone e adottando un leggero tono di franca naturalezza — non è minore la rassomiglianza nel morale, nell'aspetto di persona che è nata e vive nella piú alta posizione, in qualcosa che rivela la coscienza di una superiorità a cui tutti rendono omaggio. Insomma, io so quel che mi dico. Non vedo mai cosí chiara la rassomiglianza come quando lei comanda qualcosa a Benina; mi figuro di vedere S. M. Imperiale mentre dà ordini ai suoi ciambellani.

« Che cose!... Questo non può essere, Ponte... non può essere.

Le cominciò un riso nervoso il cui stridore e la cui durata parevano annunziare un attacco epilettico.

Rise pure Frasquito, e lasciando subito il morso per lanciarsi negli spazi dell'immaginazione, diede un balzo formidabile, che tradotto in linguaggio volgare suonava cosí:

« Poco fa lei accennò che mi vedrebbe passeggiare a cavallo per la Castellana! Lo credo che potrebbe vedermi!... Io sono stato un buon cavaliere. Quand'ero giovane, ebbi una cavallina storna che era una pittura. Io la montavo e la governavo meravigliosamente. Essa ed io abbiamo *richiamato l'attenzione* prima a La Linea (1), poi a Ronda, dove la vendetti per comperarmi un cavallo jeresano, che fu poi acquistato... ne faccia le meraviglie... dalla Duchessa d'Alba, sorella dell'Imperatrice, anche lei donna elegantissima... e che le rassomiglia, signora, senza che le due sorelle si rassomiglino.

« Sí, sí, so bene... — disse Obdulia, fingendo di intendersi di discendenze nobiliari. — Erano figlie della *Montijo*.

« Precisamente, che viveva nella piazzetta dell'Ángel, in quel gran palazzo che fa angolo con la piazza dove vi sono tanti uccellini... una stanza di fate... io vi fui una notte... mi presentarono Paco Ustáriz e Manolo Pietro, miei compagni d'ufficio... Dunque, sí, ero un buon cavaliere, creda, me lo lasci dire.

« Avrà avuto un aspetto veramente superbo...

« Oh! non troppo.

« Ma perché lei è tanto modesto? Io lo vedo cosí e sono solita a vedere le cose ben chiare. Tutto quel che vedo è vero.

« Sí, ma...

« Non mi contraddica, Ponte, non mi contraddica né in questo, né in niente.

---

(1) Cittadina che segna la linea di frontiera tra la Spagna e Gibilterra.

« Rispetto umilmente le sue affermazioni — disse Frasquito sottomettendosi. — Ho sempre fatto lo stesso con tutte le dame con cui ho trattato, che sono state molte, ma molte, Obdulia...

« Questo si vede. Non conosco altra persona che le sia pari nella finezza delle maniere. Francamente, lei è il prototipo dell'eleganza, della...

« Per amor di Dio!...

Giunti a questa frase, punto o vertice del delirio, li fece cadere lungo distesi sopra la realtà la brusca entrata di Benina, che avendo lavate le stoviglie ed ordinate la cucina e la sala da pranzo, si congedava.

Ponte si rese conto che era l'ora di andare a compiere i suoi doveri nella casa dove lavorava, e domandò all'imperiale dama licenza di ritirarsi. Questa gliela diede con effusione, mostrandosi addolorata della solitudine in cui sino al prossimo giorno sarebbe rimasta nei suoi palazzi, abitati da ombre di ciambellani e altri imponenti cortigiani. Né le importava che questi agli occhi degli altri mortali prendessero forma di gatti miagolanti. Nella sua solitudine si sarebbe ricreata passeggiando con tutta libertà per la serra, ammirando i magnifici fiori tropicali e aspirando le loro fragranze inebbrianti.

Ponte Delgado se ne andò, congedandosi con saluti affettuosi e sorrisi tristi, seguito da Benina, che affrettò il passo per raggiungerlo sotto la porta o nella via, desiderando far quattro chiacchiere con lui.

XIX.

« Sí, Don Frasco — gli disse camminandogli a fianco in via San Pedro Mártir. — Lei non ha confidenza con me, e deve averla. Io sono povera, piú povera dei topi, e Dio sa le amarezze che passo per mantenere la mia padrona e la piccola, e mantenermi me... Ma c'é chi mi supera in povertà, e questo povero di *solennità* maggiore di nessun altro è lei... Non dica di no.

« *Señá* Benina, ripeto che lei è un angelo.

« Sí... di cornicione... Io non voglio che lei si abbandoni cosí. Perché Dio l'ha fatto tanto vergognoso? È buona la vergogna, ma non cosí grande. Signore... Lo sappiamo che il signor De Ponte è persona decorosa, ma è andato a male, cosí a male che se il vento non se lo porta via è perché non sa dove afferrarlo. Dunque, basta: io sono *Giannina Parlachiaro*: dopo di aver fatto tutto il mio lavoro della giornata, mi è avanzata una peseta. La prenda...

« Per amor di Dio, *señá* Benina — disse Frasquito impallidendo, poi diventando rosso.

« Non faccia cerimonie, che le sarà molto utile per pagare alla Bernarda il letto.

« Che angelo, Santo Dio, che angelo!

« La finisca con le *angelerie* e prenda la moneta. Non vuole? Ebbene lei si perde da sé. Vedrà come si comporterà la *dormitoria* che non fa credito piú d'una notte, e spremendo molto, due. E non mi venga fuori a dire che manca a me. È vero che non ne ho un'altra! Ma io mi aggiusterò come potrò per tirar fuori i soldi di domani di sotto le pietre... La prenda, dico.

« *Señá* Benina, io sono arrivato ad un tale estremo di miseria e di umiliazione che accetterei la peseta, sí signora, l'accetterei, dimenticando chi sono e la mia dignità, ecc... ma come vuole lei ch'io *riceva* questo *anticipo*, sapendo come so, che lei chiede l'elemosina per provvedere alla sua padrona?... Non posso, no... La mia coscienza si rivolta...

« Lasci stare le rivolte, che noi non siamo qui *di truppa*. O lei si porta via la pesetina, o mi arrabbio, come Dio è mio padre. Don Frasquito, non faccia ridicolaggini, che lei è piú miserabile dell'inventore della fame. O è che lei ha bisogno di piú denaro perché deve di piú alla Bernarda? In questo caso non posso darglielo, perché non l'ho... Ma, su, non faccia il matto, Don Frasquito, né mi faccia l'agnellino, che quella buonalana di Bernarda se lo mangerà vivo, se non le parla chiaro. Ad un cliente come lei, dell'*aristocrazia*, non si nega alloggio perché deve, supponiamo, tre notti, quattro notti... Provi il buon Frasquito a parlare risolutamente, e vedrà come la Bernarda abbassa le orecchie... Lei le dà i suoi quattro reali in acconto e... si butta a dormire tranquillo nel letto.

O Ponte non si convinceva, o convinto della fortuna che sarebbe stato per lui il possesso della peseta, gli ripugnava l'atto materiale di stendere la mano e ricevere l'elemosina. Benina rinforzò la sua argomentazione dicendogli:

« E posto che il piccino è cosí vergognoso e non osa parlare con la sua padrona, neanche dandogli in acconto la somma, io parlerò alla Bernarda, io le dirò che non lo sgridi né gli faccia fretta... Andiamo, prenda quel che le dò, e non mi riscaldi piú il sangue, signor Don Frasquito.

E senza dargli il tempo di formulare nuove proteste e dinieghi,

gli prese la mano, vi mise la moneta, gli chiuse a forza il pugno, e si allontanò correndo.

Ponte non fece atto di renderle il denaro, né di gettarlo via. Se ne restò lí immobile e muto; contemplò la Benina come una visione che sparisse in un raggio di luce, e serbando nella mano sinistra la peseta, con la destra tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi che gli piangevano dirottamente. Piangeva di irritazione oftalmica senile, ed insieme di allegria, di ammirazione, di gratitudine.

Benina tardò ancora piú di un'ora a giungere in via Imperial, perché prima passò per via de la Ruda per le sue compere.

Dovette farle a credito, perché tutto il denaro se n'era andato. Approdò a casa dopo le due, ora certamente non intempestiva: altre volte era rientrata piú tardi, senza che la signora s'irritasse per questo. L'essere ricevuta bene o male dipendeva dalla raffica d'umore che prendeva Doña Paca, al momento in cui Benina entrava. Disgraziatamente quella sera la povera signora rondegna si trovava in una delle sue piú violente crisi d'irritabilità nervosa. Il suo carattere aveva repentine eruzioni, causate talora da qualche contrarietà insignificante, tal altra da misteri dell'organismo difficili a capirsi. Il fatto è, che prima ancora che Benina oltrepassasse la porta, Doña Francisca le lanciò questa lavata di testa:

« Ti pare che sia questa l'ora di venire? Dovrò parlare con Don Romualdo perché mi dica a che ora esci di casa sua... Scommetto che adesso te la caverai con la bugia che sei stata a veder la piccina, e che hai dovuto farle da pranzo... Credi che sia stupida e che beva le tue storie? Tappati la bocca... Non ti domando spiegazioni, non ne ho bisogno, non vi credo; lo sai già che non credo niente di quel che mi dici, bugiarda, imbrogliona.

Conoscitrice del carattere della signora, Benina sapeva che il peggior sistema contro i suoi accessi di furore era di contraddirla, darle spiegazioni, cercar di capacitarla, e difendersi. Doña Paca non ammetteva ragionamenti, per sensati che fossero. Quanto piú erano logiche e giuste le dichiarazioni del contrario, tanto piú ella si arrabbiava. Non poche volte, Benina, innocente, aveva dovuto dichiararsi colpevole delle mancanze che la signora le imputava, perché, facendo cosí, la calmava piú presto.

« Vedi che ho ragione? — proseguí la signora, che quando si metteva in tale stato, era ciò che si può immaginare di piú insopportabile. — Stai zitta... chi tace consente. È dunque certo quel che dico: io indovino sempre... E ne deriva quello che ho pensato: che tu non sei salita a casa di Obdulia, né questa è la strada... Dio sa dove sarai andata in giro. Ma non te ne preoccupare che lo verificherò... Lasciarmi qui sola, morta di fame!... Bella mattinata che m'hai fatto passare! Non ricordo piú il numero di quelli che sono venuti ad esigere piccoli crediti dalle botteghe, somme che non si sono ancora pagate per la tua mancanza d'ordine... Perché, a dire il vero, non so dove tu butti il denaro... Su, donna mia, rispondi, difenditi almeno, perché se a tutto rispondi col silenzio mi sembrerà che ti dica ancora poco.

Benina ripeté umilmente quanto aveva già detto: che aveva terminato tardi in casa di Don Romualdo; che Don Carlos Trujillo l'aveva trattenuta un'immensità di tempo, che dopo era andata in via de la Cabeza...

« Dio sa, Dio sa, che cosa avrai fatto tu, bighellona, ed in che luoghi sarai stata... Vediamo, vediamo, se puzzi di vino.

Avendole odorato il fiato, ruppe in esclamazioni di schifo e di orrore:

« Sta in là, sta in là, ubbriacona. Appesti di acquavite.

« Non l'ho toccata, signora; può credermelo.

Insisteva Doña Paca, che in quelle crisi convertiva in realtà i suoi sospetti e con l'ostinazione foggiava la convinzione.

« Può credermelo — ripeté Benina — non ho preso che un bicchierino di vino che mi offrí il signor De Ponte.

« Già comincia a darmi dei sospetti quel signor De Ponte, che è un vecchietto ancora arzillo, ed un volpone di prim'ordine. Siete degni l'uno dell'altro, perché anche tu sai farle alla chetichella... Non credere d'ingannarmi, ipocrita... Ora che sei vecchia decrepita lasci la via dell'onestà, e ti dài a correre la cavallina... Che cose si vedono, o Signore, ed a che sregolatezza trascina il maledetto vizio!... Stai zitta: dunque è vero. No: neanche se lo negassi mi convinceresti, perché quando dico una cosa è perché lo so. Ho un occhio, io...

E senza dar tempo alla delinquente di spiegarsi, uscí fuori con quest'altro tasto:

« E che mi conti, donna mia? Che accoglienza ti fece il mio parente Don Carlos? Come sta? Sta bene? Non crepa ancora? Non hai bisogno di dirmi niente, perché, come se me ne fossi stata nascosta dietro una cortina, so tutto quello che avete detto... Vedrai che non mi sbaglio... Dunque ti disse che quello che mi capita è per la mia benedetta abitudine di non tenere i conti. Non c'è chi lo tolga da questa idea fissa. Ogni matto con la sua mania: quella del mio parente è di ordinare tutto con numeri... Con essi si è arricchito rubando all'Azienda ed ai clienti, con essi cerca alla fine della vita di salvarsi l'anima, ed a noi poveri raccomanda la medicina dei numeri, che non salva lui e a noi non serve per nulla. Dunque l'imbrocco? Fu cosí che ti disse?

« Sí, signora, Sembra che lei stesse ascoltandolo.

« E dopo aver ben pestato e ripestato con quel pasticcio del Dare e Avere, ti avrà dato un'elemosina per me... Ignora che la mia dignità si ribella a riceverla. Lo vedo mentre apre i tiretti come chi vuole e non vuole, prende il sacchetto in cui tiene i biglietti, nascondendolo perché tu non lo veda, lo palpa, lo guarda diligentemente; lo vedo infilar la chiave... E quel porcaccione se la cava con una miseria. Non posso precisare la somma che ti avrà dato per me, perché è assai difficile prevedere i calcoli dell'avarizia, ma ti accerto, senza tema di sbagliarmi, che non è arrivato ai quaranta duros.

La faccia che fece Benina all'udir questo non si può descrivere. La signora, che l'osservava attentamente, impallidí, e disse dopo breve silenzio:

« È vero: m'è scappato molto. Quaranta no; però per quanto quell'uomo sia spilorcio e meschino, non sarà stato sotto i venticinque duros. Meno di questo non l'ammetto, Nina, non posso ammetterlo.

« Signora, lei sta delirando — replicò l'altra, piantandosi con pié fermo nella realtà. — Il signor Don Carlos non mi ha dato niente, quel che si dice niente. Per il mese venturo comincierà a darle una *paga* di due duros al mese.

« Contastorie, imbrogliona. Credi forse di ingannarmi con le tue bugie? Andiamo, andiamo, non voglio irritarmi... Ho altro di peggio da pensare e non son nata per far bizze, io... Ho compreso, Nina, ho compreso. Te la intenderai tu con la tua coscienza. Io me ne lavo le mani, e lascio a Dio che ti dia quello che meriti.

« Che cosa, signora?

« Fa adesso la semplice e la gattina che non ha preso il topo... Ma non vedi ch'io ti penetro sull'istante ed indovino le tue frottole? Andiamo, donna mia, confessalo, non cercare di aggiungere l'inganno all'infamia.

« Che cosa?

« Ebbene, che hai avuta una cattiva tentazione. Confessamelo, e ti perdono. Non vuoi dirlo? Ebbene, peggio per te e per la tua coscienza, perché ti svergognerò. Vuoi vederlo? Ecco, i venticinque duros che Don Carlos ti ha dato per me, tu li hai passati a quel Frasquito Ponte perché paghi i suoi debiti, e vada a mangiare alla locanda, e si comperi cravatte, pomata e un bastoncino nuovo... Lo vedi, lo vedi, birbona, come ti indovino tutto, e come non ti serva farle nascoste con me? Ne so io piú di te. Adesso ti sei data a proteggere quel dongiovanni stantio, e gli vuoi piú bene che a me, e ti curi di lui e non di me, e di lui hai pietà, e me che tanto ti voglio bene, che un fulmine mi faccia in due.

La signora proruppe in pianto, e Benina che già si sentiva la voglia di rispondere a tante impertinenze dandole frustate come ad un bambino recalcitrante, vedendo le lacrime ebbe compassione. Ben sapeva che il pianto segnava la fine delle crisi di collera, il calmarsi dell'accesso, per dir meglio, e quando questo avveniva, la cosa migliore era dar sfogo al riso, portando la disputa sul terreno dello scherzo gustoso.

« Ebbene sí, signora Doña Francisca — le disse abbracciandola. — Crede lei che essendomi saltato fuori questo fidanzato cosí seducente e cosí spiritoso, avrei dovuto lasciarlo nel bisogno, senza dargli qualcosa per la pomata?

« Non credere di abbindolarmi coi tuoi scherzetti, trappolona, fainchini... — diceva la signora, già disarmata e vinta. — Ti assicuro che non me ne fa niente di quel che hai fatto, perché il denaro di Trujilletto io non lo dovevo prendere... Preferirei morirmene di fame che sporcarmi le mani a toccarlo... Daglielo, daglielo pure a chi

vuoi, ingrataccia, e lasciami in pace; lasciami che me ne muoia dimenticata da te e da tutti.

« Né lei né io moriremo tanto presto, perché dobbiamo ancora combattere molto — le disse la serva, disponendosi con grande diligenza a darle da pranzo.

« Vediamo un po' che robaccia mi hai portato oggi... Fammi vedere la cesta... Ma, figlia mia, non hai vergogna di portare alla tua padrona questi ritagli di pura pelle che fan venire la nausea? E d'altro? Cavolfiore... Mi hai già appestata abbastanza con i tuoi cavolfiori che mi dànno aria, e te lo vado ripetendo da tre giorni... Insomma per che cosa siamo al mondo se non per soffrire? Dammi presto questo intruglio... E uova, non ne hai portate? Lo sai che non le mando giú se non sono ben fresche.

« Lei mangerà quel che le dànno senza borbottare, che il mettere tanti « però » alla cena che Dio ci dà, è offenderlo e fargli torto.

« Bene, figlia mia, come vuoi tu. Mangeremo quel che c'è e ne diremo grazie a Dio. Però mangia anche tu, che mi fa pena vederti sempre andare su e giú, togliendoti la vita per gli altri e dimenticando te stessa e il dovere di dar un po' di sollievo al tuo corpo. Siedi vicino a me, e contami quel che hai fatto oggi.

A metà sera le due cenarono, sedute alla tavola della cucina. Doña Paca, sospirando con tutta l'anima sua, tra un boccone e l'altro espresse in questa forma le idee che le ribollivano in mente.

« Dimmi, Nina, tra le tante cose rare, incomprensibili, che vi sono al mondo, non vi sarebbe un mezzo, una maniera... non so come dire, un sortilegio per il quale noi potremmo passare dalla miseria alla ricchezza, per il quale tutto quello che nel mondo v'è di piú, in tante mani avare, potrebbe venire alle nostre che non hanno niente?

BIBLIOTECA CIVICA VALDAGNO

« Che dice, signora? Che potrebbe accadere che in un batter d'occhio diventassimo da povere, ricche, e vedessimo, supponiamo, la nostra casa piena di denaro e d'ogni ben di Dio?

« Voglio dir questo. Se i miracoli sono veri, perché non ne accade uno per noialtre, che l'abbiamo ben meritato?

« E chi le dice che non accada, che non abbiamo tale *avenimiento?* — rispose Benina, nella cui mente sorse all'improvviso, con potente rilievo e straordinaria plasticità, lo scongiuro che le aveva insegnato Almudena, per chiedere e ottenere tutti i beni della terra.

XX.

L'idea e le immagini espresse dal cieco africano si impadronirono in tal modo del suo spirito, che ella fu sul punto di rivelare alla padrona il meraviglioso metodo per far lo scongiuro e far apparire il *Re di sotterra*. Ma temendo che quel segreto fosse meno efficace quanto piú fosse divulgato, contenne la propria loquacità, e disse soltanto che avrebbe ben potuto accadere che dalla notte al mattino la fortuna entrasse loro per la porta. Coricandosi vicino a Doña Paca, poiché dormivano nella medesima alcova, pensò che tutto quell'affare di Almudena era una frottola e prenderlo sul serio la maggiore delle sciocchezze. Volle dormire, ma non poté; il suo spirito tornò a far buona accoglienza all'idea, e se si sforzava di scacciarla, con tenacia ancor maggiore l'idea birbona si piantava nel suo cervello.

« Che si perde a provare? — si diceva stringendosi in se stessa nel letto. — Potrebbe non essere vero... Ma e se lo fosse? Quante bugie vi furono che poi si mostrarono verità solide come pugni!...

Poiché è così, io non voglio stare senza provare, e domani stesso, col primo denaro che guadagno, compero il lume di terracotta, senza parlare. La storia è che non so come si possa contrattare un articolo senza parlare... Basta, farò la sordomuta... Poi cercherò il bastone sempre senza parlare... Manca solo che il moro m'insegni la preghiera, e che io l'impari senza che me ne scappi un verbo...

Dopo un breve sonno, si svegliò, credendo sul serio che nella saletta attigua vi fossero delle sporte o ceste enormemente grosse, piene di diamanti, rubini, perle e zaffiri... Nell'oscurità dell'abitazione non poteva veder niente, ma che quelle ricchezze fossero lí non ne aveva il minimo dubbio. Prese la scatola dei fiammiferi, disposta ad accendere per rallegrare la sua vista col tesoro; ma per non destare Doña Paca, il cui sonno era molto leggero, rimandò al mattino l'esame di tante meraviglie... Passato un istante, non tardò a ridersi della sua illusione, dicendosi « Non sono davvero poco stupida!... È troppo presto perché mi portino questa roba... ». All'alba si destò al latrato di due grossi cani bianchi che uscivano di sotto il letto; udí suonare il campanello, saltò a terra ed in camicia corse ad aprire, sicura che avesse suonato qualche aiutante o gentiluomo del Re dalla lunga barba e dalla veste verde... Ma non c'era nessuno, non anima vivente alla porta.

Si assettò per uscire; dopo aver preparato la colazione per la signora ed aver fatto la prima pulizia alla casa uscí alle sette con la cesta al braccio per via Imperial. E poiché non aveva un centesimo né lo aspettava da nessuna parte, si incamminò verso San Sebastián, pensando, strada facendo, a Don Romualdo ed alla sua famiglia, perché a forza di parlare di quei signori, a forza di farne tanti commenti e tante descrizioni, aveva finito col credere alla loro esistenza.

« Come sono stupida! — si diceva. — Mi invento quel Don Romualdo, e adesso mi prende la fissazione che sia una persona *effettiva* e che possa soccorrermi. Non c'è altro Don Romualdo che il benedetto mendicare, e vado da quello, e vedremo se mi casca qualcosa, col permesso della *Caporala*.

La giornata era buona; all'entrata Pulido le disse che c'era un funerale di prima classe e nozze in sacrestia. La sposa era nipote di un ministro *plenipotenziano*, e lo sposo... *roba di giornali*. Benina occupò il proprio posto, ed esordí con due centesimi che le diede una signora. Le compagne cercarono di *farla cantare* sul motivo per cui Don Carlos l'aveva chiamata, ma ella rispose solo con evasive e mezze parole. La Casiana, supponendo che il signor di Trujillo avesse convenuto con la *señá* Benina di darle i resti della sua tavola, si comportò con lei amabilmente, senza dubbio per reclamare la sua parte. Infine quelli del funerale non distribuirono gran che, e se quelli dello sposalizio diedero qualcosa di piú, arrivò tanta poveraglia da altri quartieri e si produsse tale disordine e tale confusione, che gli uni presero per cinque e gli altri se ne rimasero *in albis*. Vedendo uscire la sposa, cosí infronzolita, e le dame ed i gentiluomini del suo seguito, quegli straccioni piombarono su di loro come una nuvola di cavallette, e al padrino sgualcirono il gabbano ed ammaccarono perfino il cappello. Al buon signore costò fatica togliersi di dosso la terribile piaga e non gli restò altra salvezza che lanciare una manciata di spiccioli nel mezzo del cortile. I piú svelti fecero buoni affari, i piú tardi andarono carponi inutilmente. La *Caporala* ed Eliseo cercarono di metter ordine, e quando gli sposi e tutto il corteo salirono in vettura, restò nei pressi della chiesa la misera turba, grugnendo e zampeggiando.

Appena dispersa, si riuniva nuovamente con mulinelli ronzanti. Era come un ammutinamento, vinto dalla propria stanchezza. Gli ultimi spari furono: « *Tu hai preso di piú... mi hanno tolto il mio... qui non c'è decenza... che canaglia!* ».

La Burlada che era di quelle che avevan desiderato di piú, gettava rospi e bisce dalla bocca, aizzando gli animi di tutto il drappello contro la *Caporala* ed Eliseo.

Infine intervenne la polizia, e minacciò di *raccoglierli* se non la smettevano, e questo fu come la parola di Dio. Gli intrusi presero il largo, e quelli di casa si collocarono nel corridoio.

Benina guadagnò di tutta la campagna della giornata, compresi funerali e nozze, 22 centesimi, ed Almudena 17. Si disse della Casiana e di Eliseo che avessero guadagnato una peseta e mezza a testa.

Il cieco marocchino e Benina si allontanarono insieme, lamentandosi della loro mala sorte, e sostarono, come la volta prima, in piazza del Progreso. Sedettero a pié della statua, per decidere intorno alle difficoltà ed agli imbarazzi di quel giorno. Benina non sapeva ormai a quale santo raccomandarsi; con l'elemosina della giornata non ne aveva neanche da cominciare, perché doveva per forza pagare alcuni debitucci nelle botteghe di via della Ruda, per poter mantenere il credito e poter trappolare qualche giorno di piú. Almudena le disse che si trovava nell'assoluta impossibilità di favorirla; tutto quel che poteva fare era rimetterle le monete della mattinata, e poi la sera quel che avrebbe potuto guadagnare nel resto della giornata, in via del Duque de Alba, vicino al quartiere della Guardia Civile.

La vecchia respinse questa generosità perché anche lui doveva vivere e nutrirsi, al che il marocchino replicò che con un caffè alla Cruz del Rastro e qualche pezzettino di pane ne avrebbe avuto a sufficienza per tirare avanti fino alla notte. Resistendo alla tentazione

di accettare l'offerta, Benina affrontò l'argomento di scongiurare il Re di *sotterra*, mostrando una speranza ed una fede che facilmente si spiegano con la grande necessità in cui si trovava. L'ignoto ed il misterioso cerca i suoi proseliti nel regno della disperazione, abitato dalle anime che non trovano consolazione in nessun luogo.

« Voglio comprare sul momento quel che occorre — disse la povera donna. — Oggi è venerdí e domani, sabato, faremo la prova.

« *Compriare* tu, senza parlare...

« S'intende, senza dire una parola. Che cosa si perde a far la prova? E dimmi un'altra cosa: deve essere precisamente a mezzanotte?

Il cieco rispose di sí, ripetendo le regole e le condizioni imprescindibili per l'efficacia dello scongiuro, e Benina cercò di fissare tutto nella memoria.

« Già so — gli disse infine — che tu sarai tutto il giorno alla fontanella del Duque de Alba. Se qualcosa mi sfugge andrò a domandartelo e mi farò insegnare l'orazione. Questo sí che mi costerà fatica ad impararlo, specialmente se non me lo metti in lingua cristiana, perché nella tua, figlio dell'anima mia, non so come m'aggiusterò per non sbagliarmi.

« Se tu *sbiagliare*, Re non *vienire*.

Scoraggiata da queste difficoltà, Benina si separò dal suo amico, per l'urgenza che aveva di mettere insieme qualche moneta con cui completare ciò che abbisognava per i debiti di quel giorno, e non potendo ormai sperare nulla dal credito, si mise a mendicare all'angolo di via San Millán, vicino alla porta del *Cafè de los Naranjeros* (1), importunando i passanti con la relazione delle sue disgrazie: che

(1) *Caffè degli Aranci.*

era uscita allora allora dall'ospedale, che suo marito era caduto da un ponte, che non aveva mangiato da tre settimane, ed altre cose che spezzavano il cuore. L'infelice andava pescando qualcosa, ed avrebbe guadagnato un po' di piú, se non fosse capitato da quelle parti un maledetto poliziotto, che la minacciò di portarla nelle... cantine della sezione se non prendeva il largo a tutta velocità. Benina s'occupò poi di comprare gli amminicoli per lo scongiuro, impresa abbastanza ardua, perché tutto doveva farsi a segni, e se ne andò a casa, pensando che sarebbe stato assai difficile effettuare colà l'indiavolata stregoneria, senza che la signora domandasse spiegazioni! Contro ciò v'era un solo rimedio: fingere che Don Romualdo si fosse ammalato assai, ed uscire di notte a vegliarlo, recandosi a casa di Almudena... Però la presenza di Pedra avrebbe potuto costituire un ostacolo: al pericolo che un testimonio incredulo avrebbe resa impossibile la *cosa*, si aggiungeva il grave inconveniente che in caso d'esito felice, l'ubbriacona avrebbe preteso d'appropriarsi di tutti o di una parte dei tesori donati dal Re... Certamente sarebbe stato meglio che le avessero dato tutto in moneta corrente invece che in pietre preziose, od in fasci di biglietti di banca, ben disposti sotto un elastico come aveva visto dai cambisti. Perché... non era davvero una piccola seccatura andare dagli orefici ad offrire in vendita tante perle, tanti zaffiri e diamanti... Insomma, che dessero quella ricchezza come volevano: non era il caso di fare osservazioni, né d'aver troppe pretese.

Trovò Doña Paca di cattivo umore, perché di buon mattino s'era presentato un commesso di negozio, e l'aveva insultata con espressioni brutali e grossolane. La povera signora piangeva e si strappava i capelli, supplicando la sua fedele amica *d'arare la terra* per trovare i pochi duros che mancavano e tirarli in faccia a quella bestia di

commesso, e Benina si lambiccava il cervello per scoprire la soluzione del terribile conflitto.

« Per pietà, donna mia, cerca, inventa qualcosa — le diceva la signora, ridotta ad un mare di lacrime. — Gli amici sono per le occasioni. In circostanze molto critiche, non c'è altro rimedio che mettere da parte la vergogna... Non ti sembra, come a me, che il tuo Don Romualdo ci potrebbe togliere da quest'imbarazzo?

La serva non rispose. Preparando la cena alla signora, rigirava nella mente le piú sottili combinazioni.

Avendo Doña Paca ripetuta la domanda, sembrò che Benina la trovasse ragionevole.

Don Romualdo... sí, sí. Andrò a vedere... Però non rispondo, signora, non rispondo. Forse diffidano... Una cosa è far carità, e un'altra prestar denaro... e noi non ce la caviamo con meno di dieci duros... Che cosa ha detto quel bruto di Gabino? Che tornerà domani a fare un altro scandalo? Canaglia, ladrone... che vende tutto *adúltero!*... Già, è affare di dieci duros, e non so se Don Romualdo... Per lui non importerebbe; ma sua sorella è *un pugno sul muso*... Dieci duros!... Vado a vedere... Ma lei non si stupisca se tardo un po'! Queste cose... una non sa come trattarle... Dipende dalla faccia che fanno: nel migliore dei casi tiran fuori quel « ripassi ». Vado, vado, mi viene già la nausea... tarderò... ma non tarda chi arriva a casa...

« Soprattutto se non torni a mani vuote. Va, figlia mia, va, e che il Signore ti accompagni e ti rischiari la mente. Se io avessi il tuo talento, me ne uscirei subito da questo imbroglio. Io me ne resto qui a pregare tutti i santi del Cielo perché ti ispirino e ci tirino fuori tutte e due da questo Purgatorio. Addio, figlia mia.

Essendosi tracciato un piano, l'unico che, a suo sicuro giudizio, le offrisse lontane probabilità di riuscita, Benina si diresse verso via di Mediodia Grande, al dormitorio di proprietà della sua amica Doña Bernarda.

XXI.

La padrona dello stabilimento brillava per la sua assenza. Benina fu ricevuta dall'*incaricata* e da un uomo chiamato Prieto, che godeva tutta la fiducia di Doña Bernarda e teneva la contabilità dell'affitto giornaliero dei letti. La vecchia non trovò di meglio che aspettare, perché quella coppia di *anguille* mancava della possibilità di risolvere il problema che la inquietava cosí atrocemente. Parlando, parlando del dormitorio (l'anno andava assai male, ed ogni notte vi dormiva meno gente, le delusioni si moltiplicavano), accadde a Benina di domandare di Frasquito Ponte, al che Prieto rispose che la notte prima s'erano visti nel caso di non ammetterlo perché era già debitore di *sette letti*, e non aveva dato nulla in acconto.

« Povero signore — disse Benina — avrà dormito all'aria aperta... È una pena... alla sua età... Lasciando i presenti, è piú vecchio che la Cuesta de la Vega.

L'incaricata riferí che Don Frasquito, non sapendo dove andare, aveva ottenuto di essere albergato in casa del *Comadreja*, via Mediodia Chica, due passi di lí. E per di piú era corsa la notizia che si trovava ammalato. All'udir questo, passò d'un tratto di mente a Benina l'oggetto principale che l'aveva condotta a quel luogo, e non pensò piú ad altro che a verificare che cosa fosse accaduto del randagio Frasquito. Aveva il tempo di fare un salto alla casa del *Co-*

madreja, e di tornare al momento in cui Doña Bernarda sarebbe rientrata al suo domicilio. Detto fatto.

Un momento dopo la faccendiera vecchietta entrava nella fetida tavernuccia che si apre al pubblico nel citato *stabilimento*, e la prima cosa che vide lí, fu quell'abbominevole tipo di Luquitas, lo sposo di Obdulia, che con altri perduti come lui, e due o tre donne sporche, giocava a carte su una sudicia piccola tavola circolare, tra bicchieri di Cariñena e di Pardillo. Nel momento in cui Benina entrava, finivano una partita, e prima di cominciare l'altra partita, il genero di Doña Paca, tirò a sé sulla tavola i sudici mazzi di carte che gareggiavano in untume con le mani dei giuocatori, si levò traballando, e con parole stentata e cortesia sconclusionata, di quella che sogliono usare gli ubbriachi, offrí alla serva di sua suocera un bicchiere di vino.

« Lasci stare, signorino, io ho già bevuto... Riconoscente... — disse la vecchia, rifiutando il bicchiere.

Ma il signorino se ne mostrò cosí spiacente, e con tanta insistenza gli altri gli facevano coro, chiedendo che *la signora bevesse*, che questa ebbe paura, e bevette la metà del contenuto dell'untuoso bicchiere. Non voleva urtarsi con quella gentaglia, perchè poteva far questioni, e senza perder tempo, né mettersi a far pettegolezzi sull'abbandono in cui lasciava sua moglie, andò direttamente allo scopo:

« Non sta da queste parti la *Pitusa*? (1)

« Eccola qui per servirla — disse una donna squallida, uscendo da una stretta porticina, ben dissimulata tra gli scaffali pieni di bottiglie e caraffe che stavano dietro il banco.

La porta era simile a quelle spaccature che conducono al nascondiglio delle anguille, e la donna era l'esemplare piú magro, piú

(1) La « Spilungona ».

consumato e piú agile che si potesse incontrare in quella fauna femminile. Il suo viso era cosí sparuto che a vederlo di profilo poteva ritenersi ritagliato in una lamina di metallo, come le figure delle banderuole, ed in una delle sue orecchie il foro dell'orecchino era cosí largo, che con tutta comodità vi sarebbe entrato dentro un dito.

I denti radi e neri, le sopracciglia spelate, le ciglia cispose, gli occhi teneri, dallo sguardo di lince, completavano la sua fisionomia. Del corpo basti dire che difficilmente sarebbe stato possibile incontrare forme piú esattamente paragonabili a quelle di un bastone di scopa vestito, o se si vuole, coperto di stracci da pulire i pavimenti; delle braccia e delle gambe, che quando la loro padrona gesticolava pareva flagellassero, come le strisce d'uno scopetto che volesse spolverare la faccia dell'interlocutore; della sua parola e del suo accento, che risuonavano come se stesse facendo gargarismi, e sebbene possa sembrare strano, diremo anche, per dare un'idea completa della persona, che da tutta quell'esteriorità spiacevole emanava una certa arietta d'affabilità, un morale attraente, per cui possiamo concludere assicurando che la *Pitusa* non era affatto antipatica.

« Qual vento porta da queste parti la *señá* Benina? — le disse scuotendola con forza per le spalle. — Ho udito contare che lei vive alla grande, in una casa ricca... Già, già... caverà dei buoni avanzi dalla tavola... E non starà male di denaro!...

« No, figlia mia. È roba d'un secolo fa. Ora siamo in ribasso.

« Come? Le va male?

« Si tira, si tira. Se la zuppa c'è, si mangia, se no niente... E il *Comadreja* (1), c'è?

---

(1) Lett. donnola. Ladro che si insinua negli alloggi.

« Perché lo domanda, *señá* Benina?

« Figlia mia, per sapere sue notizie, se sta bene.

« Se la cava. La ferita gli si riapre quando meno lo pensa.

« Sia per Dio... Dimmi un'altra cosa.

« Comandi.

« Voglio sapere se hai accolto nel tuo albergo un signore che chiamano Frasquito Ponte, e se l'hai ancora qui, perché mi hanno detto che questa notte è stato molto male.

Per tutta risposta, la *Pitusa* invitò Benina a seguirla, ed entrambe, curvandosi, scivolarono per il buco che faceva le veci di porta fra gli scaffali del banco. Dall'altra parte vi era una scala strettissima, per la quale salirono l'una dietro l'altra.

« È una persona dabbene, come si dice, un personaggio — soggiunse Benina, certa ormai di ritrovare lí il disgraziato gentiluomo.

« Della nobiltà. Ecco dove vanno a finire i *titoli*.

Per un corridoino maleodorante e sudicio giunsero ad una cucina che non serviva al suo scopo. Fornello ed armadii venivano utilizzati per deposito di bottiglie vuote, casse fracassate, sedie rotte e mucchi di stracci. Sul pavimento, sopra un misero pagliericcio, giaceva, quant'era lungo, Don Francisco Ponte, in maniche di camicia, immobile, con la fisionomia disfatta. Due donnone, in ginocchio da un lato e dall'altro, l'una con un bicchiere d'acqua e vino, l'altra facendogli fregagioni, gli dicevano a grida: « Torni in sé... Che diavolo le prende? Ma questa non è che una commedia. Non vuole piú bere? »

Benina, inginocchiandosi a sua volta, si mise anch'ella a gridargli, scuotendolo: « Don Frasquito dell'anima mia, che cosa è questo? Apra gli occhi e mi guardi: sono la Nina ».

Non tardarono le due megere che, tra parentesi, quando s'impegnavano ad essere odiose e perfide, non v'era alcuno che le superasse, non tardarono, diciamo, a dare alla vecchia le spiegazioni che domandava dell'accaduto. Ponte, non ammesso alle camere della Bernarda, era andato ad appoggiarsi alla porta della cappella degli Irlandesi per passare la notte. Là esse l'avevano incontrato, e s'erano messe a dargli la baia, a dirgli cose... via... cose che si dicono e di cui non v'era da offendersi. Conclusione: il povero vecchietto maltinto s'era irritato, e correndo loro dietro col bastone levato per picchiarle, patapum, era caduto lungo e disteso al suolo. Esse erano scoppiate a ridere, credendo che avesse inciampato, ma vedendo che non si muoveva, erano andate in suo soccorso; poi era giunto anche il *sereno* (1); avendogli questi messo sul viso la lanterna, avevano visto che l'infelice era stato preso da un attacco. Muovilo di qua, muovilo di là: il buon signore era come un corpo morto. Chiamato il *Comadreja*, lo aveva esaminato e aveva detto che tutto era una *sincopie*; e poiché egli era *caritativo* e buon cristiano, e per di piú aveva studiato un anno di Veterinaria, aveva ordinato che lo portassero al suo albergo, per assisterlo e fargli tornare i sensi con fregagioni e senapismo. Se lo erano cosí caricato tra loro due ed un'altra compagna, poiché il malato pesava come un mannello di canne, e nell'albergo, tornato in sé, a forza di pizzicotti e fregagioni, le aveva ringraziate con grande amabilità. La *Pitusa* gli aveva fatta un po' di zuppa, da lui mangiata con appetito, dicendo ogni momento *i piú espressivi ringraziamenti*... tanto gentilmente, e cosí se ne era stato fino al mattino, ben aggiustato sul suo paglericcio. Non avevano po-

(1) Specie di « cittadino dell'ordine », che percorrendo le vie annunzia le ore e lo stato del tempo.

tuto metterlo in una stanza, perché in tutta la notte non ne avevano avuta una libera, e lí, nella cucina vecchia, stava assai bene, perché era un luogo ventilato. Il peggio fu che al mattino, levandosi per camminare, gli era ripreso l'attacco, e tutto il santo giorno di ora in ora, gli venivano certe *sincopie* cosí tremende che se ne restava come un cadavere, e *costava Dio e gli angeli* ridargli i sensi. Lo avevano lasciato in manica di camicia, perché si lamentava d'aver caldo, però lí c'erano i suoi abiti senza che nessuno li toccasse in tasca, o rimovesse qualcosa di ciò che il gentiluomo possedeva.

Il *Comadreja* aveva detto che se non si fosse rimesso nella notte, egli avrebbe informata la Delegazione, perché lo portassero all'Ospedale.

Benina disse alla *Pitusa* che sarebbe stato una cosa dolorosa mandare all'ospedale un signore cosí illustre, e che essa si sarebbe decisa a portarlo a casa propria se... Un'audace idea colpí la mente della vecchia, e con la risolutezza che costituiva la qualità principale del suo carattere si affrettò a metterla in pratica con la maggiore rapidità possibile.

« Posso dirti una parolina? — disse alla *Pitusa*, afferrandola per il braccio e tirandola via dalla cucina. Ed all'estremità del corridoio entrarono nell'unica stanza abitabile della casa: un'alcova con un letto di ferro coperto da un coltrone all'uncinetto, specchi grossolani e stampe con odalische alle pareti, un armadio sbilenco, ed un Sant'Antonio sul suo altarino con fiori finti e lumino ad olio.

Il dialogo fu rapido e sostanzioso:

« In che cosa posso servirla?

« Oh, cosa da poco! Che tu m'impresti dieci duros.

« *Señá* Benina, ma lei ha la testa a posto?

« Perdio, se l'ho, Teresa Conejo (1), come l'avevo quando t'imprestai quei mille reali e ti salvai dal carcere... Non te ne ricordi? Fu quell'anno e quel giorno del ciclone che sradicò gli alberi dell'Orto Botanico... Tu abitavi in via del Gobernador, io in via Sant'Agustín, dove ero a servizio...

« Sí che me ne ricordo. Io ho conosciuto lei perché facevamo le compere insieme...

« Ti sei trovata in un grave imbarazzo.

« Cominciavo allora a girare il mondo...

« E girando, girando, eri caduta in una tentazione...

« E poiché lei serviva in una grande casa, io pensai un momento e dissi: « Ma questa se vuole, potrà togliermi d'imbarazzo ».

« Sei venuta da me tutta spaventata... che cos'era accaduto?... non volevi sbottonarti, e avevi paura che ti abbandonassi!

« Invece lei mi protesse!... Quanto gliene fui grata, Benina!

« E senza interessi... Poi tu, quando hai fatto la pace col vinaio mi hai pagato...

« Duro su duro.

« Ebbene: ora sono io in cattive acque: ho bisogno di duecento reali e tu me li darai.

« Quando?

« Sull'istante.

« Me la faccio addosso!... Santo Dio! Ma sí: come se mi venisse giú il denaro dalla cappa del camino!

« Non li hai? Neanche il tuo *Comadreja*?

« Siamo pelati tutti e due... E per che cosa vuole i dieci duros?

---

(1) Letter.: « Coniglio ». Vedremo, alcune pagine piú innanzi, a quale curioso equivoco questo strano cognome condurrà Doña Paca.

« Il perché a te non importa. Dimmi se me li dài o non me li dài. Io te li renderò presto; e se vuoi un reale per duro, non c'è *incomeniente*.

« Non è questo, è che non ho neanche mezzo centesimo. Questa clientela indecente non mi porta che miseria.

« Dio t'aiuti! E...?

« No, no, non ho gioie. Se le avessi...

« Cerca bene, *maestra*.

« Basta. Ci sarebbero due anelli. Non sono miei ma del *Re di bastoni*, un amico di Rumaldo, che glieli ha dati da custodire e Rumaldo me li ha dati a me.

Se lei mi dà la sua parola di disimpegnarli fra otto giorni e portarmeli, però parola formale, Santo Dio! se li prenda... Le daranno dieci duros abbondanti, perché uno degli anelli ha un brillante da far venir la *cataratta*.

Si fecero poche parole ancora. Chiusero bene la porta perché nessuno potesse curiosare dal corridoio. Se qualcuno lo avesse fatto, non avrebbe udito che un aprirsi e rinchiudersi dei cassetti dell'armadio, un bisbigliare di Benina, ed un parlottio dell'altra, rauco come un gargarismo.

XXII.

Erano da poco tornate, le due donne, a fianco dello svenuto Frasquito, quando entrò il *Comadreja* che era un giovanottone gioviale, di bel portamento, con faccia e tratti un po' zingareschi, ampio cappello, vita ben stretta nella cintura. Disse per prima cosa che subito

l'infermo doveva esser condotto all'Ospedale. Benina protestò, sostenendo che la malattia di Ponte era di quelle che richiedono cure familiari; all'Ospedale sarebbe morto senza rimedio, ed era perciò meglio che essa stessa se lo portasse in casa della sua signora Doña Francisca Juárez, la quale sebbene assai decaduta, si trovava ancora in grado di compiere un'opera di carità, dando ricovero al suo compaesano, Signor de Ponte, con il quale aveva, se ben ricordava, lontana parentela.

In quel mentre il galante povero uscí dal suo deliquio, e riconoscendo la sua benefattrice, le baciò le mani, chiamandola « angelo » e che so io, molto felice di vederla al suo fianco. Con gesto imperioso, al quale tenne dietro una pedata, la *Pitusa* ordinò alle due straccione d'andare per i fatti loro alla porta di strada; il *Comadreja* scese a basso a servire i clienti, e rimaste sole Benina e la sua amica col povero Ponte, lo vestirono del gabbano per portarlo via.

« Ed ora, in confidenza, Don Frasquito — gli disse Benina — ci racconti perché non ha fatto quel che le ho detto.

« Che cosa, signora?

« Di dare alla Bernarda la peseta in acconto delle notti dovute... O che forse lei ha spesa la peseta in qualcosa che le mancava, ad esempio in tintura per i baffi? In questo caso non dico niente.

« Cosmetico, no... no, glielo giuro — rispose Frasquito con languido accento, tirando fuori le parole come con un uncino. — L'ho spesa... ma non in questo... Dovevo pro... pro... lo dirò infine... procurarmi una foto... grafia.

Cercò nella tasca del soprabito, e da molte carte sgualcite ne trasse una che spiegò, mostrando un ritratto in fotografia, formato cartolina.

« Chi è questa signora? — disse la *Pitusa*, che sveltamente l'afferrò per esaminarla. — È bella, non c'è che dire...

« Io volevo — proseguí Frasquito, prendendo fiato ad ogni sillaba — dimostrare ad Obdulia la sua perfetta rassomiglianza con...

« Già, questo ritratto non è della piccina — disse Benina contemplandolo. — Le rassomiglia un po' nel tipo della faccia, ma non è la stessa.

« Dicano loro se le rassomiglia o no. Per me sono identiche... L'una come l'altra, questa come quella.

« Ma dunque chi è?

« L'imperatrice Eugenia... Ma non la vedono? Non c'era piú che alla casa Laurent e non lo davano per meno di una peseta... Era necessario comprarlo, provare ad Obdulia la rassomiglianza...

« Don Frasquito, per la Vergine, guardi che crediamo abbia perduto il cervello... Spendere la peseta in un ritratto!...

Non si diede per convinto il gentiluomo povero, e serbando con ogni cura il cartoncino, si abbottonò il gabbano e cercò di mettersi in piedi; operazione complicatissima che non poté compiere per la straordinaria magrezza delle sue gambe, non piú grosse di due bacchette di tamburo. Con la prontezza che soleva usare in simili casi, Benina uscí a prendere una vettura, con la quale doveva prima sbrigare un altro affare di somma importanza. Ma poiché era pronta all'azione, se la cavò presto: con i suoi dieci duros nel portamonete, tornò a Mediodia Grande in *fiacre* preso ad ore, e sulla porta della taverna, s'imbatté con Petra, l'ubbriacona, e la sua compagna *Quarto di chilo*, che se ne uscivano vociando.

« Eh, eh, lo sappiamo che se lo porta insieme... — le dissero con accento ironico. — Cosí si comportano le donne grandiose, che stimano un uomo... Questo sí che è spassarsela! Si vede bene che si può.

« Sicuro!... Ma siccome a loro non importa, io dico... Ebbene?

« Oh, nien... Infine, tanti auguri.

« Sí che il cieco Almudena sarà contento di lei!

« Che cosa gli capita?

« Che ha atteso la signora tutta la sera... Ma come lei avrebbe potuto recarsi all'appuntamento, se andava cercando quel gentiluomo malandato!...

« Ci ha lasciato una piccola commissione per lei se la vedevamo.

« Che dice?

« Vediamo se me ne ricordo... Ah! sí, che non comperi la pignatta...

« La pignatta dei sette buchi... perché egli ne ha una che portò dalla sua terra.

« Va bene.

« E cosí? Vogliono metter su una fabbrica di colatoi? Se no, a che scopo tanti buchi?

« Stiano zitte, chiacchierone. Suvvia, addio.

« E andiamo in vettura! Questo è un lusso! Come si vede che lo spago corre! (1).

« State zitte. Sarebbe meglio che mi deste una mano a portarlo giú e a metterlo in vettura.

« Ma sí. Con tutto il cuore.

La cosa servì di spasso a tutte quelle di casa ed a quelle di fuori. Fu una funzione chiassosa il portar giú Frasquito, cantandogli *couplets* in suono funebre, e facendo mille giuochi di parole allusive a lui ed a Benina, che insensibile alla sfacciataggine della vile canaglia, salí

(1) « Que corre guita »: che c'è denaro.

in carrozza, tirando su il gentiluomo andaluso come se fosse stato un fagotto di vestiario, e ordinò al vetturino di puntare verso via Imperial, avendo cura di « svegliare » bene il cavallo.

Come è facile capire, non fu piccola sorpresa quella di Doña Francisca, quando vide che le mettevano in casa un corpo che sembrava moribondo, trasportato da Benina e da un facchino.

La povera signora aveva passata la sera e parte della notte in mortale ansietà, e vedendo una cosa cosí strana credeva di sognare o di avere i sensi turbati. Ma la sagace serva si affrettò a tranquillarla, dicendole che colui non era un cadavere, come si poteva credere dal suo aspetto pietoso, ma un infermo gravissimo, Don Frasquito Ponte Delgado, nativo d'Algesiras, in carne ed ossa, in cui s'era imbattuta per via; e senza entrare in maggiori spiegazioni sul caso inaudito, riuscí a confortare il tribolato spirito di Doña Paca con la fausta notizia, che aveva nel portamonete nove duros e spiccioli, somma sufficiente per far fronte agli impegni piú urgenti e respirare per qualche giorno.

« Ah, che peso mi togli dall'anima! — esclamò la signora, levando le mani. — Il Signore ti benedica. Ora siamo in grado di compiere un'opera di carità, ricoverando questo disgraziato... Vedi? Dio in uno stesso istante ed in una stessa occasione ci protegge e ci dice di proteggere. La grazia e il dovere vengono insieme.

« Bisogna prendere le cose come vuole... *quello che comanda ai tuoni.*

« E dove mettiamo questo povero bamboccio? — disse Doña Paca, palpando Frasquito, che sebbene non fosse senza conoscenza, né parlava né si muoveva, giacente sul nudo suolo, leggermente appoggiato alla parete.

Poiché dopo i matrimoni di Obdulia e di Antoñito, erano stati venduti i loro letti, sorse un conflitto d'installazione domestica, che Nina risolse proponendo di montare il suo letto nella stanzetta da pranzo, per collocarvi il povero infermo.

Ella avrebbe dormito su d'un pagliericcio sopra la stuoia, e cosí si sarebbe visto se fosse possibile strappare l'infelice vecchio alle unghie della morte.

« Però, Nina dell'anima mia, hai pensato bene al carico che ci siamo preso?... Tu che non puoi, portami a spalle, come diceva quel tale. Ti pare che siamo in grado di metterci a far le protettrici di qualcuno? Ma finisci di contarmi; fu Don Romualdo benedetto a...?

« Sí, signora, Rumaldo... — rispose l'anziana, che nel suo stordimento non si era preparata alla bugia.

« Benedetto, mille volte benedetto signore!

« Lei... Teresa Conejo.

« Che dici, donna mia?

« Dico che... Ma lei non sta attenta a quel che dico?

« Hai detto che... Va forse a caccia Don Romualdo?

« A caccia?

« Perché hai detto non so che di un coniglio.

« Non va a caccia; ma gli regalano... che so io... tante cose... la pernice... il coniglio di campo... Dunque ieri sera...

« Già, ti disse: « Benina, vediamo come domani mi cucinerai questo coniglio che mi han portato... »

« Stettero a disputare se si dovesse fare in salmí o col riso, e poiché io non dicevo niente e mi venivano le lacrime: « Benina, che cos'hai? Benina che cosa ti passa?... » Infine dal coniglio presi occasione per dirgli l'imbarazzo in cui mi trovavo...

Convinta Doña Paca, non si pensò piú che ad installare Frasquito, che non pareva rendersi conto di quel che accadeva. Finalmente, quando già l'avevano messo a letto, riconobbe la vedova di Juárez, e dimostrandole la propria gratitudine con strette di mano ed un sospirare affettuoso, le disse:

« Tal figlia, tal madre... Lei è il ritratto vivente della Montijo.

« Che cosa dice quest'uomo?

« S'è messo in testa che noi tutte rassomigliamo a... non so chi... agli imperatori di Francia... Insomma, bisogna lasciarlo dire.

« Sono nel palazzo di Plaza dell'Ángel? — disse Ponte, esaminando la misera stanza con occhi smarriti.

« Sí, signore... Ed ora si copra bene; se ne stia un po' tranquillo per prender sonno. Poi le daremo un buon brodo... e si rimetterà.

Lo lasciarono solo, e Benina si slanciò nuovamente nella via, avida di chiuder la bocca ai creditori grossolani, che con impazienza arrogante e sfacciata, tormentavano le due donne. Si prese il grande piacere di metter loro sul muso i duros dovuti, fece copiose provvigioni, si recò in via della Ruda e con la cesta ben ripiena di viveri ed il cuore ricolmo di speranze, pensando che si vedeva libera dalla vergogna di chieder l'elemosina almeno per un paio di giorni, tornò a casa. Con metodica sveltezza si pose a lavorare in cucina, in compagnia della padrona, anch'essa ridente e felice.

« Lo sai che cosa mi è accaduto — disse a Benina — mentre sei stata fuori?... Me n'ero rimasta addormentata sul seggiolone, ed ho sognato che entravano in casa due signori gravi, vestiti di nero. Erano Don Francisco Morquecho e Don José Maria Porcell, miei compaesani, che venivano a parteciparmi la morte di Don Pedro José García de los Antrines, zio carnale di mio marito.

« Oh povero signore, è morto! — esclamò Benina con tutta l'anima.

« E quel tale Don Pedro José che è uno dei primi ricconi della Serranía...

« Però mi dica: quel che mi conta è sognato o è vero?

« Aspetta, donna mia. Questi due signori, Don Francisco e Don José Maria, medico l'uno, l'altro segretario del Municipio... dunque venivano a dirmi che il García de los Antrines, zio carnale del mio Antonio, li aveva nominati esecutori testamentari...

« Già.

« E che... siccome egli non aveva successione diretta, nominava eredi...

« Chi?

« Calma, donna mia... Dunque lasciava la metà dei suoi beni ai miei figli Obdulia e Antoñito, e l'altra metà a Frasquito Ponte. Che te ne pare?

« Che quel benedetto signore dovrebbero farlo santo.

« Don Francisco e Don José Maria mi dissero che da qualche giorno mi andavano cercando per annunziarmi l'eredità, e che, domandando di qua e di là, avevano infine trovato questa casa... per mezzo di chi, dirai? per mezzo del sacerdote Don Romualdo, già proposto al vescovato, il quale disse pure loro che io avevo ricoverato il signor De Ponte... « Di modo che — dissero mettendosi a ridere — venendo ad offrirle i nostri rispetti, signora mia, uccidiamo due uccelli con un sol colpo ».

« Però, alla fin dei conti, tutto questo è, come si dice, sognato.

« S'intende: non t'ho detto che sono rimasta addormentata sul seggiolone?... Poichè questi due signori che vennero a farmi visita, morirono or è trent'anni, quando io ero già fidanzata di Antonio...

figurati... e García de los Antrines era molto vecchio, allora. Non ho piú potuto saper niente di lui. Ebbene, sí, tutto è stato opera d'un sogno, ma con tanta chiarezza, che mi pare ancora di vederlo... Te lo racconto perché tu rida... no, no, i sogni non son cosa da ridere...

« I sogni, i sogni, dicano quel che vogliono... sono anch'essi di Dio, e chi va a sapere quel che è verità e quel che è bugia?

« Proprio cosí... Chi ti dice a te che dietro, o sotto, o in cima a questo mondo che vediamo, non ve ne sia un altro dove vivono quelli che son morti?... E chi ti dice che il morire non sia un altro modo o forma di vivere?...

« Sotto, sotto è tutto questo — affermò l'altra, pensierosa. — Io faccio caso dei sogni, perché potrebbe ben accadere, per fare un paragone, che quelli che vanno di là, venissero qui a portarci il rimedio dei nostri mali. Sotto la terra c'è un altro mondo e la questione sta nel sapere come e quando possiamo parlare con i viventi *sotterranei*. Essi devono sapere come stiamo male qui, e noi sognando vediamo il bene in cui stanno di là... Non so se mi spiego... dico che non c'è giustizia, e che perché vi sia, sogneremo tutto ciò di cui abbiamo voglia e sognando, diciamo cosí, porteremo qui la giustizia.

Doña Paca replicò con una filza di sospiri tratti dal piú profondo del petto, e Benina si lanciò, con la febbre e la tenacia d'un'idea fissa, a pensar nuovamente al meraviglioso scongiuro. Mentre sfaccendava nervosamente in cucina, con gli occhi dell'anima non vedeva piú che la padella dei sette buchi, il bastone di lauro, il vestito, e la preghiera!... Diavolo d'una preghiera! Questo sí che era difficile!

XXIII.

Tutto andava bene la mattina dopo: Don Frasquito che migliorava d'ora in ora, e con l'intelligenza allo stato di media lucidità; Doña Paca contenta; la casa ben provvista di viveri; quel giorno e quello veniente assicurati, cosicché la povera Benina avrebbe potuto riposare della sua penosa questua a San Sebastián. Ma essendole indispensabile sostener la commedia del suo servizio in casa dell'ecclesiastico, uscí come tutti i giorni, con la cesta al braccio, disposta a non perder la mattinata ed a compiere qualcosa di utile. Mentre usciva, la padrona le disse:

« Mi pare che dovremmo fare un regalo al nostro Don Romualdo... Conviene dimostrare che siamo riconoscenti e ben educate. Portagli da parte mia due bottiglie di *champagne* di buona marca, perché con esse accompagni lo stufato, che gli farai oggi, del coniglio.

« Ma è matta, signora? Lo sa che cosa costano due bottiglie di *champagne*? Ci indebiteremmo per tre mesi. Lei è sempre la stessa. Per averle piaciuto tanto far bella figura, ora è cosí povera. Gli faremo un regalo quando vinceremo alla lotteria, perché non passerà la giornata senza ch'io trovi chi mi lasci partecipare per una peseta su un decimo d'un biglietto da tre...

« Va bene, va bene, va con Dio.

E la signora si recò a conversare con Frasquito, che era animato e loquace. L'una e l'altro rievocarono ricordi della terra andalusa in cui erano nati, facendo rivivere famiglie, persone e avvenimenti, e ciarla che ti ciarlo, Doña Francisca venne di nuovo fuori col suo sogno, pur guardandosi di raccontarlo al suo compaesano:

« Mi dica, Ponte: che cosa è stato di Don Pedro José García de los Antrines?

Dopo aver penosamente sfogliato il libro della sua memoria, Frasquito rispose che Don Pedro era morto l'anno della rivoluzione.

« Guarda, guarda!... Ed io che credevo vivesse ancora! Lei sa chi ereditò i suoi beni?

« Ma suo figlio Rafael, che non ha voluto metter su famiglia. È quasi vecchio. Potrebbe benissimo accadere che si ricordasse di noi, dei suoi figli, signora, e di me, perché non ha parenti piú prossimi.

« Ah! non ne dubiti: si ricorderà... — dichiarò Doña Paca con grande vivacità negli occhi e nella parola. — Se non se ne ricordasse sarebbe un maiale... È quel che mi dicevano Don Francisco Morquecho e Don José Maria Porcell...

« Quando?

« Or fa... non so quanto tempo. È vero che sono già passati a miglior vita. Ma mi sembra di vederli... Furono esecutori testamentari di García de los Antrines, non è vero?

« Sí, signora. Anch'io li frequentai molto. Eravamo amici di casa, e li ho ben presenti alla memoria... Mi par di vederli con i loro abiti neri di taglio antico...

« Cosí, cosí.

« Le loro cravattine logore come suola e quei cappelli a cilindro che parevano la torre di Santa Maria...

La conversazione proseguí con questo vago fluttuare tra il reale e il fantastico; intanto Benina, andando e venendo, già con la mente sgombra, con l'anima tranquilla per il possesso d'un capitale non inferiore a tre duros e mezzo, pensava che tutto quel ridicolo trucco dello scongiuro di Almudena era semplicemente un ingannasciocchi. Vedeva piú probabile la riuscita nella lotteria, che non è, per dir che

diciamo, opera del cieco caso, poiché chi ci dice che non voli per l'aria un angelo o un demonio invisibile che abbia l'incarico di tirar fuori la palla della vincita, sapendo anticipatamente chi possiede il numero buono? Per questo si vedono cose cosí strane: ad esempio, che il premio viene ripartito tra una moltitudine di infelici che si son messi insieme a questo scopo, ponendo uno un reale, un altro una peseta. Con queste idee, si diede a pensare chi le avrebbe lasciato una partecipazione modica, poiché le pareva di rischiar molto acquistando da sola un decimo. Con la Petra e la sua compagna *Quarto di chilo*, che avevano fortuna in quasi tutte le estrazioni, non voleva aver questioni di conti; meglio si sarebbe intesa per quest'affare con Pulido, suo compagno di mendicità alla parrocchia, del quale si diceva che combinasse giuocate con l'asinaio ch'era vicino di Obdulia; e per poterlo trovare in casa prima che uscisse a mendicare, affrettò il passo verso via della Cabeza e gettò l'àncora nello stabilimento di asine da latte. Nelle stalle di quelle pacifiche bestie, gli onorati lattivendoli, umile e brava gente, davano asilo a Pulido. Una sorella dell'asinaia vendeva decimi per le vie, ed uno zio dell'asinaio, che aveva tenuto lo stesso commercio, anni addietro, nella stessa via e nella stessa casa, s'era messo da parte un gruzzolo, ritirandosi al suo paese dove aveva comprato terreni. La passione si era perpetuata, perciò, nello stabilimento, diventando un vizio, ed alla data di questa storia, con quel che avevano consumato in quindici anni di giuoco, gli asinai avrebbero potuto triplicare la loro mandria asinina. Benina ebbe la fortuna di trovare riunita tutta la famiglia, poiché le asine erano già tornate dalla solita escursione mattutina. Mentre esse divoravano il loro pasto di crusca, gli esseri ragionevoli si trattenevano a far calcoli di probabilità, ed a saggiar le ragioni su cui si potesse fondare la certezza che il dí seguente sarebbe riuscito vincitore il numero 5.005 di cui

possedevano un decimo. Pulido, esaminando il caso con la sua poderosa vista interiore, che prodigiosamente gli cresceva per la cecità degli occhi corporei, ribadí la convinzione degli asinai ed in tono profetico annunziò che era cosí certo che sarebbe uscito vincitore il 5.005 come è vero che vi è Dio in Cielo e il Diavolo all'Inferno. È inutile dire che la pretesa di Benina cadde come una bomba in quella famiglia ossessionata, e che il primo impulso di tutti fu di negarle assolutamente la partecipazione che sollecitava, perché ciò equivaleva a regalarle mucchi di denaro.

La mendicante rimase piccata e disse loro che non le mancavano tre pesetas per gettarle in un decimo *tutto per lei* e questo colpo d'audacia fece effetto. Infine, restò convenuto cosí: che se ella avesse comprato il decimo, essi le avrebbero preso la metà, dandole una partecipazione di due reali sul magico 5.005, numero sicuro, tanto sicuro come se si vedesse. Cosí fu fatto: Benina uscí e di lí ad un momento portò un decimo del numero 4.844, che visto dagli altri ed udito dal cieco, produsse in tutta la schiera lottomane la maggior confusione ed il maggior sconcerto, come se per arte misteriosa la sorte fosse passata dall'uno all'altro numero. Infine si fecero i modi e le combinazioni a gusto di tutti, e l'asinaio stese le polizze di partecipazione e la vecchia restò con sei reali del suo e due dell'altro. Pulido se ne uscí brontolando, e se ne andò alla sua parrocchia assai mal disposto, dicendo che *quell'ecclesiastica ipocritona* era venuta a toglier loro la fortuna; gli asinai vuotarono il sacco contro Obdulia, affermando che non pagava il pane, e comprava vasi di fiori, e che il padron di casa l'avrebbe messa in istrada, e Benina uscí a veder la piccina, che trovò tra le mani della pettinatrice che cercava di farle una bella testa. Quel giorno i suoi suoceri le avevano mandato polpette e sardelle marinate. Luquitas era rincasato alle sei di mattina e dormiva ancora come un

cucciolo. La piccina voleva andare a passeggio, ansiosa di veder giardini, terreni alberati, carrozze, gente elegante, e la pettinatrice le disse di andare al Retiro dove avrebbe veduto tutte queste cose, e tutte le bestie del mondo ed inoltre cigni, che sono, per fare un paragone, oche dal collo lungo. Alla notizia che Frasquito, infermo, si trovava ricoverato in casa di Doña Paca, la piccina mostrò sincera afflizione e parlò di andare a vederlo; ma Nina glielo tolse di capo. Era meglio che lo lasciasse riposare un paio di giorni evitandogli conversazioni *deliriose* che gli turbavano il cervello. Approvando queste discrete ragioni, Obdulia si licenziò dalla sua serva, persistendo nell'idea di andare a passeggio, e l'altra se la svignò verso via della Ruda, dove voleva saldare qualche debituccio di pochi denari. Cammin facendo pensò che le sarebbe convenuto ceder parte dell'eccessiva somma impiegata nella lotteria, ed a questo scopo si propose di cercare il moro cieco perché giuocasse una peseta.

Questo era piú sicuro che non l'operazione di chiamare gli spiriti *sotterranei*... Pensava a ciò, quando si incontrò faccia a faccia con Petra e Diega, che tornavano dal vendere, trasportando tra l'una e l'altra una cesta con cianfrusaglie di merceria dozzinale. Si fermarono con la voglia matta di raccontarle qualcosa di stupendo e che senza dubbio l'avrebbe interessata:

« Non sa, *maestra*? Almudena la va cercando.

« Me? Ma io vorrei parlare con lui, per vedere se vuole prendermi...

« Le prenderà la misura. Questo vuol dire...

« Che cosa?

« Che è furioso... Pazzo da legare. È mancato poco che stamattina mi ammazzasse per l'antipatia che ha per me. Insomma, un finimondo.

« Va via da Santa Casilda... Va alle Cambroneras.

« Gli è venuta la tarantola e balla su d'un piede solo.

Le due donnine allegre proruppero in risa stonate, e Benina non sapeva che cosa dir loro. Credendo che l'africano fosse infermo, disse che pensava d'andare a San Sebastián alla sua ricerca, al che le altre replicarono che non era uscito a mendicare, e che se la *maestra* avesse voluto incontrarlo, lo cercasse verso l'Arganzuela o verso calle del Peñon, poiché in quella via l'avevano visto poco prima. Benina andò verso il luogo indicatole, dopo aver sbrigate in breve le sue faccende in via della Ruda; e dopo aver svoltato per la Fuentecilla, e aver percorsa su e giú molte volte la via del Peñon, vide il marocchino che usciva dall'officina di un fabbro. Arrivò a lui, l'afferrò per il braccio e...

« Lasciarmi andare, lasciarmi andare tu... — disse il cieco con una scossa da capo a piedi, come se avesse ricevuto una scarica elettrica. — Cattiva tu, ingannatrice tu... io ammazzare te. —

Lo povera donna si allarmò avvertendo un grandissimo turbamento nel volto del suo amico: contraeva ed allargava le labbra con vibrazioni convulsive, sfigurando l'espressione abituale della sua fisionomia; mani e piedi tremavano; la sua voce si era fatta rauca.

« Che cos'hai Almudenuccio? Che mosca ti ha punto?

« Tu, pungere me, cattiva mosca... Venir con me... Voler io parlar con te... Donna cattiva esser tu...

« Andiamo ove tu vuoi, uomo mio. Ma se pare che tu sia matto!

Scesero alla Ronda, ed il marocchino, conoscitore di quel terreno, fece da guida sino all'officina del gas, lasciandosi condurre per il braccio dalla sua amica. Per anguste scorciatoie giunsero alla passeggiata delle Acace, senza che la buona donna potesse ottenere chiare spiegazioni sui motivi di quella strana inquietudine.

« Sediamo qui — disse Benina quando furono giunti vicino alla fabbrica di catrame — sono un po' stanca.

« Qui no... piú giú...

E si precipitarono per un sentiero ripidissimo aperto nel terrapieno. I due sarebbero ruzzolati per il pendio se Benina non avesse sostenuto Almudena moderando il passo, ed assicurandosi bene dove metteva il piede. Giunsero infine ad un sito piú basso della strada; il suolo era scosceso, pieno di scorie che parevano lave di un vulcano. Dietro di loro lasciarono case costruite a maggior altezza delle loro teste; davanti avevano tetti di case povere, a un livello piú basso dei loro piedi. Nei meandri di quella profondità si distinguevano misere capanne, ed in lontananza, schiacciato tra le moli dell'Asilo di Santa Cristina e l'officina di Sierra Macánica, si estendeva il quartiere de las Injurias, dove formicolavano famiglie indigenti.

I due sedettero. Almudena sbuffando si asciugò il copioso sudore della fronte. Benina non gli toglieva gli occhi di dosso, perché non si sentiva senza qualche inquietudine, vedendosi sola con lo sdegnato marocchino in luogo cosí solitario.

« Vediamo... via... vediamo perché sono cosí cattiva e tanto ingannatrice, perché?...

« *Porché* tu *ingagnare* me. Io volere bene te, tu volere bene altro... Sí, sí... Signore bello, *cabaiero* galante... tu voler bene lui. Malato in casa *Comadreja*... tu portarlo casa tua... amante tuo... amante... ricco lui, signore lui...

« Chi ti ha contato queste frottole, Almudena? — disse la buona donna, scoppiando a ridere di tutto cuore.

« Non negare tu cosa... Tu *'rritarmi ridiendo* tu di me... —

E cosí essendosi espresso, posseduto da subito furore, si levò in piedi, e prima che Benina potesse darsi conto del pericolo che la minac-

ciava, lasciò cadere su di lei il bastone con tutta la sua forza. Grazie a Dio l'infelice poté salvar la testa, scostandola vivamente, ma non la scapola. Volle strappargli il bastone, ma prima che lo tentasse ricevette un colpo sulla spalla ed un altro sul fianco... La miglior difesa era la fuga. In un batter d'occhio la vecchia fu a dieci passi dal cieco. Questi cercò di seguirla, ma ella non si lasciava cogliere, si metteva in luogo sicuro, ed egli scaricava le sue furibonde bastonate nell'aria e nel suolo.

Ad un tratto cadde bocconi e cosí se ne restò come se fosse lui la vittima, mordendo il terreno, mentre la signora dei suoi pensieri gli diceva: — Almudena, Almudenuccio, se ti colgo, vedrai... idiota, somarone!...

XXIV.

Dopo essersi abbattuto al suolo con epilettiche convulsioni di braccia e di gambe, ed essersi colpito la faccia e strappati i capelli lanciando esclamazioni gutturali in lingua araba, che Benina non capiva, proruppe in pianto come un bambino, seduto ora alla foggia moresca, continuando nel suo lavoro di picchiarsi la fronte e piantarsi le dita convulse nella faccia. Piangeva con amaro sconforto e le lacrime calmarono, senza dubbio, la sua pazza furia. Benina si avvicinò un pochino e vide il viso di lui inondato di pianto che gli inumidiva la barba. I suoi occhi erano fonti per cui la sua anima si scaricava della fiumana d'una pena infinita. Lunga pausa. Almudena con voce lamentosa di fanciullo castigato, chiamò teneramente la sua amica...

« Nina... *amri*... Essere tu qui?

« Sí, figlio mio, sono qui che ti guardo a piangere come San Pietro dopo che ebbe fatta la canagliata di rinnegare Cristo. Ti penti di quel che hai fatto?

« Sí, sí... *amri*... Averti bastonata!... Farti male molto?

« Lo credo bene che mi cuoce!

« Io cattivo... *piangiendo* io giorni *multi*, *porché* bastonare te... *Amri*, *perdognare* tu me...

« Sí... perdonato... Però non mi fido.

« Prendere tu bastone — le disse allungandoglielo — venire qui... vicino me. Prendere bastone e darmi forte, finché tu ammazzare me.

« Non mi fido, no.

« Prendere tu questo *cortelo* — aggiunse l'africano, tirando fuori dalla tasca interna del giubbone un pezzo di ferro tagliente — comprarlo io per ammazzare te... ammazzare tu me con esso, togliere vita me. *Mordejai* non *vogliere* vita... morte sí, morte.

Con simulata indifferenza, Benina s'impossessò delle due armi, bastone e coltello, ed accostandosi senza piú alcun timore allo sventurato cieco, gli pose la mano sulla spalla.

« Mi hai rotto qualche osso, perché mi fa male molto — gli disse — ora bisognerà vedere dove potrò curarmi... No, non c'è nessun osso rotto; però mi hai alzato qualche pezzo di carne della spalla e del braccio, grosso come la mia testa, e l'arnica che comprerò questa sera dovrai pagarmela tu.

« Dartela io... vita... *Perdognarmi*... Piangere io mesi *multi*, se tu non *perdognarmi*... Essere io pazzo... io *voglierti* bene... Se tu non *vogliermi* bene, io ammazzare me.

« Va bene. Però tu hai presa qualche malia. Diamine, saltarmi fuori adesso con questa storia di innamorarti di me! Ma non sai tu

che sono una vecchia e che se tu mi vedessi cadresti all'indietro per la paura che ti farei?

« Non essere vecchia tu... Io *voglierti* bene.

« Tu vuoi bene a Petra.

« No... *'bbriacona*... brutta, cattiva... Tu essere donna unica sola... Non avere altra io.

Senza dar tregua all'intensa afflizione, tagliando le parole con i suoi profondi sospiri e un continuo singhiozzare, con lingua impacciata al massimo grado, Almudena dichiarò quel che sentiva, ed in verità se Benina poté comprendere cosí singolare linguaggio, non fu per il valore ed il significato dei concetti, ma piuttosto per la forza della verità che il marocchino metteva nelle sue stranissime modulazioni: guaiti, grida disperate, e mormorii soffocati. Le disse che da quando il re *Samdai* gli aveva segnalato la donna *unica* perché la seguisse e se ne impossessasse, era andato percorrendo tutta la terra. Piú egli camminava, e piú andava innanzi la donna, senza che potesse mai raggiungerla. Coll'andar del tempo credette che la fuggitiva fosse Nicolasa, che aveva vissuto con lui tre anni in vita errante. Ma non era quella che cercava; vide subito che non lo era. La sua sempre avanti, sempre avanti, imbacuccata e senza lasciarsi veder la faccia... S'intende ch'egli vedeva la figura con gli occhi dell'anima...

Basta: quando conobbe Benina, la mattina che per la prima volta ella si era presentata a San Sebastián, condotta là da Eliseo, il cuore, mentre voleva saltargli via dal petto, gli aveva detto: — Questa è, questa sola; e non ce n'è altra.

Piú parlava con lei, piú si convinceva ch'era *la sua*, ma voleva lasciar passar del tempo ed averne miglior prova.

Infine, venne la certezza, e lui aspettava, aspettava un'occasione di dirlo a lei... Cosí, quando gli raccontarono che Benina voleva bene

al *galante bello,* e che se lo era portato a casa sua nientemeno che in carrozza, gli era preso un tale sconforto, seguito da una furia cosí spaventevole, che lui non sapeva se ammazzarsi od ammazzarla... La cosa migliore sarebbe stata compiere ad un tempo le due uccisioni, dopo aver spacciato per l'altro mondo mezza umanità, distribuendo colpi a destra ed a sinistra.

Benina ascoltò con interesse e pietà questo racconto, e poiché era donna di buon senso, non cadde nella leggerezza di insuperbirsi di quella passione africana, e neppure se ne burlò, come sembrava naturale, considerando la sua età e le condizioni fisiche del disgraziato cieco. Mantenendosi in un giusto mezzo di discrezione, guardava solo al fine immediato che il suo amico si tranquillasse, togliendogli dalla mente quelle idee di morte e di sterminio. Gli spiegò la faccenda del *bel galante*, cercando di convincerlo che solo un sentimento di carità l'aveva mossa a portarlo in casa della sua padrona, senza che vi entrasse per nulla l'amore, né cosa alcuna che si riferisse ai rapporti tra uomo e donna. Mordejai non si dava per convinto; egli finí col mettere la questione in termini che giustificavano la sincerità e la fermezza del suo affetto: perché egli credesse quel che Benina gli aveva detto or ora, bisognava che glielo dimostrasse con i fatti, non con parole che il vento si porta via. E come avrebbe potuto dimostrarglielo con fatti, in modo che egli restasse pienamente soddisfatto e convinto? Ma in un modo ben semplice: lasciando tutto, la sua signora, *casa sua, bel galante*, andandosene a vivere con Almudena, e restando uniti d'ora innanzi i due per tutta la vita.

La vecchia non rispose con un no rotondo, per non eccitarlo di piú, e si limitò a presentargli gli inconvenienti del brusco abbandono della sua signora, che sarebbe morta se si fosse separata da lei. Ma a

tutte queste ragioni il marocchino ne opponeva altre, rafforzate dal diritto e dalle leggi dell'amore, che a tutto si sovrappongono:

« Se tu *voglier* bene me, *amri*, io sposare te.

A vederlo offrire la sua *bianca* mano, con un tenero sospirare e con pudiche leziosità, con le enormi labbra che si allargavano fino alle orecchie o si contraevano formando un grifo mostruoso, Benina non poté evitare una risatina di burla. Ma frenandosi all'istante, rispose con questo discretissimo argomento:

« Figlio, ti chiamo cosí perché potresti esserlo... ti sono grata delle tue galanterie, pensa però che ho compiuto i sessant'anni.

« *Cumpire, non cumpire sissanta, millianta, io vogliere bene te.*

« Sono una vecchia, che non serve a niente.

« *Servire, amri,* io voler bene te... tu piú che la luce bella; giovane tu.

« Che pazzia!

« Sposare me con te e andar poi con te a mia terra, terra di Sus. Mio padre Saul, ricco lui; miei fratelli ricchi loro, mia madre Rimma ricca, signora lei... volerti bene, dirti sua figlia... veder tu mia terra; olio *multo*, aranci *multi*... *multi* montoni padre mio... *multe* piante vicino fiume; casa grande: pozzo d'acqua fresca... buono; né freddo, né calore.

Sebbene la pittura di tanta felicità influisse leggermente sul suo animo, Benina non si lasciava sedurre, e da persona pratica vide gli inconvenienti di una repentina translazione a paesi cosí lontani, dove si sarebbe trovata in mezzo a gente sconosciuta, che parlava una lingua di tutti i diavoli, e che sicuramente si sarebbe differenziata da lei per i costumi, per la religione e perfino per il vestire, perché là certamente le donne andavano solo con una fascia ai fianchi. Sí che lei sarebbe andata bene con la fascia ai fianchi... Ah, sí! gliene venivano

delle belle in testa al buon Mordejai! Mostrandosi affettuosa e riconoscente, gli oppose gli inconvenienti della precipitazione in faccenda sí grave come lo sposarsi cosí su due piedi, e passare con un salto, nientemeno che all'Africa che è, per cosí dire, *dove cominciano i Pirinei*. No, no, bisognava meditare la cosa adagio, adagio, e prendersi tempo per non commettere uno sbaglio madornale. Era assai piú pratico, secondo lei, lasciar stare tutto questo imbroglio del matrimonio e del viaggio di nozze per piú tardi, occupandosi invece subito di compiere, con tutti i requisiti che assicuravano il successo, lo scongiuro del re *Samdai*. Se la cosa fosse riuscita, come Almudena le aveva accertato, e fossero venuti in suo possesso i canestri di pietre preziose, che cosí facilmente si sarebbero potuti convertire in biglietti di banca, tutte le questioni sarebbero state risolte ed il resto si sarebbe prontamente appianato. Il denaro è il regolatore infallibile di tutte le difficoltà che vi sono al mondo. Concludendo: ella si obbligava a quanto egli voleva e da quell'istante impegnava la sua parola di sposarlo e di seguirlo in capo al mondo, sempre e quando il re *Samdai* avesse concesso ciò che gli si doveva chiedere con tutte le regole, le cerimonie e le preghiere benedette.

All'udir questo, l'africano se ne rimase meditabondo, poi si diede forti colpi in fronte, come chi prova grande confusione e sconforto.

« *Perdognarmi* tu... Dimenticare io cosa.

« Come? Vieni fuori adesso con difficoltà? Forse che l'operazione non vale perché manca qualche requisito?

« Dimenticare io *requesito*... Non valere, *porché* essere tu donna.

« Dannato! — esclamò Benina, senza poter frenare la sua collera. — Perché non hai cominciato di qui? Ma se il primo requisito è d'essere uomo... È straordinario!

« *Perdognarmi* tu... Dimenticare io cosa.

« Tu non hai la testa sul collo. Questo è un fiasco!... Però, ahimé, la colpa è mia che ho creduto alle fandonie che inventano nella tua terra maledetta ed in quella tua religione dei diavoli coronati. No, non l'ho creduto... Era che la povertà m'accecava... E non lo credo, no. Dio mi perdoni il cattivo pensiero, di chiamare il diavolo con tutte queste moine, e mi perdoni anche la Vergine Santissima!

« Se non valere questo *porché* essere tu donna — replicò vergognoso Almudena — sapere io altra cosa... che se farla tu, prendere tutto il *deniaro* che tu volere.

« No, no, non m'inganni un'altra volta. Sei un furbacchione!... Ora non credo niente di quel che mi dici.

« Per la luce benedetta, essere verità... Ammazzarmi fulmine dal cielo, se *ingagnare* te... Prendere *diniaro*, molto *diniaro!*

« Quando?

« Quando volere tu.

« Vediamo... sebbene non debba crederlo, dimmelo subito.

« Io darti foglietto...

« Un foglietto?

« Sí... mettere tu punta *glingua*...

« Sulla punta della lingua?

« Sí: entrare con esso Banca, foglietto *su glingua* e *niessuno* vedere te. Poter prendere tutto il *diniaro*... Non vedere te *niessuno*.

« Ma questo è rubare, Almudena.

« *Niessuno* vedere te, *niessuno* a te dire *niante*.

« Lascia, lascia... Io non son fatta per questo. Rubare, no. Non mi vedono? Ma Dio mi vedrà.

XXV.

L'appassionato marocchino non rinunziava a guadagnare la volontà della sua dama (cosí dobbiamo chiamarla in questo caso, poiché come tale egli la vedeva con gli occhi dell'anima); e sapendo che i mezzi positivi erano i piú efficaci e che piuttosto delle ragioni con le quali egli poteva espugnarla, l'avrebbero costretta alla resa la cupidigia ed il desiderio d'arricchirsi, si attaccò ad un altro sortilegio, prodotto naturale del suo sangue semitico e della sua ricca immaginazione. Le disse che fra tutti i segreti di cui era depositario per favore di Dio, uno ve n'era che pensava di confidare soltanto alla persona che fosse signora di tutto il suo amore, e poiché questa persona era lei, la donna sognata, la moglie promessa dal sovrano *Samdai*, a lei sola rivelava l'infallibile procedimento per scoprire i tesori *seppelliti*. Sebbene Benina ostentasse di non prestar fede a queste storie, il fatto è che non perdé sillaba del racconto che le fece Almudena. La cosa era molto semplice, descritta da lui, sebbene le difficoltà pratiche per riuscire a produrre il magico effetto saltassero agli occhi. La persona che volesse sapere, *siguro, siguro,* dove vi fosse denaro nascosto, non doveva far altro che aprire una buca nel terreno, e starsene lí dentro quaranta giorni, in camicia e mutande, senza altro alimento che farina d'orzo senza sale, né altra occupazione che quella di leggere un libro santo, dai lunghi fogli, e meditare, meditare sopra le profonde verità che quelle scritture contengono...

« E questo ho da farlo io? — disse Benina impaziente. — Sei un bel furbacchione! E questo libro è scritto nella tua lingua? Stupido

che sei, come potrò leggere quegli scarabocchi, se la scrittura del mio stesso castigliano mi confonde?

« *Lieggerlo* io... *lieggerlo* te.

« Ma in questo buco sottoterra, che sarà la casa dei topi, possiamo stare tutti e due?

« *Siguro.*

« Basta. E per poter vedere bene le lettere di quel libro — disse con malizia la dama — dovrai portare occhiali da cieco.

« Io saperlo a *miemoria* — replicò l'africano, impavido.

L'*operazione,* passati i quaranta giorni di penitenza, sarebbe terminata con la scrittura, sopra un pezzettino di carta, come quelli da sigaretta, di certe parole magiche che lui solo sapeva, lui solo; poi si getteva il pezzettino di carta in aria, e mentre il vento lo portava di qua e di là, lei e lui avrebbero recitato devotamente molte preghiere, senza togliere gli occhi dalla carta volante. Là, dove essa sarebbe caduta, si sarebbe trovato scavando, scavando, il tesoro seppellito, probabilmente una grossa pignatta piena di monete d'oro.

Benina manifestò la propria incredulità scoppiando in una risata, ma il nuovo indovinello per trovare tesori lasciava qualche traccia nel suo spirito, perché con tutta serietà si permise di dire:

« Non credo che vi sia denaro interrato nei campi. Può essere che nella tua terra si diano questi casi; ma quello che si trova qui... sta nei cortili, sotto il terreno delle legnaie, dei magazzini di vino e delle bettole o, può anche darsi, incassato nei muri...

« Potere io stesso scoprirlo. Io dirlo te, se tu voler bene me, se tu sposare me.

« Tratteremo di questo meno in fretta — disse Benina togliendosi il fazzoletto e tornandoselo a mettere, segno di impazienza e di voglia di andarsene.

« Non *andiare* tu, *amri*, no — mormorò il cieco, lamentoso, afferrandola per la falda.

« È sera, figlio mio, e sono ancor fuori di casa.

« Tu con me sempre.

« Non può essere per ora. Abbi pazienza, figlio mio.

Preso nuovamente da furore, sentendo che ella si alzava, si gettò su di lei, piantandole le grinfie nelle braccia, e manifestando con ruggiti piú che con voci, l'ardente desiderio di tenerla in sua compagnia:

« Io voler bene te... Ammazzare me, *affiogarmi* in fiume, se tu non *vegnire* con me...

« Lasciami, per Dio, Almudena — disse con accento di afflizione la *dama*, credendo di vincerlo meglio con suppliche affettuose. — Io ti voglio bene, ma i miei doveri mi chiamano.

« Ammazzare io *bel galante* — gridò il cieco serrando i pugni, ed avanzando di qualche passo verso la vecchia, che paurosa s'era scostata da lui.

« Abbi giudizio, se no non ti voglio bene... Andiamocene. Se mi prometti di star buono e di non bastonarmi andremo insieme.

« Bastonare te, no... *voglierti* bene piú che a luce benedetta.

« Ebbene, se non bastoni, andiamo — disse Benina, avvicinandosi carezzevole e prendendolo per il braccio.

Placato il buon Mordejai, intrapresero nuovamente il cammino verso l'alto, e strada facendo il cieco disse alla *dama* che si era licenziato da Santa Casilda per romperla con la Petra e poiché i tempi si facevano cattivi e non si guadagnava denaro, pensava di trasferirsi quella sera stessa alle Cambroneras, vicino al Ponte di Toledo, poiché in quel quartiere vi erano locande per dormire a soli dieci centesimi per notte. Benina non approvò il cambiamento di domicilio, perché lí, secondo aveva udito, i poveri vivevano in grande mancanza di spazio

e di comodità, ammucchiati sottosopra in camere indecenti; ma egli insistette, sconsolato e melanconico, assicurando che *voglieva star male*, far penitenza, passarsene i giorni *piangiendo* finché avesse ottenuto che *Adonai* raddolcisse il cuore della sua amata. Sospirarono entrambi e salirono in silenzio tutta via Toledo.

Poiché Benina gli offriva un duro per il trasloco, Almudena manifestò un disinteresse sublime: — Non volere io *diniaro. Diniaro* porca cosa... sudicio *diniaro*... Io *vogliere amri*... donna mia con me.

« Sí, sí: abbi pazienza — gli disse Benina, timorosa che si guastasse la fine della giornata. — Ti prometto che domani parleremo di questo.

« *Venire* tu Cambroneras?

« Sí, te lo prometto.

« Io non *torniare pirrocchia*... Non andare a me *gente superbiosa*: Casiana, Eliseo... schifo a me *genta*. Io chiedere elemosina *Puenta Tolaido*...

« Aspettami domani... e promettimi di aver giudizio.

« *Piangiendo*, io, *piangiendo*.

« Ma a che servono questi piagnucolii?... Almudenuccio, se ti voglio bene... Andiamo, non darmi dispiaceri.

« Ora tu, casa tua, veder *bel galante*, fargli tu carezze.

« Io? Sei fresco! Sí, sí, preferisco lui! Ma tu che cos'hai creduto? Faccio un bel caso io di quel burattino! Ha piú anni che la Cuesta de la Vega: è parente della mia signora e per incarico di *lei* lo raccolsi per portarlo a casa.

« Brutto *bambioccio lui!*

« È tanto bamboccio! Non c'è paragone tra lui e te... Infine piccino mio, ho molta fretta. Addio. A domani.

Approfittando di un momento in cui il marocchino se ne restava come istupidito, si affrettò a correre, lasciandolo appoggiato alla parete, vicino alla bottega detta del *Botijo*. Era l'unico mezzo possibile di separazione, data la tenace aderenza del povero cieco. Da lontano Benina lo guardò immobile, a testa bassa. Passato un istante, egli si lasciò cadere a terra, e lí tutta la notte lo videro i passanti, seduto, muto, la nera mano distesa.

Benina non trovò a casa grandi novità, a meno che non si potesse dir tale la contentezza di Doña Paca, che non cessava di vantare la finezza del suo ospite e la grazia con cui introduceva nella conversazione i ricordi di Algesiras e di Ronda. La buona signora si sentiva trasportata ai suoi verdi anni, quasi dimenticava la propria povertà, e mossa dal generoso istinto che in quella prima età era stato fondamento del suo carattere imprevidente e delle sue disgrazie, propose a Benina che si prendessero per Frasquito due bottiglie di Jeres, tacchino in galantina, uovo sbattuto con zucchero e testa di cinghiale.

« Sí, signora — replicò la serva — prenderemo tutto questo e poi ce ne andremo in carcere, per evitare ai bottegai la fatica di portarvici. Ma lei è diventata matta? Per questa sera farò un po' di minestra d'aglio con uova, e basta... Creda pure che questo signore si leccherà le dita, abituato com'è ad intrugli indecenti.

« Sí, donna mia. Si farà quel che tu vorrai.

« Invece di testa di cinghiale, metteremo testa d'aglio.

« Io penso, con tua licenza, che in tutte le circostanze, anche sacrificandoci, ci si debba comportare con onore. Insomma, quanto denaro abbiamo?

« Questo a lei non importa. Lasci a me, che mi saprò regolare. Quando non ce n'è piú, non è lei che deve andare a cercarlo.

« Sí, sí, lo so che andrai tu e lo cercherai. Io non son utile a niente.

« Sí, lei è utile; e adesso mi aiuti a sbucciare queste patatine.

« Come vuoi. Ah!... me ne dimenticavo. Frasquito prende il té... e poiché è di gusto cosí difficile, bisogna prenderlo buono.

« Del migliore. Andrò per lui in Cina.

« Non scherzare. Va al negozio e chiedi di quello che chiamano *mandarino*. E intanto prendi un buon formaggino per *dessert*.

« Sí, sí, dica pure e non si lasci scappar niente.

« Sai bene che è abituato a mangiare in grandi case.

« Verissimo: come la Taverna di Boto, in via dell'Ave Maria... una porzione di ragú un reale; con pane e vino trentacinque centesimi.

« Oggi sei... che non ti si può sopportare. Però m'adatto a tutto, Nina. Comandi tu.

« Guai se non comandassi io, staremmo fresche. Già ci avrebbero condotte a San Bernardino o addirittura al Pardo.

Cosí scherzando, giunse la notte e si cenò frugalmente, tutti e tre allegri e rassegnati con la povertà, male tollerabile quando non manca un pezzo di pane con cui ammazzare la fame. Ma lo storico deve far constare questo: che il buon umore in cui si trovava Doña Paca si guastò un poco quando le due si ritirarono nell'alcova, la signora nel suo letto, Benina sul pavimento, avendo ceduto il proprio letto a Frasquito. Poiché la vedova di Zapata era di carattere assai volubile, in un istante, senza che se ne sapesse il motivo, passava dalla bontà cortese all'ira insana, dalla credulità infantile alla diffidenza astuta, dalle parole ragionevoli agli spropositi piú assurdi. Benina conosceva assai bene questo facile girare dei pensieri e della volontà della sua signora, ch'ella paragonava ad una banderuola e, senza prender di fronte le sue sgarberie ed i suoi impeti d'ira, aspettava che cambiasse il vento. Infatti, questo variava improvvisamente, girando

verso il quadrante buono, e se in un momento la.. malva s'era convertita in cardo, in un altro tornava alla condizione di prima.

Il cattivo umore di Doña Paca nella notte a cui mi riferisco, si deve attribuire, secondo dati fedeli, a questo: Frasquito, nelle sue conversazioni della sera, e nei momenti della cena e del dopocena, aveva mostrato per Benina qualche preferenza, che aveva ferito profondamente l'amor proprio dell'infelice vedova. Il buon signore manifestava quasi unicamente a Benina la sua gratitudine, riservando per la signora una cortese deferenza; per Benina erano tutti i suoi sorrisi, le sue frasi piú ingegnose, la tenerezza dei suoi occhi languidi, come quelli di un montone moribondo; ed a tante indiscrezioni Ponte aveva unito quella di chiamarla *angelo* circa un duecento volte nel corso della cena frugale.

E, detto questo, ascoltiamo Doña Paca, allungata tra le lenzuola, mentre l'altra si coricava sul pavimento:

« Dunque, figlia mia, nessuno mi toglie dalla testa che hai dato un beveraggio a questo povero signore. Veh, come ti ama! Se tu non fossi una vecchia bruttissima e senza nessuna grazia, crederei che tu gli abbia fatto girar la testa... Certo sei buona, caritatevole, sai guadagnarti la simpatia, per l'abilità con cui attendi a tutto, e per la tua dolcezza e questa tua affabilità, che ben potrebbe ingannare quelli che non ti conoscono... Ma con tutte queste doti, è impossibile che un uomo tanto vissuto s'innamori di te... Se lo credi, e per questo sei piena d'orgoglio, il mio parere è che non ti correggerai, povera Nina. Sarai sempre quel che sei stata... e non temere ch'io tolga a Don Frasquito l'illusione, decantandogli le tue cattive inclinazioni, la ladra sulla spesa che eri, ed altre cosucce, altre cosucce che tu sai, ed io pure...

Benina taceva, tappandosi la bocca col lenzuolo, e questa umiltà e moderazione accesero ancor piú il rancore della vedova di Zapata, che continuò a molestare la sua compagna:

« Nessuno riconosce come me le tue buone qualità, perché ne hai, però devi sempre conservare la distanza, non permetterti d'uscire dalla tua bassa condizione, per non trasmodare, per non metterti al livello di chi ti è superiore. Ricordati delle due volte che dovetti mandarti via perché rubavi sulla spesa... A tal punto arrivò la tua sfacciataggine, che dico! sfacciataggine... il tuo cinismo in quel brutto vizio, che... via, io, che mai ho fatto un conto, né mi piace farne, vedevo il mio denaro passare dalla mia borsa alla tua... a zampillo continuo! Ebbene? Non dici nulla? Non rispondi? Sei diventata muta?

« Sí, signora, son diventata muta — fu l'unica risposta della buona donna. — Può darsi che quando la signora si stanchi e chiuda il becco, l'apra io per dirle... infine, non dico niente.

XXVI.

« Sí, sí... Di' quel che vuoi... — continuò Doña Paca. — Avresti il coraggio di dir qualcosa d'offensivo a me? Che non ho saputo tenere l'Entrata e l'Uscita? Ebbene? Chi ti ha detto a te che le signore tengano i libri? Il non far conti, né segnar nulla, non era nient'altro che la forma naturale della mia generosità senza limiti. Io lasciavo che tutto il mondo mi derubasse; vedevo la mano del ladrone entrare nella mia borsa e facevo la stupida... Sono stata sempre cosí. È questo un peccato? Il Signore me lo perdonerà. Quel che Dio non perdona, Benina, è l'ipocrisia, i procedimenti finti, e l'arte con cui certe persone

accomodano le loro azioni per sembrar migliori di quel che sono. Io ho sempre portata l'anima in viso, e mi son presentata agli occhi di tutti come sono, com'ero, con i miei difetti e le mie qualità, tal quale come Dio mi ha fatta... Ma tu non hai niente da rispondermi?... O è che non ti viene alla mente niente per difenderti?

« Signora, sto zitta, perché sono addormentata.

« No, tu non dormi, è una bugia: la coscienza non ti lascia dormire. Riconosci che ho ragione, e che sei di quelle che per dissimulare e nascondere le loro cattive qualità... Non dirò che siano precisamente cattive qualità, non fino a questo punto. Sono generosa in questo come in tutto, e dirò *debolezze*.. ma che debolezze! Noi siamo fragili: in verità tu puoi dire: « Non mi chiamo Benina, ma Fragilità... ». Però non darti pena, perché sai bene che io non andrò a raccontare al signor De Ponte per toglierti il prestigio e sfogliare il fiore delle sue illusioni... Che ridere!... Non vedendo in te, poiché non può vederlo, ma figura elegante, né un viso fresco e roseo, né maniere fini, né educazione di signora, né niente di tutto quello per cui s'innamorano gli uomini, avrà visto... che cosa mai? Per Dio, non l'indovino proprio. Se tu fossi franca, mentre non lo sei, né lo sarai mai... Senti quel che ti dico?

« Sí, signora, sento.

« Se tu fossi franca, mi diresti che il signor De Ponte ti chiama *angelo* perché fai alla perfezione la zuppa d'aglio, ben asciutta... E ti sembra a te che questo sia una ragione sufficiente perché una donna la chiamino « angelo » in tutta l'estensione del termine?

« Ma a lei che gliene importa?... Lasci al signore De Ponte Delgado che mi dia i soprannomi che vuole.

« Hai ragione, sí, sí... Può essere che te lo dica ironicamente, poiché questi signoroni, molto pratici della società, usano sovente l'ironia,

e quando sembra che ci lodino, in realtà ci prendono in giro, come si dice... Quanto a lui, il brav'uomo va per la via diritta, e si è innamorato di te con buon fine... poiché tutto potrebbe darsi, Benina... si vedono cose molto strane... tu devi procedere con lealtà, e confessargli le tue macchie, perché Frasquito non creda che la purezza degli angeli sia una cosa qualunque paragonata con la tua purezza. Se non fai cosí, sei una cattiva donna... La verità, Nina, in questi casi, la verità. Il brav'uomo ha creduto che tu sia un prodigio di conservazione, eh, eh... che tu abbia fatto un miracolo, perché sarebbe un miracolo, in piena vita di Madrid e nella classe delle persone di servizio, una verginità di sessant'anni. Puoi piantarti nei cinquantacinque, se cosí ti conviene... Però se l'inganni nell'età, che questa è una soperchieria molto corrente nel nostro sesso, non scherzare su quel che è di legge morale, Nina; questo no. Guarda, figlia mia, io ti voglio molto bene, e come tua padrona e amica ti consiglio che tu gli parli chiaro, che tu gli racconti le tue mancanze e le tue cadute. Cosí il buon signore non griderà all'inganno se coll'andar del tempo scoprirà quel che tu ora gli nascondi. No, Nina, no, figlia mia, digli tutto, anche se la faccia ti diventerà molto rossa, e ti si congestionerà il porro che porti in fronte. Confessa la grave mancanza di quei tempi, quando avevi trentacinque anni, ed abbi il coraggio di dirgli: « Signor Don Frasquito, ho amato una guardia civile che si chiamava Romero, che mi fece girar la testa per piú di due anni, ed infine si rifiutò di sposarmi... ». Andiamo, donna, non è il caso che tu diventi come la cocciniglia. Dopo tutto, che cos'è stato? Amare un uomo. Le donne sono venute per questo al mondo: per amare gli uomini. Hai avuto la disgrazia di incontrarne uno che si dimostrò un cattivo soggetto. Questione di fortuna, figlia mia. Il fatto è che tu sei andata matta per lui... Me ne ricordo bene. Non ti si poteva piú sopportare, non ne facevi

una per il suo verso. Rubavi del piú bello e mentre tu non avevi un vestito decente, a lui non mancavano buoni sigari... A me, che vedevo la tua sofferenza e la tua cecità, poiché tormentata e senza un giorno di tranquillità, invece di fuggire il supplizio, andavi verso di esso, a me, che ho visto tutto questo, nessuno la deve contare, Nina. Conosco la storia... sebbene non la sappia tutta intera, perché qualcosa mi hai sempre nascosto... e mi hanno riferito certe cose che non so se siano vere o no... Mi dissero che dai tuoi amori hai avuto...

« Questo non è vero...

« E che lo hai esposto all'Inclusa...

« Questo non è vero! — ripeté Benina con accento fermo e voce sonora, incorporandosi nel letto.

All'udirla, Doña Paca tacque di colpo, come il topolino notturno che cessa di rodere udendo i passi o la voce dell'uomo. Per lungo tempo non si udí piú che, di tanto in tanto, qualche profondissimo sospiro della signora, la quale in seguito cominciò a lamentarsi ed a brontolare sommessamente. L'altra non fiatava. Il carattere dell'infelice signora aveva avuto una rapida crisi ed era avvenuto un rapido giro della banderuola. L'ira e la sgarbatezza si mutarono prontamente in cortesie ed in moine. Non tardò a presentarsi il sintomo piú chiaro del ritorno alla calma, che era un vivo pentimento di tutto quel che aveva detto e la vergogna di ricordarlo, poiché non significavano altro i brontolii ed il lamentarsi d'immaginari dolori. E poiché Benina non rispondeva a queste dimostrazioni, Doña Paca, già verso la mezzanotte si risolse a chiamarla:

« Nina, Nina, se sapessi come sto male! Eh, che bella notte sto passando! Sembra che mi applichino un ferro rovente al costato, e che mi strappino a scossoni le ossa delle gambe. Ho la testa come se mi avessero tirato via il cervello, mettendomi al suo posto midolla di

pane e prezzemolo molto piccante... Per non disturbarti, non ti ho detto di farmi una tazzetta di tiglio, di fregarmi la spalla e di darmi una cartina di salicilato, di bromuro o di sulfonal... Questo è orribile. Hai un sonno di piombo. Ma sí, donna mia, riposati, ingrassa un pochino... Non voglio disturbarti.

Senza muovere le labbra, Benina lasciò il letto, si gettò addosso una sottana, fece la tazza di tiglio sul fornelletto a spirito, e intanto diede la medicina all'inferma, poi le fece le fregagioni, coricandosi infine con lei per cullarla come un bambino, finché fosse riuscita ad addormentarla. La signora, desiderando far dimenticare il suo delirio precedente, credeva che il mezzo migliore fosse quello di cancellare le malevoli idee di prima con tenere espressioni, e cosí, mentre la sua compagna la ninnava, le diceva:

« Se non ti avessi, non so che cosa sarebbe di me. E poi mi lamento di Dio, e gli dico certe cose e l'insulto persino come se fosse uno qualunque. È vero che mi priva di molti beni, però mi ha dato la tua compagnia e la tua amicizia, che vale piú dell'oro, dell'argento e dei brillanti... Ed ora che me ne ricordo, che cosa mi consiglieresti di fare nel caso che tornassero Don Francisco Morquecho e Don José Maria Porcell con quell'ambasciata dell'eredità?...

« Veramente signora, se questo lo ha sognato lei... e quei signori sono mille anni che stanno ben nascosti sottoterra...

« Dici bene: l'ho sognato... Ma se non quelli, può darsi che ne vengano altri con la stessa canzone in un giorno migliore.

« Chi dice di no? Lei ha sognato delle scatole vuote? Perché questo è segno d'eredità sicura.

« E tu che cos'hai sognato?

« Io? Ieri notte ho sognato che ci imbattevamo in un toro nero.

« Ebbene, questo vuol dire che scopriremo un tesoro nascosto.

Vedi, chi ci dice che in questa vecchia casa, che in altri tempi fu abitata da ricchi commercianti, chi ci dice che dentro qualche parete o qualche tramezzo, non vi sia una pignatta ben piena di *parruccone?* (1).

« Ho udito raccontare che nel secolo scorso vissero qui certi negozianti di tessuti, molto importanti, e che quando morirono... non si trovò niente di denaro. Potrebbe benissimo essere che l'avessero murato. Si son dati strani casi, molti casi.

« Io son sicura che c'è del denaro in questa proprietà... Ma resta a sapere dove l'avranno nascosto quei birboni. Non ci sarebbe modo di verificarlo?

« Non so... non so! — mormorò Benina, lasciando volare la sua mente sognatrice verso gli orientali scongiuri proposti da Almudena.

« E se non nelle pareti, sotto le piastrelle della cucina e della dispensa vi può essere quello che quei signori hanno nascosto, credendo di poterselo godere nell'altro mondo.

« Potrà darsi... Ma è piú probabile che sia nelle pareti, oppure, chissà, nei tetti, tra le travi...

« Mi sembra che tu abbia ragione. Può trovarsi tanto in alto che in basso. Ti assicuro che quando cammino pesantemente nei corridoi o nella sala da pranzo, e questo casone si scuote come se volesse crollare, mi pare di udire un leggero rumore, come di metalli che risuonino e facciano tin tin... Non l'hai udito tu?

« Sí, signora.

« E se non l'hai udito, fa la prova subito. Fa qualche passo per la camera, camminando forte, ed udiremo...

---

(1) Antiche monete d'oro in cui i re erano effigiati, secondo l'uso dei tempi, con la parrucca.

BIBLIOTECA CIVICA ALDO ORO

Benina fece come la padrona le ordinava, con convinzione e fede non minore di lei, ed infatti.. udirono un tintinnio metallico, che non poteva provenire che dalle enormi quantità d'argento e d'oro (piú oro che argento, certamente), murate nella vetusta costruzione. Con questa illusione s'addormentarono entrambe, ed in sogno continuavano ad udire quel tin, tin... La casa era come un immenso corpo, e sudava, e da ciascuno dei suoi infiniti pori lasciava sfuggire monete e monetine d'oro e d'argento...

XXVII

Alle prime luci del giorno seguente Benina s'incamminava verso le Cambroneras, con la sua cesta al braccio, pensando, non senza inquietudine, all'esaltazione del buon Almudena, che l'avrebbe rapidamente condotto alla pazzia, se essa con la sua abile astuzia non fosse riuscita a tenerlo nei limiti della ragione. Piú in giú della Puerta de Toledo incontrò la Burlada ed un'altra povera che elemosinava con un fanciullo rachitico. La sua collega *di parrocchia* le disse che aveva traslocato il proprio domicilio al Ponte, non potendosi aggiustare nel centro di Madrid, dato il caro prezzo degli affitti e la meschinità del frutto dell'elemosina. In una casuccia presso il fiume, le davano asilo per quasi niente, ed a questo vantaggio univa quello di prender aria nelle passeggiate che faceva mattina e sera, dal fiume al *punto* e dal *punto* al fiume. Interrogata da Benina sul moro cieco e sulla dimora di lui, rispose che l'aveva visto vicino alla fontanella, passato il Ponte, a chiedere l'elemosina; ma che non sapeva dove avesse dimora.

« Stia con Dio, signora — disse la Burlada congedandosi. — Oggi lei non va al *punto*? Io sí... perché, sebbene si guadagni poco, una ha lí le sue abitudini. Ora mi portano tutte le sere un buon piatto di desinare dalla casa del signor banchiere che sta proprio di faccia all'entrata di via de las Huertas, e vivo come una canonichessa, godendomela nel vedere come si allunga il broncio alla *Caporala* quando la ragazza del signor banchiere mi porta la mia casseruolona di mangiare... Insomma con questo e con qualcosa che cade viviamo, Doña Benina, ed una può *contarsi* fra le ricche. Addio, se la passi bene, e incontri il suo moro in salute... Arrivederla, si conservi.

Ognuna continuò la propria rotta, ed all'entrata del Ponte Benina si diresse per la strada in pendio, che dal lato destro conduce al sobborgo detto de las Cambroneras, sulla riva sinistra del Manzanares, in terreno basso. Si trovò in una specie di piazzetta, limitata dal lato di Ponente da un edifizio volgare, al Sud dalla spalletta del contrafforte del Ponte, ed agli altri due lati da muri sbilenchi e da terrapieni sabbiosi, dove crescono spini selvatici, cardi ed erbe rachitiche. Il luogo è pittoresco, ventilato, e quasi si può dire allegro, poiché di lí si dominano le verdi rive del fiume, le lavanderie ed i loro stracci appesi di mille colori. Verso Ponente si distingue la catena delle montagne, e sulla riva opposta del fiume i cimiteri di Sant'Isidoro e di San Giusto, che offrono una vista grandiosa con tanta pompa di monumenti a uomini insigni, e tanta fosca verdezza di cipressi... La melanconia inerente ai camposanti, non li priva, in quel panorama, del loro carattere decorativo, quasi fossero un bel telone aggiunto dall'uomo a quelli della natura.

Mentre discendeva lentamente verso la spianata, la mendicante vide due asini... ma che dico, due? dieci o piú asini coi loro collarini rosso arrabbiato e, presso di essi, gruppi di zingari che si godevano il

sole, il quale già inondava il quartiere con la sua luce vivida, facendo brillare allegramente i vivaci colori di cui si abbellivano animali e persone. Negli animati capannelli tutto era risate, burla, correr di qua e di là. Le ragazze saltavano, i giovinetti le rincorrevano, i bambini vestiti di stracci facevano capriole: solo gli asini si mantenevano gravi e riflessivi in mezzo a tanta irrequietezza e confusione. Le zingare vecchie, alcune dalla faccia adusta e nera facevano le comari in un crocchio isolato, appoggiate al grossolano edificio, che è una casa popolare di discreto aspetto. Due o tre bambine lavavano stracci nella pozzanghera, che, verso la metà della spianata, viene formata dall'acqua che si disperde dalla fontana vicinale. Alcune di queste bambine avevano la pelle assai bruna, quasi nera, che faceva risaltare le filigrane sospese alle loro orecchie, altre erano di color terracotta, tutte agili, graziose, sveltissime di taglia e sciolte di lingua. La vecchia cercò facce conosciute in mezzo a tutta quella gente, e guarda di qui, guarda di là, le parve di conoscere un gitano che in una certa occasione aveva visto all'Ospedale, recandovisi ad accompagnare un'amica. Non volle avvicinarsi al gruppo, dove quel tale disputava a proposito d'un asino, i cui guidaleschi erano oggetto di vive discussioni, e aspettò l'occasione favorevole. Questa non tardò a venire, perché due suonatori di zampogna si abbaruffarono, dandosi pugni solenni; uno coi calzoni aperti dall'alto in basso, che lasciavano vedere le sue nere gambe, l'altro con una specie di turbante in testa e per tutto vestito un panciotto da uomo. Il gitano cercò di separarli, Benina lo aiutò, e a pace fatta lo « infilò » in questo modo:

« Per favore, buon amico, ha visto da queste parti ieri ed oggi un moro cieco che chiamano Almudena?

« Sí, signora; l'ho visto... parlato con lui — replicò il gitano mostrando due file di denti ideali per bianchezza, eguaglianza e per-

fetta conservazione, che risaltavano nell'astuccio di due labbra enormi e carnose, di un violetto cupo. — L'ho visto sul ponte... mi disse che da ieri notte abitava nelle case di Ulpiano... e che... non so altro... Si tiri da parte buona donna, che quella bestia è molto sconsiderata e recalcitra...

Benina si scostò con un salto, vedendosi quasi addosso le zampe posteriori di un grossissimo asino, che due vagabondi bastonavano come per conoscere il suo carattere, e provvedere alla sua educazione asinina e gitanesca, e si avviò verso le case, che le indicò con un gesto l'uomo dalla perfetta dentatura.

Una strada o via tortuosa si diparte dalla spianata in direzione del ponte segoviano. Alla sinistra, quando vi si entra, sta la casa popolare, vasto alveare di alloggetti poveri, a sei pesetas al mese, e seguono i muri di mattoni crudi e le dipendenze di un casino di campagna o fattoria che chiamano di Valdemoro. Alla destra varie case antichissime, disposte senz'ordine, con cortili interni, inferriate arrugginite e pareti sudice, presentano l'insieme piú irregolare, vetusto e misero che si possa vedere in architettura urbana o rustica. Alcune porte ostentano vivaci mattonelle di maiolica colorata, con la figura di Sant'Isidoro e la data della costruzione, e sui tetti rovinati, pieni di gobbe, si vedono contorte banderuole di ferro, graziosamente lavorato. Benina, avendo notato che al suo avvicinarsi qualcuno si affacciava ad un'inferriata del primo piano, si propose d'interrogare: era un asino bianco, dalle orecchie smisurate, ch'esso passò attraverso i ferri quand'ella si mise a parlare. La vecchia entrò nel primo cortile, acciottolato, tutto affossamenti, con abitazioni dalle porte disuguali e capanne o casotti vuoti, coperti di lastre di latta arrugginita: sull'unica parete bianca, o meno sudicia delle altre, vide una specie di barcone dipinto con ocra rossa: una fregata di tre alberi, di stile infantile, con cimi-

niera, da cui salivano volute di fumo. In quel punto, una donna emaciata, lavava stracci in una madia: non era una gitana ma una contadina. Secondo le spiegazioni che questa le fornì, nella parte a sinistra vivevano i gitani con i loro ciuchini, in pacifica comunanza di abitazione: per letto degli uni e degli altri il nudo suolo; poiché le mangiatoie servivano di guanciali agli esseri ragionevoli. A destra, entro stanze anch'esse per asini, non meno sudice delle altre, andavano a dormire di notte, molti di quei poveri che girano per Madrid: per dieci centesimi si dava loro una parte del suolo e da mangiare.

Ai connotati che Benina fornì di Almudena la donna disse che effettivamente egli aveva dormito colà, ma si era allontanato con gli altri poveri di buon mattino, perché quei dormitori non invitavano alla pigrizia.

Se la *signora* avesse avuto qualche commissione per il cieco moro, ella gliel'avrebbe fatta, sempre quando egli fosse venuto là a dormire la seconda notte.

Dopo aver ringraziato la donna, Benina uscí, e percorse tutta la via, guardando attentamente da un lato e dall'altro. Sperava di distinguere su qualcuno di quei calvi monticelli la figura del marocchino intento a prendere il sole, o abbandonato alle sue melanconie. Passate le case di Ulpiano, non si vedono a destra che scarpate aride e sassose, mucchi di rottami, scorie e sabbia. A circa cento metri dalla spianata v'è una curva, o meglio zig-zag, che conduce alla stazione delle Pulgas (1), riconoscibile dal basso per le chiazze di carbone sul suolo, la palizzata di chiusura della ferrovia, e per qualcosa che fuma e bolle al disopra di tutto questo. Vicino alla stazione, un rigagnolo di acque

(1) Lett.: delle Pulci.

di fogna, nere come inchiostro, scende per un fossato aperto nelle scarpate, e per un canale corre a fecondare gli orti prima di gettarsi nel fiume. La mendicante si fermò in quel punto, esaminando con i suoi occhi di lince il fossato, da cui l'acqua si precipita con torbide bave, e gli orti che a sinistra si estendono fino al fiume, piantati a bietole ed a lattughe. Proseguí ancora un po' innanzi, poiché sapeva che all'africano piaceva la solitudine dei campi e la rude intemperie. La giornata era tranquilla, una luce vivissima accentuava il verde vivace delle bietole e il morato dei cavoli lombardi, versando per tutto il paesaggio note di allegria.

La vecchia avanzò e s'arrestò parecchie volte, guardando gli orti che rallegravano i suoi occhi e il suo spirito, ed i monticelli aridi, ma non vide nulla di rassomigliante alla figura d'un moro cieco che prendesse il sole. Tornò alla spianata, discese alla riva del fiume, e ripercorse i lavatoi e le casucce che si appoggiavano al contrafforte, senza trovare alcuna traccia di Mordejai.

Scoraggiata, tornò a Madrid alto, col proposito di ripetere il giorno seguente le sue indagini.

In casa non trovò novità, o meglio, sí, ne incontrò una che si sarebbe potuto dire un meraviglioso avvenimento, opera del sotterraneo genio *Samdai*. Era appena entrata che Doña Paca le disse tutta allegra: « Donna mia, non sai?... Ti attendevo con ansia per dirtelo... ».

« Che cosa signora?

« Che c'è stato qui Don Romualdo.

« Don Romualdo!... Mi pare che lei sogni.

« Non so perché... È una cosa dell'altro mondo che questo signore venga a casa mia?

« No, ma...

« Certamente questo mi ha dato da pensare... Che cosa c'è?

« Non c'è niente.

« Ho creduto che fosse accaduto qualcosa in casa del signor sacerdote, qualche questione spiacevole con te, e che fosse venuto a farmi le sue lagnanze.

« Non c'è niente di questo.

« Ma tu non l'hai visto uscire di casa? Non ti disse che veniva qui?

« Che cosa le viene in testa! Adesso il signore mi viene a dire dove va, quando esce.

« Ma è ben strano...

« Però, in conclusione, se è venuto, le avrà detto...

« A me che cosa doveva dirmi, se non l'ho visto?... Lascia che mi spieghi. Alle dieci scese a tenermi compagnia, come il solito, una delle bambine della cordonaia, la maggiore, Celedonia, che è piú sveglia della polvere. Basta: alle dodici meno un quarto, drin, drin, suonano alla porta. Io dico alla bambina: « Apri, figlia mia, ed a chiunque domandi di me, digli che non vi sono ». Dopo lo scandalo che mi ha fatto quel vagabondo del negozio, non mi piace ricevere nessuno mentre tu non ci sei... Celedonia aprí... Io udivo di qui una voce grave, come di persona importante, ma non ho potuto intendere niente... Poi la bambina mi disse che era un signor sacerdote...

« Com'era?

« Alto, bello... Né vecchio, né giovane.

« È cosí — affermò Benina, stupefatta dalla coincidenza. — Ma non ha lasciato il suo biglietto di visita?

« No, perché aveva dimenticato il portafoglio.

« E domandò di me?

« No; disse soltanto che desiderava vedermi per un affare di somma importanza.

« In tal caso, tornerà.

« Non tanto presto. Disse che questa sera deve partire per Guadalajara. Tu avrai udito parlare di questo viaggio.

« Mi pare di sí. Dissero qualcosa, di scendere alla stazione, della valigia, e non so che.

« Vedi dunque... Puoi domandare a Celedonia perché ti spieghi meglio la cosa. Disse che gli dispiaceva molto di non trovarmi... che al ritorno di Guadalajara sarebbe venuto... Però è molto strano che non ti abbia detto niente di questo affare importante che deve trattare con me. Od è che tu lo sai e vuoi riservarmi la sorpresa?

« No, no: io di questo affare non ne so niente. E Celedonia è proprio sicura del nome?

« Domandaglielo. Due o tre volte ripeté: Di' alla tua padrona che è stato qui Don Romualdo.

Interrogata, la bambina confermò tutto il racconto di Doña Paca. Era molto sveglia, e non le era sfuggita una sola parola di quelle udite dal signor sacerdote, e descriveva con fedele memoria il suo viso, il suo abito, il suo accento... Benina, confusa un istante dalla stranezza del caso, lo dimenticò presto, poiché aveva cose di maggior importanza in cui occupare la sua intelligenza. Trovò Frasquito cosí migliorato, che risolsero di alzarlo dal letto, ma dando i primi passi per la stanza e per il corridoio, il vecchio galante fece la scoperta d'una novità: che la gamba destra gli era rimasta un po' invalida... Sperava, tuttavia, che con la buona alimentazione e l'esercizio, l'arto avrebbe ricuperata la sua attività e la sua stabilità. Presto l'avrebbero rimandato a casa. La sua riconoscenza alle due signore e specialmente a Benina gli sarebbe durata come la vita... Sentiva nuovo coraggio e nuove spe-

ranze, lieti presagi di ottenere prontamente un buon impiego che gli permettesse di vivere indipendente, di possedere una propria casa sebbene modesta, e... Insomma, il nostro uomo era animato, e con l'inesauribile farmacia del suo ottimismo si ristabiliva piú presto.

Poiché Nina pensava a tutto e non dimenticava alcuna necessità delle persone sottoposte alle sue cure, credette fosse conveniente avvertire le signore della Costanilla di Sant'Andrés, che certo dovevano trovare strana l'assenza del loro dipendente.

« Sí, mi faccia il favore di portar loro un'ambasciata da parte mia — disse il galante, ammirando quel nuovo lampo di preveggenza. — Dica quel che le pare, e certamente mi lascerà in buon concetto presso di loro.

Cosí fece Benina appena scesa la notte, e la mattina seguente, di buon'ora, riprese il cammino verso il Ponte di Toledo.

XXVIII.

S'imbatté in un vecchio sbrindellato che soleva elemosinare, con una bambina in braccio, all'oratorio dell'Olivar. Le raccontò piangendo le proprie sventure, che sarebbero state sufficienti a spezzare le rocce. Sua figlia, madre di quella creaturina e di un'altra che se ne stava inferma in casa di una vicina, era morta due giorni prima, di miseria, di stanchezza di tanti patimenti, per il continuo spolmonarsi in cerca d'una mezza pagnottina.

E che cosa avrebbe egli fatto ora con quelle due creature, non potendo mantenerle, se non guadagnava neppure per sé solo?

Il Signore gli aveva tolto la sua mano.

Non un santo del Cielo faceva il minimo caso di lui. Ormai non desiderava piú che di morirsene e che lo seppellissero presto, per non veder piú il mondo. Sua unica aspirazione terrena era di lasciar le due bambine collocate in uno dei tanti asili che vi sono per *pargole di ambi i sessi*. E perché si vedesse la sua cattiva sorte!... Aveva incontrato un'anima caritatevole, un signore ecclesiastico che gli aveva offerto di mettere le piccine in un asilo, ma quando credeva d'aver regolato l'affare, veniva il demonio a guastarlo...

« Ora le dirò, signora: conosce per caso un signor sacerdote di bella presenza che si chiama Don Romualdo?

« Mi pare di sí — rispose la mendicante, sentendo di nuovo una gran confusione o vertigine alla testa.

« Alto, ben piantato, con abiti di panno fine, né vecchio, né giovane...

« E dice che si chiama Don Romualdo?

« Don Romualdo, sí signora.

« Sarà... per caso, uno che ha una nipote che si chiama Doña Patros?

« Non so come la chiamino, ma una l'ha... e graziosa. Ora lei vedrà la mia cagna sorte. Mi aveva promesso d'informarmi ieri sera. Vado a casa sua e mi dicono che era partito per Guadalajara.

« Precisamente... — disse Benina, sempre piú confusa, sentendo che il reale e l'immaginario giravano e s'intrecciavano nel suo cervello. — Ma tornerà presto.

« Chissà se tornerà?

Il povero vecchio disse che se ne moriva di fame, che in tre giorni non era entrato nella sua bocca che un pezzo di baccalà crudo che gli avevano dato in una bottega, e qualche crosta di pane ch'egli bagnava nella fontana per rammollirlo, perché non aveva piú dente in bocca.

Dal giorno di San Giuseppe, in cui avevano cessato di distribuire la zuppa al Sacro Cuore, non c'era piú stato rimedio per lui; non trovava piú protezione in nessuna parte. Il Cielo non lo voleva e la terra nemmeno. Con ottantadue anni compiuti il 3 febbraio, San Biagio benedetto, un giorno dopo la Candelora, perché avrebbe dovuto desiderare di vivere di piú e che cosa avrebbe perduto in questo mondo? Un uomo che aveva servito dodici anni il Re, che per quarantacinque anni aveva picchiato migliaia e migliaia di tonnellate di pietra su quelle *strade carreggiabili di Dio* e che era stato sempre ben attento e puntiglioso, non aveva da far altro ormai che da raccomandarsi al becchino perché mettesse molta terra, molta terra sopra ed assodasse bene. Appena avesse collocate quelle due creature, si sarebbe *coricato* per non levarsi che al giorno del Giudizio, verso sera... e si sarebbe levato per ultimo!

Benina, trafitta di pena nell'udire la narrazione di sí grande sventura, la cui sincerità non poteva mettere in dubbio, disse al vecchio di accompagnarla dove si trovava la bambina ammalata e fu condotta prontamente ad una sudicia camera al pianterreno della grande casa popolare, dove vivevano insieme, per il prezzo di tre pesetas al mese, mezza dozzina di mendicanti con la loro rispettiva prole. La maggior parte di questi si trovavano allora a Madrid in cerca della santa moneta. Benina vide soltanto una vecchia incartapecorita e dormigliona, che pareva alcoolizzata, ed una donna panciuta, gonfia, dalla pelle vinosa e tesa come quella di un otre pieno, con la faccia malata di risipola, malamente involta entro stracci di vari colori. Sul suolo, sopra un saccone senza forma, coperto di pezzi di baiettone giallo e di lembi di mantiglie rosso scuro, giaceva la bambina inferma, di sei anni circa, col viso livido, i pugni serrati contro la bocca.

« Quello che ha questa creatura, è fame — disse Benina, che avendole toccata la fronte e le mani, trovò la bimba fredda come il marmo.

« Forse è cosí, perché da ieri non è entrato niente di caldo nel nostro corpo.

La buona vecchia non ebbe bisogno di piú, perché traboccasse la pietà che inondava copiosamente la sua anima e, mettendo in pratica le proprie intenzioni, con la sveltezza in lei caratteristica, si recò sull'istante alla bottega di commestibili che esiste all'angolo di quell'edificio, e comperò il necessario per preparare immediatamente una buona zuppa, nonché uova, carbone, baccalà... poiché ella non faceva mai le cose a mezzo.

In un momento quegli infelici trovarono soccorso, e cosí altri che si unirono tosto, chiamati dall'odor di cucina, che rapidamente si era diffuso per tutta la parte bassa di quell'alveare umano. E il Signore volle ricompensare la carità di Benina, inviandole tra i mendichi che accorsero al festino, un monco delle gambe, che camminava con le braccia, il quale le diede finalmente veridiche notizie dello sviato Almudena. Il moro dormiva nelle case di Ulpiano, e le giornate le passava pregando fervidamente e toccando una chitarrina a due corde, che aveva portato da Madrid, tutto questo senza muoversi da un appartato mucchio di rottami, che frana dalla stazione di las Pulgas, dalla parte che guarda verso il Ponte segoviano. Benina si recò là adagio, adagio, perché l'individuo che la guidava andava con lentezza, come chi va con le natiche inguainate in una specie di suola, appoggiandosi sulle mani, infilate a loro volta in due zoccoletti di legno.

Cammin facendo quella metà d'uomo arrischiò qualche nota critica intorno al moro ed alla sua condotta abbastanza stravagante.

Egli credeva che Almudena fosse prete nella sua terra, sacerdote, cioè, del *Zancarrón* (1) e che in quei giorni facesse la penitenza della Quaresima *maiomettana*, che consiste nel dar calci in aria, nutrirsi solo di pane ed acqua, e bagnarsi le palme delle mani di saliva.

« Quel che canta sulla sua chitarra scordata, deve essere qualcosa dei funerali di laggiú, perché ha un suono triste e fa venire voglia di piangere ad udirlo. Eccolo, signora, lei può vederlo, lí sdraiato, sopra un tappeto di punte e cosí tranquillo che pare l'abbiano trasformato in pietra.

Benina distinse, infatti, la figura immobile del cieco sopra un mucchio di scorie, calcinacci e spazzature, che si trova fra la via ed il cammino di las Cambroneras, in mezzo ad un'aridità assoluta, perché lí non cresce né albero, né cespuglio, né alcuna specie vegetale. L'uomo senza gambe tirò via, e Benina, con la sua cesta al braccio, cominciò a salire arrampicandosi per quell'ammasso di rifiuti, non senza fatica, perché quel materiale disgregato di cui era formata la scarpata scivolava via facilmente. Prima di guadagnare l'elevazione su cui si trovava l'africano, annunziò a grida il suo arrivo, dicendogli:

« Però, figlio mio, sei andato a scegliere un bel luogo per metterti al sole! Vuoi forse seccarti e diventare pelle di tamburo? Eh... Almudena, sono io, sono io che salgo per queste scale coperte di tappeti!... Piccino, ebbene? Sei scemo, sei addormentato?

Il marocchino non si muoveva: teneva la faccia rivolta al sole come un pezzo di carne che si voglia abbrustolire. La vecchia gli tirò uno, due, tre sassolini, finché riuscí a colpirlo. Almudena si mosse con una forte scossa e mettendosi in ginocchio esclamò:

---

(1) Scheggia d'osso del piede di Maometto, che si venera alla Mecca.

« B'nina, tu B'nina.

« Sí, figlio mio: ecco qui questa povera vecchia, che viene a trovarti nel deserto ove dimori. T'è saltato un bel ghiribizzo! E non mi è costata poca fatica il trovarti!

« B'nina! — ripeté il cieco con emozione infantile, che si rivelava in un fiume di lacrime e nel tremito delle mani e dei piedi. — Tu *vinire* cielo.

« No, figlio mio, no — replicò la buona donna. giungendo infine a fianco di lui e battendogli la mano sulla spalla. — Non vengo dal cielo, ma salgo dalla terra per questi maledetti sentieri. Ti è venuta una bella idea, povero morettino! Ma dimmi un po', la tua terra è cosí?

Mordejai non rispose a questa domanda; tacquero entrambi. Il cieco la palpava con la sua tremula mano, come cercando di vederla per mezzo del tatto.

« Sono venuta — disse finalmente la mendicante — perché ho pensato, cosí per fare una supposizione, che ti sentissi morto di fame.

« Io non *manghiare*.

« Fai penitenza? Ma potevi cercarti un luogo migliore...

« Questo *miegliore... bel* monte.

« Per Dio, che monte! E come chiami questo?

« Monte Sinai... Io essere su Sinai...

« Dove tu sei è nel mondo della luna.

« Tu *vinire* con angeli, B'nina... tu *vinire* con fuoco.

« No, figlio mio, non porto fuoco, né ce n'è bisogno, perché sei ormai tostato abbastanza. Tu vai riducendoti piú secco d'un baccalà.

« *Mieglio*... io voler diventare secco... e ardere come *piaglia*.

« Ti convertiresti in paglia se io ti abbandonassi. Ma non ti abbandono, e ora mangia e bevi di quel che porto nella mia cesta.

« Io non *manghiare*... io essere *schieletro*.

Senza ascoltare altre ragioni, Almudena allungò le mani, palpando sul terreno.

Cercava la sua chitarra, che Benina vide ed afferrò, mettendosi a pizzicare le corde stonate.

« *Dami, dami!* — le disse il cieco, impaziente, colto da ispirazione.

E afferrando lo strumento, tastò le corde e ne trasse tristi, rauchi suoni, senza armonica concordanza tra di loro. Poi proruppe a cantare in lingua araba una strana melopea, accompagnandosi con suoni secchi e ritmici che traeva dalle due corde. Benina ascoltò questa cantilena con un certo raccoglimento, poiché sebbene non ne avesse ricavato niente dalle parole gutturali ed aspre, né nella cadenza del suono avesse trovato somiglianze con lo stile dei nostri paesi, certo è che quella musica riusciva di un'intensa melanconia. Il cieco muoveva senza tregua il capo, come se volesse indirizzare le parole del suo canto a differenti regioni del cielo, e metteva in certe strofe una veemenza e un ardore che rivelavano da quale entusiasmo fosse preso.

« Bene, figlio mio, bene — gli disse la vecchia quando egli ebbe finito di cantare. — Mi piace assai la tua musica... Ma lo stomaco non ti dice che lui non lo persuadi con queste canzoni, e che gli piacciono di piú le buone fette di prosciutto?

« *Manghiare* tu... io cantare... *Manghiare* io con allegria di essere tu con me.

« Ti nutri con l'avermi qui? Bel nutrimento!

« Io *voglier* bene te...

« Sí, figlio mio, vogliami bene; però fa conto ch'io sia tua madre e che venga a prender cura di te.

« Tu essere bella.

« Oh sí che son bella... con piú anni di Sant'Isidoro e con questa miseria e questa faccia!

Non meno ispirato nel parlare che nel canto, Almudena le disse: — Tu essere come il *gillio*, *bianca*... Come la palma del *Disierto* cintura tua... rose e *celsomini* bocca tua... stella della sera *iocchi* tuoi.

« Maria Santissima! Ed io che non mi ero mai accorta di essere cosí bella!

« *Fanciulle* tutte, *envidia* avere di te... Le mani di Dio ti *fiecero* con gioia. Angeli lodare te con cetra.

« Sant'Antonio benedetto!... Se tu vuoi ch'io creda tutte queste cose, devi farmi un favore: mangiare quel che ti porto. Quando avrai riempita la pancia parleremo, perché adesso non sei a posto.

Cosí dicendo, andava tirando fuori dalla cesta pane, frittata, carne fredda ed una bottiglia di vino. Enumerava le provviste, credendo di svegliargli cosí l'appetito, e come argomento finale gli disse: — Se t'intesti a non mangiare, mi arrabbio e non torno piú a vederti. Lascia stare la mia bocca di rose ed i miei occhi come le stelle del cielo... E poi devi fare tutto quello che ti ordino: tornartene a Madrid e vivere nella tua casetta come vivevi prima.

« Se tu sposarti con me, sí... Se non sposarti no.

« Mangi o non mangi? Perché io non me ne son venuta qui a perdere tempo in prediche — dichiarò Benina, spiegando tutta l'energia del suo accento. — Se t'intesti a digiunare, me ne vo sull'istante.

« *Manghiare tu...*

« Tutti e due. Son venuta a vederti e a far colazione insieme.

« Sposarti tu con me?

« Uff, come quest'uomo è pesante! Sembri un bambino. Mi vedrò costretta a darti un paio di scappellotti. Suvvia, morettino, mangia

che tu ti nutrisca, che poi si tratterà la questione del matrimonio. Ma pensi forse ch'io voglia prendere un marito seccato al sole e che va riducendosi come una pergamena?

Con queste ed altre ragioni riuscí a convincerlo e finalmente l'infelice cessò di fare smorfie al cibo. E, dopo aver cominciato di malavoglia, finí col divorare voracemente. Però non abbandonava il suo tema favorito e tra un boccone e l'altro diceva:

« Sposare io *con te*... andar noi terra mia... Sposarti secondo *arreligione* tua si *voliere* tu... Tu sposare me secondo *arreligione* mia si *voliere* quella... Io essere d'Israele... Dare me battesimo signorine *Comitato*... Mettere me nome *Joseph Marien Almudena*...

« José Maria de la Almudena. Se sei cristiano, non parlarmi a me delle altre *arreligioni cattive*.

« Non essere che un Dio, uno solo, Lui soltanto — esclamò il cieco preso da esaltazione mistica. — Egli guarire le ferite del cuore... Egli contare numero stelle, e tutte chiamarle per nome. Adorare *Adonai* l'animale e tutti i *quadrupredi* e l'uccello alato... Alleluia!...

« Sí, uomo mio, adesso cantiamo l'alleluia perché la colazione ci vada per traverso.

« Voce di *Adonai* sopra le acque, sopra acque *multe*. La voce di *Adonai* con forza, la voce di *Adonai* con bellezza. La voce di *Adonai* spezzare le montagne del Libano e di Siòn come denti di liocorni... La voce di *Adonai* spegnere il fuoco, far tremare *Disierto*; fare tremare *Adonai* Disierto di Kader... La voce di *Adonai* fare *piangere* cerve... Nel suo palazzo tutto dire *grolia*... *Adonai* mostrarsi con diluvio... *Adonai* benedire suo paese con pace...

Continuò ancora a recitare preghiere ebraiche in castigliano del sec. XV, che serbava nella memoria dall'infanzia, e Benina lo guardava con rispetto, aspettando che finisse per ricondurlo alla realtà e

sottometterlo alla vita comune. Discussero un momento sulla convenienza di tornare alla locanda di Santa Casilda; ma egli non pareva disposto a compiacerla in cosa di tanta importanza, finché ella non gli desse parola formale d'accettare la sua nera mano. Cercò di spiegare l'attrazione che, nello stato del suo spirito, esercitavano su di lui gli aridi dirupi e le macerie su cui allora si trovava. In realtà, né egli sapeva spiegarselo, né Benina poteva comprenderlo, ma l'osservatore sagace può intravvedere in quella singolare propensione un caso di atavismo o di ritorno istintivo verso l'antico, la ricerca d'una somiglianza geografica con le pietrose solitudini in cui s'era iniziata la vita della razza... Era questa una follia? Forse no.

XXIX.

Con tutta la sua ingegnosità e la sua accortezza, la donna non riuscí a convincere il marocchino dell'opportunità di tornare a Madrid alta.

« Io non so — gli disse mettendo mano a tutti gli argomenti — io non so come potrai aggiustarti per vivere in questo mondo delle tue penitenze. Poiché tu non domandi la carità, qui nessuno ti porterà la zuppa all'infuori di me; ed io se in questo momento ho ancora un po' di denaro, presto me ne resterò senza un filo, e dovrò tornare a chiedere vergognosamente l'elemosina. Aspetti tu che qui ti cada la manna?

« Cadere sí *mania* — rispose Almudena con convinzione profonda.

« Fidati di questo... Ma dimmi un'altra cosa, figliolino mio: vi sarà da queste parti denaro seppellito?

« Esservi *multa*, *multa*.

« Ebbene, figlio mio, vorrei vedere se lo tiri fuori, che in questo caso non perderesti il tempo. Però... no; io non credo alle storielle che mi conti, nè alle stregonerie che ti sei portato dalla tua terra d'infedeli... No, no, qui non c'è salvezza per il povero, e questa di scavare tesori, o che portino ad uno carrate di pietre preziose, mi pare a me che siano tutte parole.

« Se tu sposare me, io trovare tesoro *multa*.

« Bene, bene... Mettiti dunque in campo per accertare dove si trovi l'orcio pieno di denaro. Io verrò a scovarlo, e come è vero Dio ci sposeremo.

Con queste parole, andava raccogliendo nella sua cesta i resti della colazione per andarsene. Almudena si oppose a che se ne partisse così presto, ma essa insisteva a volersi ritirare, con quella fermezza che usava in ogni occasione:

« Sí che sarebbe bello che me ne restassi qui, esposta all'aria ed al sole come un pellame in un seccatoio di conciatori! E dimmi, Almudenuccio: mi manterrai tu qui? E alla mia padrona, chi le riempirà il becco?

Questo riferimento alla casa della signora risvegliò in Mordejai il ricordo del *bel galante*, e poiché si eccitava piú del dovere per questo motivo, Benina si affrettò a calmarlo con la notizia che Ponte era già tornato ai suoi aristocratici palazzi, e che né lei, né la sua padrona Doña Francisca volevano aver nulla a che fare con quel vecchio ipocritone, che le aveva mal ripagate, filandosene all'inglese senza saldare la pensione. L'africano bevette questa frottola con infantile candore; e facendosi promettere e giurare dalla sua amica che

sarebbe tornata ogni giorno a vederlo, mentre lui avrebbe continuato in quel dovere delle sue aspre penitenze, la lasciò andare. Benina se ne andò per la parte alta, preferendo discendere verso la stazione, uscita piú comoda e praticabile.

Tornata a casa, la prima cosa che la signora le domandò fu se sapeva quando Don Romualdo sarebbe tornato da Guadalajara, al che ella rispose che non si avevano ancora notizie sicure del ritorno del signor sacerdote. Non accadde in quel giorno niente che fosse degno di nota, all'infuori del rapido miglioramento di Ponte, tutto felice per una visita di Obdulia, la quale se ne stette quattro ore a conversare con lui e con sua madre, di cose eleganti e degli avvenimenti rondegni, di quarant'anni prima. Si deve pur notare che a Benina andava sfumando il denaro perché la « piccina » mangiò lí, e fu necessario aggiungere merluzzo al companatico ordinario, ed inoltre datteri e paste per *dessert*. Con la spesa di quei giorni, con le prodigalità caritatevoli alle Cambroneras, i duros che ancora restavano del prestito della *Pitusa*, dopo il saldo dei debiti urgenti, andavano scemando d'ora in ora sino a ridursi a uno solo, o poco piú, il giorno della terza scappata di Benina al Ponte di Toledo.

È cosa accertata che in quella terza escursione le venne incontro il vecchio del giorno prima, che disse di chiamarsi Silverio, e con lui, ordinati come in linea di battaglia, altri miseri abitanti di quell'umile borgata, fungendo da interprete l'uomo senza gambe, che si esprimeva con grande facilità di parola, come se con questa facoltà la natura avesse voluto compensarlo dell'orribile mutilazione del suo corpo. Egli si fermò, e disse, a nome del collegio dei mendicanti lí presente, che la signora doveva distribuire i suoi benefizi fra tutti, senza distinzione, perché tutti avevano egualmente diritto ai frutti della sua immensa carità.

Benina rispose con ingenua semplicità che ella non possedeva né frutti, né cosa alcuna da ripartire e che era povera quanto loro. Queste parole furono accolte con assoluta incredulità, e poiché il mutilato non sapeva che cosa opporvi, perché aveva consumato tutta la sua eloquenza nel primo discorso, prese la parola il vecchio Silverio, e disse che essi non erano caduti dal nido, e che si vedeva bene che la signora non era quel che pareva, ma in realtà una *dama travestita*, che con maniere e vesti cenciose di perfetta mendicante se ne andava per quei luoghi per *disaminare* con i propri occhi la vera povertà e soccorrerla. Riguardo al travestimento non v'era dubbio perché essi l'avevano conosciuta anni addietro... E quando era venuta *l'altra volta*, la *signora travestita* aveva beneficato tutti egualmente. Se ne ricordavano bene lui e gli altri della faccia e dei modi della detta signora, e potevano testimoniare che era la medesima che vedevano in quel momento con i propri occhi, e toccavano con le proprie mani.

Tutti confermarono ad una voce il discorso dell'ottuagenario Silverio, il quale aggiunse che la detta signora era stata ritenuta per santa, e che avrebbero ritenuta per santissima la signora presente, rispettando il suo travestimento, e mettendosi tutti in ginocchio innanzi a lei per adorarla. Benina replicò con grazia che era tanto santa come sua nonna, e che riflettessero a quello che dicevano e si sarebbero ricreduti del loro grave errore. In verità: anni addietro era esistita una signora di nobilissima famiglia, di nome Doña Guillermina Pacheco, cuor nobile e spirito grande, la quale andava per il mondo ripartendo i doni della carità, umilmente vestita, senza venir meno al decoro, rivelando nella sua sovrana modestia la classe alla quale apparteneva. Quella degnissima signora, ora non viveva piú. Perché era troppo buona per questo mondo, Dio l'aveva chia-

mata al Cielo, quando se ne aveva piú bisogno quaggiú. E se anche fosse stata ancora vivente, suvvia, come poteva essere confusa con lei, con l'infelice Benina? A cento leghe si riconosceva in lei una donna del popolo, persona di servizio. Se al suo poverissimo vestire, pieno di rattoppi e di rammendi, ai suoi sandali rotti, non comprendevano la differenza che passa tra una cuoca giubilata ed una signora nata da marchesi, poiché questa avrebbe ben potuto vestirsi in maschera, in altre cose non poteva esservi inganno, né equivoco: ad esempio nel modo di parlare.

Essi che l'avevano udita parlare, Doña Guillermina, che si esprimeva come gli angeli stessi, come potevano confonderla con chi diceva le cose in linguaggio volgare? Era nata, lei poveretta, in un paese di Guadalajara, da contadini, ed era venuta a servire a Madrid quando non aveva che vent'anni. Leggeva con difficoltà e scriveva cosí male che sapeva segnare appena il proprio nome: *Benina da Casia* (1). Per questo suo appellativo di famiglia, certi buontemponi del suo paese si prendevano gioco di lei dicendo che *veniva* da Santa Rita. Insomma, essa non era santa, ma grossa peccatrice e non aveva nulla a che vedere con quella Doña Guillermina d'altri tempi. Era una povera come loro, che viveva d'elemosina, e che s'arrabattava come poteva per mantenere i suoi. Dio l'aveva fatta generosa, questo sí, e se possedeva qualche poco e trovava persone piú bisognose di lei, s'affrettava a privarsi di tutto... e tanto contenta cosí.

Non si diedero per convinti quei miserabili, abbandonati dalla mano di Dio, ed allungando le loro palme squallide, con voci lamentevoli chiedevano a Benina da Casia che li soccorresse. Bimbi cenciosi

---

(1) *Casia* (pr. con *s.* aspra, quasi *Cassia*) corrisponde al nostro *Cascia*.

e malaticci si unirono al coro, ed aggrappandosi alla veste dell'infelice alcarregna le chiedevano pane, pane. Impietosita da tante sventure, la vecchia corse al negozio, comprò una dozzina di lunghi pani, e dividendoli per metà, li ripartí tra il misero drappello. L'operazione si fece estremamente difficile, perché tutti si precipitarono su di lei con furia, ciascuno volendo ricevere la sua parte prima degli altri, e qualcuno tentò di arraffare due razioni. Si sarebbe detto che le mani si moltiplicassero nel momento di maggior confusione o che ne uscissero altre di sotterra. Soffocata, la buona donna dovette comprare altri pani d'un'oncia, perché due o tre vecchie alle quali non era toccato niente levavano grida fino al cielo, e mettevano sossopra il quartiere con i loro strilli scordati e lamentosi.

Già si credeva libera da quei mosconi, quando con voce rauca la chiamò una donna che portava in braccio un bambino macrocefalo, mostruoso. Riconobbe subito in lei la donna che giorni innanzi aveva veduto con la Burlada, sulla strada della Porta di Toledo. Quella tale pretendeva che Benina salisse con lei ad una camera situata in alto di quella misera casa popolare, dove le avrebbe mostrato il quadro piú pietoso che si potesse immaginare. Benina si prestò a salire, perché sempre la pietà poteva in lei piú dell'interesse personale, mentre l'altra per la scala le spiegava la situazione della disgraziata famiglia. Non era sposata, però da uno di classe *civile* aveva avuti due figli che le erano morti d'angina, uno dopo l'altro, alla distanza di sei giorni. Il bambino che aveva seco, dalla testa deforme, non era suo ma di una compagna che girava con un cieco di *violino*: colei era un'ubbriacona, e, se le veniva a tiro, lesta di mano. Quella che raccontava queste tristezze si chiamava Basilisa; suo padre era mezzo paralitico, a forza di andare a prendere anguille nel fiume, con l'acqua fino alle caviglie; sua sorella Cesarea era coperta d'impiastri, dai

colpi che le aveva dato il suo amante, un menimpippo, un vagabondo, un ladruncolo, che Benina avrebbe potuto vedere tutta la notte giocare a carte in casa del *Comadreja*, in Mediodia Chica. La signora conosceva quello stabilimento?

« Di nome — disse Benina mediocremente interessata a questa storia.

« Ebbene, questo svergognato oltre a bastonare mia sorella, ci ha impegnato le mantiglie, le sottane. Lei deve conoscerlo, perché non c'è ragazzaccio peggiore in tutta Madrid.

Gli hanno dato il nomignolo di *Si Toséis Toméis* (1) e per far piú presto lo chiamano *Toméis*.

« Non lo conosco... Io non pratico simile gente.

Salirono, ed in una delle piú anguste stanze dell'alta casa, Benina vide la tremenda sventura di quella famiglia.

Il vecchio reumatico pareva matto; nella disperazione che gli causavano i suoi dolori vociferava, bestemmiando, e Cesarea era come idiota dall'inazione che la consumava, e non faceva altro che dare sculacciate ad un bambino moccioso e piagnucoloso, che lasciava vedere il bianco degli occhi per la violenza delle sue grida e delle sue contorsioni. In mezzo a questo disordine, le due donne dissero a Benina che il loro piú grande bisogno, oltre la fame, era quello di pagare il padron di casa, che non le lasciava vivere, reclamando ogni ora le tre settimane che gli dovevano.

La vecchia rispose che, con grande suo dolore, non si trovava in istato di toglierle da quella difficoltà, mancando di denaro, e che tutto quanto poteva offrir loro era una peseta perché potessero vivere

(1) Se tossite prendete.

quel giorno ed il dí seguente. Trafitto il cuore di pietà, si congedò dall'infelice gruppo, e sebbene le due donne si mostrassero riconoscenti, si vedeva bene che in fondo serbavano qualche rancore per non aver ricevuto il soccorso che s'attendevano.

Mentre scendeva le scale, Benina fu fermata da due vecchiacce, una delle quali le disse in cattivo modo: « Ah, è bella quella di confondere lei con Doña Guillermina!... Stupidi, peggio degli asini! Se quella era un angelo vestito da persona, questa... si vede bene che è una donna ordinaria, che viene qui dandosi l'aria di distribuire elemosine... Signora!... bella signora!... che puzza di cipolla cruda... e con queste mani da lavapiatti... Adesso si dànno sante da « pane e lardo » (1) a tre centesimi le immagini; *facce di Dio* a tre centesimi! »

La buona donna non vi fece caso, e continuò il suo cammino, ma nella via, o come si voglia chiamare quello spazio in mezzo alle case, si vide importunata da un'infinità di ciechi, monchi e paralitici, che con tenace insistenza le chiedevano pane o soldi con cui comprarlo.

Ella tentò di liberarsi da quello sciame molesto, ma essi la seguivano, la premevano, non la lasciavano andare. Non ebbe altra salvezza che spendere in pane un'altra peseta, e ripartirlo frettolosamente.

Finalmente, affrettando il passo, riuscí a mettersi a distanza dalla noiosa poveraglia, e si incamminò verso il cumulo di rifiuti dove sperava di trovare il buon Mordejai. Nello stesso luogo del giorno prima stava il nostro uomo, aspettandola ansioso; non appena furono insieme ella tirò fuori dalla cesta i viveri che aveva portato e si misero a mangiare. Ma Dio non voleva che quel giorno le cose andassero a Benina conforme al suo buon cuore ed alle sue caritatevoli inten-

(1) da strapazzo.

zioni, perché non erano ancor dieci minuti che stavano mangiando, quando la donna osservò che sulla strada, sotto al monticello, si raccoglievano piccoli gitani maligni, qualche monco dall'aspetto poco rassicurante e due o tre vecchie lacere e furibonde... Guardando il gruppo idillico che formavano sul cumulo la vecchia ed il cieco, tutta quella gentaglia cominciò a vociferare. Che cosa dicevano? Non era facile intenderlo di lassú. Giungevano solo parole staccate... che era una santa da autodafé, che era una ladrona che si faceva passare per devota per rubare meglio... che era una leccaceri ed una succhia-lampade... Insomma le cose andavano mettendosi male, e non tardò a dimostrarlo una pietra,... pim!... lanciata da mano vigorosa e che Benina ricevette sulla scapola...

Dopo un istante, pim, pam! un'altra e altre ancora. Entrambi si levarono spaventati, e rimettendo nella cesta la colazione, pensarono a mettersi in salvo.

La *dama* prese per il braccio il suo cavaliere, e gli disse:

« Andiamo via, che ci ammazzano.

XXX.

Arrampicandosi con difficoltà per il pendio petroso, cadendo e rialzandosi ad ogni istante, a braccetto, la testa bassa, fuggivano dal formidabile bersagliamento. Questo si fece ad un certo punto cosí intenso, che non c'era respiro tra colpo e colpo. A Benina toccarono proiettili in parti riparate dai vestiti, dove non potevano causare gran danno, ma Almudena ebbe la disgrazia che un acuto sasso lo cogliesse sulla testa, nel momento in cui si voltava per inveire contro

il nemico, e la ferita fu tremenda. Quando giunsero, sfiniti e doloranti in un punto al riparo dalla terribile pioggia di pietre, la ferita del marocchino spicciava sangue, tingendo di rosso la sua faccia giallo-scura. Lo strano era che il ferito stava zitto, mentre colei che era uscita illesa dall'avventura alzava grida al cielo, invocando lampi e fulmini che abbattessero l'infame drappello. La sorte mandò loro un cantoniere che viveva in una casetta vicino al luogo del brutto incidente, uomo quieto e pio, che dimostrando un po' d'interesse per le vittime dell'attentato, li ospitò da buon cristiano nella sua umile dimora, impietosito dalla loro disgrazia. Di lí a poco giunse sua moglie, anch'essa di buon cuore, e la prima cosa ch'essi fecero fu di portare dell'acqua a Benina, perché lavasse la ferita al suo compagno, e vi aggiunsero aceto e stracci per far bende. Il moro non faceva che dire:

« *Amri*, pietra tu no?

« No, figlio mio, non mi è toccato che un sassolino sulla nuca, che non mi ha fatto sanguinare.

« Far *miale* te?

« Poco, non è niente.

« Essere diavoli... spiriti cattivi di sottoterra.

« Ragazzacci insolenti! Peccato che non vi sia la Guardia Civile o qualunque dell'Ordine!

Con i mezzi piú primitivi curarono il povero cieco, stagnandogli il sangue e mettendogli bende, che gli coprivano un occhio; poi l'adagiarono sul pavimento perché la testa gli girava e non poteva tenersi dritto.

La mendica tornò a tirar fuori dalla cesta il pane e la carne che le restavano, offrendo di dividere ogni cosa con i generosi protettori, ma questi, invece di accettare offrirono alla loro volta sardine e qual-

che frittella dolce, resti del loro pranzo. Vi furono offerte da una parte e dall'altra, amabilità e cortesie, e ciascuno infine se ne rimase con le proprie provviste. Ma Benina approfittò delle buone disposizioni di quella gente onorata per proporre loro che albergassero il cieco nella casetta finché ella gli avesse potuto preparare un alloggio a Madrid. Non c'era da pensare che potesse ritornare alle Cambroneras dove senza dubbio erano mal disposti verso di lui. A Madrid e presso di sé ella non poteva condurlo perché serviva in una casa, e lui... Insomma non era facile spiegare... e se i signori cantonieri pensavano male dei rapporti tra Benina ed il moro, lo pensassero pure.

« Guardino — disse la vecchia, vedendoli perplessi ed esitanti — non ho altro denaro che questa peseta e questi soldi. Li prendano e tengano qui questo povero cieco fino a domani. Non darà loro nessuna noia, perché è buono ed onesto. Dormirà in quest'angolo solo che gli diano una vecchia coperta, ed in quanto al mangiare, mangerà di quello che han loro.

Dopo breve incertezza i due accettarono il patto e permettendosi di dare un consiglio a quella, per loro, cosí strana coppia, il cantoniere disse:

« Ciò che loro devono fare è di smetterla di andare in giro per vie e strade, dove tutto è viavai e mali passi, e di cercare di mettersi o farsi mettere in un ospizio, la signora nelle *vecchine*, il signore in un altro ricovero che esiste per i ciechi, e cosí avrebbero cibo ed alloggio assicurato per tutta la vita.

Non rispose nulla Almudena, che amava la libertà e la preferiva faticosa e miserabile alla comoda soggezione dell'ospizio.

Benina, non volendo entrare, per parte sua, in lunghe spiegazioni, né dissipare l'errore di quella buona gente, che senza dubbio

li credeva associati per il vagabondaggio e il ladroneccio, si limitò a dire che non li accettavano in un ospizio a causa della grande *esistenza* di poveri e che, senza raccomandazioni e biglietti di persone influenti, non c'era modo di trovare posto. Al che la cantoniera rispose che avrebbero potuto raggiungere il loro desiderio di *ricoverarsi* se si fossero intesi con un signore assai pietoso ch'era addentro in queste cose d'ospizi, un sacerdote... che chiamavano Don Romualdo.

« Don Romualdo!... Ah! sí, lo conosco già, cioè non lo conosco che di nome. È un signor curato, alto e ben piantato, che ha una nipote chiamata Doña Patros, leggermente guercia?

Cosí dicendo, Benina sentí rinnovarsi nella mente la strana confusione e mescolanza del reale e dell'immaginato.

« Io non so se la nipote sia guercia o no — proseguí la moglie del cantoniere — so però che Don Romualdo è della terra di Guadalajara.

« È vero... Ed ora è andato al suo paese... Di sicuro lo vogliono proporre a vescovo e sarà andato a portare le sue carte.

Tutti convennero che il misterioso Don Romualdo non sarebbe tornato al suo paese senza portar seco le proprie carte, ed in seguito si concluse il trattato per il ricovero e la custodia di Almudena nella casetta, per ventiquattro ore, dietro versamento da parte di Benina della peseta e dei soldi che possedeva (meno tre monetine che serbò a parte) e gli altri due s'impegnarono ad aver cura del cieco come se fosse loro figlio. La povera Nina ebbe ancora da litigare un po' col marocchino, impuntato nel volere che lo portasse via con sé; ma infine poté convincerlo, esagerandogli il pericolo che la ferita al capo gli desse qualche grave disturbo s'egli non fosse stato un po' tranquillo.

« *Amri, stornare te, domani* — diceva l'infelice congedandosi da lei. — Se tu lasciare me solo, *morirmene io da me.*

La vecchia promise solennemente di tornare da lui, e se ne partí piena di melanconia, riandando con l'immaginazione le tristezze di quella giornata, alle quali si univano foschi presagi, indizi di pene maggiori, perché era rimasta senza un soldo, per essersi lasciata portare dallo slancio caritatevole del suo cuore a dare tanta elemosina. Certamente sarebbero venute per lei grandi difficoltà, perché doveva rendere presto alla *Pitusa* le sue gioie, far sotterfugi uno sull'altro per mantenere la signora e l'ospite di lei, soccorrere Almudena, ecc... Si era presa sulle spalle tante obbligazioni, che non sapeva come soddisfarle. Tornò a casa, dopo aver fatta la spesa a credito, ed avendo trovato Frasquito assai bene, propose a Doña Paca di congedarlo perché se ne andasse a compiere i suoi doveri ed a guadagnarsi la vita. La signora approvò, e la tristezza di entrambe si accrebbe alla notizia, portata dalla persona di servizio di Obdulia, che questa era caduta assai malata, con febbre alta, delirio ed un sussultare di nervi che faceva compassione. Benina corse là e dopo aver avvisati i suoceri della signorina che l'accudissero tornò a tranquillare la madre. Passarono una brutta sera e una notte ancor peggiore, pensando alle difficoltà ed alle strettezze che di nuovo si presentavano, e la mattina seguente, la povera donna occupava il suo posto a San Sebastián, perché non v'era altro modo di difendersi da tante e cosí complesse avversità. Ogni giorno scemava il suo credito e si sentiva schiacciata dai debiti contratti in via de la Ruda o nelle botteghe di via Imperial. Si vide nella necessità di uscire a mendicare anche di sera ed un momentino della notte, col pretesto di dover portare un'ambasciata alla piccina. Nella breve campagna notturna, tirava fuori di nascosto un velo nero, vecchissimo, che aveva preso a Doña Paca, per coprire la faccia; e con questo e con certi occhiali verdi, che conservava per caso, rappresentava alla perfezione il tipo di una

vecchia signora « vergognosa » standosene appoggiata all'angolo di via di Barrionuevo, assaltando con una lamentosa preghiera a mezza voce ogni cristiano che passava. Con questo metodo, e *lavorando* tre volte al giorno, riusciva a riunire qualche soldo, ma non tutto quanto occorreva per i suoi bisogni che non erano pochi, perché Almudena s'era ammalato, e seguitava a dimorare nella casetta de las Pulgas. Il cantoniere non pretendeva nulla per dare ospitalità all'infelice moro, bisognava però portare a questi da mangiare. Obdulia non si rimetteva, si era obbligati a soccorrerla di medicinali e di brodi, perché i suoceri promettevano e non mantenevano, e non si trattava di cosa tale da mandarla all'Ospedale.

L'eroica donna aveva dunque sopra di sé un carico troppo grave, ma lo sopportava e proseguiva con tante croci sulle spalle, per l'erto sentiero, ansiosa di giungere, se non al culmine, almeno fin dove le fosse possibile. Se fosse caduta a metà del cammino, avrebbe avuta la soddisfazione di aver compiuto ciò che le dettava la propria coscienza.

Verso sera, col pretesto di far delle compere, elemosinava alla porta di San Justo, o vicino al Palazzo Arcivescovile, ma non poteva trattenersi molto perché il suo ritardo non inquietasse troppo la padrona.

Mentre tornava una sera dalla sua questua, senz'altro guadagno che una misera monetina, trovò la novità che Doña Paca, accompagnata da Frasquito, era andata a visitare Obdulia. Inoltre la portinaia le disse che qualche momento prima era salito da loro un signor sacerdote alto, di bella presenza che, stanco di suonare, se n'era andato, lasciando un messaggio in portieria.

« Già!... È Don Romualdo...

« Sí, signora, disse cosí. È già venuto due volte, e...

« Ma parte un'altra volta per Guadalajara?

« È tornato di là ieri sera. Deve parlare con Doña Paca e ripasserà quando potrà.

Benina aveva ora uno spaventevole imbroglio in capo, con quel famoso sacerdote, cosí rassomigliante, per i connotati ed il nome al suo, a quello di sua invenzione, e pensava se, per miracolo di Dio, non avesse preso corpo ed anima di persona reale l'essere creato dalla sua fantasia per un'innocente menzogna, frutto delle dolorose circostanze.

« Insomma vedremo che cosa verrà fuori da tutto questo — disse a se stessa, salendo lentamente la scala. — Sia benvenuto quel signor sacerdote se viene a portarci qualcosa.

Andava radicandosi in tal modo nella sua mente l'idea che il mentito ed immaginario sacerdote alcarregno si convertisse in reale, cosí che una notte, quando chiedeva l'elemosina con occhiali e velo, credette riconoscere in una signora che le diede due centesimi, Doña Patros, in carne ed ossa, la nipote un po' guercia.

Doña Paca e Frasquito recarono dunque la buona notizia che Obdulia si ristabiliva lentamente.

« Guarda, Nina — le disse la vedova — sia come si vuole, devi portare a Obdulia una bottiglia d'amontillado. Bisognerà vedere se si fidano di te nel negozio; se no, cerca il denaro come puoi, perché quel che ha la *piccina* è debolezza.

L'altra si mostrò condiscendente a tale magnificenza, per non far questioni e si mise a preparare la cena. Rimase taciturna fino all'ora di andare a letto e Doña Francisca si indispose con lei perché non la divertiva come le altre volte, con gaie conversazioni.

L'eroica vecchia si fece coraggio e con lo spirito assai turbato, la mente piena di tetri presagi, cominciò a ciarlare come un mulino a vento, perché la signora se la godesse con qualche scherzo e mille sciocchezze immaginarie e potesse prender sonno.

XXXI.

Guarito che fu della ferita, il cieco moro tornò a mendicare dietro le insistenze dell'amica sua, perché non erano tempi da passar la vita al sole, suonando la chitarra. Le necessità aumentavano, s'imponeva la dura realtà, e si era costretti a tirar fuori i soldi dal fondo della massa umana, come da un mare ricco di tesori d'ogni genere. Almudena non poté resistere all'energica suggestione della *dama*, ed a poco a poco andò guarendo di quelle melanconie, e del delirio mistico e penitenziale che l'aveva turbato giorni innanzi. Convennero, dopo ostinata discussione, di trasportare il loro *punto*, da San Sebastián a Sant'Andrés, perché Almudena conosceva in questa parrocchia un signor sacerdote assai pieno di bontà, che in altra occasione l'aveva protetto. Andarono dunque là e sebbene anche a Sant'Andrés vi fossero *Caporale* ed Elisei, sotto altri nomi, essendo questi caratteri come un frutto naturale della vita d'ogni gruppo o famiglia della società umana, essi non parevano così dispotici ed arroganti come all'altra parrocchia. L'ecclesiastico che proteggeva il marocchino era un giovane assai intelligente, un po' arabista e semitista, che soleva scambiar qualche chiacchiera con lui, non tanto per carità come a scopo di studio. Un mattino Benina osservò che il pretino usciva dalla parrocchia accompagnato da un altro sacerdote alto, di bell'aspetto,

ed i due parlarono tra di loro guardando il cieco moro. Senza dubbio dicevano qualcosa che si riferiva a lui, alla sua origine, alla sua lingua e religione indemoniate. Poi i due sacerdoti fissarono i loro sguardi su di lei. Che vergogna! Che cosa dovevano pensare e dire di lei? Forse la supponevano compagna dell'africano, sua moglie, forse, sua...

Infine, il prete alto e ben portante se n'andò verso la Cava Baja, e l'altro, quello dotto, ebbe la bontà di chiacchierare un momento con Almudena in lingua araba. Poi si diresse verso Benina, e con ogni riguardo, le disse:

« Lei, *Doña Benigna*, potrebbe ben cessare questa vita che all'età sua è tanto penosa. Non sta bene che lei vada dietro al moro, come la corda dietro il secchio. Perché non entra alla « Misericordia »? Ne ho già parlato a Don Romualdo, ed ha promesso di interessarsi...

La buona donna rimase attonita e non seppe che rispondere. Per dir qualcosa, espresse la propria riconoscenza al signor Mayoral, perché così si chiamava il sacerdote erudito, ed aggiunse che già aveva riconosciuto nell'altro signor ecclesiastico il benefico Don Romualdo.

« Gli ho pure già riferito — disse ancora Mayoral — che lei è persona di servizio di una signora che vive in via Imperial, ed egli ha promesso di informarsi della sua condotta prima di raccomandarla...

Poco soggiunse e Benina toccò il maggior grado di confusione e vertigine della sua mente, poiché il sacerdote alto e di bella presenza che aveva visto poco prima concordava con quello che essa, a forza di menzionarlo e descriverlo con un sistematico mentire, aveva fisso nel cervello. Ebbe voglia di correre alla Cava Baja, per veder se l'avesse incontrato, e dirgli:

« Signor Don Romualdo mi perdoni *se l'ho inventato*. Ho creduto che non vi fosse male in questo. L'ho fatto perché la signora

non iscoprisse che esco tutti i giorni a chieder l'elemosina per mantenerla. E se questo suo *apparire* improvvisamente con corpo e vita di persona è il mio castigo, Dio mi perdoni, non lo farò piú. Oppure Lei è un altro Don Romualdo? Perché io possa uscire da questo dubbio che mi tormenta, mi faccia il favore di dirmi se ha una nipote guercia ed una sorella che si chiama Doña Josefa e se lo hanno proposto a vescovo, come si merita, e volesse Dio fosse vero. Mi dica se Lei è il mio, il mio Don Romualdo, oppure un altro che non so di dove possa essere uscito, e mi dica pure di che diavolo deve parlare con la signora, e se va a lamentarsi con lei perché ho avuto la sfacciataggine *d'inventarlo*.

Questo gli avrebbe detto se l'avesse incontrato, ma non fece tale incontro, né tali parole furono pronunziate. Se ne tornò a casa assai triste e non si tolse piú dalla mente l'idea che il benefico sacerdote alcarregno non fosse una sua invenzione, che tutto quel che sognamo abbia la propria esistenza e le bugie contengano verità. Passarono due giorni in questa situazione, senz'altra novità che uno spaventevole aumento delle difficoltà economiche. Con tanto elemosinare mattino e sera, non le tornava mai il conto; non v'era piú chi le facesse credito per il valore di un reale; la *Pitusa* minacciò di denunziarla se in breve non le avesse reso le gioie. Già cominciava a mancarle l'energia e la sua risolutezza s'indeboliva, perdeva la fede nella Provvidenza e si formava un'opinione poco lusinghiera della carità umana; tutte le sue ricerche e il suo andare e venire per procurarsi denaro non le diedero altro risultato che un duro che le imprestò per pochi giorni Juliana, la moglie di Antoñito. L'elemosina non bastava, neanche se abbondante; invano essa si privava persino del suo ordinario alimento, per dissimulare in casa la carestia; invano andava con i sandali rotti, torturandosi i piedi.

L'economia, la stessa spilorceria erano inefficaci; non v'era altra via che soccombere e cadere dicendo:

« Sono arrivata fin dove ho potuto: il resto lo faccia Dio, se vuole.

Un sabato verso sera le sue disgrazie raggiunsero il colmo con un inaspettato e triste incidente.

Uscí a mendicare a San Justo, mentre Almudena faceva lo stesso in via del Sacramento. Cominciò con dieci centesimi, inaudito colpo di fortuna, che considerò di buon augurio. Ma quanto era grande il suo errore, a fidarsi di questi zuccherini che ci getta il destino avverso per attirarci e ferirci piú comodamente! Un momento dopo il felice inizio, comparve ad un tratto un individuo della ronda segreta, che spingendola con cattivo modo, le disse:

« Suvvia, buona donna, vada avanti... E presto, presto...

« Che cosa dice?

« Che faccia silenzio e cammini...

« Ma dove mi porta?

« Faccia silenzio, che è meglio per lei... Fila! a San Bernardino.

« Ma che male ho fatto... signore?

« Lei sta chiedendo l'elemosina... Non le ho detto ieri che il signor Governatore non vuole che si chieda l'elemosina in questa via?

« Ebbene, mi mantenga il signor Governatore. È un bel tipo, lei!

« Faccia silenzio, ubbriacona... Vada avanti, dico!

« Non mi spinga!... Io non sono una *criminala*... Io ho famiglia, conosco chi potrà rispondere di me. Suvvia, io non vado dove lei vuol portarmi.

Si addossò al muro, ma il fiero poliziotto la staccò dall'appoggio con uno spintone violentissimo. Si avvicinarono due dell'Ordine pubblico, ai quali l'uomo della ronda comandò di portarla a San Bernar-

dino, unitamente con tutta l'altra poveraglia di ambo i sessi che avessero incontrato in quella via e nei paraggi.

Benina cercò pure di guadagnare la benevolenza dei suoi guardiani mostrandosi sottomessa pur nel suo vivo dolore. Supplicò, pianse amaramente, ma lacrime e preghiere furono inutili. Avanti, sempre avanti, portando alla retroguardia il cieco africano, che quando si accorse che *raccoglievano* Benina, andò verso quelli dell'Ordine, pregandoli di gettare anche a lui la rete e di portarlo anche all'inferno, purché non lo separassero da lei. La disgraziata donna dovette fare una grande pressione sul proprio spirito per rassegnarsi a una disavventura cosí atroce... Essere portata ad un asilo di mendicanti di strada come sono condotti al carcere i ladruncoli ed i malfattori! Vedersi messa nell'impossibilità di correre a casa all'ora consueta e di attendere alla cura della sua padrona ed amica! Quando considerava che Doña Paca e Frasquito non avrebbero saputo come mangiare quella sera, il suo dolore giungeva alla frenesia, avrebbe assalito i poliziotti per disfarsi di loro se avesse avuto la forza di lottare contro due uomini. Non poteva togliersi dal pensiero la costernazione della sua infelice signora, quando avesse visto che passavano ore ed ore... e la Nina non si faceva viva. Gesú, Vergine Santissima! Che cosa sarebbe accaduto in quella casa? Quando il mondo non si sprofonda per fatti come questi, è certo che non si sprofonderà mai... Piú in là delle Caballerizas cercò nuovamente di intenerire con ragioni e lamenti il cuore dei suoi guardiani. Ma essi eseguivano un ordine del capo e se non l'avessero eseguito sarebbero stati strigliati a dovere.

Almudena se ne stava zitto, camminava tenendosi alla veste di Benina, e non pareva disgustato della retata e dell'accompagnamento al deposito di mendicità.

Se la povera questuante piangeva, il cielo non piangeva meno, andando d'accordo con lei in fosca tristezza, perché la pioggerellina che aveva cominciato a cadere al momento della retata, andò crescendo sino a diventare pioggia copiosa, che rovinò Benina da capo a piedi. Gli abiti dei due mendicanti zampillavano; il cappello duro di Almudena sembrava la parte superiore della fontana dei Tritoni, poco ancora e gli veniva la muffa. La leggera calzatura di Benina, sdruscita dal molto camminare di quei giorni, andava facendosi a pezzi nelle pozzanghere e nella fanghiglia in cui ella metteva il piede. Quando furono arrivati a San Bernardino, la vecchia pensava che sarebbe stata meglio scalza.

« *Amri* — le disse Almudena, mentre oltrepassavano la triste porta dell'Asilo Municipale — non *piangiere*... Qui bene te con me... Non *piangiere*... *contiento* me... Dare noi zuppa, pane...

Nella sua desolazione, Benina non volle rispondergli. Gli avrebbe volentieri dato una bastonata. Come avrebbe potuto quel vagabondo rendersi conto della ragione per cui l'infelice donna si lamentava della sua sorte? Chi, all'infuori di lei, poteva comprendere l'abbandono della sua signora, della sua amica, della sua sorella, e la notte d'ansietà che questa avrebbe passato ignorando ciò che accadeva? E se le avessero fatto il favore di lasciarla andare il giorno seguente, con quali ragioni, con quali bugie ella avrebbe potuto spiegare la sua lunga assenza, la sua improvvisa sparizione? Che cosa poteva dire o quale invenzione tirar fuori dalla sua feconda immaginazione? Niente, niente: la cosa migliore era bandire ogni menzogna, rivelando il segreto della sua mendicità, certo nient'affatto vergognosa. Ma poteva ben darsi il caso che Doña Francisca non lo credesse e che si spezzasse il nodo di amicizia che da tempo così remoto le univa e, se la signora si fosse arrabbiata sul serio, cacciandola via dal suo fianco,

Nina sarebbe morta di pena, perché non poteva vivere senza Doña Paca, che amava per le buone qualità e quasi quasi per i suoi difetti. Infine, dopo aver pensato tutto questo, quando la misero in uno stanzone soffocato e fetido, dove si trovava già circa un mezzo centinaio di vecchi dei due sessi, concluse col gettarsi nelle braccia amorose della rassegnazione, dicendo a se stessa:

« Sia quel che Dio vuole. Quando tornerò a casa dirò la verità e se la signora sarà viva quando tornerò e non vorrà credermi non mi creda, e se s'arrabbierà s'arrabbi, se mi manda via, mi mandi pure e se io muoio, ebbene... che muoia.

XXXII.

Sebbene Nina non volesse né pensarlo, né dirlo, si comprende facilmente che l'inquietudine e la costernazione di Doña Paca in quella triste notte superarono quanto potrebbe rivelare il narratore. A misura che passava il tempo, senza che la cameriera tornasse a casa, cresceva l'affanno della padrona, che se al principio rimpianse l'assenza della sua compagna per il vuoto che lasciava nell'ordine materiale, presto s'inquietò maggiormente pensando alla disgrazia che poteva esserle accaduta, come d'essere andata, ad esempio, sotto una carrozza, o d'esser morta improvvisamente per via. Quel bravo uomo di Frasquito cercava di tranquillarla, ma inutilmente. E lo stinto vecchio doveva star zitto quando la sua compaesana gli diceva:

« Ma se non è mai capitato questo, mai, caro Ponte! Neanche una sola volta ha mancato di casa in tantissimi anni.

Sorsero gravi difficoltà per cenare in modo formale, e non si faceva nessun passo avanti con la gentile offerta delle bambine della cordonaia di sostituire la cameriera assente.

In verità Doña Paca perdette assolutamente l'appetito e lo stesso o poco meno accadde al suo ospite. Ma poiché non si poteva far altro che prendere qualcosa per sostenere le forze, entrambi sorbirono un uovo sbattuto nel vino e mangiucchiarono qualche pezzetto di pane.

Di dormire non se ne parli. La signora contava le ore, le mezze ore e i quarti d'ora della notte ascoltando gli orologi dei dintorni e non faceva altro che misurare il corridoio da un'estremità all'altra, attenta ai rumori della scala. Ponte non volle essere da meno: la galanteria l'obbligava a non coricarsi, mentre la sua amica e protettrice passava la notte, e per conciliare gli obblighi di gentiluomo con la sua debolezza di convalescente, schiacciò un paio di sonnellini sopra una sedia. Per far questo fu costretto ad assumere una posizione innaturale, facendosi guanciale delle braccia, incrociate sullo schienale, ed addormentandosi lasciò pendere la testa, dal che gli sopravvenne il mattino seguente un tremendo torcicollo.

All'alba Doña Paca, vinta dalla fatica, si addormentò su d'un seggiolone. Parlava nel sonno ed il suo corpo si scuoteva di tanto in tanto con sussulti nervosi. Si svegliò di soprassalto credendo che vi fossero ladri in casa, ed il giorno chiaro, col vuoto dell'assenza di Benina, fu per lei piú triste e solitario della notte.

Secondo Frasquito, che in questo pensava assennatamente, nessuna traccia pareva piú sicura che l'informarsi dei signori nella cui casa Benina prestava servizio ad ore. Già l'aveva pensato anche la sua compaesana la sera prima, ma poiché ignorava il numero della casa di Don Romualdo in via de la Greda, non si decisero ad intraprendere le ricerche. Nella mattinata, essendosi il portinaio offerto di

rintracciare la dimora provvisoria della smarrita cameriera, lo si spedí coll'imbasciata, e dopo un'ora tornò dicendo che in nessuna portieria di quella via ne sapevano qualcosa. E con tutto questo, non c'era in casa piú che qualche avanzo, quasi inacidito, del bollito del giorno prima e qualche tozzo di pane raffermo. Fu grazia che i vicini, accortisi di una difficoltà cosí grave, offrissero un po' di viveri all'illustre vedova: questi zuppa d'aglio, quello baccalà fritto, un altro un uovo e mezza bottiglia di vino comune. Non c'era di meglio da fare che nutrirsi facendo di necessità virtú: bisogna, perché la natura non aspetta, per forza vivere, sebbene l'anima s'opponga, affezionata all'amica sua, la morte.

Passavano lente le ore della giornata, e tanto Ponte come la sua compaesana non potevano distogliere l'attenzione da ogni rumore di passi che risuonasse per la scala. Ma soffersero tante delusioni che, alla fine, rassegnati e senza speranza, si sedettero l'uno di fronte all'altra, silenziosi, con la posa e la gravità di sfingi, e guardandosi confidarono tacitamente la soluzione dell'enigma alla volontà divina. Si sarebbe potuto conoscere il luogo di servizio di Nina od i motivi della sua assenza, quando Dio si fosse degnato di darli a conoscere per mezzi e vie a cui non può mai arrivare la nostra previsione.

Saranno state le dodici, quando risuonò una forte scampanellata. La dama rondegna ed il galante di Algesiras saltarono, come fantocci di gomma, sui loro rispettivi sedili.

« No, non è lei — disse Doña Paca con grande scoramento — Nina, non suona cosí.

E poiché Frasquito voleva andare a vedere all'uscio, essa ne lo distolse con un'osservazione molto giusta: — Non vada, Ponte, che potrebbe essere uno di quei garzoni villani, che viene a farmi passare un brutto momento. Che apra la bambina: « Celedonia, corri ad aprire

ed informati bene; se è qualcuno che ci porti notizie di Nina, passi; se è gente di negozio, di' che non ci sono ».

La bambina corse e tornò sull'istante affannata, dicendo: — Signora, Don Romualdo. — Per l'intensità emotiva, ch'era quasi terrificante, Ponte fece parecchi giri di trottola su d'un piede e Doña Paca si alzò e tornò a ricadere sul seggiolone una decina di volte, dicendo:

« Che passi .. ora sapremo... Dio mio, Don Romualdo in casa mia!... Nella saletta, Celedonia, nella saletta. Mi getterò addosso la veste nera... E non mi son neanche pettinata... In che stato lo ricevo!... Fallo passare, piccina... La mia veste nera.

Tra l'algesireno e la bambina la vestirono alla meglio e nella fretta le misero la veste a rovescio. La signora si impazientiva, chiamandoli tartarughe e pestando i piedi. Finalmente si acconciò in qualche modo, si passò un pettine nei capelli, e barcollando si diresse verso l'ingresso dove aspettava il sacerdote, in piedi, guardando le fotografie di persone della famiglia, unica decorazione della meschina e povera stanza.

« Mi scusi, signor Don Romualdo, — disse la vedova di Zapata, che dall'emozione non poteva reggersi in piedi, e dovette gettarsi su d'una sedia, dopo aver baciata la mano al sacerdote. — Sia ringraziato Iddio che posso manifestarle la mia gratitudine per la sua inesaribile bontà.

« È mio dovere, signora... — rispose il prete un po' sorpreso — e non c'è motivo, perché lei mi ringrazi.

« Ed ora mi dica, per amor di Dio — aggiunse la signora, con così grande paura di udire una cattiva notizia che appena poteva parlare — me lo dica presto. Che è stato della mia povera Nina?

Questo nome risuonò alle orecchie del buon prete come quello di una cagnetta che la signora avesse smarrito.

« Non compare?... — domandò, tanto per dire qualcosa.

« Ma, come, lei non sa!... Ahi, ahi! È che è capitata una disgrazia, e lei vuole nascondermelo, per carità.

L'infelice dama proruppe in pianto disperato mentre il prete restava perplesso e muto...

« Signora, per pietà non si addolori.. Può essere, o può anche non essere quello che lei suppone.

« Nina, Nina dell'anima mia!

« È persona della sua famiglia, della sua intimità? Mi spieghi...

« Se lei, signor Don Romualdo non vuole dirmi la verità per non aumentare la mia tribolazione, gliene sono infinitamente grata... Ma non è peggio ignorare? O forse lei vuol darmi la notizia a poco a poco, perché mi faccia minor impressione?

« Signora mia — disse il sacerdote con impaziente franchezza, avido di chiarire le cose —. Io non le porto notizie né buone né cattive della persona per cui lei piange, né so che persona essa sia, né su che cosa lei si fondi per credere che io...

« Mi perdoni, signor Don Romualdo. Ho pensato che la Benina, mia cameriera, anzi mia amica e compagna, avesse sofferto qualche grave accidente in casa di Vossignoria, o uscendo da essa, o nella via, e...

« A che pro altre parole?... Senza dubbio signora Doña Francisca Juárez, c'è in tutto questo un errore che io devo dissipare, dicendole il mio nome: Romualdo Cedrón. Sono stato per vent'anni arciprete di Santa Maria di Ronda, e vengo a manifestarle, per espresso incarico degli altri testamentari, le ultime volontà di colui che fu mio intimo

amico, Rafael García de los Antrines, che Dio abbia nella sua santa gloria.

Se Doña Paca avesse veduto aprirsi la terra ed uscirne squadroni di diavoli, e spalancarsi il cielo in alto mandando fuori legioni di angeli, e unirsi gli uni con gli altri formando un'immensa falange gloriosa e buffonesca, non sarebbe rimasta piú attonita e confusa. Testamento, eredità! Quel che diceva il sacerdote era verità, od una ridicola, spietata burla? E quell'individuo era una figura reale, o una immagine creata dalla mente inferma dell'infelice dama? La lingua le si appiccicò al palato, e guardava Don Romualdo con occhi atterriti.

« Non c'è motivo di spaventarsi, signora. Al contrario: ho la soddisfazione di comunicare a Doña Francisca Juárez la fine delle sue sofferenze. Il Signore, che ha già messo, ad usura, alla prova la sua sottomissione e rassegnazione, vuole ora premiare queste virtú, togliendola dalla tristissima situazione in cui ha vissuto tanti anni.

A Doña Paca veniva giú un filo di lacrime da ciascun occhio, e non riusciva a proferire parola. Furono sí grandi la sua emozione, la sua sorpresa ed il suo giubilo, che le si cancellò dalla mente l'immagine di Benina, come se l'assenza e la perdita di questa fosse un fatto accaduto molti anni prima!

« Comprendo — proseguí il buon sacerdote, raddrizzando la persona ed avvicinando il seggiolone per toccare con la propria mano il braccio di Doña Paca — comprendo il suo turbamento... Non si passa bruscamente dalla disgrazia al benessere, senza sentirne una forte scossa. Il caso inverso sarebbe peggiore... E dato che si tratta di cosa importante, che deve occupare di preferenza la sua attenzione, parliamo di quest'argomento, signora mia, rimandando a dopo quell'altra questione che l'inquieta. Lei non deve star tanto in affanno per la sua cameriera o amica... Tra un momento ricomparirà!

Questa frase ricondusse allo spirito di Doña Paca l'idea di Nina ed il dolore della sua misteriosa sparizione. Notando nell'ultima frase di Don Romualdo un'intenzione benevola ed ottimista, credette che il buon signore, dopo essersi sbrigato dell'argomento principale, le avrebbe parlato del caso della donna, che certamente non era di somma gravità. Subito la mente della signora, con un rapido giro di banderuola, tornò all'idea dell'eredità e si afferrò a questa, lasciando il resto in oblío; e l'arciprete osservando la sua ansia di informazioni si affrettò a soddisfarla.

« Dunque lei saprà già che il povero Rafael è passato a miglior vita l'11 di febbraio...

« Non lo sapevo, no signore. Che Dio l'abbia accolto nel suo riposo... Ah!

« Era un santo. Suo unico errore fu di rifuggire dal matrimonio, disprezzando gli eccellenti partiti che gli amici gli proponevano. Visse i suoi ultimi anni in una fattoria chiamata *I fichi di Juárez*.

« La conosco. Quella proprietà era stata di mio nonno.

« Precisamente: di Don Alessandro Juárez. Basta: dunque Rafael contrasse là la malattia di fegato che lo portò al sepolcro a cinquantacinque anni d'età. Povero giovanottone, alto quasi come me, signora, con una muscolatura non meno vigorosa della mia, ed un petto come quello d'un toro, e quella faccia che scoppiava di vita!

« Ahi!

« Nelle nostre cacce al cinghiale ed al capriolo, non riuscii mai a farlo riposare. Il suo amor proprio era piú forte della sua fortissima complessione. Sfidava i temporali, la fame e la sete... Ebbene lei avrebbe potuto vedere quel rovere rompersi come un giunco. Dopo pochi mesi ch'era caduto ammalato, gli si potevano contare le ossa attraverso la pelle... andò consumando, consumando...

« Ahi!...

« E con che rassegnazione portava il suo male e come si preparò bene alla morte, guardandola come una sentenza di Dio, contro la quale non vi dev'essere protesta, ma piuttosto un'allegra rassegnazione! Povero Rafael, che pezzo d'angelo!

« Ahi!

« Io non vivevo piú a Ronda, perché al mio paese avevo interessi che mi avevano obbligato a fissare la mia residenza a Madrid. Ma quando seppi del grave stato del mio carissimo amico, mi piantai là... Gli ho tenuto compagnia e l'ho assistito un mese... Che pena!... È morto nelle mie braccia.

« Ahi!

Questi « Ahi » erano sospiri che a Doña Paca uscivano dall'anima, come uccellini che fuggano da una gabbia aperta ai quattro lati. Con nobile sincerità, senza cessar d'accarezzare nel suo pensiero la probabile eredità, ella si associava al dolore di Don Romualdo per il generoso celibe rondegno.

« Infine, signora mia, morí da cattolico fervente, dopo aver fatto testamento...

« Ahi!

« Nel quale lascia il terzo dei suoi beni a sua nipote in secondo grado, Clemencia Sopelana, lei sa? la sposa di Don Rodrigo del Quintanar, fratello del Marchese de Guadalerce. Gli altri due terzi li destina, parte ad una fondazione benefica, parte a migliorare la situazione di alcuni suoi parenti che per disgrazie di famiglia, cattivi affari od altre avversità e rovesci, sono decaduti. E poiché lei ed i suoi figli si trovavano in questo caso, è evidente che loro sono tra i piú favoriti...

« Ah! Finalmente Dio ha voluto che io non morissi senza veder la fine di questa miseria ignominiosa. Benedetto sia una e mille volte Lui che dà e toglie i mali, il Giustiziere, il Misericordioso, il Santo dei Santi!...

La disgraziata Doña Francisca proruppe in pianto con tanta effusione, incrociando le mani e mettendosi in ginocchio, che il buon sacerdote, nel timore che tanta sensibilità si concludesse in una crisi nervosa, andò all'uscio, battendo le palme, perché venisse qualcuno a cui chiedere un bicchier d'acqua.

XXXIII.

Accorse Frasquito stesso col soccorso dell'acqua, e Don Romualdo, quando la signora ebbe bevuto e si fu rimessa dalla sua emozione, disse al decaduto gentiluomo:

« Se non sbaglio, ho l'onore di parlare con Don Francisco Ponte Delgado, nativo di Algesiras... *Ad multos annos*. Lei è cugino in terzo grado di Rafael Antrines, della cui morte avrà saputo?

« È morto?... Ah, non lo sapevo — replicò Ponte, assai turbato — Povero Rafaelito! Quando io fui a Ronda nell'anno '56, poco prima della caduta di Espartero (1) egli era un bambino, grande cosí. Poi ci vedemmo a Madrid due o tre volte... Egli soleva venir passare qui la villeggiatura autunnale, frequentava molto il Real, ed era amico degli Ustáriz; lavorava per Rios Rosas nelle elezioni, e per i Rios Acuña... Oh, povero Rafael! Eccellente amico, uomo semplice ed affettuoso, gran cacciatore!... Andavamo d'accordo in tutto, tranne

(1) Altro celebre generale e uomo politico (1792-1879).

che in una cosa: egli era assai campagnuolo, assai amante della vita rustica, io invece detesto la campagna e gli alberetti. Sono sempre stato un uomo di città, di grandi città.

« Segga qui — gli disse Don Romualdo, battendo cosí fortemente con la mano su d'un vecchio seggiolone a molle che da esso si levò una fitta nube di polvere.

Un momento dopo, l'appassito galante era informato della sua partecipazione all'eredità del cugino Rafael, rimanendo intontito in tal modo che per evitare uno svenimento dovette bere tutta l'acqua che Doña Francisca aveva lasciata nel bicchiere. Non sarà ora di troppo notare la perfetta concordanza tra la persona del sacerdote e il suo cognome Cedrón, poiché per la statura, la robustezza e persino per il colore si poteva paragonare ad un corpulento cedro: tra gli alberi e gli uomini, guardando ai caratteri degli uni e degli altri, vi sono pure concomitanze e parentele. Il cedro è di grossa taglia e per di piú bello, nobile, di legno un po' fragile, ma piacevole e odoroso. Ebbene Don Romualdo era proprio cosí: piuttosto grande, robusto, bruno di pelle, e nel tempo stesso eccellente persona, di condotta irreprensibile dal lato ecclesiastico, cacciatore, uomo di mondo per quanto può esserlo un sacerdote, di carattere tranquillo, di parola persuasiva, tollerante verso le debolezze umane, caritatevole, misericordioso, insomma con il procedere metodico ed il buon ordine che cosí bene si accordava con la sua posizione indipendente. Vestiva con decoro, senza pretese di eleganza; fumava senza risparmio buoni sigari, e mangiava e beveva tutto ciò che richiedeva il mantenimento di un'ossatura cosí solida e di una muscolatura cosí vigorosa. Piedi e mani enormi corrispondevano alla sua corpulenza. I tratti del suo viso, forti e massicci, non erano privi di una certa bellezza, per proporzione e buon disegno; bellezza di mascherone scultorio, michelangiolesco, per decorare una

imposta, una mensola o il centro di una lapide commemorativa, con ghirlande o festoni, uscenti dalla bocca.

Entrando in particolari, che gli eredi di Rafael anelavano di conoscere, Cedrón forní loro prolisse notizie del testamento, che tanto Doña Paca come Frasquito ascoltarono con la religiosa attenzione che facilmente si suppone. Erano esecutori testamentari, oltre il signor Cedrón, Don Sandalio Maturana ed il Marchese di Guadalerce. Per la parte che interessava le due persone lí presenti, Rafael disponeva come segue: ad Obdulia ed Antoñito, figli di suo cugino Antonio Zapata, lasciava la fattoria di Almoraima, però solo in usufrutto. Gli esecutori testamentari avrebbero rimesso loro il prodotto di quella proprietà, che divisa in due metà sarebbe passata agli eredi di Antonio e di Obdulia, alla morte di questi. A Doña Francisca ed a Ponte assegnava una pensione vitalizia, come pure a molti altri parenti, con la rendita dei titoli del Debito Pubblico, che costituivano una delle principali ricchezze del testatore.

Udendo queste cose, Frasquito si lisciava sopra l'orecchio le grosse ciocche arricciate dalla sua zazzera, senza concedersi un secondo di riposo. Doña Paca, in verità, non sapeva quel che le accadesse: credeva di sognare. In un accesso di gioia febbrile si slanciò nel corridoio gridando: — Nina, Nina, corri e senti... Ora siamo ricche!... dico, ora non siamo piú povere!... — Subito le tornò alla mente il ricordo della sparizione della cameriera, e ritornando al fianco di Cedrón, gli disse tra i singhiozzi: — Mi perdoni; non ricordavo che ho perduta la compagna della mia vita...

« Verrà tra poco — ripeté l'arciprete ed anche Frasquito, come un'eco:

« Verrà tra poco.

« Se fosse morta — disse Doña Francisca — credo che l'intensità della mia gioia la farebbe risuscitare.

« Adesso parleremo di questa signora — replicò Cedrón — prima lasci che finisca d'informarla di quel che tanto l'interessa. I testamentari, atteso che lei, come pure il signore, si trovano in situazione molto precaria, per cause che ora non voglio esaminare, né sarebbe il caso, hanno deciso... a ciò ed a ben di piú ancora li autorizza il testatore, dando loro facoltà in tutti i modi... hanno deciso, mentre si mette in regola tutto ciò che concerne il testamento, liquidazione per il pagamento di diritti reali, eccetera, eccetera, hanno deciso, dico...

Doña Paca e Frasquito, a forza di trattenere il respiro si trovavano ormai prossimi all'asfissia.

« Hanno deciso, o meglio, decisero o decidemmo... due mesi or sono... che si corrisponda a lor signori la somma mensile di cinquanta duros come assegno provvisorio, o se si vuole, anticipo, finché abbiamo determinata la cifra esatta della pensione. Hanno compreso?

« Sí, signore, sí, signore... compreso, perfettamente compreso — gridarono i due all'unisono.

« Avrebbero ricevuto prima l'una e l'altro questa piacevole tegola — disse il prete — ma mi è costato una fatica enorme l'accertare dove loro abitavano. Credo d'aver domandato a mezza Madrid... e finalmente... Non è stata una piccola fortuna il trovare insieme in questa casa i due *capi*, perdonino il termine di caccia, che vado inseguendo da tanti giorni, correndo sempre come un facchino.

Doña Paca gli baciò la mano destra e Frasquito l'one la sinistra. Entrambi piangevano.

« Loro hanno già diritto a due mesi di pensione, ed ora ci metteremo d'accordo per le formalità che si devono riempire, affinché l'uno e l'altro possano percepire immediatamente...

BIBLIOTECA CIVICA VARESE

Ponte finí col credere di fare una rapida ascensione in pallone, e si afferrò con forza ai bracciuoli del seggiolone, come l'areonauta agli orli della navicella.

« Siamo ai suoi ordini — dichiarò Doña Paca ad alta voce, e dentro di sé: — Questo non può essere, questo è un sogno.

L'idea che Nina non potesse venire a conoscenza di tanta felicità turbò quella che inondava in quel momento la sua anima.

A questo pensiero dovette corrispondere, per misteriosa concatenazione quello di Ponte Delgado, che disse: — Peccato che quell'angelo di Nina non sia presente!... Non dobbiamo però supporre che le sia accaduto nessun grave incidente. Non è vero, signor Don Romualdo? Sarà stato che...

« Il cuore mi dice che è sana e salva e che tornerà oggi — dichiarò Doña Paca con ardente ottimismo, vedendo tutte le cose involte in una nebbia rosea. — È certo che... perdoni, signor mio, c'è una tale confusione nella mia povera testa... Dicevo dunque che... quando il signor Don Romualdo s'è fatto annunziare in casa mia, io ho creduto, fermandomi solo al nome, che lei fosse il degnissimo sacerdote in casa del quale la mia Benina presta servizio ad ore. Sbaglio?

« Credo di sí.

« È proprio delle grandi anime caritatevoli nascondersi, negare la loro propria personalità, per evitare in questo modo la gratitudine e la pubblicità delle loro virtú... Insomma, signor Don Romualdo, mi faccia il favore di non far mistero delle sue grandi virtú. È certo che per la fama di queste la propongono a Vescovo?

« Io!... Non me ne è giunta notizia.

« Lei è di Guadalajara o della sua provincia?

« Sí, signora.

« Lei ha una nipote chiamata Doña Patros?

« No, signora.

« Lei dice Messa a San Sebastián?

« No, signora: la dico a Sant'Andrés.

« E non è nemmeno sicuro che qualche giorno fa le abbiano regalato un coniglio di campo?

« Potrebbe essere... sí, sí... ma non ricordo.

« Sia come si vuole, signor Don Romualdo, lei mi assicura che non conosce la mia Benina.

« Credo... via, non posso assicurare che mi sia sconosciuta, signora mia. Mi sembra d'averla veduta.

« Oh! Lo dicevo bene che... signor de Cedrón, che gioia mi dà!

« Stia calma! Vediamo un po': questa Benina è una donna vestita di nero, sulla sessantina, con un porro in fronte?

« Proprio cosí, proprio cosí, signor Don Romualdo: molto ammodo, un po' vivace, malgrado la sua età.

« Altri connotati: chiede l'elemosina e gira per queste parti, con un cieco africano di nome Almudena.

« Gesú! — esclamò con stupefazione e paura Doña Paca. — Questo no, Dio mi protegga! Questo no... Vedo che lei non la conosce. — E con uno sguardo chiamò Frasquito a testimonio della sua denegazione. Ponte guardò nello stesso modo il sacerdote, poi Doña Paca, tormentato da certi dubbi che inquietavano la sua coscienza.

« Benina è un angelo — si permise di dire timidamente — chieda o non chieda l'elemosina, e questo io non lo so, è un angelo, parola d'onore.

« Ma vada là!... La mia Benina chieder l'elemosina e girar per queste vie con un cieco!...

« E moro, per giunta — disse Don Romualdo.

« Io devo dichiarare — replicò Ponte, con onorevole sincerità — che non molti giorni or sono, passando per la Plaza del Progreso, la vidi seduta a piè della statua, in compagnia di un mendicante cieco, che dal tipo mi sembrò... oriundo del Riff.

Lo stordimento, la vertigine mentale di Doña Paca furono cosí grandi, che la sua allegria si cambiò subitamente in tristezza, e si convinse che quanto dicevano lí fosse un'illusione delle sue orecchie, che gli esseri con cui parlava fossero fittizi, e che tutto non si riducesse che ad una menzogna, a cominciare dall'eredità. Temeva un lugubre risveglio. Chiudendo gli occhi, disse:

« Dio mio, toglimi da un dubbio cosí terribile: strappami questa idea!... Questo è bugia o verità? Io, erede di Rafaelino Antrines; io, con mezzi di vivere!... E Nina che va chiedendo l'elemosina, Nina con un riffano?...

« Basta — esclamò infine con uno scatto improvviso. — Ebbene Nina viva, e se ne viva col suo moro, e con tutta la moreria d'Algeri, e ch'io la veda, e ch'ella torni a casa, anche se si porti dietro l'africano dentro la cesta.

Don Romualdo scoppiò in una risata, e spiegando il quando e il come della sua conoscenza di Benina, disse che per mezzo di un suo amico, coadiutore a Sant'Andrés, sacerdote di molta dottrina ed umanista assai consumato, che bazzicava un poco con le lingue orientali, aveva conosciuto l'arabo Almudena. Con lui egli aveva vista una donna che l'accompagnava, della quale gli avevano detto che serviva una signora vedova, e per di piú andalusa, abitante in via Imperial.

« Non ho potuto far a meno di collegare queste informazioni con la signora Doña Francisca Juárez che io non aveva ancora avuto il piacere di conoscere, ed oggi, udendo lei lamentarsi della sparizione

della sua cameriera, pensai e dissi fra me: « Se la donna che ha perduto è quella che io credo, cerchiamo la secchia e troveremo la corda; cerchiamo il moro e troveremo l'odalisca, voglio dire quella che loro chiamano...

« Benigna di Casia... di Casia, sí, signore, da cui deriva lo scherzo che sia parente di Santa Rita.

Il signor de Cedrón soggiunse che non per i suoi meriti, ma per la fiducia di cui l'onoravano i fondatori dell'asilo di vecchi e vecchie *La Misericordia*, era patrono e maggiordomo principale di questo; e poiché s'indirizzavano a lui le domande d'ammissione, non poteva fare un passo per via senza trovarsi assalito da mendicanti importuni, e si vedeva continuamente assediato di raccomandazioni e di biglietti.

« Si direbbe — aggiunse — che il nostro paese sia un immenso verminaio di poveri, e che dobbiamo fare della nazione un Asilo senza confini, dove finiremo tutti dal primo all'ultimo. Andando di questo passo, presto saremo il piú grande Ospizio d'Europa... Ho ricordato questo, perché il mio amico Mayoral, il pretino dilettante in letterature orientali, mi parlò di ritirare nel nostro asilo la compagna d'Almudena.

« Io la supplico, mio signor Don Romualdo — disse Doña Paca, che aveva ormai completamente perduto il comprendonio — di non credere nulla di questo, di non far nessun caso delle finte Benine che possono venir fuori da queste parti, e di attenersi alla vera e legittima Nina, a quella che fa servizio a casa di Vossignoria tutte le mattine, ricevendo lí tanti benefizi, come quelli che ho ricevuto io, con Nina per intermediaria. Questa è la vera, è questa che dobbiamo cercare e che troveremo con l'aiuto del signor de Cedrón e della sua degna sorella Doña Josefa e della sua nipote Doña Patros... Lei mi negherà di conoscerla per fare un mistero della sua virtú e santità, ma questo non le serve, no, signore. A me consta che lei è santo e che non vuole

che le scoprano i suoi segreti di carità, e come mi consta lo dico. Cerchiamo, dunque, la Nina, e quando tornerà in mia compagnia, grideremo tutte e due: Santo, santo, santo!

Da questa tirata il signor de Cedrón trasse la conseguenza che Doña Francisca Juárez non aveva la testa a posto, e credendo che le spiegazioni e le discussioni sopra lo stesso argomento non avrebbero attenuata la sua alterazione di spirito, mise il punto finale a quell'affare, e si congedò, restando inteso che sarebbe tornato il giorno seguente per l'esame delle carte, ed il rilascio, mediante regolare ricevuta, delle somme a cui gli eredi avevano già diritto. Il congedarsi durò non poco tempo perché tanto Doña Paca come Frasquito, ripeterono nel passaggio dall'uscita alla scala, le loro espressioni di gratitudine una quarantina di volte con ugual numero di baci, piú che meno, sulla mano del sacerdote. E quando il grosso Cedròn disparve giú per le scale, e si videro soli a porta chiusa, la dama rondegna ed il galante di Algesiras, ella disse:

« Frasquito dell'anima mia, è vero tutto questo?

« Io stavo per domandare a lei lo stesso... Staremmo forse sognando? Che cosa crede lei?

« Io?... Non so... Non posso pensare... Mi manca l'intelligenza, mi manca la memoria, mi manca il giudizio, mi manca Nina.

« Anche a me manca qualcosa... Non so parlare.

« Saremo diventati scemi o matti?... Ma, io dico: perché Don Romualdo ci nega che sua nipote si chiama Patros, che lo propongono a vescovo e che gli hanno regalato un coniglio?

« Questo del coniglio non lo negò... perdoni. Disse che non se ne ricordava.

« È vero... e se adesso, il Don Romualdo che or ora abbiamo lasciato ci venisse a risultare un essere immaginario, una creazione

della stregoneria o delle arti infernali... via, che ci svaporasse e si convertisse in fumo, e che tutto si riducesse ad un'illusione, un'ombra, un delirio?...

« Signora, per la Vergine Santissima!

« E se non tornasse piú?

« Se non tornasse!... Come non tornerebbe, non ci rimetterebbe la... i...!

Dicendo queste parole, la faccia pallida e scoraggiata del buon Frasquito esprimeva un tragico terrore. Si passò la mano sugli occhi e lanciando un grido rauco, cadde sul seggiolone con un colpo al cervello simile a quello della lugubre notte tra le vie de Irlandeses e Mediodia Grande.

XXXIV.

Grazie alle cure di Doña Paca, assistita dalle bambine della cordonaia, Ponte si rimise rapidamente da quella nuova manifestazione del suo male, e verso notte, conversando con la dama rondegna, entrambi convennero che Don Romualdo Cedrón era un essere reale e l'eredità una verità indiscutibile. Tuttavia rimasero tra la vita e la morte fino al giorno seguente, in cui apparve loro per la seconda volta l'immagine del benefico sacerdote, accompagnato da un notaio, che risultò un'antica conoscenza di Doña Francisca Juárez de Zapata. Regolata la faccenda, previo esame di carte, nel che non v'ebbe difficoltà, gli eredi di Rafaelito Antrines ricevettero, in acconto della loro pensione, una certa quantità di biglietti di banca che parve loro favolosa, per causa, senza dubbio, dell'assoluta pulizia delle rispettive casseforti.

Il possesso del denaro, avvenimento inaudito in quei tristi anni della sua vita, produsse in Doña Paca uno stranissimo effetto psicologico: le si annebbiò l'intelligenza, perdette persino la nozione del tempo; non trovava parole per esprimere le idee, e queste ronzavano nella sua testa come le mosche quando si gettano contro un vetro, volendo attraversarlo per passare dall'oscurità alla luce. Volle parlare della sua Nina e disse mille sciocchezze. Come si ode un rumore di lontane dispute, di cui si percepiscono solo sillabe e parole staccate, udiva che Frasquito e gli altri due signori parlavano della faccenda; credette intendere che la fuggitiva sarebbe ricomparsa, che già se ne fosse trovata la traccia, ma niente di piú... I tre uomini stavano in piedi, il notaio accanto a Cedrón. Piccolino e dal profilo di pappagallo, pareva veramente un pappagallino sul punto di arrampicarsi per il tronco d'un albero.

Si congedarono alfine gli amabili signori con offerte e cortesie affettuose, e solo la rondegna e l'algesireno si trattennero, per un bel po' di tempo, a girare da una parte all'altra della casa, entrando senza motivo né fine alcuno, ora in cucina ora in sala da pranzo, per uscirne all'istante, scambiando qualche frase nervosa quando inciampavano l'uno nell'altro.

Doña Paca, ad onor del vero, sentiva che le si turbava la felicità per non poter farne partecipe colei che le era stata compagna e sostegno in tanti anni di penuria. Ah! Se Nina fosse entrata in quel momento, che piacere avrebbe avuto la sua padrona nel farle la grande sorpresa, mostrandosi prima afflitta per la mancanza di denaro, e facendole poi vedere il pugno di biglietti. Che faccia avrebbe fatto! Che risata di gusto! E quante cose avrebbe potuto combinare con quel mucchio di denaro! Suvvia, Dio, dicano quel che vogliono, non fa mai le cose complete. Cosí nel bene, come nel male, trascura sempre qualcosa

perché ci pensi il destino. Nelle maggiori calamità lascia sempre un respiro; nelle fortune, che la sua misericordia concede, dimentica sempre qualche particolare, la cui mancanza manda tutto in malora.

In uno di quegli incontri, dalla sala alla cucina e dalla cucina alla camera da letto, Ponte propose alla sua compaesana di festeggiare l'avvenimento, recandosi a mangiare al ristorante.

Egli sarebbe stato felice d'invitarla, corrispondendo con sí piccola cortesia alla sua generosa ospitalità. Doña Paca rispose che non si sarebbe presentata in un luogo pubblico, finché non avesse potuto farlo con una decenza d'abiti degna di lei, e poiché il suo amico le diceva che pranzando fuori di casa si sarebbe risparmiata la fatica di cucinare nella propria, senz'altro aiuto che le bambine della cordonaia, la dama dichiarò che finché Nina non fosse tornata non avrebbe acceso il fuoco, e che tutto quanto fosse stato necessario l'avrebbe fatto venire da Botín. Evidentemente le si andava svegliando l'appetito di cibi delicati e ben conditi... Era tempo, Signore! Tanti anni di digiuni forzati meritavano bene che si cantasse l'*alleluia* della resurrezione. — Va, Celedonia, metti la veste nuova, che vai a Casa Botín. Ti segnerò sopra un foglietto quel che voglio, perché non ti sbagli. — Detto fatto. E che cosa di meno avrebbe potuto chiedere la signora, per stuzzicarsi l'appetito in quel fausto giorno, che due galline arrosto, quattro merluzzi fritti ed un buon pezzo di filetto di porco, con accompagnamento di prosciutti in salsa dolce, uovo filato, nonché una dozzina di pasticcini di marzapane...? Via!

La dama non riuscí, con questo annunzio di un banchetto riparatore, a vincere l'immaginazione e la volontà di Frasquito, che da quando aveva ricevuto il denaro, si sentiva divorato da un'ansia matta di uscir nella via, di correre, di volare, poiché gli pareva che gli fossero nate le ali.

« Signora, io ho da fare questa sera... Mi è imprescindibile uscire... E poi, ho bisogno di prendere un po' d'aria... Sento anche come un po' di capogiro... Mi fa bene l'esercizio, creda che mi fa bene... Ho anche urgente bisogno di abboccarmi col mio sarto, non foss'altro che per mettermi al corrente delle mode d'oggi e farmi preparare qualche abito... Io sono molto difficile e tardo molto a decidermi per questa o quell'altra stoffa.

« Sí, sí, vada per i suoi affari, ma non corra troppo, e veda in questo felice avvenimento, come lo vedo io, una lezione che ci dà la Provvidenza. Per parte mia mi dichiaro convinta che l'ordine e la regolarità sono cose buone, e faccio fermo proposito di segnare tutto, tutto quel che spendo.

« Ed anche quel che entra... Lo stesso farò io, cioè, l'ho fatto, ma non mi ha servito, creda, amica mia, non mi ha servito.

« Quando si ha una rendita sicura, il nodo della questione sta nel proporzionare le entrate alle uscite, e non passare i limiti... Per amor di Dio, caro Ponte, non facciamo un'altra volta la temerarietà di riderci del bilancio e della... Ora riconosco che Trujillo ha ragione.

« Signora, io ho fatto piú bilanci dei capelli che ho in testa, e le dico pure che non mi hanno servito ad altro che a riscaldarmi la *idem*.

« Poiché Dio ci ha favoriti, siamo ordinati: io oserei pregarla, se non le dà noia e *va per compere*, di portarmi un libro di contabilità, un'agenda, o come si chiama.

Non c'era bisogno di piú! Non un libro, ma una mezza dozzina gliene avrebbe portato Frasquito, con molto piacere, e cosí promettendo, si lanciò nella via, avido d'aria, di luce, di veder gente, di ricrear lo spirito con cose e persone. D'un tratto solo, andando macchinalmente, giunse fino al Paseo de Atocha, senz'accorgersene. Poi

tornò sui suoi passi, perchè gli piaceva di piú vedersi in mezzo a case che in mezzo ad alberi.

Francamente, gli alberi, gli erano antipatici, senza dubbio perché passando vicino ad essi in tempo di disperazione, credeva che gli offrissero i loro rami perché vi si appendesse... Internandosi nelle vie senza direzione fissa, contemplava le vetrine delle sartorie, dove belle stoffe facevano mostra di sé, e quelle di cravatte e biancheria elegante. Non lasciava di gettar pure un'occhiata ai ristoranti, ed in generale a tutti i negozi che nella sua lunga vita di povertà umiliante aveva guardato con profondo sconforto. Passeggiò in questo vagabondaggio beato qualche ora, senza stancarsi. Si sentiva forte, pien di salute, e persino robusto. Guardava teneramente e con una certa arietta di protezione tutte le donne belle o discrete che gli passavano accanto. Una vetrina di profumeria signorile gli suggerí un'idea felice; aveva trascurato un po' troppo i suoi capelli bianchi, senza pettinarli e senza abbellirli colla nera finzione della tintura, e quell'elegante negozio gli offriva l'occasione di rimediare ad una sí grave mancanza, inaugurando lí la campagna di restaurazione della sua esistenza, che doveva cominciare dalla restaurazione del suo viso mal ridotto.

Lí cambiò, dunque, il primo biglietto della *risma* che gli aveva dato Don Romualdo Cedrón; dopo essersi fatto presentare vari articoli, fece una abbondante provvista di quelli che credeva piú necessari, e pagando senza mercanteggiare, ordinò che gli portassero a casa di Doña Francisca il voluminoso pacco delle sue compere di drogheria odorosa e colorante.

Uscendo dal negozio, pensava all'opportunità di procurarsi subito una pensione familiare decorosa e non troppo cara, adatta alla rendita che godeva, poiché in nessun modo avrebbe ecceduto nelle sue spese. Ai dormitori di Bernarda non sarebbe piú tornato, se non per

pagarle le sette notti dovute e per spifferarle quattro verità... Cosí divagando e facendo lieti progetti, giunse l'ora in cui lo stomaco cominciò a segnalargli che non si vive solo d'illusioni. Problema: dove mangiare? L'idea di entrare in un ristorante di prim'ordine fu prontamente messa da parte. Impossibile presentarsi con un aspetto impeccabile. Sarebbe andato, seguendo l'abitudine dei suoi tempi miserabili, alla bettola di Boto? Ah, no!... In quel luogo l'avevano sempre visto tinto. Avrebbero fatto le meraviglie vedendolo improvvisamente invecchiato, pieno di capelli bianchi... Infine, ricordando che doveva all'onorato Boto un conticino di miseri pasti precedenti, credette di dover andar là e corrispondere con un pagamento puntuale alla fiducia del padrone della casa, scusandosi con la sua grave malattia che ben chiaramente si dipingeva sul suo volto senza colore. Diresse i suoi passi verso via dell'Ave Maria ed entrò un pochino vergognoso nella taverna, fingendo di soffiarsi il naso mentre attraversava la sala anteriore, per nascondersi la faccia col fazzoletto. Stretto e soffocato è quel locale per la numerosa clientela che vi accorre, attirata dal buon mercato e dal buon condimento dei *ragú* che lí si preparano.

Alla taverna, propriamente detta, non molto grande, segue un corridoio angusto, dove pure c'è tavola, con un banco appoggiato alla parete, e poi una stanza ristretta e bassa, a cui si sale per due gradini, con due lunghe tavole ai lati, senz'altro spazio in mezzo che quello indispensabile perché possa entrare ed uscire il ragazzino che serve. In questa parte del locale si metteva sempre Ponte, credendosi lí piú isolato dalla curiosità e dal risolino dei consumatori, ed occupava il posto di tavola che vedeva libero, se v'era realmente, poiché si davano casi in cui era tutto completo ed i clienti si pigiavano come sardine nella cesta.

Quella sera, essendo già buio, Frasquito si insinuò nel locale interno con buona fortuna, perché là dentro non si trovavano che tre persone ed una delle tavole era libera. Sedette in un angolo, presso la porta, luogo assai ritirato, in cui non era facile che lo vedessero *dal pubblico*, ossia dalla taverna, e... Altro problema: che cosa ordinare? Generalmente il pietoso stato del suo peculio l'obbligava a limitarsi ad un reale di *ragú*, che con pane e vino veniva a rappresentare una spesa totale di quaranta centesimi, o ad un'eguale razione di baccalà in salsa. L'una o l'altra vivanda, con un lungo pane, che utilizzava sino all'ultima briciola, mangiandoselo col brodo e la razioncina di vino, gli offrivano un'alimentazione sufficiente e gustosa.

In certi giorni soleva mutare il *ragú* con lo stufato, ed in occasioni molto rare, con la fricassea di pollo. Trippe, lumache, polpette ed altra robaccia non le aveva mai provate.

Basta: quella sera domandò al ragazzo l'elenco completo delle vivande e mostrandosi incerto, come una persona svogliata che non trovi un cibo abbastanza stuzzicante per isvegliare il suo appetito, si risolse per la fricassea di pollo.

« Ha mal di denti, signor De Ponte? — gli domandò il ragazzo, vedendo che non si toglieva il fazzoletto dalla faccia.

« Sí, figlio mio... un dolore orribile. Non portarmi pane lungo, ma francese.

Di fronte a Frasquito sedevano due che mangiavano *ragú*, in un solo grande piatto, razione di due reali, e piú in là, nell'angolo opposto, un individuo che spediva adagio e metodicamente una razione di lumache. Quel tale era veramente una macchina per mangiarle, perché per ogni lumaca compiva in modo invariabile gli stessi movimenti della bocca, della mano e persino degli occhi.

Prendeva il mollusco, lo tirava fuori con un bastoncino, se lo metteva in bocca, poi sorbiva il sugo contenuto nel guscio, e facendo così dirigeva un'occhiata bieca a Frasquito Ponte; poi posava il guscio vuoto e ne prendeva un altro pieno, sempre con lo stesso ritmo, con gli stessi gesti e le stesse smorfie quando estraeva il mollusco e lo mangiava, con le stesse occhiate: una di simpatia alla lumaca nel momento di prenderla, un'altra d'ira a Frasquito nel momento di sorbire. Passò un certo tempo e quell'uomo, dalla faccia scimmiesca e dall'aspetto meschino, continuava ad accumulare gusci vuoti in un mucchietto che cresceva di mano in mano che diminuiva quello dei gusci pieni e Ponte, che se l'aveva davanti, cominciava ad inquietarsi delle occhiate furibonde che, come una figurina meccanica d'un *carillon*, gli lanciava, ad ogni giro di manubrio, il mangiatore di lumache.

XXXV.

Ponte Delgado sentiva un vivo desiderio di chiedere spiegazioni a quel tipo per il suo guardare impertinente. La causa di questo poteva esser soltanto la novità che Frasquito offriva al pubblico mostrandosi senza tintura ed il gentiluomo diceva a se stesso: « Ma che cosa può importare agli altri che io mi *aggiusti* o lasci di *aggiustarmi*? Io faccio della mia fisionomia quel che mi pare e piace, e non ho l'obbligo di piacere alla gente presentando loro sempre la stessa faccia. Con la faccia vecchia come con la giovane, io so farmi rispettare e conservare il mio decoro ». Già si proponeva di contrapporre al noiosissimo sguardo di quel momento un'occhiata di

disprezzo, quando l'uomo delle lumache, avendo vuotato, mangiato e sorbito l'ultima, e messo al suo posto il guscio, pagò il conto, si mise sulle spalle il mantello che gli era caduto, si calcò il berrettino, ed alzandosi andò dritto verso lo stinto *caballero* e con molto bel garbo gli disse:

« Signor De Ponte, perdoni se le faccio una domanda.

Dal tono cordiale dell'individuo, Frasquito comprese ch'era un disgraziato, di quelli che col modo di guardare esprimono tutto il contrario di ciò che sono.

« Dica pure...

« Perdoni, signor De Ponte... Vorrei sapere, sempre che lei non se l'abbia a male, se è vero che Antonio Zapata e sua sorella hanno avuto un'eredità di moltissimi milioni.

« Signor mio, proprio di milioni, non credo... Le dirò: la mia parte nell'eredità, come pure quella che gode Doña Francisca, non supera una pensione, il cui ammontare non sappiamo ancora definitivamente. Però le potrò dare tra poco notizie precise. Lei è per caso giornalista?

« No, signore: sono pittore araldico.

« Ah! Ho creduto che lei fosse di quelli che accertano cose per metterle sui giornali.

« Quello ch'io metto sono annunzi. Poiché dato che l'arte araldica è così mal ridotta, mi dedico alla mediazione di *réclames* e annunzi... Antonio ed io lavoriamo in concorrenza e ci facciamo una guerra spaventevole. Per questo, avendo saputo che Zapata è ricco, le chiedo di usare della sua influenza su di lui, perché mi ceda la sua clientela. Sono vedovo e ho sei figli.

E mentre diceva queste parole, mettendo nel tono della voce tanta sincerità quanta onoratezza, piantava in faccia al suo interlocutore

uno sguardo simile a quello dell'assassino al momento di colpire la sua vittima. Prima che Ponte gli rispondesse, proseguí:

« So che lei è amico della famiglia e che *parla* con Doña Obdulia... A proposito: Doña Obdulia e la sua signora madre, adesso che sono ricche, vorranno *metter su il titolo*. Io al loro posto lo metterei se fossi, come esse sono, dei Grandi di Spagna. Dunque non si dimentichi di me, signor De Ponte... Ecco qui il mio biglietto di visita. Io posso farle lo scudo e l'albero genealogico, ed il diploma in carattere antico, con maiuscole in porporina, a minor prezzo del pittore piú abile. Lei può farsi un giudizio del mio lavoro dai modelli che ho in casa.

« Io non le posso assicurare se mettano o non mettano su il titolo — disse Frasquito dandosi molta importanza, con uno stecchino tra i denti. — Certo è che la nobiltà li soverchia dai quattro lati, perché tanto i Juárez, come i Zapatas, e i Delgados y Ponte, sono di quanto piú nobile c'è in Andalusia.

« I Ponte hanno un ponte verde su rosso e quarti d'azzurro e d'oro...

« Verissimo... Per parte mia non penso a mettere su il titolo, né la mia eredità è da tanto... Le signore non so... Obdulia merita d'essere Duchessa, e lo è per la figura ed i modi, sebbene non si decida a mettere la corona. La meriterebbe da Imperatrice, come c'è Dio. Insomma, io non me ne occupo... E lasciando stare l'araldica, passiamo ad altro.

Intanto l'uomo delle lumache si era seduto di fianco a Frasquito, e col suo sguardo sinistro era il terrore dei clienti che gli stavano attorno.

« Dato che lei si dedica alla mediazione di annunzi, potrebbe indicarmi una buona pensione?

« Proprio oggi ne *ho fatti due*... Le ho già qui nella mia cartella per l'*Imparcial* e il *Liberal*. S'informi... Sono di buona qualità... « belle camere, pasto alla francese, cinque piatti... trenta reali ».

« Mi converrebbe roba piú a buon mercato... di quattordici, o sedici reali.

« Ne ho pure... Domani potrò darle una lista di sei pensioni almeno, tutte di fiducia.

Troncò il loro dialogo l'improvvisa apparizione di Antonio Zapata, che entrò congestionato, facendo chiasso, scherzando ad alta voce col padrone dell'osteria e con vari clienti. Salí alla stanza interna e, lanciando sulla tavola la voluminosa cartella che portava e gettandosi indietro il cappello, sedette vicino a Frasquito ed all'uomo delle lumache.

« Ah, che sera, signori, ah che sera! — esclamò con accento di stanchezza; ed al ragazzino che serviva disse: — Non prendo niente. Ho già mangiato... La mia signora madre ha messo in corpo una gallina a mia moglie ed a me... e per di piú *Champagne* a volontà e pasticcini a bizzeffe.

« Piccino mio, chi oserà ancora avvicinarti? — gli disse quel delle lumache, con la parola dolce e lo sguardo terrificante. — Ed è necessario che tu mi dia subito una risposta: mi cedi o non mi cedi i tuoi affari?

« Ah! sí che divenne carina mia moglie, quando le proposi di non lavorar piú! Credetti che mi mordesse e mi cavasse gli occhi. Niente: continueremo come prima, lei alla sua macchina, io ai miei annunzi, perché questo dell'eredità, non sappiamo che diavolo sarà... Amico Ponte, lei conosce quell'immobile di Almoraima? Quanto ci darà di rendita?

« Non posso precisarlo — rispose Frasquito. — So che è una magnifica proprietà, con montagna, pascolo, terre di semina, e per di piú, il miglior posto dell'Andalusia per le quaglie, quando vanno a passare lo Stretto.

« Vi andremo una stagione... Però mia moglie, neanche per Dio vuole ch'io lasci questo impiego del diavolo. Abbi pazienza, per il momento, Polidura, che con la mia Juliana non si scherza, ne ho piú paura che d'una leonessa affamata... E conta su: che cos'hai fatto oggi?... Ah, ora non me ne ricordavo: mia madre vuole comprare un ragno...

« Un ragno?

« Sí, signore, o lampada sospesa per la sala da pranzo. Mi ha detto se ne conosciamo qualcuna bella e vistosa d'occasione...

« Sí, sí — rispose Polidura. — All'incanto di via de Campomanes v'è quel che ci occorre.

« Un'altra... Vuol pure sapere se si potessero trovare tappeti di mocchetto e velluto in buono stato.

« Questo all'incanto della Plaza de Calenque. Ecco qui: « Tutto il mobilio di una casa. Ore: dalle una alle tre. Non si ammettono rigattieri ».

« Mia sorella, che, tra parentesi, si è pappata questa sera mezza gallina, quel che cerca è un landò a cinque luci...

« Corbezzoli!

« Ho consigliato a Obdulia — disse gravemente Frasquito — che non tenga carrozze, ma che le prenda in affitto.

« Certamente... Però non renderà per tanto quella fattoria del diavolo. Landò a cinque luci! E che la tirino le asine da latte del *señó* Jacinto!

Polidura scoppiò in una risata, ma notando che quegli scherzi non andavano a genio all'algesireno, volle subito cambiare discorso. Lo sfacciato Antonio Zapata si permise di dire a Ponte:

« Francamente, don Frasco, credo che lei vada meglio cosí.

« Come?

« Senza tintura. Una simpatica figura di gentiluomo anziano e rispettabile. Si convinca che con la tintura lei non riesce a sembrar giovane, quel che sembra è... un feretro.

« Caro Antonio — replicò Ponte facendo sforzi con la bocca ed il naso per dissimulare la sua ira e fingere di seguire lo scherzo. — A noi vecchi piace far paura ai bambini perché ci lascino in pace. I ragazzi d'oggi per voler saper tutto non sanno niente...

Il povero signore, disorientato, non sapeva piú che dire. Le sue sciocchezze resero piú audace Zapata che continuò ad umiliarlo:

« Ed ora che siamo a fondi, amico Ponte, la prima cosa che lei deve fare è giubilare il *sarcofago*.

« Come?

« Il cilindro che lei ha per i giorni di festa, che è della moda di quando impiccarono Riego (1).

« Che cosa se n'intende lei di mode? Esse si rinnovano e le forme di ieri tornano a portarsi domani.

« Sarà cosí per il vestire; ma per le persone, quel che è passato è passato. Non restano piú a lei che le zampe. I bernoccoli che doveva avere in esse, le son saliti alla testa... Sí, sí... io dico che lei pensa con i calli.

---

(1) Generale e uomo politico. Capo dei Liberali. Fu impiccato come ribelle il 7 dicembre 1823, per ordine di Ferdinando VII, di cui aveva combattuto l'assolutismo.

Poco mancava ora a Frasquito per scoppiare d'ira e certamente gli avrebbe lanciato sulla testa il piatto, il bicchiere di vino, e persino la tavola, se Polidura non avesse cercato di attenuare lo scherzo maligno con queste parole conciliatrici:

« Sta zitto, scioccone, che il signor De Ponte non è ancora entrato in *Villavieja* e porta i suoi annetti meglio di noi.

« Non è vecchio, no... È di *quando Ferdinando VII portava il paltò*... Però, insomma, se si offende, chiudo il becco... Signor De Ponte, lei sa che le vogliamo bene, e che se dico questi scherzi è per passare il tempo. Non ci faccia caso, *maestro*, e parliamo d'altro.

« Le sue facezie sono un po' impertinenti — disse Frasquito con dignità — e se si vuole, irriverenti... Ma lei è un bambino, e...

« S'è offeso? Suvvia, abbiamo finito. Voglio domandarle una cosa, rispettabile signor De Ponte: come impiegherà il primo denaro della pensione?

« In un'opera di giustizia e di carità. Comprerò qualche paio di scarpe a Benina, quando sarà tornata, se tornerà, ed una veste nuova.

« Ebbene, io le comprerei una veste da odalisca. È questo che le va da quando si è data alla vita moresca.

« Che cosa dice? Lei sa dove si trova quell'angelo?

« Quell'angelo è al Pardo, che è il Paradiso dove si portano angioletti che chiedono l'elemosina senza permesso.

« Lei vuole scherzare.

« Scherzi della vita, signor De Ponte! Io sapevo che la Nina stava alla porta di San Sebastián per pescare qualche soldino... La necessità è una terribile consigliera. Quando la povera Nina lo faceva!... Però sino ad oggi non ho saputo che girasse appaiata con un moro cieco e che di qui sia venuta la sua rovina.

« Lei è ben sicuro di quel che dice?

« L'ho visto. A mammà non ho voluto dir niente, perché non ne abbia dispiacere, però... mi sono informato. In una retata che i poliziotti hanno fatta presero la Nina e l'altro e li cacciarono a S. Bernardino. Di lí me li impacchettarono per il Pardo, di dove la Nina mi mandò un biglietto in cui dice di *fare un passo* perché la rimettano in libertà... Guardate che cosa ho fatto stamattina: ho affittata una bicicletta e sono andato al Pardo... Ah! prima che me ne dimentichi: se mia moglie sa che sono andato in giro in bicicletta, avremo questione in casa. Tu, Polidura, abbi cura di non tradirmi; sai bene come Juliana vada in bestia... Dunque andiamo avanti: mi piantai là e la vidi; la poveretta è scalza e con i vestiti stracciati. Fa pena vederla. Il moro è tanto geloso, Dio mio! che quando mi udí parlare con lei, diventò frenetico e mi voleva bastonare... « *Bel galante* — diceva — *me ammazzare bel galante* ». Solo per non fare scandali, non gli lasciai andare un paio di pugni...

« Io non credo che Benina alla sua età... — disse Frasquito timidamente.

« Che cosa può fare altro lei, che trovare assai naturali gli amori dei vecchi?

« Insomma — disse Polidura riversando tutto il furore del suo sguardo su Antonio. — Bisogna tirarla fuori. Bisogna fare un passo presso il Governatore.

« Sí, sí... muoviamoci immediatamente — propose Ponte. — Sarà sempre Governatore *Pepe Alcañices?*

« Per Dio! Che cosa dice? Il Duca di Sexto? Ma lei si ostina a non passare l'anno della balia.

« Sí, questo è del tempo della guerra d'Africa, o poco meno, signor De Ponte — affermò l'uomo delle lumache. — Io ricordo... quando l'unione liberale... Era ministro degli Interni Don José Po-

sada Herrera. Io ero nella redazione dell'*Iberia* con Calvo Asensio, Carlos Rubios e Don Práxedes... Ha piovuto non poco da allora...

« Sia come si vuole, signori — soggiunse Frasquito, mettendosi nella realtà, — bisogna tirar fuori Nina...

« Bisogna tirarla fuori.

« Col suo moretto al guinzaglio... Domani stesso andrò a vedere un amico che ho alla Questura... Ma non se ne dimentichino: tu Polidura fa attenzione e non *metter la zampa*... Se Juliana sa che ho affittata la bicicletta, ho *macchina* in casa per un semestre...

« Lei tornerà al Pardo?

« Forse. E lei, maneggia il pedale?

« Non l'ho provato. In ogni caso, io andrei a cavallo.

« Guarda, guarda, se lo teneva per sé! Lei monta all'inglese od alla spagnuola?

« Non so... so soltanto che monto bene. Vuole vederlo?

« Sí, signore... Andiamo, una piccola scommessa: se lei non si rompe la testa, pago l'affitto del cavallo.

« E se lei non si rompe l'osso del collo in macchina, pago io.

« Accettato. E tu, Polidura?

« Io?... con la vettura di San Francesco.

« Dunque a noi tre! Invito a lumache.

« Io invito a quel che vogliono — disse Frasquito — e se riusciremo a portar via Nina ed il riffano, banchetto generale.

« Gli dà di volta il cervello...!

XXXVI.

Doña Paca non poteva consolarsi dell'assenza di Nina, neanche vedendosi circondata dai suoi figli, che andarono a partecipare della sua fortuna ed a informarla minutamente di quella che essi assaporavano con l'eredità. Con quello scambio d'impressioni piacevoli, lo spirito della signora si trasportava facilmente al settimo cielo, dove le apparivano ridenti orizzonti; ma non tardava a ricadere nella realtà, provando un senso di vuoto per la mancanza della sua compagna di patimenti. Invano l'errante immaginazione di Obdulia tentava di portarla, tirandola per i capelli, a far giravolte nella regione dell'ideale. Doña Francisca si lasciava condurre, per la sua naturale passione a tali scorrerie, ma rapidamente tornava quaggiú, lasciando l'altra ansante e scarmigliata, di nube in nube e di cielo in cielo. La *piccina* aveva proposto a sua madre di vivere insieme, con quel decoro che permetteva la loro posizione. Si sarebbe separata *di fatto* da Luquitas, assegnandogli una pensione per vivere; avrebbero acquistata una palazzina con giardino; si sarebbero abbonate a due o tre teatri, avrebbero cercato relazioni ed amicizia di gente distinta...

« Figlia mia, non correr tanto, che non sai ancora quanto ti renderà la tua metà dell'Almoraima; e sebbene io, per quel che ricordo di quella bella proprietà, calcoli che non sarà un granello d'anice, è bene che tu sappia di che lunghezza dev'essere il lenzuolo prima di allungare la gamba.

Parlando cosí, la vedova di Zapata si esprimeva con le idee della pratica Nina, idee che si rinnovavano nella sua mente e vi brillavano come le stelle in cielo.

Subitò Obdulia lasciò la sua casa di via de la Cabeza, ed andò ad abitare con la madre, indotta dal proposito di cercare un alloggio migliore, abbastanza nuovo ed in luogo allegro, finché giungesse il giorno di stabilirsi nella palazzina sognata. Sebbene piú moderata di sua figlia nella smania del lusso, certamente per le percosse con cui l'aveva domata l'implacabile esperienza, anche Doña Paca eccedeva e, credendosi ragionevole, si lasciava vincere dalla tentazione di acquistare costose superfluità. S'era messo in capo di comprare una bella lampada per la sala da pranzo e finché non avesse soddisfatto il suo capriccio, la povera signora non poteva aver pace. Il disgraziato Polidura le comprò lui il fatto suo, appioppandole un informe ferravecchio che appena poteva trovar posto nella casa e che sospeso alla volta, toccava la tavola con le sue frange di cristallo. Ma poiché presto avrebbero dovuto avere una casa con soffitto alto, questo non era un inconveniente. L'uomo delle lumache le fece pure comprare qualche mobile intarsiato di *gaïac*, e qualche bel tappeto, che ebbero il buon senso di non collocare, distendendo solo dei ritagli di stoffa dov'era possibile, per avere il piacere di camminare sul morbido. Obdulia non cessava di piluccare il tesoro di sua madre per acquistare vasi di belle piante, nei vicini mercati della Plazuela de Santa Cruz, ed in due giorni mise su una casa che era una gioia vederla; i sudici corridoini si cambiarono in aiuole, e la sala in un ridente giardino pensile. In previsione della vita nella palazzina, acquistò pure piante decorative di grande taglia, latanie, palme brasiliane, *ficus* e felci arborescenti. Doña Francisca vedeva con gioia quell'irruzione del regno vegetale nella sua triste dimora, ed innanzi a tanta bellezza sentiva emozioni propriamente infantili, come se alla soglia della vecchiezza tornasse a pargoleggiare. — Siano benedetti i fiori — diceva passeggiando per i suoi giardini — che danno allegria alle

case, e sia benedetto Dio che se non ci permette di godere della campagna, ci concede, *per poco denaro*, di portarci la campagna a casa!

Obdulia passava tutta la giornata intorno ai suoi vasi, e li innaffiava tanto, che in certi momenti poco mancò che si fosse costretti ad attraversare a nuoto il tragitto dalla saletta alla sala da pranzo. Ponte la incitava con le sue lodi sperticate ed i suoi entusiasmi a continuare a comprar fiori e a convertire la casa in Orto Botanico o poco meno. Ma nel primo e nel secondo giorno di quella vita nuova, Doña Paca dovette bisticciare col buon Frasquito, perché questi tutte le volte che usciva dimenticava di portarle il libro dei conti, di cui gli aveva dato l'incarico. Ed il frollo galante si scusava con la molteplicità delle sue occupazioni, finché una sera entrò con diversi pacchi di compere, e la dama rondegna vide tra questi il libro di cui s'impadronì sull'istante, nel desiderio d'inaugurare con esso « il dare e l'avere » d'un avvenire felice. — Vi segnerò subito tutto quello che ho notato in questo foglietto — disse — quel che facciamo portare dalla Casa di Botín, la lampada, i tappeti, varie coserelle... medicinali... insomma, tutto. Ed ora, figlia mia, vediamo come mi farai una nota chiara di tanti e tanti fiori, per segnarli dall'*a* allo *z* senza che ce ne scappi neanche una foglia... Fa molta attenzione perché torni il bilancio... Non è vero, Frasquito, che deve tornare il bilancio?

Curiosa, in quanto femmina, non poté fare a meno di mettere il naso nei pacchi che aveva portato Ponte. — Vediamo che cosa porta lei qui? Guardi che non devo permetterle di gettar via il denaro. Vediamo: un berretto chiaro... Bene, mi pare molto bene. Nel buon gusto nessuno la vince. Stivali alti... Signor mio, che eleganza! Che bel piede: quante donne vorrebbero averlo... Cravatte: due, tre... Guarda Obdulia, com'è bella questa verde con puntini gialli. Un cinturone

che sembra una ventriera. Questo deve andar bene per evitar che cresca la pancia... E questo, che cos'è? Ah! speroni. Ma Frasquito, per Dio, che cosa vuol farne degli speroni?

« Già... è che vuol uscire a cavallo — disse Obdulia piena di gioia. — Passerà di qui? Ah che dispiacere non poterla vedere! Ma a chi capita di vivere in questo alloggetto interno, senza un solo buco verso la via!

« Sta zitta, donna mia, chiederemo alla vicina, Doña Justa, la professoressa di parti, che ci permetta di andare un momento a casa sua e di affacciarci quando il *caballero* girerà per la nostra via... Ah, povera Nina, quanto sarebbe felice anche lei di vederlo!

Ponte Delgado spiegò il suo inaspettato rinascere alla vita ippica coll'obbligo in cui si trovava di andare al Pardo, in gita di piacere con vari amici *della migliore società*. Egli solo sarebbe andato a cavallo; gli altri a piedi o in bicicletta. Parlarono un momento, con grande animazione, dei vari generi di *sport* o *diporti*, finché li interruppe l'entrata di Juliana, la moglie di Antonio, che dopo l'annunzio dell'eredità frequentava la suocera e la cognata. Era una donna graziosa, simpatica, di carattere vivace, bianca di pelle con magnifici capelli neri, pettinati artisticamente. Copriva il suo corpo con una mantiglia a vari colori e il capo con un fazzoletto di seta, e la sua sottana denotava nettezza e cura.

« Ma questo è il Retiro o l'Alameda de Osuna — disse, vedendo tutto quell'enorme fogliame di arbusti e di piante fiorite. — Perché tanta *vegetazione*?

« Capricci di Obdulia — rispose Doña Paca, che si sentiva dominata dal carattere ora energico, ora scherzoso, della sua graziosa nuora — questa monomania di far della mia casa un bosco, sta costandomi un occhio.

« Doña Paca — le disse la nuora prendendola a parte nella sala da pranzo — non sia tanto debole di carattere e si lasci guidare da me che non ho ragione d'ingannarla. Se lei dà importanza alle sciocchezze di Obdulia, si vedrà presto rovinata come prima, perché non c'è pensione che basti quando manca l'ordine. Io sopprimerei il bosco e le fiere... dico questo per quell'orangutan mal dipinto che si sono portate a casa, e che devono mettere sulla via piú presto di un batter d'occhio.

« Il povero Ponte se ne va domani alla sua pensione.

« Si lasci condurre da me, che son pratica del governo di una casa... E non mi venga fuori con la ridicolaggine del libretto da tenere i conti. La persona che ha l'ordine nella sua testa, non ha bisogno di segnar niente. Io non so fare un numero e vede bene come me la cavo. Segua il mio consiglio: traslochi in un alloggio a buon mercato, e viva come una dozzinante d'occasione, senza far la grandiosa e gettar polvere agli occhi. Faccia come me, che me ne sto come stavo, e che non lascerò il mio lavoro finché non abbia visto chiaro in quest'affare dell'eredità e mi sia informata di quel che rende la fattoria. Tolga di testa a sua figlia la storia della palazzina se non vogliono vedersi ridotte sul lastrico, e prenda una persona di servizio che faccia loro cucina, e chiuda lo zampillo di denaro che va tutti i giorni alla bottega di Botín.

Doña Paca si mostrava d'accordo con queste idee, approvando tutto, senza arrischiarsi a contraddirla, né ad opporre una sola obbiezione a tanti giudiziosi consigli. Essa si sentiva schiacciata dall'autorità che le idee di Juliana rivelavano al solo esprimersi, e né l'orlatrice si rendeva conto della sua influenza direttrice, né la suocera della passività con cui si sottometteva. Era l'eterno predominio della volontà sul capriccio e della ragione sull'insensatezza.

« Nell'attesa che Nina torni — disse timidamente la signora — ho ordinato a Botín...

« Non pensi piú a Nina, Doña Paca, né conti su di lei anche se la trovassimo, cosa di cui comincio a dubitare. È molto buona, ma ormai troppo vecchia, e non le serve piú a niente. E poi chi ci dice che voglia tornare, se sappiamo che se n'è andata di sua volontà? Le piace andare in giro, e lei non potrà farne nulla se la priverà di starsene la metà della giornata a misurare in su e in giú le strade.

Per non perdere l'occasione, Juliana insistette nella raccomandazione che già aveva fatto a sua suocera di una persona a tutto servizio. Sua cugina Ilaria era giovane, forte, pulita e laboriosa... di fedeltà, poi non era il caso di parlarne. Avrebbe subito vista la differenza tra l'onestà di Ilaria e le ruberie delle altre.

« Ah!... Però è molto buona la Nina — esclamò Doña Paca, dibattendosi sotto gli artigli dell'orlatrice, per difendere la sua amica.

« Molto buona sí, e dobbiamo soccorrerla... Non ci mancava che questa... darle da mangiare... Però mi creda, Doña Paca, lei non farà niente di utile, senza mia cugina. E perché non esiti ancora e si tolga grattacapi, questa sera stessa, quando farà scuro, gliela mando.

« Va bene, figlia mia, e si incaricherà della casa... A proposito: c'è qui una gallina arrosto che va a male. Non posso piú digerire tanta gallina. Vuoi portartela via?

« Perché no? Benvenuta.

« Vi sono pure cinque costolette. Ponte ha mangiato fuori.

« Benvenute.

« Ti mando questo da Ilaria?

« No, me le porto via io stessa. Vediamo come posso aggiustarmi. Metto tutto in un piatto e il piatto in una salvietta... cosí: lego insieme le mie quattro punte.

« E questo pezzo di sfogliata?... È squisito.

« Lo avvolgo in un giornale, e fila che è tardi! E tutta questa frutta, per chi è? Ma ne ha prese poche mele ed arance!... Dia qua,.. le metto nel mio fazzoletto.

« Andrai carica come un asino.

« Non importa... Al punto che siamo, gobba addirittura! Domani verrò qui per vedere come vanno le cose e per dirle quel che deve fare... Però, attenta a non ricadere nel fosso e a non ripetere le solite sciocchezze. Perché se la mia signora suocera cambia idea mentre io volto le spalle, e comincia e sperperare e fare spropositi...

« No, no, figlia mia... Che cosa ti viene in mente?

« È inteso che se mi dice tanto cosí, io non mi occupo di niente. Pensi lei ai suoi affari ed abbia quel che si merita. Ma io voglio che lei tenga *condotta* e non passi cattivi momenti, né si veda piú, come fino ad ora, tra le unghie degli strozzini.

« Ah, se quanto dici è la pura ragione! Tu sí che vali, Juliana, certamente hai un caratterino un po' forte, ma chi non deve fartene lode, se con questo tira e molla hai domato il mio Antonio? Di un vagabondo hai fatto un uomo dabbene?

« Perché io non cedo; perché fin dal primo giorno gli ho amministrato il battesimo dei cinque comandamenti; perché lo sgrido quando lo vedo zoppicare un poco, perché lo faccio filare dritto come un fuso, ed ha piú paura di me che i ladroni della Guardia Civile.

« E come ti vuol bene!

« È naturale. Una si fa voler bene dal marito tirandosi su i calzoni come me li tiro io... Cosí si governano le case piccole e quelle grandi, signora, ed il mondo.

« Che spirito hai!

« Un po' di sale Dio me l'ha messo, specialmente nel cocuzzolo. Lei avrà campo di conoscerlo. Addio, me ne vado. Ho da fare in casa.

Mentre suocera e nuora tenevano questi discorsi, Obdulia e Ponte parlavano di quest'ultima, e la *niña* diceva che mai avrebbe potuto perdonare a suo fratello di aver portata in famiglia una persona cosí grossolana come Juliana, che diceva *differienza, prenzemolo* e simili trivialità. Non sarebbero mai andate d'accordo. Nel congedarsi, Juliana diede baci a Obdulia ed una stretta di mano a Frasquito, offrendosi di stirargli le camice al prezzo corrente, e di *voltargli* gli abiti, allo stesso prezzo o anche meno, del sarto piú a buon mercato. Inoltre essa sapeva pure tagliar *da uomo* e se voleva farne la prova, le ordinasse un abito che di sicuro non sarebbe riuscito meno elegante di quello che gli avrebbero fatto i sarti portinai che lo vestivano. Tutti gli abiti del suo Antonio li faceva lei e che dicessero se il *piccino* andava male...

Ecco!... Del resto a suo zio Bonifacio aveva fatto un'« americana » che aveva inaugurato per andare al suo paese (Cadalso de los Vidrios) (1), il giorno del Santo, e l'abito era tanto piaciuto laggiú, che l'alcalde se l'era voluto provare per farsene tagliare un altro identico da lei.

Ponte ringraziò, mostrandosi scettico, galantemente, riguardo alle attitudini delle signore per la confezione degli abiti maschili, e tutti la salutarono sotto la porta, aiutandola a caricarsi dei diversi fagotti, fardelletti e pacchi che si portava via piena di gioia.

---

(1) Paese in provincia di Madrid.

XXXVII.

Non volendo essere inferiore alla cognata, né figurare in casa con minor autorità ed intromissione della lepida intrusa, Obdulia disse a sua madre che non avrebbero potuto aggiustarsi decorosamente con una persona di servizio *per tutto* e poiché Juliana aveva imposto la cuoca, ella imponeva la cameriera... proprio cosí! Discussero un bel po' e la « piccina » recò tali ragioni in favore della nuova *funzionaria* che Doña Paca non trovò di meglio che riconoscerne la necessità. Sí, sí, come avrebbero potuto fare senza cameriera? Per disimpegnare un ufficio cosí importante, Obdulia aveva già scelto una ragazza finissima, esperta nel servizio delle grandi case, e che si trovava libera in quel momento; essa viveva con la famiglia dell'indoratore e decoratore dell'Impresa funebre. Si chiamava Daniela, ed era una vera bellezza per l'aspetto ed un portento d'attività laboriosa. Insomma, Doña Paca, dopo tale descrizione, desiderava che venisse subito la cameriera fine per godersi il servizio che questa doveva prestarle.

Giunta la sera, arrivò Ilaria che si presentò recando a Doña Francisca un'imbasciata di Juliana che pareva piuttosto un ordine.

Sua cugina diceva che la signora non penasse piú a far compere, e che quando avesse notata la mancanza di qualche cosa necessaria avvisasse lei, che sapeva come cercarla, e trovarla buona e conveniente. Item: che la signora si riservasse almeno la metà del denaro della pensione, per disimpegnare via, via, gli infiniti vestiti ed oggetti diversi che si trovavano... a *Pegniscola* (1), dando la preferenza alle polizze

(1) Peñiscola, piccolo paese in provincia di Valenza. Ma qui... Agenzia di pegni.

prossime a scadere, cosí in pochi mesi avrebbe potuto ricuperare una infinità di cose assai utili. Doña Paca lodò vivamente il felice pensiero di Juliana, che era la previdenza in persona, e promise di seguirla puntualmente, o meglio, di obbedirla.

Poiché aveva la testa cosí stordita, effetto degli inauditi avvenimenti di quei giorni, dell'assenza di Benina e — perché non dirlo? — dell'odore dei fiori che rimpivano di profumo la casa, non le era passato per la mente di rivedere le serie di polizze che conservava come oro finissimo in vari scartafacci. Ma adesso l'avrebbe fatto, sí signora, adesso l'avrebbe fatto... e se Juliana avesse voluto incaricarsi di una commissione cosí noiosa come il disimpegnare, meglio ancora. La nuova cuoca dichiarò che per questa bisogna essa avrebbe potuto servire tanto quanto sua cugina, e subito dopo incominciò a preparare la cena che riuscí proprio del gusto di Doña Paca e di Obdulia.

Il dí seguente s'aggiunse alla famiglia la cameriera; e figlia e madre credevano cosí necessari i suoi servizi, che entrambe stupivano d'aver potuto vivere tanto tempo senza sentirne la mancanza. Il successo di Daniela, il primo giorno, fu, dunque, cosí pieno e sincero come quello d'Ilaria. Faceva tutto bene, con metodo e sveltezza, indovinando i gusti ed i desideri delle signore per soddisfarli sull'istante. E che belle maniere, che dolce affabilità e volontà di compiacere! Si sarebbe detto che le due giovani lavorassero sfidandosi ed in concorrenza, scommettendo a chi avrebbe guadagnato piú presto la fiducia delle loro padrone. Doña Francisca si trovava nel suo centro e l'unica cosa che l'affliggesse era la strettezza dell'alloggio, in cui le quattro donne potevano appena voltarsi.

Juliana, ad onor del vero, non vide di buon occhio l'entrata della cameriera — maledetto il bisogno che se ne aveva! — ma per non venire a battaglia troppo presto, non disse niente, differendo il pro-

posito di mandarla a spasso quando si fosse consolidato un po' di piú il dominio che aveva cominciato ad esercitare.

In altri campi consigliò e mise in pratica disposizioni cosí indovinate, che Obdulia stessa dovette riconoscerla come maestra nell'arte di governare. Si occupava pure di cercare loro alloggio, ma lo voleva con tali condizioni di comodità, ventilazione e buon mercato, che non era facile risolversi sino a che non si fosse frugata da cima a fondo tutta Madrid.

Naturalmente Frasquito se n'era già andato a gran velocità alla sua casa per pensionanti (Concepción Jerónima, 37) e ne era tanto contento. Doña Paca non poteva dargli alloggio; accomodarlo nel corridoio sarebbe stato difficile, essendo questo pieno di piante tropicali ed alpestri; inoltre non era né conveniente né decoroso che un signore che aveva fama d'essere elegante ed un po' sbarazzino, vivesse in compagnia di quattro donne sole, tre delle quali giovani e graziose.

Fedele alla stima che doveva a Doña Paca, Ponte le faceva visita mattina e sera, ed un sabato annunziò per la domenica seguente l'escursione al Pardo, nella quale si proponeva di rinverdire la sua passione e la sua abilità di cavaliere. Passò assai solenne e fiero sopra un cavallaccio enorme e salutò e andò avanti e indietro più volte, arrestando il cavallo e facendo mille futilità. Obdulia agitava il fazzoletto, e Doña Paca, nell'effusione della sua affettuosa amicizia, non poté fare a meno di gridargli dall'alto: — Per amor di Dio, Frasquito, faccia ben attenzione con quella bestia, che non la sbatta a terra e ci dia un dispiacere.

L'abile cavaliere dié di sprone, andando al trotto verso via di Toledo per prendere quella di Segovia e continuare per la Ronda sino a riunirsi con i suoi amici alla Puerta de San Vicente. Quattro giovani di buon umore formavano con Antonio Zapata la partita di ciclisti in

quell'allegra escursione, e quando scorsero Ponte e la sua gigantesca cavalcatura, lo salutarono con evviva e parole scherzose. Prima di partire in direzione della Puerta de Hierro, Frasquito e Zapata parlarono della faccenda che principalmente li riuniva, e quest'ultimo disse che finalmente, con difficoltà non poche, aveva ottenuto l'ordine di mettere in libertà Benina ed il suo moro. Partirono allegramente, e lungo la strada carreggiabile cominciò il *match* tra il cavaliere del cavallo di carne ed i cavalieri del cavallo d'acciaio, animandosi e provocandosi reciprocamente con grida allegre ed imprecazioni familiari. Uno dei ciclisti, che era campione premiato, andava e veniva, sopravanzando gli altri, e tutti correvano piú velocemente della carogna montata da Frasquito, che stava ben attento a non commettere pazzie, mantenendosi a passo e trotto moderati.

Non accadde loro nulla nel viaggio d'andata. Riunitisi là con Polidura ed altri amici pedestri, ch'erano usciti di buon mattino, fecero colazione allegramente, pagando metà ciascuno, secondo s'era convenuto, Frasquito ed Antoñito; visitarono rapidamente l'Asilo dei poveri, fecero uscire i due carcerati, e verso sera tornarono a Madrid, preceduti da Benina ed Almudena.

Ma Dio non volle che il ritorno fosse cosí felice come l'andata, perché uno dei ciclisti, un ragazzo indiavolato, che aveva alzato il gomito piú del dovere, si mise a far graziosi giuochi con la macchina, cacciandosi in punti stretti e pericolosi e tirandosene fuori, finché in uno di quei passaggi andò a sbattere contro un albero e si storpiò una mano ed un piede, restando invalido per proseguire pedalando. Non si fermarono qui le disgrazie e piú in là della Puerta de Hierro, ormai vicino ai Viveros, il corsiero di Frasquito, che certo era già annoiato delle vertiginose giravolte con cui le biciclette passavano e ripassavano davanti ai suoi occhi, sentendosi per di piú mal governato, volle

emanciparsi da un cavaliere ridicolo e fastidioso. Passarono alcuni carri di buoi, carichi di ginestre e di lecci per i forni di Madrid, e sia che il ronzino si spaventasse, sia che fingesse di spaventarsi, il fatto è che riuscí a spedire verso le nuvole il suo elegante cavaliere. Il povero Ponte piombò come un sacco vuoto, e restò immobile a terra, finché i suoi amici non accorsero a rialzarlo. Non aveva ferite, e per fortuna non aveva sofferto nessun colpo grave alla testa, perché conservava la conoscenza, e quando l'ebbero rimesso in piedi, cominciò a gridare, rosso come un tacchino, apostrofando il carrettiere che, secondo lui, aveva avuta la colpa del sinistro. Approfittando della confusione, il cavallo, ansioso di libertà, scappò senza morso verso Madrid, non lasciandosi fermare dai passanti che tentavano di farlo, ed in pochi minuti Zapata ed i suoi amici lo perdettero di vista.

Benina ed Almudena avevano già distanziato nella loro lenta marcia il gruppo dei Viveros, e quando la vecchia vide passare, veloce come il vento, il cavallaccio di Ponte, comprese quello ch'era avvenuto. Già ne aveva il timore, perché Frasquito non era fatto per simili scherzi, né la sua età gli permetteva cosí ridicole mostre di presunzione. Ma non volle fermarsi per sapere notizie sicure dell'accidente, perché aveva vivo desiderio di tornare presto a Madrid per far riposare Almudena, che soffriva di febbri e si trovava estenuato. Passo, passo, avanzarono nel cammino, ed alla Puerta de San Vicente, già verso l'annottare, sedettero a riposare, sperando di veder passare i soccorritori con la vittima in una barella.

Ma non vedendoli in piú di mezz'ora che stettero là, continuarono la loro marcia per la Virgen del Puerto, con l'intenzione di raggiungere via Imperial per quella di Segovia.

I due andavano in uno stato pietoso: Benina scalza, con la nera veste sbrindellata e sudicia, il moro invecchiato, con la faccia verde

e macilenta. L'una e l'altro nei loro visi smunti rivelavano la fame che avevano sofferto, l'oppressione e la tristezza della forzata clausura in quello che sembra piú un carcere sotterraneo che un asilo.

La Nina non poteva cancellare dal suo pensiero l'immagine di Doña Paca, né cessava dal figurarsi, ora in un modo, ora in un altro, l'accoglienza che avrebbe ricevuto in casa sua. In certi momenti sperava di essere ricevuta con giubilo, in certi altri temeva di trovare Doña Paca furiosa per quella faccenda di aver essa mendicato, e soprattutto, perché andava con un moro.

Ma niente metteva nella sua mente tanta confusione e tanto disordine quanto l'idea delle novità che avrebbe dovuto trovare nella famiglia, come con vaghi accenni le aveva detto Antonio mentre usciva dal Pardo. Doña Paca, e lui, e Obdulia erano ricchi! Come? Era stata una cosa improvvisa, annunziata dalla notte alla mattina da Don Romualdo. Ma che Don Romualdo! Lo aveva inventato lei, ed ora usciva dagli oscuri abissi dell'immaginazione rivelandosi come una persona reale, facendo miracoli, portando ricchezze e convertendo in verità i doni sognati del Re *Samdai*.

Ma! Questo non poteva essere. Nina diffidava, credendo che tutto fosse uno scherzo di quel burlone di Antoñito, e che invece di trovare Doña Paca nuotante nell'abbondanza, l'avrebbe incontrata che affogava, come sempre, in un mare di debiti e di miserie.

XXXVIII.

Giunse tremante in via Imperial, ed avendo ordinato al moro di appoggiarsi alla parete e di aspettarla lí, mentre lei sarebbe salita e si sarebbe informata se potesse o no alloggiarlo in quella ch'era stata la sua casa, Almudena le disse:

« Non *bandonare* tu me, *amri*.

« Ma sei matto? Io abbandonarti adesso che sei ammalato e che tutti e due siamo scesi cosí in basso? Non pensare una simile pazzia ed aspettami. Ti metterai lí in faccia all'entrata di via della Lechuga.

« Non *ingagnare* tu me? *Tiornare* tu *priesto*?

« Dopo che avrò visto quel che capita lassú e se la mia Doña Paca è di buon umore.

Nina salí senza respiro e con grande ansietà tirò il campanello. Prima sorpresa: le aprí una donna sconosciuta, ancor giovane, di figura elegante, con un grembiale assai bello. Benina credeva di sognare. Senza dubbio i diavoli avevano alzata di peso la casa per mettersela sulle spalle, lasciandone al suo posto un'altra che sembrava la stessa ed era assai differente. La profuga entrò senza domandare, con non poco stupore di Daniela, che lí per lí non la riconobbe. Ma che significavano, di dove erano usciti quei giardini che formavano come un viale di preziosi arbusti a cominciar dalla porta, per tutto il corridoio quant'era lungo? Benina si fregava gli occhi, credendo di trovarsi ancora sotto l'azione degli stupidi sopori del Pardo, nelle camerate fetide e soffocanti.

No, no; non era quella la sua casa, non poteva essere, e lo confermava l'apparizione di un'altra figura sconosciuta, come di cuoca fine, ben messa, d'aspetto arrogante.. E guardando la sala da pranzo, la cui porta si apriva all'estremità del corridoio, vide... Santo Dio, che meraviglia, che cosa... Era un sogno? No, no: era ben sicura di vederlo con gli occhi del corpo... Al disopra della tavola, ma senza toccarla, come sospeso in aria, c'era *un mucchio* di pietre preziose, di differenti splendori, luci e gradazioni, alcune rosse, altre azzurrre o verdi. Gesú mio, che cosa splendida! Forse Doña Paca, piú abile di lei, aveva fatto lo scongiuro del Re *Samdai*, chiedendogli ed ottenendo da lui carrate di diamanti e zaffiri? Prima che potesse comprendere che tutto quello scintillio di vetri veniva dalle frange della lampada della sala da pranzo, illuminate da una candela che Doña Paca aveva accesa allora allora, per riesaminare i coltelli che in quel momento le aveva portati Juliana dal Monte di Pietà, costei apparve sull'uscio della sala da pranzo e, tagliando il passo alla povera vecchia, le disse tra allegra ed aspra:

— Olà, Nina, tu qui? Sei venuta ora? Credevamo che te ne fossi andata al Congo... Non passare, non entrare, resta lí, se no ci rovini i pavimenti lavati questa sera... Vieni in un bello stato! Tieni in là quelle zampe, donna mia, che ci macchi le piastrelle...

« Dov'è la signora? — disse Nina tornando a guardare i diamanti e gli smeraldi, e dubitando ora che fossero veri:

« La signora è qui... Però ti dice di non passare, perchè verrai piena di sporcizia.

In quel momento apparve dall'altro lato la signorina Obdulia, gridando:

« Nina che tu sia la benvenuta, ma prima d'entrare in casa devi farti dei suffumigi e metterti nella lisciva... No, no, non avvicinarti

a me. Tanti giorni in mezzo a poveri immondi!... Vedi come tutto è bello?

Juliana avanzò verso di lei sorridendo, ma attraverso il sorriso, Nina poté sentire l'autorità che l'orlatrice aveva saputo conquistare lí e si disse: « Questa è quella che ora comanda. Si conosce bene il suo dispotismo ». All'arroganza rivestita di benevolenza con cui la tiranna l'accolse, Nina rispose che non se ne sarebbe andata senza vedere la sua signora.

« Entra, entra, donna mia — mormorò dal fondo della sala da pranzo, con voce soffocata dai singhiozzi, la signora Doña Francisca Juárez.

Restando sulla porta, Benina le rispose a voce alta: — Sono qui signora, e poiché dicono che macchio le piastrelle, non voglio passare; dico che non passo.. Mi sono capitate cose che non le voglio raccontare per non rattristarla... Mi hanno portata via in arresto, ho patito la fame, ho sofferto umiliazioni, maltrattamenti... Io non facevo che pensare alla signora, e se avesse fame anche lei, e se si trovasse abbandonata.

« No, no Nina, da quando te ne sei andata — guarda che combinazione! — è entrata la fortuna nella mia casa... Sembra un miracolo, non è vero? Ti ricordi dei discorsi che tenevamo, tediate dalla solitudine, ah! in quelle notti di miseria e di sofferenze? Ebbene il miracolo è una realtà, figlia mia, e puoi ben capire che ce l'ha fatto il tuo Don Romualdo, quel benedetto, quell'arcangelo, che nella sua modestia non vuole confessare i benefici che tu ed io gli dobbiamo... e nega i suoi meriti e le sue virtú... e dice che non ha per nipote Doña Patros... e che non l'hanno proposto a vescovo... Ma è lui, è lui, perché non ce ne può essere un altro, no, non ce ne può essere un altro, che realizzi simili meraviglie.

Nina non rispose sillaba. Appoggiata alla porta, singhiozzava.

« Ti riceverei volentieri qui un'altra volta — affermò Doña Paca, al cui lato, nell'ombra, si mise Juliana, suggerendole a bassa voce quel che doveva dire — ma non abbiamo spazio in casa e stiamo qui molto incomode... E tu sai che ti voglio bene, che la tua compagnia mi fa piacere piú di qualunque altra.. ma... ecco... vedi... Domani cambieremo alloggio, e ci sarà un buco per te nella nuova casa... Che dici? Hai qualcosa da dirmi? Figlia mia, non ti lamenterai. Tieni presente che te ne sei andata in brutto modo, lasciandomi senza una briciola di pane in casa, sola, abbandonata... Ah, quella Nina! Francamente, la tua condotta merita che io sia un pochino severa con te... E perché tutto parli contro di te, hai dimenticato i sani principi che ti ho sempre insegnato, prendendo il largo in compagnia di un moraccio... Dio sa che razza di furbacchione sarà colui e con che sortilegi sarà riuscito a farti dimenticare i buoni costumi. Dimmi, confessami tutto: lo hai lasciato, adesso?

« No, signora.

« L'hai condotto con te?

« Sí, signora, Sta aspettandomi sotto.

« Poiché sei cosí, ti credo capace di tutto... persino di portarmelo a casa!

« Lo portavo a casa, perché è malato, e non lo voglio lasciare in mezzo alla via — replicò Benina con fermo accento.

« Lo so bene che sei buona, e che talvolta la tua bontà ti acceca e che non guardi al decoro.

« Il decoro non ha niente a che vedere con questo, né faccio niente di male ad andare con Almudena, che è un poveretto. Egli mi ama... ed io lo considero come un figlio.

L'ingenuità con cui Nina esprimeva il suo pensiero non giunse a penetrare nell'anima di Doña Paca, che senza muoversi dalla sedia, e con i coltelli in grembo, proseguí dicendole:

« Non ce n'è un'altra come te per aggiustare le cose e ritoccare le proprie mancanze, sino a farle sembrare perfezioni, però io ti voglio bene, Nina, riconosco le tue buone qualità e non ti abbandonerò mai.

« Grazie, signora, mille grazie.

« Non ti mancherà da mangiare, né un letto da dormire. Mi hai servito, mi hai tenuto compagnia, mi hai sostenuta nella mia disgrazia. Sei buona, buonissima, ma non abusare, figlia mia, non dirmi che venivi a casa col moro *dei datteri* perché crederò che tu sia diventata matta.

« Sí signora, lo portavo a casa, come ho portato Frasquito Ponte, per carità... Se ho avuto misericordia dell'altro, perché non devo averla di questo? O che la carità è una per il *caballero* in abito di società, e un'altra per il povero senza vestito? Io non la intendo cosí, io non faccio distinzioni... Per questo lo portavo, e se lei non l'ammette, sarà lo stesso che se non ammettesse me.

« Te sempre... dico, sempre no... voglio dire... è che non abbiamo un buco in casa... Siamo quattro donne, vedi bene... Tornerai domani? Metti quel disgraziato in una buona locanda... no, — che bestialità! — all'Ospedale... Non hai che da rivolgerti a Don Romualdo. Digli da parte mia che lo raccomando... che lo considero come cosa mia... ah! non so quel che dico!... come cosa tua, e ben tua... Insomma, figlia mia, tu vedrai... Può essere che l'ammettano nella casa del Signor Cedrón che dev'essere molto grande... tu mi hai detto che è un casone enorme che sembra un convento... Io, lo sai bene, come creatura imperfetta, non possiedo la virtú al grado eroico che occorre per trattare

con la poveraglia sudicia e puzzolente... No, figlia mia, no: è questione di stomaco e di nervi... Morrei di schifo, lo sai bene. E poi, dico, con quel po' di roba che porterai sopra di te! Io ti voglio bene, Nina, ma tu lo sai com'è il mio stomaco... Vedo un filo in quel che mangio e mi sento rivoltare tutta e sto male tre giorni... Portati via i tuoi vestiti, se vuoi cambiarti... Juliana ti darà quel che ti fa bisogno... Senti quel che dico? Perché stai zitta? Già, già, ti comprendo. Fai l'umile per dissimular meglio la tua superbia... Ti perdono tutto; lo sai che ti voglio bene, che son buona con te... Insomma tu mi conosci... Che cosa dici?

« Niente, signora, non ho detto niente, né ho niente da dire, — mormorò Nina, tra due sospiri profondi. — Stia con Dio.

« Però non sarai mica in collera con me? — aggiunse Doña Paca con voce tremula, seguendola a distanza nel suo lento cammino per il corridoio.

« No, signora... sa bene ch'io non m'arrabbio — rispose la vecchia, guardandola piú con pietà che con collera. — Addio, addio.

Obdulia condusse sua madre in sala da pranzo, dicendole: — Povera Nina!... Se ne va. Ebbene, guarda, mi sarebbe piaciuto veder quel moro Muza (1), e parlar con lui!... Questa Juliana che vuole intromettersi in tutto!...

Stordita da dubbi crudeli che turbavano il suo spirito, Doña Francisca non poté esprimere alcuna idea, e continuò a ripassare le posate disimpegnate. Intanto Juliana, accompagnando Nina alla porta, premendo dolcemente con la mano sulla spalla della mendicante, la congedò con queste parole affettuose:

---

(1) Eroe arabo i cui ardenti amori sono celebrati dalle romanze spagnuole del sec. XVII.

« Non si affligga, *señá* Benina: non le mancherà niente. Le perdono il duro che le ho imprestato l'altra settimana, non se ne ricorda?

« Signora Juliana, sí che me ne ricordo. Grazie.

« Ebbene: prenda ancora quest'altro duro perché si aggiusti questa notte... Domani cerchi casa, che qui troverà i suoi vestiti.

« Signora Juliana, che Dio la rimeriti.

« In nessuna parte lei starà meglio che alla *Misericordia*, e se vuole, io stessa parlerò a Don Romualdo, se lei se ne vergogna. Doña Paca ed io la raccomanderemo... poiché la mia signora suocera ha posta in me tutta la sua fiducia e mi ha dato il suo denaro perché glielo conservi... e le governi la casa e le *somministri* quanto può occorrere... Dev'essere ben riconoscente a Dio d'essere caduta in queste mani.

« Buone mani, signora Juliana.

« Vada in cerca di casa e le dirò quel che deve fare.

« Forse lo so già senza che ci sia bisogno che lei me lo dica.

« Questo lo vedrà lei... Se non vuole andare in cerca di casa...

« Andrò.

« Dunque, *señá* Benina, fino a domani.

« Signora Juliana, serva sua.

Scese in fretta i logori scalini, ansiosa di vedersi presto in istrada. Quando giunse presso il cieco, che l'aspettava in un luogo vicino, la pena immensa che opprimeva il cuore della povera vecchia, proruppe in un pianto impetuoso, angosciato, e colpendosi la fronte col pugno chiuso ella esclamò:

« Ingrata, ingrata, ingrata!

« Non *piangiere* tu, *amri* — le disse il cieco teneramente, con parola singhiozzante. — Signora tua essere cattiva, tu *angela*.

« Che ingratitudine, Signore! Oh mondo... oh miseria!... È un'offesa a Dio far del bene...

« *Andiare* noi *liontano... andiare* noi, *amri... Dispriezzare* tu *mundo* cattivo.

« Dio vede i cuori di tutti; vede anche il mio... Guardalo, Signore dei cieli e della terra, guardalo dunque!

XXXIX.

Dette queste parole, si asciugò le lacrime con mano tremante, e pensò a prendere le decisioni d'ordine pratico che le circostanze esigevano.

« *Andiare* noi, *andiare* — ripeté Almudena prendendola per il braccio.

« Dove? — disse Nina stordita. — Ah! Prima di tutto a casa di Don Romualdo.

E pronunciando questo nome rimase un istante senza idee, completamente idiota.

« *R'maldo* bugia — dichiarò il cieco.

« Sí, sí; è stata una mia invenzione. Quello che ha portato tante ricchezze alla signora sarà un altro, qualche Don Romualdo da burla... fattura del demonio... No, no, quello da burla è il mio... Non so, non so. Andiamocene, Almudena. Pensiamo che tu sei ammalato e che hai bisogno di passar la notte ben riparat.o La *señá* Juliana, che è quella che adesso taglia il formaggio in casa della mia signora, e provvede tutto... sia alla buon'ora, mi ha dato questo duro. Ti porterò ai palazzi di Bernarda, e domani si vedrà.

« Domani, *andiare* noi *Girosaliemme*.

« Dove hai detto? A Gerusalemme? E dove è questo? Mica male volermi portare a quel punto come se fosse, ad esempio, Jetafe o Carabanchel de Abajo!

« *Liontano, liontano...* tu sposar me ed essere io e te uno. *Andiare* noi Marsiglia, domandando elemosina per via... A Marsiglia *vapora...* pim, pam... Giaffa... *Girosaliemme...!* Sposarci con *arreligione* tua, con *arreligione* mia... *vogliere* tu... *Viedere* tu *sepulcro...* entrare io mia *S'nagoga* pregare *Adonai...*

« Aspetta, figlio mio, abbi un po' di calma e non darmi il capogiro con le invenzioni della tua testa *deliriosa*. La prima cosa è che tu guarisca.

« Io stare bene... io non *fiebbre ora...* io *contentato*. Tu *vienire* con me sempre, per *mundo* grande, strade *multe*, *libiertà*, mare terra, *'llegria multa*.

« Molto bello, ma ora mi viene in mente che tu ed io abbiamo fame ed entreremo a mangiare in qualche osteria. Se ti sembra, qui nella Cava Baja...

« *Dovo vogliere tu, vogliere io...*

Cenarono con relativa soddisfazione, ed Almudena non cessava di esaltare le delizie dell'andarsene insieme a Gerusalemme, chiedendo la carità per terra e per mare, senza fretta e senza pensieri... Avrebbero impiegato mesi ad arrivare, mezzo anno forse, ma infine avrebbero dato di naso nella Palestina, anche se avessero intrapreso il viaggio per via di terra sino a Costantinopoli. E poi non c'erano pochi bei paesi da percorrere. Nina obbiettava che ormai aveva le ossa dure per una corsa cosí lunga, e l'africano non sapendo piú come convincerla, le diceva:

« *Ispagna* terra *n'gratitudine...* Correre *liontano, burliandoci* noi quegli *n'grati*.

Quand'ebbero cenato, si coricarono in casa di Bernarda, dormitori a pianterreno a due reali per letto. Almudena stette tutta la notte molto agitato, senza poter prender sonno, delirando col viaggetto a Gerusalemme, e Benina per veder di calmarlo, si mostrava disposta ad intraprendere una sí lunga peregrinazione... Inquieto e dolorante, come se il letto fosse di rovi pungentissimi, Mordejai non faceva che voltarsi or su un lato or sull'altro, lamentandosi di bruciori alla pelle e di pruriti molestissimi, i quali non erano causati, sia detta la verità, da cosa alcuna che avesse rapporto con la sporcizia che si combatte con polveri insetticide. Ciò derivava forse da uno strano giro che la febbre prendeva, e che si manifestò il mattino seguente con un'eruzione di bollicine rosse alle braccia e alle gambe. L'infelice si grattava disperatamente, e Benina lo condusse in istrada, con la speranza che l'aria libera e l'esercizio gli servissero di sollievo. Dopo aver vagato chiedendo l'elemosina, per non perdere l'abitudine, si recarono in via San Carlos, e Benina salí a veder Juliana, che le teneva là i suoi vestiti e glieli diede in un fagotto dicendole che, mentre sollecitavano perché fosse accolta alla *Misericordia*, si alloggiasse in qualche casa a buon prezzo con o senza *l'uomo*, sebbene fosse meglio per il suo decoro, liberarsi di una compagnia e amicizia cosí indecenti. Soggiunse che quando si fosse ripulita bene di tutta l'immondizia che s'era portata dal Pardo, avrebbe potuto recarsi a far visita a Doña Paca, che l'avrebbe ricevuta con gioia, ma che non pensasse di ritornare al suo fianco, perché i figli vi si opponevano, desiderando che la loro madre fosse ben servita e *somministrata* con regolarità. La buona donna si mostrò rassegnata a tutto ciò, vedendovi una volontà superiore incontrastabile.

Juliana non era una cattiva persona; dominatrice, questo sí, e avida di mostrare le grandi doti di governo che Dio le aveva dato:

una donna che non si lasciava sfuggire in due strapponi la preda caduta nelle sue mani. Ma non mancava di amor del prossimo, aveva pietà di Benina, e avendole questa detto che il moro l'aspettava in istrada, volle vederlo e giudicarlo con i suoi propri occhi. Che la figura del povero africano le ispirasse compassione, si conobbe al gesto, alla faccia che fece ed all'accento con cui disse: « Io lo conoscevo già costui per averlo visto mendicare in via del Duque de Alba. È un bel tipo e molto innamorato. Non è vero, signor Almudena, che le piacciono le belle ragazze?

« Piacere me *B'nina, amri.*

« Ah! ah! Coraggio!... Povera Benina! Glien'è capitata una bella! Se lo fa per carità, dico che lei è una santa.

« Il poveretto è malato e non può pensare a sé.

E poiché il moretto, assalito da violentissimi pruriti alle braccia ed al petto, usava le dita come artigli per grattarsi disperatamente, l'orlatrice si avvicinò per guardargli le braccia che aveva spogliato della manica.

« Quel che ha quest'uomo — disse piena di spavento — è lebbra... Gesú, che lebbra, *señá* Benina! Ho visto un altro caso, un povero, anche lui moro, un mendicante di Orano, che elemosinava a Puerta Cerrada, vicino all'officina del mio patrigno. E si ridusse in un tale stato, che non c'era cristiano che si avvicinasse a lui, e non lo volevano accogliere neppure negli ospedali di carità...

« Prudere, prudere *multa* — era l'unica cosa che Almudena dicesse, passando le unghie dalla spalla alla mano, come si passerebbe un pettine in una matassa. Dissimulando il suo schifo, per non offendere l'infelice coppia, Juliana disse a Nina:

« Non le è mica toccato un brutto incarico con un tipo simile. Guardi che questa rogna si attacca! Lei starà fresca, sí signora;

fresca, bella ed a buon prezzo... O lei è piú scema di quel tale che fece arrostire il burro o io non so che cosa sia.

Con lo sguardo solamente, Nina espresse la sua pietà per il povero cieco, la sua decisione di non abbandonarlo, e la sua rassegnazione a tutte le calamità che Dio volesse mandarle. In quel mentre Antonio Zapata che tornava a casa, vide sua moglie nel gruppo; s'avvicinò premurosamente, e saputo di che parlavano, consigliò a Benina di condurre il moro all'ambulatorio di malattie della pelle a San Juan de Dios.

« È meglio per lui — affermò Juliana — mandarlo al suo paese.

« *Liontano, liontano* — disse Almudena. — *Andiare* noi *Gerosaliemme.*

« Non c'è male. « Da Madrid a Gerusalemme o la famiglia di zio Maroma... ». Basta, basta. Passiamo ad altro, mogliettina mia, non battermi e ascolta. Non ho potuto fare le tue commissioni, perché... ti dico di non battermi.

« Perché sei andato al bigliardo, ragazzaccio... Vieni su, vieni su, e aggiusteremo i conti.

« Non salgo perché devo tornare a quei carri del diavolo.

« Che cosa dici, ragazzaccio?

« Che il carro grande non si muove per meno di quaranta reali, e siccome mi hai detto che non passassi i trenta...

« Bisogna che lo veda io. Questi uomini non servono che d'imbroglio... Vero, Nina?

« Vero. E di che si tratta? La signora trasloca?

« Sí, donna mia; ma non potrò farlo che fino a domani, perché questo imbecille di marito che mi ha dato Dio, è uscito prima delle otto per impegnare l'alloggio e avvertire il carro, e lei vede bene a

che ora vien qui giú, con tutto questo da fare, senza aver concluso niente.

« Ho corso abbastanza, piccina. Alle nove entravo in casa di mammà col contratto, perché lo firmasse. Vedi dunque se guadagnavamo tempo. Ma tu sai quel che ho perduto con Frasquito Ponte che ci ha dato un lavoro tremendo. Perché abbiam dovuto portarlo a casa sua Polidura ed io, con grandissima fatica. Dio in che stato è, e che babilonia ha in testa dopo il tonfo di ieri!

Egualmente interessate alla buona o cattiva sorte del figlio di Algesiras, Benina e Juliana ascoltarono attentamente quanto riferí loro Antonio, sulle conseguenze funestissime della caduta del cavaliere per la strada del Pardo.

Quando l'avevano veduto a terra, congedato dal ronzino, tutti avevano pensato che in quel critico istante fosse terminata la vita del povero *caballero*. Ma quando era stato rialzato. Frasquito, come chi risuscita, aveva ripreso il movimento e la parola, e assicurando di non aver ricevuto nessun colpo alla testa, che era la parte piú delicata, e toccandosi in diverse parti del cranio, aveva detto loro:

« Niente, niente, signori, mi tocchino pure e non troveranno il minimo bernoccolo.

In quanto alle braccia e alle gambe, se al principio era sembrato che se la fosse cavata con fortuna, perché certamente non aveva nessun osso rotto, dopo un po' che aveva preso a camminare s'era messo a zoppicare orribilmente con la gamba sinistra, effetto, senza dubbio, del violento urto contro il suolo. Ma il piú strano era stato che, rimesso in piedi, aveva dato corso ad una ciarla incoerente, impetuosa, con la faccia rossa come un pomodoro, la parola vibrante e spezzata. L'avevano allora portato a casa sua in carrozza, credendo che un riposo assoluto l'avrebbe ristabilito, gli avevano fregato tutto

il corpo con arnica, e dopo averlo messo a letto, se ne erano andati... Ma il disgraziato, secondo disse loro poi la padrona, appena solo, si era vestito precipitosamente e slanciandosi nella via, si era recato da Boto rimanendovi fino ad ora assai tarda, attaccando briga con tutti e provocando con strampalate insolenze i tranquilli clienti. Ciò era cosí contrario alla pacifica natura di Frasquito, alla sua timidezza ed alla sua buona educazione, che certamente doveva avere un grave perturbamento cerebrale, a causa della caduta. Non si sapeva dove avesse passato il resto della notte; si credeva facendo chiasso nelle vie di Mediodia Grande e Chica.

Il fatto è che poco dopo che Antonio e Polidura erano arrivati a casa di Doña Francisca, era entrato Frasquito con grande turbolenza, il volto acceso, gli occhi brillanti, e con viva sorpresa e costernazione delle signore, aveva cominciato ad emettere dalla bocca, un po' contorta, le piú atroci sciocchezze. Combinando l'astuzia con la forza, erano riusciti a tirarlo via di lí e a riportarlo a casa, dove lo avevano lasciato, raccomandando alla padrona di ricondurlo alla ragione se avesse potuto, e di preparargli da mangiare. Tra le altre testardaggini monomaniache aveva quella di credere che il suo onore gli imponesse di domandare spiegazioni al moro per l'inaudita offesa di supporre, di affermare pubblicamente che lui, Frasquito, faceva la corte a Benina. Piú di venti volte s'era trascinato verso via di Mediodia Grande, cercando di vedere il signor Almudena, deciso a consegnargli il suo biglietto di visita; ma l'africano fiutava il vento infido e non si lasciava vedere da nessuna parte. Evidentemente se n'era andato al suo paese, fuggendo la collera di Ponte... però lui era deciso a non fermarsi finché non l'avesse scoperto e costretto a compiere il suo dovere di *caballero*, anche se si fosse nascosto nell'ultimo angolo dell'Atlante.

« Se *vegnire* me *bel galante* — disse il moro ridendo cosí rumorosamente che gli estremi della sua bocca si agganciarono alle orecchie — dargli io *multe pedate*.

« Povero Don Frasquito, disgraziato, anima di Dio! — esclamò Nina giungendo le mani. — Io avevo paura che finisse cosí...

« Bello spauracchio! — disse Juliana. — Ed a noi che ce ne importa che quel vecchio dipinto rimbambisca o no? Sapete quel che vi dico? Ebbene che tutto questo viene dalle droghe che si mette sulla testa, che son velenose e attaccano il cervello. Orsú, non perdiamo tempo. Antonio, torna in via Imperial, di' che preparino tutto, ed io andrò *al carro* a vedere se posso metterlo in ordine per questa sera. Tu Nina, va con Dio, e sta attenta che non ti si attacchi... sai? Ah, figlia mia, ti si attaccherà per grande pulizia che tu abbia! Vedi? Cominci già a soffrire le conseguenze del cattivo passo... per non aver fatto caso di me. Doña Paca mi disse che ti avrebbe permesso di andare da lei. Vuole vederti: povera signora! Io le dissi ch'ero d'accordo con lei ed oggi pensavo di condurti con me... ma ora non ne ho piú il coraggio, figlia mia, non ne ho piú il coraggio... Essendoci di mezzo questa pestilenza, non puoi frequentare la gente... Io avevo stabilito che tu andassi tutti i giorni a ritirare gli avanzi dei pasti in casa della tua padrona d'un tempo...

« E adesso no?...

« Sí, sí, gli avanzi sono tuoi... ma si vedrà quel che devi fare... ti troverai alla porta all'ora che io ti fisserò e mia cugina Ilaria te li porterà giú e te li darà... avvicinandosi a te il meno possibile... Tu comprendi... ognuno ha i suoi scrupoli... Non tutti gli stomachi sono, come il tuo, Nina, a prova di bomba... E con questo...

« Comprendo... signora Juliana. Stia con Dio.

BIBLIOTECA CIVICA - VALDAGNO -

XL.

Le avversità si rompevano ora sul cuore di Benina, come le onde erranti sulla salda scogliera.

Si frangevano tumultuosamente, si scompigliavano, si scioglievano in bianche spume, e nulla piú. Respinta dalla famiglia che aveva sostentato in tristissimi giorni di miseria e di dolori innumerevoli, non tardò a riaversi dal profondo turbamento che un'ingratitudine cosí manifesta aveva prodotto in lei; la sua coscienza le diede ineffabili consolazioni; guardò la vita dall'altezza in cui la metteva il suo disprezzo della vanità umana, vide ridotti ad una ridicola piccolezza gli esseri che l'attorniavano, ed il suo spirito si fece forte e grande. Aveva raggiunto un glorioso trionfo; si sentiva vittoriosa dopo aver perduta la battaglia sul terreno materiale. Ma le soddisfazioni intime della vittoria non la privarono delle sue doti di governo e, attenta alle cose pratiche, s'occupò poco tempo dopo d'essersi separata da Juliana di risolvere ciò che v'era di maggior urgenza per quel che si riferiva alla vita corporea di entrambi. Era indispensabile cercare un ricovero; poi si sarebbe occupata di far curare Mordejai della sua rogna o quel che fosse, perché abbandonarlo in uno stato cosí pietoso non l'avrebbe fatto per nessuna cosa al mondo, anche se si fosse vista infetta dallo schifoso male.

Si diresse con lui a Santa Casilda, e trovando libero l'alloggetto occupato anteriormente dal moro con la Petra, lo affittò. Fortunatamente, l'ubbriacona se n'era andata con Diega a vivere alla Cava di San Miguel, dietro la Escalerilla. Installati in quel covo che non mancava di comodità, la prima cosa che fece la vecchia alcarregna,

fu di attingere acqua, tutta l'acqua che le fu possibile, e lavarsi bene ed insaponarsi il corpo, sua vecchia abitudine, che praticava in casa di Doña Francisca tutte le volte che poteva. Poi indossò vesti pulite. Il benessere che la pulizia e la frescura davano al suo corpo si confondeva in certo modo con la pace della sua coscienza, nella quale pure sentiva qualcosa come un'assoluta purezza ed una freschezza confortante.

Si occupò in seguito a ordinare la casa e col pochissimo denaro che possedeva fece la spesa e preparò una buona cena a Mordejai. Pensava di condurlo alla visita medica il giorno seguente, glielo disse ed il cieco si mostrò disposto a tutto quanto la volontà di lei volesse decidere. Mentre cenavano, lo distrasse e gli fece coraggio con speranze e parole dolci, offrendogli di andare, secondo il suo desiderio, a Gerusalemme od un pochino piú lontano, quando egli avesse ricuperata la salute. Finché l'eruzione non fosse cessata, non c'era da pensare a viaggi. Se ne sarebbero stati tranquilli, lui in casa, mentre lei sarebbe uscita a mendicare da sola tutti i giorni per vedere di guadagnarsi da vivere, che sicuramente Dio non li avrebbe lasciati morir di fame. Il cieco divenne cosí felice per il piano concepito e proposto dalla sua intelligente amica, e per le sue affettuose espressioni, che proruppe a cantare la melopea araba che già Benina aveva udita da lui sul mucchio di rifiuti, ma poiché fuggendo dalla sassaiuola aveva perduta la piccola chitarra, non poté accompagnarsi col suono di quel rozzo strumento. Poi propose alla sua compagna di bruciare del profumo, ciò ch'ella fece volentieri, poiché il suffumigio purificava e aromatizzava la povera abitazione.

Il giorno seguente uscirono per la visita, ma essendo stata loro assegnata un'ora del pomeriggio, occuparono la prima metà del giorno chiedendo l'elemosina in varie vie, sempre stando attenti

alle guardie, per non cader nuovamente in potere di coloro che gettano il laccio ai mendicanti, come se fossero cani, per condurli al Deposito, dove come cani vengono trattati. Dobbiamo dire che l'ingrato procedere di Doña Paca non destava in Nina odio, né la rendeva maldisposta, e che la sua rassegnazione all'ingratitudine non le toglieva il desiderio di vedere l'infelice signora, alla quale voleva profondamente bene, come compagna di amarezze durante tanti anni. Desiderava vivamente di vederla almeno di lontano, e condotta dal suo affetto, si avvicinò a via de la Lechuga per spiare a distanza discreta se la famiglia stesse facendo il trasloco o se avesse già traslocato. Giunse proprio a tempo! Sotto il portone v'era il carro ed i facchini vi collocavano i mobili con quella grossolana sveltezza che sogliono impiegare in quest'operazione.

Dalla sua vedetta Benina riconobbe i mobili decrepiti, sgangherati, e non poté frenare la sua emozione a quella vista. Erano quasi suoi, parte della sua esistenza, ed in essi vedeva, come in uno specchio, l'immagine delle sue pene e delle sue gioie: pensava che se si fosse avvicinata i poveri mobili le avrebbero detto qualcosa o avrebbero pianto con lei. Ma ciò che l'impressionò vivamente fu il veder uscir dal portone Doña Paca e Obdulia, con Polidura e Juliana, per andare alla nuova casa, mentre le eleganti cameriere restavano in quella vecchia, disponendo la raccolta ed il trasporto delle minuterie e di tutta la cianfrusaglia domestica.

Turbata e confusa, Nina si nascose in un portone, per non essere vista. Come trovò abbattuta Doña Francisca! Portava un vestito nuovo, ma di fattura così nefanda, come se fosse stato tagliato e cucito frettolosamente, che la povera signora pareva vestita di elemosina. Copriva la testa con una mantiglia, e Obdulia ostentava un cappelluccio con informi guarnizioni e piume. Doña Paca andava

lentamente, gli occhi fissi a terra, curva, melanconica, come se la conducessero tra le guardie civili. La piccina rideva, chiacchierando con Polidura. Dietro seguiva Juliana, *spingendo avanti* tutti, e ordinando che andassero in fretta per il cammino che ella indicava. Non le mancava che il bastone per sembrare a coloro che alla vigilia di Natale conducono per le vie i branchi di tacchini. Come traspariva il suo potere dispotico persino nei minimi movimenti! Doña Paca era l'umile bestia da mandra che va dove la portano, anche se all'ammazzatoio, Juliana il pastore che guida e conduce. Sparirono in Plaza Mayor, per via delle Botoneras... Benina fece qualche passo per vedere il triste gregge, e quando lo perdette di vista, si asciugò le lagrime che le inondavano il volto.

« Povera signora mia! — disse al cieco quando si riuní con lui. — Le voglio bene come ad una sorella perché abbiamo passato insieme molti dolori. Io ero tutto per lei e lei era tutto per me. Mi perdonava le mie mancanze ed io le perdonavo le sue. Come se ne va triste, pensando forse che s'è comportata male con la Nina! Pare che stia peggio del suo reuma, da come zoppica, ed ha la faccia di non aver mangiato da quattro giorni. Io la vezzeggiavo, l'ingannavo a buon fine, nascondendole la nostra miseria, e mettendo il mio viso alla gogna per darle da mangiare secondo il suo gusto e le sue abitudini... Suvvia, il passato, come diceva quel tale, è passato. Andiamocene, Almudena, andiamocene via di qui, e Dio voglia che tu guarisca presto per prendere il cammino di Gerusalemme, che adesso non mi fa piú paura per la lontananza. Andando, andando, figlio mio, si arriva da una parte del mondo ad un'altra, e se da un lato ricaviamo il vantaggio di prender aria e di veder cose nuove, dall'altra ricaviamo la certezza che tutto il mondo è paese, e che le parti del mondo sono, per fare una supposizione, come il mondo nel suo totale, voglio dire che

dovunque vivano gli uomini, o verbigrazia, le donne, vi sarà ingratitudine, egoismo, e certuni che comandano agli altri e tolgono loro la volontà. Perciò dobbiamo fare quel che ci comanda la coscienza e lasciare che gli uni rissino per un osso, come i cani, gli altri per un giocattolo, come i bambini, altri ancora per volersi intromettere negli affari del prossimo, come i grandi, e non questionare con nessuno, e prendere quel che Dio ci mette davanti, come gli uccelli... Andiamocene all'Ospedale, e non diventar triste.

« Io non triste — disse Almudena — star con te contento... tu sapere come Dio cose *tue*, ed io *vogliere* bene te come *angela bella*... E se tu non *vogliere* sposarmi, essere tu mia madre ed io tuo bambino buono.

« Bene, questo mi sembra molto ragionevole.

« E tu, come palma *Desierto* grande, bella, tu *come gillio branco... gillio tu...* Io chiamare te *amri*: anima mia.

Mentre l'infelice coppia andava verso l'Ospedale, Doña Paca e il suo seguito, in direzione diversa, si avvicinavano alla nuova casa, in via de Orellana: un alloggio al terzo piano, pulito, con tappezzerie e stucchi nuovi, bene illuminato, arieggiato, con bellissima cucina, e prezzo adatto alle circostanze. Parve assai bello a Doña Paca, quando giunse in cima, soffocata dall'interminabile scala, e se fosse stato brutto, avrebbe avuto cura di non manifestarlo, abdicando completamente alla sua volontà e alla sua opinione. Il flessibile, piú che flessibile, blando carattere della vedova, si adattava al sentire ed al pensare di Juliana, che trovandosi tra le mani quella mollica di pane, ne faceva quello che voleva. Doña Paca non respirava senza il permesso della tiranna, che per i piú insignificanti atti della vita, aveva non pochi ordini da dettare alla sventurata signora. Questa arrivò ad averne un timore infantile; si sentiva molle come pasta nella mano

di bronzo dell'orlatrice, ed in verità non era solo timore, perché con esso si mesceva un po' di rispetto e d'ammirazione.

La dama riposava del viavai di quel giorno; aveva già collocati tutti i mobili, le cianfrusaglie ed i grossi e piccoli vasi da fiori, ed oppressa da un'intensissima melanconia che le divorava l'anima, chiamò la sua tiranna per dirle:

« Non mi hai spiegato bene per via di che cosa avete parlato. Che storie conta la Nina del suo moro. È un bell'uomo?

Juliana dette le spiegazioni che le chiedeva la sua suddita, senza offendere Nina, né metterla in cattiva luce, dimostrando in ciò finissimo tatto.

« E vi siete accordate che non può venire a vedermi, per timore che ci infetti di quella peste schifosa. Hai fatto bene. Se non fosse per te, mi vedrei esposta, Dio sa, al pericolo che la pestilenza si attaccasse a noi... e v'intendeste anche che sarebbe venuta a ritirare gli avanzi del pranzo... Però questo non basta e mi piacerebbe assai assegnarle un tanto, ad esempio una peseta al giorno. Ce ne dici?

« Dico che se cominciamo con questi scherzi, torneremo presto a *Pegnaranda* (1). No, no, una peseta è una peseta... La Nina ne ha abbastanza di due reali. Cosí ho disposto e se lei dispone in un altro modo io me ne lavo le mani.

« Due reali, due... tu l'hai detto... e basta, sí. Sai che miracoli fa Nina con mezza peseta?

In quel momento giunse Daniela molto allarmata, dicendo che Frasquito suonava alla porta e Obdulia, che l'aveva visto dallo spioncino, fu d'avviso di non aprirgli, per evitare un altro scandalo come

---

(1) Peñaranda: nome di due paesi: l'uno in provincia di Salamanca, l'altro in provincia di Burgos. Anche qui: Agenzia... di pegni.

quello di via Imperial. Ma chi gli aveva dato l'indirizzo del nuovo domicilio? Senza dubbio era stato Polidura a far la spia, e Juliana fece giuramento di strappargli un'orecchia. Accadde la disavventura che mentre Ponte suonava con nervosa furia, deciso a rompere il campanello, Ilaria salisse dalla via ed aprisse con la chiave, e non fu possibile tagliare il passo all'intruso, che si precipitò dentro, presentandosi davanti alle signore spaventate brandendo il bastone, col cappello calcato sulle orecchie, gli abiti assai in cattivo stato e macchiati di terra e di fango. La bocca gli era diventata storta e trascinava penosamente la gamba diritta.

« Per amor di Dio, Frasquito — gli disse Doña Paca, supplichevole, — non ci faccia inquietare. Lei è malato, deve mettersi a letto.

E venne fuori anche Obdulia declamando enfaticamente:

« Frasquito, una persona come lei, cosí fine, di buona società, dirci di queste cose!... Abbia giudizio, torni in sé.

« Signora e *madama* — disse Ponte, togliendosi il cappello con grande difficoltà. — Son gentiluomo e mi vanto di saper trattare con dame eleganti, ma poiché è di qui che è uscita l'assurda voce, vengo a chiedere spiegazioni. Il mio onore lo esige...

« E che cosa abbiamo a che vedere noi col suo onore, signor spaventapasseri? — gridò Juliana. — Suvvia, non è persona dabbene chi manca di rispetto alle signore! L'altro giorno erano per lei imperatrici ed ora...

« Ed ora — disse Ponte, tremando innanzi all'energico accento di Juliana, come canna agitata dal vento. — Ed ora... io non manco di rispetto alle signore. Obdulia è una dama; Doña Francisca un'altra dama. Però queste signore dame... mi hanno calunniato, mi hanno ferito nei miei sentimenti piú puri, sostenendo che ho fatta la corte

alla Benina... e che l'ho richiesta d'amori disonesti, perché con me e per me mancasse alla fedeltà che deve al *caballero* dell'Arabia...

« Ma noi non abbiamo mai detto una sciocchezza simile!

« Tutta Madrid lo ripete... Di qui, da questi saloni è venuta l'indegna voce... Mi accusano d'un delitto infame: di aver posti i miei occhi sopra un angelo, di bianche ali di cielo, di purezza immacolata. Sappiano che io rispetto gli angeli: se Nina fosse creatura mortale non le avrei portato rispetto, perché io sono uomo... perché io ho insidiato bionde, brune, maritate, vedove e ragazze, spagnuole e parigine, e nessuna mi ha resistito perché me lo merito... perché sono una bellezza immortale... Ma non ho sedotto mai gli angeli, né li sedurrò... Lo sappia lei, Francisca, lo sappia lei, Obdulia... La Nina non è di questo mondo... La Nina appartiene al Cielo... Vestita da povera ha chiesto l'elemosina per mantenere lei e me... e la donna che fa questo io non la seduco, io non posso sedurla, io non posso innamorarla... La mia bellezza è umana e quella di lei è divina; il mio splendido viso è di carne mortale e quello di Benina è di luce celeste... No, no, non l'ho sedotta, non è stata mia, essa è di Dio... Ed io lo dico a lei. Curra Juárez de Ronda: a lei che adesso non si può muovere, perché le pesa in corpo l'ingratitudine... Io, perché sono riconoscente, sono di piuma e volo... lo vede... Lei invece, perché è ingrata, è di piombo e si schiaccia al suolo... lo vede...

Figlia e madre, costernate, gridavano invocando soccorso dai vicini. Ma Juliana, piú coraggiosa e piú spicciativa, non potendo sopportare con calma le impertinenti pazzie del disgraziato Ponte, si diresse verso di lui furiosa, lo afferrò per il bavero e divorandoselo con lo sguardo e la voce, gli disse:

« Se non fila subito da questa casa, brutto burattino, la faccio volare dal balcone...

E certamente l'avrebbe fatto, se Ilaria e Daniela non avessero afferrato il povero figlio di Algesiras, cacciandolo con due spintoni fuori della porta. Accorsero i portinai ed alcuni vicini attirati dal chiasso; vedendo riunita tanta gente, le quattro donne uscirono sul pianerottolo della scala per spiegare che quell'individuo aveva perduto il cervello, cambiandosi dalla piú cortese e riservata persona del mondo, nella piú importuna e sfacciata. Frasquito scese stentatamente sino al pianerottolo piú vicino, lí si fermò, guardando in alto, e disse:

« Ingrata, ingrrr...

Volle finir la parola ma una violenta contorsione rivelò l'inutilità dei suoi sforzi. Dalla sua bocca non uscí piú che un grido rauco, come se una mano invisibile lo strangolasse. Tutti videro che gli si alteravano orribilmente i lineamenti, gli occhi gli uscivano dal capo, la bocca si avvicinava ad una delle orecchie... Alzò le braccia, esalò un « ah! » angoscioso e piombò di colpo. Alla caduta del suo corpo la debole scala tremò tutta dall'alto in basso. Lo portarono su in quattro, in casa, per prestargli soccorso, ma l'infelice non ne aveva ormai piú bisogno. Juliana lo esaminò e disse seccamente:

« È piú morto di mio nonno.

FINALE

Donna senza elementare istruzione, che appena sapeva leggere e scrivere, ma che aveva ricevuto dalla Natura il dono rarissimo di organizzare la vita e reggere le azioni degli altri, Juliana era un esempio dei mirabili effetti della volontà umana nel governo dei

grandi come dei piccoli raggruppamenti di esseri. Se, come le era caduta tra le mani la famiglia de Zapata, le fosse toccato di governare una famiglia di maggior importanza, o un'isola, o uno stato, se la sarebbe cavata trionfalmente.

Nell'isola di Doña Francisca stabilí con mano ferma la normalità dopo un mese che aveva impugnato le redini, e tutti là filavan diritto, e nessuno si ribellava, né osava fare il processo ai suoi irrevocabili ordini. È vero che per ottenere questo risultato prezioso Juliana impiegava il puro assolutismo, il regime del terrore; il suo carattere non ammetteva neppure timide osservazioni: sua legge la sua santissima volontà, sua logica il bastone.

Agli anemici caratteri della madre e dei figli non andava male questo metodo, provato già con esito felice su Antonio. Ella giunse ad esercitare un tale dominio su Doña Francisca che la povera vedova non si arrischiava neppure a dire un Paternostro, senza chieder permesso alla dittatrice, e si vedeva persino che prima di sospirare, come cosí sovente faceva, la guardava come per dirle: « Non te l'avrai a male che sospiri un pochino ». Juliana era obbedita ciecamente in tutto dalla suocera, tranne che in una cosa. Le ordinava di non starsene sempre triste, e sebbene la schiava rispondesse con frasi di rispetto, ben si vedeva che l'ordine non veniva eseguito. La vedova di Zapata entrava dunque nella normalità prospera della sua esistenza con la testa curva, gli occhi bassi, lo sguardo vago, perduto nei disegni della stuoia, il corpo impigrito, abituato ogni giorno di piú all'inerzia, l'appetito in decadenza, l'umore taciturno e volubile, le idee nere.

Dopo quindici giorni che Doña Francisca s'era installata in via de Orellana, la condottiera giudicò che sarebbe stato piú efficace il suo potere e la famiglia sarebbe stata meglio governata vivendo tutti

insieme, generale e subalterni. Cambiò dunque alloggio, e là andò a mettere il suo umile mobilio, i suoi piccini, e la balia, per la qual cosa fece prima un po' di spazio, cacciando fuori la moltitudine di piccoli e grandi vasi da fiori, e mettendo alla porta Daniela, che a rigor di termini non serviva piú che d'impaccio. Alle sue funzioni di gran cancelliere aggiunse presto quelle di cameriera e pettinatrice della suocera e della cognata. Cosí tutto si faceva in casa. Ma, poiché non v'è felicità in questo mondo birbone, al compiersi d'un mese, piú o meno, dal trasloco, segnato nelle effemeridi zapatesche dalla disastrosa morte di Frasquito Ponte Delgado, Juliana cominciò a risentirsi di alterazioni molto strane nella salute. Colei che per la vivace robustezza si vantava d'assomigliare alle mule, cadeva nella sciocchezza di soffrire il male piú contrario alla sua natura perfettamente equilibrata. Che cos'era? Disturbi nervosi e attacchi di isterismo, affezioni di cui Juliana aveva riso piú d'una volta, attribuendole a leziosaggini ed a fantasie di mogli viziate, che secondo lei i mariti avrebbero dovuto curare con *sciroppo di frassino* (1).

Il male di Juliana cominciò con insonnie ribelli: si levava tutte le mattine senza aver chiuso occhio; dopo pochi giorni d'insonnia, cominciò a perder l'appetito, e infine, al non dormire s'aggiunsero soprassalti ed angosciose paure di notte, e di giorno una melanconia nera, pesante, funebre.

Il peggio per la famiglia fu che con questi noiosi disturbi non si attenuava il dispotismo della tiranna, ma anzi si faceva piú grave. Antonio le proponeva di condurla fuori a spasso, ed ella lo mandava a spasso con centomila paia di diavoli. Divenne spiacevole, e anche sboccata, grossolana, insopportabile.

---

(1) *Jarabe de fresno*: cioè... col bastone!

Finalmente le sue monomanie isteriche si concentrarono in una sola, nell'idea che i suoi gemelli non godessero buona salute. Non serviva a niente l'evidenza della straordinaria robustezza dei bambini. Con le precauzioni di cui li circondava, con le cure infinite e minuziose che metteva nel conservarli in salute, li tormentava, li faceva piangere. Di notte si gettava dal letto asserendo che le due creature nuotavano nel sangue, decapitate da un assassino invisibile. Se tossivano, era che soffocavano, se mangiavano di cattivo appetito, era che li avevano avvelenati.

Una mattina uscí precipitosamente, con scialle e fazzoletto in testa, e si recò ai quartieri del Sud, alla ricerca di Benina, con cui doveva parlare. In verità non spese poche ore a trovarla, perché non viveva piú a Santa Casilda, ma a casa del diavolo, ossia sulla strada maestra di Toledo, dalla parte sinistra del Ponte. La trovò lí, dopo tediose ricerche, girando e rigirando per quei gruppi di case fuori centro. La vecchina viveva col moro in una casetta, che sembrava piuttosto una capanna, situata nei terreni che dominano la strada maestra dal Sud. Almudena andava migliorando della sua ributtante malattia della pelle, ma si vedeva ancora la sua faccia mascherata di croste ripugnanti, non usciva di casa e la vecchia andava tutti i giorni, di buon mattino, a guadagnarsi la vita, chiedendo l'elemosina a Sant'Andrés. Juliana non fu poco sorpresa nel vederla in buon aspetto e per di piú allegra, lo spirito sereno, e ben saldo sulla base della rassegnazione alla sua sorte.

« Vengo a litigare con lei, *señá* Benina — le disse sedendo su una pietra davanti alla casetta, vicino al mastello in cui la povera donna lavava, a rispettabile distanza dal cieco sdraiato all'ombra. — Sí, signora, perché lei non è venuta a ritirare i resti dei nostri pranzi, e non ha lasciato vedere da quelle parti nemmeno la punta del naso.

« Le dirò, signora Juliana — rispose Nina. — Può credermi che non è stato per disprezzo. È che non ne ho avuto bisogno. Ho da mangiare da un'altra casa, e con questo e con quel che guadagno siamo a posto, cosicché lei può ben darlo ad un altro povero; e per la sua coscienza fa lo stesso... Che cosa vuol sapere? Chi mi dà da mangiare? Vedo che è punta dalla curiosità. Ebbene devo questa benedetta elemosina a Don Romualdo Cedrón... l'ho conosciuto a Sant'Andrés, dove dice Messa... Sí, signora, Don Romualdo, che è un santo, perché lo sappia... Ed io sono sicura, dopo essermi molto lambiccato il cervello, che non è il Don Romualdo che ho inventato io, ma un altro che rassomiglia a lui. come si rassomigliano due gocce d'acqua. Una inventa cose che poi risultano verità, o le verità, prima di essere verità, sono state per cosí dire bugie molto grosse... Ora ella sa tutto, signora Juliana.

L'orlatrice dichiarò che si rallegrava assai di quanto udiva riferire, e dato che Don Romualdo l'aiutava, Doña Paca e lei avrebbero dato i resti del pranzo ad altri infelici. Ma doveva dirle ancora qualcosa:

« Io sono in debito con lei, Benina, perché *ho disposto* che mia suocera, che io governo con un filo di seta, le assegnasse due reali al giorno... Non avendola vista da nessuna parte, non ho potuto fare il mio dovere con lei, però mi pesano, mi pesano sulla coscienza i due reali giornalieri, e li ho portati qui in quindici pesetas, che fanno il mese completo, *señá* Benina.

« Ebbene questo lo prendo, sí, signora — disse Nina, gioiosamente — non è cosa da disprezzare... Queste pesetine mi arrivano come cadute dal Cielo, perché ho un debito con la *Pitusa*, via di Mediodia Grande, e lo aggiustiamo dandole quel che vado riunendo ed una peseta per duro, di interesse. Con questo arrivo alla metà e un pochino di piú. Tegole di questo genere me ne arrivino tutti i

giorni, signora Juliana. Sappia che le siamo grati, e voglia Dio renderglielo in tanta salute per lei, per suo marito e per i suoi bambini.

Con parola nervosa, abbondante, ed un po' enfatica, la giovane assicurò che non aveva salute, che soffriva di certi mali strani, incomprensibili. Però li sopportava con pazienza, senza curarsi per niente della propria persona. Ciò che la preoccupava, che faceva della sua esistenza un atroce supplizio, era l'idea che i suoi figli potessero ammalarsi. Non era un'idea, non era un timore: era la certezza che Paquito e Antoñito si sarebbero ammalati... e sarebbero immancabilmente morti. Benina cercò di toglierle dal capo tali idee, ma l'altra non intese ragioni e congedandosi in fretta, si diresse alla volta di Madrid.

Fu grande la sorpresa della vecchia e del moro vedendola riapparire la mattina seguente assai di buon'ora, agitata, tremante, con lo sguardo acceso. Il dialogo fu breve, e di molta sostanza o midollo psicologico:

« Che cosa ti capita, Juliana? — le domandò Nina, dandole del « tu » per la prima volta.

« Che cosa può capitarmi? Che i bambini muoiono!

« Ah, Dio mio, che pena! Sono malati?

« Sí... cioè, no: stanno bene. Però mi tormenta l'idea che muoiano... Ah, Nina dell'anima mia, non posso cacciare quest'idea da me... Non faccio altro che piangere... Lei lo vede.

« Lo vedo. Ma se è un'idea, devi togliertela di testa, donna mia.

« Ora le dirò, *señá* Benina, perché da questa notte mi è entrata in testa un'altra idea: che lei, lei sola, possa guarirmi.

« Come?

« Dicendomi che non devo credere che i bambini muoiano... comandandomi di non crederlo.

« Io?

« Se lei me lo afferma, lo crederò, e guarirò di questa maledetta idea... Perché... lo dico francamente: io ho peccato, io sono cattiva...

« Ebbene, figlia mia, è ben facile curarti. Io ti dico che i tuoi bambini non muoiono, che i tuoi figli sono sani e robusti.

« Vede?... La gioia che mi dà è segno che lei sa quel che dice... Nina, Nina, lei è una santa.

« Io non sono santa. Ma i tuoi bambini stan bene e non soffrono nessun male... Non piangere... ed ora va a casa tua, e non tornare a peccare.

19204

INDICE

Introduzione	*Pag.*	5
I	»	17
II	»	23
III	»	29
IV	»	39
V	»	46
VI	»	52
VII	»	59
VIII	»	66
IX	»	72
X	»	78
XI	»	86
XII	»	95
XIII	»	103
XIV	»	109
XV	»	117
XVI	»	123
XVII	»	128

XVIII	*Pag.*	135
XIX	»	143
XX	»	151
XXI	»	158
XXII	»	165
XXIII	»	174
XXIV	»	181
XXV	»	188
XXVI	»	201
XXVII	»	209
XXVIII	»	218
XXIX	»	226
XXX	»	233
XXXI	»	239
XXXII	»	247
XXXIII	»	256
XXXIV	»	263
XXXV	»	272
XXXVI	»	280
XXXVII	»	286
XXXVIII	»	293
XXXIX	»	301
FINALE	»	309

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da ARTURO FARINELLI - diretta da GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. MISTRAL, Mirella (D. Valeri). Pag. 204.
2. KELLER, Sette leggende e altre novelle (E. Pocar). Pag. 260.
3. Romanze spagnole (G. Mancini). Pag. 200.
4. PETÖFI, Poemetti e Liriche scelte (S. Marcus ed S. Rho). Pag. 372.
5. BJÖRNSON, Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. Pocar). Pag. 292.
6. COLERIDGE, Poesie e prose (M. L. Cervini). Pag. 308.
7. IRVING, Il libro degli schizzi (G. L. Brezzo). Pag. 296.
8. CALDERÓN, Teatro: *La vita è un sogno - Il principe costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. Berra ed E. Caldera). Pag. 336.
9. BISMARCK, Discorsi (Z. Zini). Pag. 292.
10. CERVANTES, Novelle esemplari (G. M. Bertini). Pag. 240.
11. MONTAIGNE, Saggi scelti (I. Riboni). Pag. 256.
12. SHAKESPEARE, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Torretta). Pag. 312.
13. AMIEL, Frammenti di un giornale intimo (C. Baseggio). Pag. 284.
14. HÖLDERLIN, Iperione (G. A. Alfero). Pag. 204.
15. HEINE, Reisebilder (A. Burger Cori). Pag. 548
16. IBSEN, Spettri - L'anitra selvatica - Casa di Bambola - Rosmersholm (Z. Zini ed A. Manghi). Pag. 460.
17. MOLIÈRE, Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. Bonfantini). Pag. 302.
18. ANDERSEN, Racconti e fiabe (E. Pocar ed E. Carranza). Pag. 324.
19. SHELLEY, Poemetti e liriche (A. Grosso Guidetti). Pag. 284.
20. DAUDET, Tartarino di Tarascona (D. Eusebietti). Pag. 520.
21. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini) - Nido di nobili (L. Ginzburg). Pag. 460.
22. POE, Racconti (L. Rho Servi e B. Boffito Serra). Pag. 372.
23. STERNE, Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca). Pag. 164.
24. RUSKIN, Le pietre di Venezia (A. Guidetti). Pag. 240.
25. BYRON, Poemetti (A. Benedetti e M. A. Andreoni). Pag. 208.
26. RICHTER, Levana (S. Darchini). Pag. 364.

27. ZAMFIRESCU, La vita in campagna (A. SILVESTRI-GIORGI). Pag. 208.
28. LESSING, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. ALLASON). Pag. 280.
29. SLOWACKI, Kordjan - Mazeppa (C. GAROSCI). Pag. 320.
30. TAINE, Viaggio in Italia (A. ROGGERO). Pag. 258.
31. STENDHAL, Mina di Wangel e altre novelle (M. ZINI). Pag. 212.
32. MAUPASSANT (DE), Quaranta novelle (F. PICCO, L. SOZZI). Pag. 420.
33. ALARCÓN, Il cappello a tre punte (C. BERRA). Pag. 164.
34. I Nibelunghi (L. DI SAN GIUSTO). Pag. 220.
35. TIRSO DE MOLINA, Teatro: *Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte* (G. MARONE). Pag. 220.
36. GONCIARÒV, Oblòmov (G. LEBLANC). Pag. 312.
37. HEBBEL, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. ALLASON). Pag. 324.
38. WILDE, Il ritratto di Dorian Gray (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 292.
39. CONSTANT, Adolphe - Diario (G. GERACE). Pag. 168.
40. GOETHE, Le affinità elettive (G. V. AMORETTI). Pag. 320.
41. SCHILLER, Teatro: *La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell* (F. STERNBERG). Pag. 272.
42. LOPE DE VEGA, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. MARONE). Pag. 400.
43. BAUDELAIRE, I fiori del male (A. MOROZZO DELLA ROCCA). Pag. 206.
44. Sturm und Drang. *Tempesta e Assalto* (C. BASEGGIO). Pag. 692.
45. STRINDBERG, Gli abitanti di Hemsö (Z. ZINI). Pag. 208.
46. CAMÕES, I Lusiadi (S. PELLEGRINI). Pag. 262.
47. BALZAC, La pelle di zigrino (G. VIVANTI). Pag. 328.
48. DICKENS, Le avventure di Oliver Twist (A. GUIDETTI). Pag. 364.
49. PALACIO VALDÉS, Santa Rogelia (L. AMBRUZZI). Pag. 292.
50. LARRA (FIGARO), Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. PUCCINI). Pag. 212.
51. TOLSTÒJ, La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer (Duchessa D'ANDRIA). Pag. 196.
52. EMERSON, Gli uomini rappresentativi (A. BIANCOTTI). Pag. 252.
53. CARLYLE, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. CAMPANINI). Pag. 364.
54. NIETZSCHE, Così parlò Zaratustra (B. ALLASON). Pag. 412.
55. CHATEAUBRIAND, Atala, Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. BERNARDI). Pag. 220.
56. DOSTOÈVSKIJ, Ricordi della casa dei morti (Duchessa D'ANDRIA). Pag. 400.
57. MOLINOS (DE), Guida spirituale (G. MARONE). Pag. 252.
58. VOLTAIRE, Candido (A. MOROZZO DELLA ROCCA). Pag. 132.
59. QUEVEDO (DE), Il pitocco (A. GASPARETTI). Pag. 240.
60. PETRESCU, La Capitale (C. RUBERTI). Pag. 344.

61. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini). Pag. 252.
62. ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della stoltezza (C. Baseggio). Pag. 224.
63. TOLSTÒJ, I Cosacchi (L. Malavasi). Pag. 232.
64. HAWTHORNE, La lettera scarlatta (A. Guidetti). Pag. 256.
65. PASCAL, Pensieri (B. Allason). Pag. 248.
66. PRÉVOST, Manon Lescaut (M. Zini). Pag. 216.
67. KLEIST, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. Necco). Pag. 236.
68. FRANKLIN, Autobiografia (A. Pettoello-Regis). Pag. 216.
69. MADÀCH, La tragedia dell'uomo (U. Norsa). Pag. 284.
70. CEKHOV, Novelle (Duchessa d'Andria). Pag. 188.
71. MUSSET (DE), Commedie (A. Biancotti). Pag. 240.
72. RILKE, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. Errante). Pag. 272.
73. GRILLPARZER, Saffo - Il sogno è una vita (C. Giulio). Pag. 200.
74. PÙŚCKIN, Boris Godunov e altri racconti (Duchessa d'Andria). Pag. 268.
75. EÇA DE QUEIROZ, La città e le montagne (C. Berra). Pag. 308.
76. LA FONTAINE, Favole (M. Zini). Pag. 268.
77. GOGOL, Taras Bul'ba - Il cappotto (Duchessa d'Andria). Pag. 204.
78. SWIFT, I viaggi di Gulliver (A. Grosso Guidetti). Pag. 304.
79. HOFFMANN, Il Maggiorasco e altre novelle (B. Allason). Pag. 316.
80. LA ROCHEFOUCAULD, Massime (A. Morozzo della Rocca). Pag. 156.
81. CHAMFORT, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti (U. Renda). Pag. 204.
82. GÀRDONYI, Gli schiavi di Dio (F. Faber). Pag. 436.
83. ELIOT, Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. Calandra Pedrotti). Pag. 220.
84. ROUSSEAU, Le passeggiate del pensatore solitario (Z. Zini). Pag. 184.
85. ANDREEV, Novelle e drammi (Duchessa d'Andria). Pag. 336.
86. EICHENDORFF, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. Rossi). Pag. 156.
87. Canti dell'Edda (Dai " Canti degli Dei „) (O. Gogala di Leesthal). Pagine 180.
88. RACINE, Britannico - Fedra (C. Bernardi). Pag. 200.
89. FICHTE, Discorsi alla Nazione tedesca (B. Allason). Pag. 272.
90. SCOTT, Ivanhoe (N. Neri). Pag. 604.
91. MORATIN (DE), Il " sì „ delle ragazze - La santocchia (C. Berra). Pag. 344.
92. BUDDHA, Discorsi (A. M. Pizzagalli). Pag. 212.
93. MAISTRE (DE), Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana (A. Bruni). Pag. 252.
94. DAUDET, Numa Roumestan (J. Sabbione Mellé). Pag. 316.
95. MURGER, Scene di vita della Bohème (A. Moreno). Pag. 412.
96. KIVI, I sette fratelli (P. E. Pavolini). Pag. 424.

97. **MACAULAY, Saggi scelti** (D. Milani). Pag. 308.
98. **HEIDENSTAM (VON), Il pellegrinaggio di Santa Brigida** (A. Ahnfelt). Pag. 192.
99. **Mille ed una notti** (A. M. Pizzagalli). Pag. 384.
100. **BALZAC, Papà Goriot** (M. Juvalta). Pag. 332.
101-102. **TOLSTÒJ, Anna Karénina** (Duchessa d'Andria). Due volumi di complessive pag. 1044.
103-104. **DE FOE, Robinson Crusoe** (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 732.
105-106. **COSTER (DE), La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzak** (C. Bernardi). Due volumi di complessive pag. 688.
107. **FLAUBERT, Salambò** (E. Castellani). Pag. 404.
108. **SHAKESPEARE, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta** (A. Grosso Guidetti). Pag. 412.
109. **VIGNY (DE), Servitù e grandezza militare** (N. Neri). Pag. 224.
110. **TOCQUEVILLE (DE), L'antico regime e la rivoluzione** (M. Lessona). Pag. 256.
111. **GRIMMELSHAUSEN (VON), L'avventuroso Simplicissimus** (C. Conigliani). Pag. 596.
112-115. **HUGO, I miserabili** (M. Zini). Quattro volumi di complessive pag. 1862.
116-117. **GAUTIER, Il Capitan Fracassa** (A. Moreno). Due volumi di complessive pag. 688.
118. **SCHILLER, Wallenstein** (Trilogia drammatica) (M. Mila). Pag. 320.
119. **BERKELEY, Dialoghi tra Hylas e Philonous** (C. Guzzo). Pag. 176.
120. **COOPER, L'ultimo dei Mohicani** (F. Pivano). Pag. 492.
121. **FLAUBERT, Madame Bovary** (H. Revel). Pag. 428.
122. **BALZAC, Tre racconti:** *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. Lessona). Pag. 224.
123. **KEATS, Poesie** (A. Grosso Guidetti). Pag. 220.
124. **MÓRICHE, Tre novelle:** *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. Panzieri Saija). Pag. 188.
125. **BEAUMARCHAIS, La trilogia di Figaro:** *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. Berra). Pag. 428.
126. **I Minnesänger** (G. V. Amoretti). Pag. 192.
127-128. **SAND, Consuelo** (M. Lessona). Due volumi di complessive pag. 888.
129. **LAMARTINE, Discorsi scelti** (1836-1850) (G. Fassio). Pag. 274.
130. **SHAKESPEARE, Otello - Re Lear - Macbeth** (L. Torretta). Pag. 360.
131. **FÉNELON, Le avventure di Telemaco** (G. Bonazzi). Pag. 460.
132. **SHAKESPEARE, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor** (M. A. Andreoni). Pag. 360.
133. **LAMENNAIS, Parole di un credente** (M. Lessona). Pag. 150.
134-135. **CHATEAUBRIAND, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana - Renè e Atala** (G. Nicoletti). Due volumi di complessive pag. 964.

136. GOBINEAU, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. Lessona e C. Guzzo). Pag. 232.
137. MILTON, Il Paradiso perduto (D. Pettoello). Pag. 548.
138-139. THACKERAY, La fiera delle vanità (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 1080.
140. BRONTË, Cime tempestose (A. Grosso Guidetti). Pag. 424.
141. GOETHE, Faust - Urfaust (G. V. Amoretti). Pag. 532.
142. BALZAC, Eugenia Grandet (G. Fernando). Pag. 264.
143. KOROLÈNKO, Scelta di novelle (P. Cazzola). Pag. 412.
144. TENNYSON, Gli idilli del Re (M. C. Pittaluga). Pag. 328.
145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. Raja). Pag. 336.
146. CARTESIO, Discorso sul Metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. Bonazzi e G. Cairola). Pag. 364.
147. LE SAGE, Il diavolo zoppo (M. Zini). Pag. 284.
148. SCHILLER, Saggi estetici (C. Baseggio). Pag. 474.
149. GASKELL, Cranford (A. Grosso). Pag. 268.
150. OSTROVSKIJ, Anche il più furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. Cometti). Pag. 340.
151. STAËL (MADAME DE), Corinna ovvero l'Italia (G. Fontanella Sappa). Pag. 552.
152. STORM, Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 262.
153. CABALLERO, Un romanzo nell'altro (M. Puccini). Pag. 200.
154. SCHOPENAUER, Aforismi sulla saggezza della vita (E. Battisti). Pag. 276.
155. LERMONTOV, Un eroe del nostro tempo (P. Cometti). Pag. 212.
156. EÇA DE QUEIROZ, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. Berra). Pag. 250.
157. MOLIÈRE, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo (N. Neri). Pag. 292.
158. HEBBEL, I Nibelunghi (D. Dell'Omodarme). Pag. 344.
159. SARMIENTO, Facundo o Civiltà e barbarie (M. Puccini). Pag. 380.
160-161. WAGNER, La mia vita (M. Mila). Due volumi di complessive pag. 912.
162. TUROLDO, La canzone di Rolando (S. Pellegrini). Pag. 236.
163. STENDHAL, La Certosa di Parma (M. Zini). Pag. 600.
164-165. CERVANTES, Don Chisciotte della Mancia (G. Marone). Due volumi di complessive pag. 1444.
166-167. DICKENS, Davide Copperfield (G. De Ficchy). Due volumi di complessive pag. 1244.
168. LANDOR, Pentameron (D. Pettoello). Pag. 212.
169. SHAKESPEARE, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. Neri). Pag. 428.
170. SCHILLER, Don Carlos - Maria Stuart (D. Dell'Omodarme). Pag. 356.
171. RENAN, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. De Simone). Pag. 276.
172. S. TERESA D'AVILA, Il libro della sua vita (F. Rossini). Pag. 432.

173-174. **DUMAS**, I tre moschettieri (F. Mallé-Gallia). Due volumi di complessive pag. 860.

175. **RAIMUND**, Fiabe drammatiche (I. Persico Cappa). Pag. 332.

176. **MARLOWE**, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta (M. A. Andreoni). Pag. 424.

177. **Mahābhārata**, *Episodi scelti* (V. Pisani). Pag. 640.

178-179. **FIELDING**, Tom Jones (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 914.

180. **PÉREZ GALDÓS**, Misericordia (C. Berra). Pag. 320.

181. **Poeti maledetti dell'Ottocento francese** (G. Nicoletti). Pag. 352.

182. **MIRABEAU**, Lettere d'amore (C. e I. Ferrero). Pag. 452.

183. **LA BRUYÈRE**, I caratteri (F. Giani Cecchini). Pag. 536.

184-185. **HOBBES**, Il Leviatano (R. Giammanco). Due volumi di complessive pag. 808.

186. **CREANGĂ**, Novelle (A. Colombo). Pag. 276.

187. **GISSING**, Nato in esilio (D. e A. Pettoello). Pag. 576.

188. **GOTTHELF**, Novelle (D. Burich Valenti). Pag. 452.

189. **GOTTFRIED VON STRASSBURG**, Tristano e Isotta (O. Gogala di Leesthal). Pag. 336.

190-191. **HUGO**, Nostra Signora di Parigi (G. M. Siano). Due volumi di complessive pag. 668.

192. **CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - MÖRIKE**, Tre racconti romantici (G. V. Amoretti e D. Dell'Omodarme). Pag. 308.

193. **MARIVAUX**, Il villan rifatto ovvero Le memorie del Signor *** (P. Citati). Pag. 268.

194-195. **ZOLA**, La disfatta (C. Berra). Due volumi di complessive pag. 700.

196. **BYRON**, Tragedie storiche (D. Pettoello). Pag. 476.

197. **BULWER-LYTTON**, Gli ultimi giorni di Pompei (L. Vagliasindi). Pag. 540.

198. **MONTESQUIEU**, Lettere persiane (A. Ruata). Pag. 324.

199. **DOSTOÈVSKIJ**, L'orfana - Le notti bianche (R. Küfferle). Pag. 296.

200. **FONTANE**, Effi Briest (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 356.

201-202. **ROUSSEAU**, Confessioni (V. Sottile Scaduto). Due volumi di complessive pag. 840.

203-204. **TROLLOPE**, Le torri di Barchester (V. Sanna). Due volumi di complessive pag. 744.

205. **STIFTER**, Racconti (I. Badino Chiriotti). Pag. 256.

206. **GOLDSMITH**, Il vicario di Wakefield (M. L. Cervini). Pag. 232.

207. **LONGFELLOW**, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. Geuna). Pag. 212.

208. **ADDISON**, Dallo " Spettatore ,, (C. Revelli). Pag. 356.

209-210. **ECKERMANN**, Colloqui con il Goethe (G. V. Amoretti). Due volumi di complessive pag. 976.

211. **ALMEIDA GARRETT**, Teatro e narrativa (E. di Poppa Vòlture). Pag. 344.

212. BELLAMY, Guardando indietro - 2000-1887 (E. Malagoli). Pag. 300.
213-214. GOETHE, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. Cori). Due volumi di complessive pag. 1088.
215. FROMENTIN, Dominique (M. Zini). Pag. 260.
216. WOLFRAM VON ESCHENBACH, Parzival (G. Bianchessi). Pag. 616.
217-218. ELIOT, Romola (V. Radicati). Due volumi di complessive pag. 848.
219. BEECHER STOWE, La capanna dello Zio Tom (A. Nolè). Pag. 656.
220-223. TOLSTÒI, Guerra e pace (I. P. Sbriziolo). Quattro volumi di complessive pag. 2108.
224. ZOLA, Teresa Raquin (G. Poli). Pag. 256.
225-226. DICKENS, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. Peperle Franceschini). Due volumi di complessive pag. 1108.
227. STENDHAL, Il rosso e il nero (V. Donadei Giacosa). Pag. 632.
228. DUMAS, La signora dalle camelie (G. Giovanelli). Pag. 248.
229-230. MELVILLE, Moby Dick o La balena bianca (C. Melandri Minoli). Due volumi di complessive pag. 770.
231-232. DOSTOÈVSKIJ, Delitto e castigo (P. Maiani). Due volumi di complessive pag. 744.
233. RICHTER, Opere (*scelta*) (C. Bovero). Pag. 376.
234-235. MALORY, La storia di Re Artù (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 1184.
236. BÜRGER, Le avventure del Barone di Münchhausen (G. Vidossi e C. Bovero). Pag. 120.
237. MÉRIMÉE, Colomba-Carmen (C. Pollotti). Pag. 268.
238. SAND, Romanzi rusticani (N. Barbano). Pag. 476.
239-240. CHATEAUBRIAND, Memorie (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pag. 1056.
241. AUSTEN, Orgoglio e pregiudizio (V. Bellacomba). Pag. 424.
242. HEINE, Lutezia (F. Amoroso). Pag. 408.
243. MAUPASSANT (DE), Bel Ami (L. Sozzi). Pag. 420.
244. LACLOS (DE), Le amicizie pericolose (F. Cecchini Giani). Pag. 560.
245. CORNEILLE, Teatro (A. Cecchini - I. Boffa Tarlatta). Pag. 232.
246. HAWTHORNE, La casa dai sette frontoni (D. Pettoello). Pag. 364.
247. ČEKHOV, Teatro (I. P. Sbriziolo). Pag. 328.
248-249. CLARIN, La Presidentessa (F. Rossini). Due vol. di compl. pag. 1112.
250. ZOLA, Nanà (D. Eusebietti). Pag. 568.
251. PALACIO VALDÉS, Suor San Sulpizio (C. Berra). Pag. 468.
252. AKSAKOV, Cronaca di famiglia (L. Satta Boschian). Pag. 292.
253. SHAKESPEARE, Enrico IV (Parte I e II). Enrico V (M. A. Andreoni). Pag. 432.
254. GOGOL, Anime morte (G. Ronga Fabrovich). Pag. 520.
255. BACONE, Saggi (A. e C. Guzzo). Pag. 280.
256. BAUDELAIRE, Le arti figurative (S. De Simone). Pag. 464.

La collana è pure presentata in serie di 25 volumi in edizione rilegata speciale. Sono disponibili: I serie, voll. 1-25; II serie, voll. 26-50; III serie, voll. 51-75; IV serie, voll. 76-100; V serie, voll. 101-125; VI serie, voll. 126-150; VII serie, voll. 151-175.

I VOLUMI DELLA COLLANA VIA VIA CHE SI ESAURISCONO VENGONO SEMPRE RISTAMPATI

La casa fornisce subito, in blocco, anche tutti i volumi disponibili e quelli che si ristampano o si stamperanno, nuovi, dietro impegno di versamento mensile di L. ..... (*indicare la cifra proposta*).

Riempire e inviare alla **UTET** (Corso Raffaello 28 - Torino) il seguente tagliando:

Desidero conoscere, senza impegno, a quali condizioni potrei ricevere, in brossura (o rilegati), pagandoli ratealmente, i seguenti numeri (indicare i numeri stampati accanto ai nomi degli autori)

.....

..... *oppure* tutti i volumi *disponibili della intera collana.*

Nome e cognome .....

Indirizzo .....

.....

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
CORSO RAFFAELLO 28 - TORINO - Tel. 688.666 (4 linee automatiche)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)